

8 LUG. 1999

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

3

Anno LXXVI
Marzo 1999

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. Chieri tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXVI

Marzo 1999



SOMMARIO

| | pag. |
|---|------|
| Atti del Santo Padre | |
| Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1999 | 219 |
| Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (1.3) | 224 |
| Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (4.3) | 227 |
| Alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (6.3) | 229 |
| Ai partecipanti a una Settimana di studio promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze (12.3) | 232 |
| Ai Membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane (13.3) | 235 |
| Ai Membri dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (29.3) | 239 |
| Ai giovani torinesi per l'accoglienza della Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù (14.3) | 324 |
| Atti della Santa Sede | |
| <i>Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa:</i> | |
| Circolare <i>Disposizioni sui prestiti di beni culturali di pertinenza ecclesiastica in Italia</i> | 241 |
| Atti della Conferenza Episcopale Italiana | |
| Decreto generale circa l'ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri Seminari o Famiglie religiose | 245 |
| Inserimento nel sistema di sostentamento del Clero dei sacerdoti stranieri che svolgono il ministero a favore dei loro connazionali immigrati in Italia | 250 |
| Modifica della misura della somma minima e massima per la alienazione dei beni | 252 |
| Delibere in materia di sostentamento del Clero e di promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica | 254 |
| Determinazioni circa la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica | 261 |
| <i>Consiglio Episcopale Permanente</i> | |
| - Scambio di lettere in occasione della nomina del Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana | 264 |

– *Sessione 15-18 marzo 1999:*

- | | |
|--|-----|
| 1. Prolusione del Cardinale Presidente | 267 |
| 2. Comunicato dei lavori | 275 |

Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali:

- | | |
|--|-----|
| Nota pastorale <i>La sala della comunità un servizio pastorale e culturale</i> | 280 |
|--|-----|

Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport:

- | | |
|--|-----|
| Sussidio pastorale <i>Progetto Culturale e Pastorale del tempo libero, turismo e sport</i> | 291 |
|--|-----|

Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani:

- | | |
|---|-----|
| XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani (Napoli, 16-20 novembre 1999) <i>Quale società civile per l'Italia di domani?</i> Documento preparatorio | 307 |
|---|-----|

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Giornata regionale di accoglienza della Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù:

- | | |
|--|-----|
| – Cronaca | 321 |
| – Omelia nella Concelebrazione Eucaristica | 322 |
| – Messaggio del Santo Padre | 324 |

Atti del Cardinale Arcivescovo

- | | |
|---|-----|
| Omelia nella Giornata regionale di accoglienza della Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù | 322 |
| Omelia nell'incontro diocesano di anziani e pensionati | 325 |
| Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme | 328 |
| Relazione nella X Giornata Diocesana Caritas | 399 |

Curia Metropolitana

Cancelleria:

- | | |
|--|-----|
| Nomine – IX Consiglio Presbiterale – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dedicazione di chiesa al culto – Sacerdoti extradiocesani defunti – Sacerdote diocesano defunto – Diacono permanente defunto | 331 |
|--|-----|

Documentazione

- | | |
|---|-----|
| <i>X Giornata Diocesana Caritas: Dono e Giubileo</i> | 335 |
| – <i>Prima parte: Relazioni</i> | 339 |
| – <i>Seconda parte: Percorsi per il Giubileo</i> | 357 |
| – <i>Terza parte: Fatti di Vangelo</i> | 383 |
| – <i>Relazione conclusiva del Cardinale Arcivescovo</i> | 399 |

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 1999

« Abbà, Padre! »

Carissimi Fratelli nel sacerdozio, il mio appuntamento con voi per il Giovedì Santo, in quest'anno che precede e prepara immediatamente il Grande Giubileo del Duemila, avviene nel segno di questa invocazione nella quale risuona, a giudizio degli esegeti, la *ipsissima vox Iesu*. È un'invocazione in cui è racchiuso l'insondabile mistero del Verbo incarnato, inviato dal Padre nel mondo per la salvezza dell'umanità.

La missione del Figlio di Dio raggiunge il suo compimento quando Egli, offrendo se stesso, realizza la nostra adozione filiale e, col dono dello Spirito Santo, rende possibile ad ogni essere umano la partecipazione alla stessa comunione trinitaria. Nel mistero pasquale Dio Padre, per mezzo del Figlio nello Spirito Paraclito, s'è chinato su ogni uomo, offrendogli la possibilità della redenzione dal peccato e della liberazione dalla morte.

1. Durante la Celebrazione eucaristica, concludiamo la Colletta con le parole: «Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli». Vive e regna con te, Padre! Si può dire che questa conclusione abbia un carattere ascendente: attraverso Cristo, nello Spirito Santo, verso il Padre. Tale è anche lo schema teologico sotteso all'impostazione del triennio 1997-1999: dapprima l'anno del Figlio, poi l'anno dello Spirito Santo ed ora l'anno del Padre.

Questo movimento *ascendente* si radica, per così dire, in quello *discendente*, descritto dall'Apostolo Paolo nella Lettera ai Galati. È un brano che abbiamo meditato con particolare intensità nella liturgia del periodo di Natale: « Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli » (Gal 4,4-5).

Troviamo qui espresso il movimento discendente: Dio Padre manda il Figlio per renderci, in Lui, figli suoi adottivi. Nel mistero pasquale Gesù realizza il disegno del Padre donando la vita per noi. Il Padre manda allora lo Spirito del Figlio per illuminarci sullo straordinario privilegio: « E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: "Abbà, Padre!" ». Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio » (Gal 4,6-7).

Come non rilevare la singolarità di quanto scrive l'Apostolo? Egli afferma che è proprio lo Spirito a gridare: «Abbà, Padre!». In realtà, il testimone storico della paternità di Dio è stato il Figlio di Dio nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione: è stato Lui che ci ha insegnato a rivolgerci a Dio chiamandolo "Padre". Egli stesso lo invocava «Padre mio», e a noi ha insegnato a pregarlo col nome dolcissimo di «Padre nostro». San Paolo tuttavia ci dice che l'insegnamento del Figlio deve in un certo senso essere reso vivo nell'anima di chi lo ascolta dall'interiore ammaestramento dello Spirito Santo. Soltanto per opera sua, infatti, siamo capaci di adorare Dio in verità invocandolo «Abbà, Padre».

2. Vi scrivo queste parole, cari Fratelli nel sacerdozio, nella prospettiva del Giovedì Santo, pensandovi raccolti intorno ai vostri Vescovi per la Messa Crismale. Mi sta molto a cuore che, nella comunione dei vostri Presbiteri, vi sentiate uniti a tutta la Chiesa, che sta vivendo l'anno del Padre, un anno che preannuncia la fine del ventesimo secolo e, insieme, del Secondo Millennio cristiano.

Come non rendere grazie a Dio, in questa prospettiva, al pensiero delle schiere di sacerdoti che, in questo ampio arco di tempo, hanno speso la loro esistenza al servizio del Vangelo, giungendo talvolta fino al supremo sacrificio della vita? Mentre, nello spirito del prossimo Giubileo, confessiamo i limiti e le mancanze delle passate generazioni cristiane, e quindi anche dei sacerdoti in esse presenti, riconosciamo con gioia che, nell'inestimabile servizio reso dalla Chiesa al cammino dell'umanità, una parte assai rilevante è dovuta al lavoro umile e fedele di tanti ministri di Cristo che, nel corso del Millennio, hanno operato quali generosi artefici della civiltà dell'amore.

Le grandi dimensioni del tempo! Se è sempre un allontanarsi dall'inizio, a ben pensarci il tempo è simultaneamente un ritorno all'inizio. E questo è di fondamentale importanza: se, infatti, il tempo fosse soltanto un allontanarsi dall'inizio e non fosse chiaro il suo orientamento finale – il recupero appunto dell'inizio – tutta la nostra esistenza nel tempo sarebbe priva di una definitiva direzione. Risulterebbe priva di senso.

Cristo, «l'Alfa e l'Omega [...] Colui che è, che era e che viene » (Ap 1,8), ha conferito direzione e senso all'umano passaggio nel tempo. Egli ha detto di se stesso: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo, e vado al Padre» (Gv 16,28). E così il nostro *passare* è pervaso dall'evento di Cristo. È con Lui che *passiamo*, andando nella stessa direzione che ha preso Lui: verso il Padre.

Ciò diventa ancor più evidente durante il *Triduum Sacrum*, i giorni santi per eccellenza durante i quali partecipiamo, nel mistero, al ritorno di Cristo al Padre attraverso la sua passione, morte e risurrezione. La fede ci assicura, infatti, che que-

sto passaggio di Cristo verso il Padre, cioè la sua Pasqua, non è un evento che riguarda solo Lui. Anche noi siamo chiamati a prendervi parte. La sua Pasqua è la nostra Pasqua.

Così dunque, insieme con Cristo, camminiamo verso il Padre. Lo facciamo attraverso il mistero pasquale, rivivendo quelle ore cruciali durante le quali, morente sulla croce, Egli esclamò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34), ed aggiunse poi: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30), «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Queste espressioni evangeliche sono familiari ad ogni cristiano e, in modo particolare, ad ogni sacerdote. Esse rendono testimonianza al nostro vivere e al nostro morire. Al termine di ogni giornata, ripetiamo nella Liturgia delle Ore: «*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*», per prepararci al grande mistero del passaggio, della pasqua esistenziale, quando Cristo, in virtù della sua morte e della sua risurrezione, ci accoglierà con sé per consegnarci al Padre celeste.

3. «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,25-27). Sì, solo il Figlio conosce il Padre. Lui, che «è nel seno del Padre» – come scrive San Giovanni nel suo Vangelo (1,18) – ha avvicinato a noi questo Padre, ci ha parlato di Lui, ci ha rivelato il suo volto, il suo cuore. Durante l'Ultima Cena, alla richiesta dell'Apostolo Filippo: «Mostraci il Padre» (Gv 14,8), Cristo risponde: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? [...] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,9-10). Con queste parole Gesù rende testimonianza al mistero trinitario della sua eterna generazione come Figlio dal Padre, al mistero che costituisce il segreto più profondo della sua Personalità divina.

Il Vangelo è una continua rivelazione del Padre. Quando, all'età di dodici anni, Gesù viene ritrovato da Giuseppe e Maria tra i dottori nel Tempio, alle parole della Madre: «Figlio, perché ci hai fatto così?» (Lc 2,48), risponde richiamandosi al Padre: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Appena dodicenne, Egli ha già la lucida consapevolezza del significato della propria vita, del senso della sua missione, tutta dedicata dalla prima fino all'ultima ora «alle cose del Padre». Essa raggiunge il suo culmine sul Calvario, col sacrificio della Croce, accettato da Cristo in spirito di obbedienza e di filiale dedizione: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! [...] Sia fatta la tua volontà» (Mt 26,39.42). E il Padre, a sua volta, accoglie il sacrificio del Figlio, poiché ha tanto amato il mondo da dare il suo Unigenito, affinché l'uomo non muoia, ma abbia la vita eterna (cfr. Gv 3,16). Sì, soltanto il Figlio conosce il Padre e perciò solo Lui ce lo può rivelare.

4. «*Per ipsum, et cum ipso, et in ipso...*». «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli».

Spiritualmente uniti e visibilmente raccolti nelle chiese cattedrali in questo giorno singolare, rendiamo grazie a Dio per il dono del sacerdozio. Rendiamo grazie per il dono dell'Eucaristia, che come presbiteri celebriamo. La dossologia con cui si conclude il Canone riveste un'importanza fondamentale in ogni celebrazione eucaristica. Essa esprime in un certo senso il coronamento del *Mysterium fidei*, del nucleo centrale del sacrificio eucaristico, che si attua nel momento in cui, con la potenza

dello Spirito Santo, operiamo la conversione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, così come fece Lui stesso per la prima volta nel Cenacolo. Quando la grande preghiera eucaristica raggiunge il suo culmine, la Chiesa, proprio allora, nella persona del ministro ordinato, rivolge al Padre queste parole: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria». *Sacrificium laudis!*

5. Dopo che l'assemblea con solenne acclamazione ha risposto "Amen", il celebrante intona il "Padre nostro", la preghiera del Signore. Il succedersi di questi momenti è molto significativo. Il Vangelo racconta degli Apostoli che, colpiti dal raccoglimento del Maestro nel suo colloquio col Padre, gli chiesero: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). Egli, allora, per la prima volta pronunciò le parole che sarebbero poi divenute la principale e più frequente preghiera della Chiesa e di tutti i cristiani: il «Padre nostro». Quando nel corso della Celebrazione eucaristica facciamo nostre, come assemblea liturgica, tali parole, esse acquistano una particolare eloquenza. È come se in quel momento noi confessassimo che Cristo ci ha insegnato definitivamente e pienamente la sua preghiera al Padre quando l'ha commentata con il sacrificio della Croce.

È nell'ambito del sacrificio eucaristico che il "Padre nostro", recitato dalla Chiesa, esprime tutto il suo significato. Ciascuna delle invocazioni, che in esso sono contenute, acquista una speciale luce di verità. Sulla croce il nome del Padre è "santificato" in massimo grado e il suo Regno è irrevocabilmente realizzato; nel «*consummatus est*» la sua volontà ottiene definitivo compimento. E non è forse vero che la domanda «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo...», trova la sua piena conferma nelle parole del Crocifisso: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34)? La richiesta, poi, del pane quotidiano diventa più che mai eloquente nella Comunione eucaristica quando, sotto le specie del "pane spezzato", riceviamo il Corpo di Cristo. E la supplica «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male», non raggiunge forse la sua massima efficacia nel momento in cui la Chiesa offre al Padre il prezzo supremo della Redenzione e della liberazione dal male?

6. Nell'Eucaristia il sacerdote s'accosta personalmente all'inesauribile mistero di Cristo e della sua preghiera al Padre. Egli può immergersi quotidianamente in questo mistero di redenzione e di grazia celebrando la Santa Messa, che conserva senso e valore anche quando, per giusto motivo, è offerta senza la partecipazione del popolo, ma sempre, comunque, per il popolo e per il mondo intero. Proprio per questo suo indissolubile legame con il sacerdozio di Cristo, il presbitero è il maestro della preghiera e i fedeli possono legittimamente rivolgere a lui la stessa domanda fatta un giorno dai discepoli a Gesù: «Insegnaci a pregare».

La liturgia eucaristica è per eccellenza scuola di preghiera cristiana per la comunità. Dalla Messa si dipartono, quasi a raggiera, molteplici vie di una sana pedagogia dello spirito. Fra queste vie emerge l'adorazione del Santissimo Sacramento, che è naturale prolungamento della celebrazione. I fedeli, grazie ad essa, possono fare una peculiare esperienza del "rimanere" nell'amore di Cristo (cfr. Gv 15,9), entrando sempre più profondamente nella sua relazione filiale col Padre.

È proprio in questa prospettiva che esorto ogni sacerdote ad adempiere con fiducia e coraggio il suo compito di guida della comunità all'autentica preghiera cristiana. È un compito al quale non gli è lecito abdicare, anche se le difficoltà derivanti dalla mentalità secolarizzata glielo possono rendere talvolta assai faticoso.

Il forte impulso missionario che la Provvidenza, soprattutto mediante il Concilio Vaticano II, ha impresso alla Chiesa nei nostri tempi, interpella in modo particolare i ministri ordinati, chiamandoli anzitutto a conversione: convertirsi per convertire, o, detto altrimenti, vivere intensamente l'esperienza di figli di Dio, perché ogni battezzato riscopra la dignità e la gioia di appartenere al Padre celeste.

7. Nel giorno del Giovedì Santo, rinnoveremo, carissimi Fratelli, le promesse sacerdotali. Con ciò desideriamo che Cristo, in un certo senso, ci abbracci nuovamente con il suo santo sacerdozio, con il suo sacrificio, con la sua agonia nel Getsemani e la morte sul Golgota, e con la sua gloriosa risurrezione. Ricalcando, per così dire, le orme di Cristo in tutti questi eventi di salvezza, noi scopriamo il suo profondissimo aprirsi al Padre. Ed è per questo che, in ogni Eucaristia, si rinnova in qualche modo la richiesta dell'Apostolo Filippo nel Cenacolo: «Signore, mostraci il Padre», ed ogni volta Cristo, nel *Mysterium fidei*, sembra rispondere così: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto? [...] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,9-10).

In questo Giovedì Santo, cari sacerdoti del mondo intero, memori dell'unzione crismale ricevuta nel giorno dell'Ordinazione, proclameremo concordi con sentimento di rinnovata riconoscenza:

*Per ipsum, et cum ipso, et in ipso,
est tibi Deo Patri omnipotenti,
in unitate Spiritus Sancti,
omnis honor et gloria
per omnia saecula saeculorum.
Amen!*

Dal Vaticano, il 14 marzo – quarta Domenica di Quaresima – dell'anno 1999, ventunesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Il mondo ha bisogno della testimonianza di “uomini nuovi” e di “donne nuove” che rendano sempre più vigorosamente presente Cristo

Lunedì 1 marzo, ricevendo i partecipanti alla XVIII Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, dedicata al tema *“I fedeli laici, confessori della fede nel mondo di oggi”*, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. La vostra Assemblea Plenaria, che si sta svolgendo in questi giorni a Roma, mi dà la gradita opportunità di questo incontro con voi, che siete collaboratori del Papa nel servizio ai fedeli laici del mondo intero. (...)

Al centro dei lavori della vostra Assemblea Plenaria voi avete posto l'importanza del sacramento della Cresima nella vita dei fedeli laici. Questa riflessione rappresenta il proseguimento ideale della riflessione sul Battesimo avvenuta nel corso della precedente Assemblea. Perché, come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la Confermazione perfeziona la grazia battesimale; [...] dona lo Spirito Santo per radicarci più profondamente nella filiazione divina, incorporarci più saldamente a Cristo, rendere più solido il nostro legame con la Chiesa, associarci maggiormente alla sua missione e aiutarci a testimoniare la fede cristiana con la parola accompagnata dalle opere» (n. 1316). La “creatura nuova”, rigenerata dalla grazia battesimale, diventa testimone di vita nuova nello Spirito e annunciatrice delle grandi opere di Dio. «Il cresimato – spiega San Tommaso – riceve il potere di professare pubblicamente la fede cristiana, quasi per un incarico ufficiale (*quasi ex officio*)» (S. Th., III, 72, 5, ad 2; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1305).

2. *“I fedeli laici, confessori della fede nel mondo di oggi”*. Il tema scelto per la vostra Assemblea Plenaria racchiude tutto un programma di vita: diventare “confessori della fede” con la parola e con le opere. Non è forse questo un invito provvidenziale per i fedeli laici alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana? Alla vigilia del Giubileo, in questo *kairòs* particolare, tutta la Chiesa è chiamata a porsi umilmente davanti al Signore, a fare un serio esame di coscienza, a riprendere il cammino di una profonda conversione, il cammino della maturità cristiana, della fedele adesione a Cristo nella santità e nella verità, dell'autentica testimonianza della fede. Questo esame di coscienza non può non riguardare la ricezione del Concilio Ecumenico Vaticano II – l'avvenimento ecclesiale che ha maggiormente segnato il nostro secolo – e dei suoi luminosi insegnamenti sulla dignità, la vocazione e la missione dei fedeli laici.

L'appuntamento giubilare stimola perciò ogni laico cristiano a porsi interrogativi fondamentali: «Che cosa ho fatto del mio Battesimo? Come rispondo alla mia vocazione? Che cosa ho fatto della mia Cresima? Ho fatto fruttificare i doni e i carismi dello Spirito? È Cristo il “Tu” sempre presente nella mia vita? È veramente piena e profonda la mia adesione alla Chiesa, mistero di comunione missionaria, così come voluta dal suo Fondatore e realizzata nella sua Tradizione vivente? Nelle mie scelte, sono fedele alla verità proposta dal Magistero ecclesiale? La mia vita coniugale, familiare e professionale è improntata all'insegnamento di Cristo? Il mio impegno

sociale e politico è informato ai principi evangelici ed alla dottrina sociale della Chiesa? Qual è il mio contributo alla costruzione di forme di vita più degne dell'uomo e all'inculturazione del Vangelo in mezzo ai grandi cambiamenti in atto?».

3. Con il Concilio Vaticano II, «grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del Secondo Millennio» (*Tertio Millennio adveniente*, 36), abbiamo sperimentato la grazia di una rinnovata Pentecoste. Tanti sono i segni di speranza che ne sono scaturiti per la missione della Chiesa e io non ho mai cessato di indicarli, di sottolinearli, di incoraggiarli. Penso, tra gli altri, alla riscoperta e valorizzazione dei carismi che hanno incrementato una comunione più viva tra le varie vocazioni presenti nel Popolo di Dio, al rinnovato slancio di evangelizzazione, alla promozione dei laici, o alla loro partecipazione e corresponsabilità nella vita della comunità cristiana, alla loro presenza di apostolato e di servizio nella società. All'alba del Terzo Millennio, essi inducono ad attendere una "epifania" matura e feconda del laicato.

Allo stesso tempo, però, come ignorare il fatto che purtroppo non pochi cristiani, dimentichi degli impegni del proprio Battesimo, vivono nell'indifferenza, cedendo al compromesso con il mondo secolarizzato? Come tacere di quei fedeli che, seppur a loro modo attivi nelle comunità ecclesiali, seguendo le suggestioni del relativismo tipico della cultura odierna stentano ad accettare gli insegnamenti dottrinali e morali della Chiesa, ai quali ogni battezzato è chiamato ad aderire?

Auspicio, quindi, che i fedeli laici non eludano questo esame di coscienza, per poter attraversare la Porta Santa del Terzo Millennio temprati nella verità e nella santità degli autentici discepoli di Gesù Cristo. «Voi siete il sale della terra [...]. Voi siete la luce del mondo [...]. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,13-16). Il mondo ha bisogno della testimonianza di "uomini nuovi" e di "donne nuove" che, con la parola e le opere, rendano sempre più vigorosamente presente Cristo. Perché la sola risposta esauriente e sovrabbondante alle attese di verità e di felicità del cuore dell'uomo è Cristo. È lui la "pietra angolare" della costruzione di una civiltà più umana.

4. Il Pontificio Consiglio per i Laici, con le sue iniziative, ha avuto nel corso degli ultimi anni un ruolo importante nel cammino di crescita dei *christifideles laici*. Tra quelle degli ultimi tempi, mi piace ricordare il Raduno mondiale dei giovani a Parigi nell'agosto 1997, l'Incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità del 30 maggio 1998 in Piazza San Pietro, il documento su *"La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo"**, pubblicato in occasione dell'Anno Internazionale dell'Anziano, indetto dalle Nazioni Unite per il 1999, e base di orientamento per la preparazione del Giubileo degli Anziani. So che il Dicastero è già impegnato nella preparazione della Giornata Mondiale della Gioventù 2000 e che, in collaborazione con altri Dicasteri della Curia Romana, sta organizzando per il mese di giugno di quest'anno un Seminario sul tema: *"I movimenti ecclesiali e le nuove comunità nella sollecitudine pastorale dei Vescovi"*.

5. Sulla scia degli insegnamenti del Concilio Vaticano II e dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, altre iniziative del Pontificio Consiglio per i Laici che riguardano il vasto e fecondo campo del laicato cattolico si realizzeranno nell'anno giubilare. Su una, di grande importanza, mi soffermerò un momento: il *Congresso mondiale dell'apostolato dei laici*, previsto a Roma per il mese di novembre del 2000. Questo Congresso, che per quanti vi parteciperanno sarà innanzi tutto un evento

* In *RDT* 75 (1998), 1311-1323 [N.d.R.].

giubilare, potrà fungere da ricapitolazione del cammino del laicato dal Concilio Vaticano II al Grande Giubileo dell'Incarnazione. Pur situandolo in rapporto di continuità con incontri simili svoltisi in passato, se ne dovranno approfondire il profilo e gli scopi peculiari. Svolgendosi verso la fine del 2000, esso sarà arricchito da quanto sarà stato vissuto in quell'anno di grazia del Signore e non mancherà di additare ai fedeli laici i compiti che li attendono nei diversi campi della missione e del servizio all'uomo all'inizio del Terzo Millennio.

6. Cari Fratelli e Sorelle, concludo queste mie riflessioni con l'augurio che i lavori della vostra Assemblea Plenaria portino tanti buoni frutti nella vita della Chiesa. Accompagno con le mie preghiere le iniziative del vostro Dicastero per il Grande Giubileo e ne affido l'esito alla particolare intercessione di Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa. A tutti voi qui presenti, alle vostre famiglie, ai vostri cari l'auspicio di grazie copiose nell'anno giubilare e con tutto il cuore imparto la Benedizione Apostolica.

Dal Libro Sinodale (nn. 51 e 52)

La Confermazione

Particolarmente ardua è la proposta formativa per gli adolescenti che hanno già ricevuto la Confermazione: in questa fase, che corrisponde agli anni in cui si fa più forte l'aspirazione a definire in maniera autonoma la propria personalità, molti di loro rigettano l'appartenenza ecclesiale o tendono a renderla marginale rispetto alle scelte significative della vita. È un tempo di crisi, di cui la comunità cristiana deve farsi carico con serenità, aiutando i ragazzi a superarlo positivamente, sapendo di poter trovare in essa un punto di riferimento saldo e accogliente.

* * *

Non raramente persone battezzate da infanti e che per svariati motivi non hanno compiuto il cammino dell'iniziazione cristiana chiedono in età giovanile o adulta di essere ammesse alla Confermazione o anche all'Eucaristia. È importante valutare con cordiale accoglienza e grande senso pastorale le motivazioni che inducono a questa richiesta, perché in non pochi casi esse si rivelano del tutto insufficienti ed è quindi necessario in primo luogo un paziente cammino per aiutare queste persone a qualificare il senso dell'itinerario che si accingono a intraprendere, per esprimere una vita cristiana coerente con l'inserimento in una concreta comunità.

Questi fedeli non possono essere considerati catecumeni, ma evidentemente la preparazione non può ridursi a qualche "lezione". Essa richiede un tempo prolungato, un'adatta catechesi, rapporti con la comunità e la partecipazione ad alcuni riti liturgici.

L'imminenza del Sacramento nuziale non deve indulgere a una preparazione insufficiente o affrettata e d'altronde la serie degli incontri che precedono il matrimonio non può sostituire lo specifico cammino verso la Cresima.

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

Senza la riflessione etica il mondo delle comunicazioni sociali rischia di accogliere e di diffondere controvalori distruttivi

Giovedì 4 marzo, ricevendo i partecipanti alla Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di accogliervi, membri, consultori, esperti e personale tutto del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali in occasione della vostra Assemblea Plenaria. (...)

Quest'anno ricorre il XXXV anniversario del Documento *In fructibus multis*, che ha risposto alla richiesta dei Padri del Concilio Vaticano II affinché la Santa Sede stabilisse una Commissione speciale per le comunicazioni sociali. Si tratta dunque di un Documento fondante del vostro Pontificio Consiglio. I Padri hanno compreso chiaramente che se doveva esserci un autentico *colloquium salutis* fra la Chiesa e il mondo, allora bisognava dare priorità all'utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale, che al tempo del Concilio stavano ampliando i loro orizzonti e diventando sempre più sofisticati e che oggi divengono sempre più influenti.

Quest'anno ricorre anche il XXV anniversario di una delle più note iniziative del vostro Consiglio, la trasmissione televisiva della Messa della notte di Natale dalla Basilica di San Pietro, uno dei programmi religiosi più seguiti nel mondo. Sono veramente grato a tutti coloro che contribuiscono a questo e ad altri programmi, che sono un servizio ammirevole alla proclamazione della Parola di Dio e un aiuto particolare al Successore di Pietro nel suo ministero universale di verità e di unità.

Questi anniversari sottolineano il valore della cooperazione positiva e stretta fra la Chiesa e i mezzi di comunicazione sociale (cfr. *Messaggio in occasione della XXXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, n. 3). Questa collaborazione farà indubbiamente un significativo passo avanti nell'Anno 2000, quando la grazia del Grande Giubileo verrà portata ai quattro angoli della terra. Il bimillenario della nascita del Signore verrà celebrato in particolare a Roma e in Terra Santa, ma il suo significato spirituale si estenderà a tutti i popoli e a tutti i luoghi (cfr. *Incarnationis mysterium*, 2). Apprezzo molto tutto ciò che il Pontificio Consiglio sta facendo per rendere i mezzi della comunicazione sociale più consapevoli della natura autentica del Giubileo quale "anno favorevole al Signore" e per garantire che le celebrazioni ad esso legate vengano trasmesse il più ampiamente ed efficacemente possibile, in modo da comunicare il messaggio giubilare di conversione, speranza e gioia.

Un aspetto vitale della cooperazione fra la Chiesa e i mezzi di comunicazione sociale è la riflessione etica che la Chiesa propone, senza la quale il mondo delle comunicazioni sociali, potenzialmente tanto creativo, può finire per accogliere e diffondere controvalori distruttivi. È incoraggiante apprendere che, dalla pubblicazione del Documento *Etica nella pubblicità**, persone che operano nel settore dei

* In *RDT* 74 (1997), 213-225 [N.d.R.].

mezzi di comunicazione sociale abbiano suggerito la redazione di un documento simile che offra una guida etica per altre aree delle comunicazioni. In un settore nel quale le pressioni culturali ed economiche possono a volte offuscare la visione morale che dovrebbe orientare tutte le realtà e tutti i rapporti umani, questo compito rappresenta una sfida al Pontificio Consiglio ed è in sintonia profonda con la missione essenziale della Chiesa di diffondere la Buona Novella del Regno di Dio.

La dottrina morale della Chiesa è il frutto di una lunga tradizione di saggezza etica che risale al Signore Gesù stesso, e attraverso di Lui al Monte Sinai e al mistero dell'autorivelazione di Dio nella storia umana. Senza questa visione e questa obbedienza alle sue richieste non ci saranno né la comprensione né la gioia che rappresentano la pienezza delle benedizioni di Dio alle sue creature. Per questo, vi incoraggio a studiare la dimensione etica della cultura dei mezzi di comunicazione sociale e il loro potere sulla vita delle persone e su tutta la società in generale. Vi esorto a continuare a promuovere una formazione efficace dei cattolici che operano nel settore dei mezzi di comunicazione sociale in ogni Continente, cosicché la loro opera non solo sia professionalmente valida, ma sia anche un impegno all'apostolato. La vostra costante cooperazione con le varie Organizzazioni cattoliche Internazionali concernenti i mezzi di comunicazione sociale hanno un significato particolare nel vasto campo della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Confido nel fatto che l'opera devota del vostro Pontificio Consiglio continuerà a incoraggiare e a guidare i cattolici impegnati nel settore delle comunicazioni sociali e soprattutto in relazione alla celebrazione del Grande Giubileo porterà questo importante evento ecclesiale al maggior numero di persone. Vi affido all'intercessione amorevole di Maria, Sede della Sapienza e Madre di tutte le nostre gioie. Che Lei, che ha dato il Verbo al mondo, ci insegni a servire con umiltà e a proclamare con fiducia il messaggio salvifico di suo Figlio. Come pegno di forza e di pace in Gesù Cristo, il Verbo incarnato, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Dare ai giovani una nuova fiducia e una nuova speranza sostenendone l'inserimento nel mondo del lavoro

Sabato 6 marzo, ricevendo i partecipanti alla V Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione della quinta Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. (...)

Per il terzo anno consecutivo proseguite le vostre riflessioni sul tema del lavoro, mostrando così l'importanza che occorre attribuire a questa questione, non solo sul piano economico ma anche nell'ambito sociale e per lo sviluppo e la crescita delle persone e dei popoli. L'uomo deve essere al centro della questione del lavoro.

2. La società è sottoposta a molteplici trasformazioni, in funzione dei progressi scientifici e tecnologici, così come della mondializzazione dei mercati; sono elementi che possono risultare positivi per i lavoratori, in quanto sono fonte di sviluppo e di progresso, ma possono anche esporre le persone a numerosi rischi, mettendole al servizio degli ingranaggi dell'economia e della ricerca sfrenata di produttività.

La disoccupazione è una fonte di disperazione e «può diventare una vera calamità sociale» (*Laborem exercens*, 18); essa rende fragili uomini e intere famiglie, facendoli sentire emarginati, poiché stentano a soddisfare i loro bisogni fondamentali e non si sentono né riconosciuti né utili alla società. Da qui nasce la spirale dell'indebitamento, da cui è difficile uscire e che comunque presuppone comprensione da parte delle istituzioni pubbliche e sociali, e sostegno e solidarietà da parte della comunità nazionale. Vi sono grato per la vostra ricerca di vie nuove relative alla riduzione della disoccupazione; le soluzioni concrete sono indubbiamente difficili, in quanto i meccanismi dell'economia sono molto complessi e inoltre sono quasi sempre di ordine politico e finanziario. Molte cose dipendono anche dalle norme in vigore nell'ambito fiscale e sindacale.

3. L'occupazione è indubbiamente una sfida importante della vita internazionale. Essa presuppone una sana ripartizione del lavoro e la solidarietà fra tutte le persone in età lavorativa e idonee a lavorare. In questo spirito, non è normale che alcune categorie di professionisti si preoccupino in primo luogo di preservare i vantaggi acquisiti, il che non può che avere ripercussioni nefaste sull'occupazione in seno a una Nazione. Inoltre, l'organizzazione parallela del lavoro nero lede gravemente l'economia di un Paese, in quanto costituisce un rifiuto a partecipare alla vita nazionale mediante i contributi sociali e le imposte; allo stesso tempo essa pone alcuni lavoratori, soprattutto donne e bambini, in una situazione incontrollabile e inaccettabile di sottomissione e di servilità, non solo nei Paesi poveri ma anche in quelli industrializzati. È dovere delle Autorità fare in modo che, rispetto all'occupazione e al codice del lavoro, tutti abbiano le stesse possibilità.

4. Per ogni persona, il lavoro è un elemento fondamentale. Esso contribuisce all'edificazione del suo essere, in quanto è parte integrante della sua vita quotidiana. La pigrizia non dà alcuna risorsa interiore e non permette di progettare il futuro; non solo implica «povertà e miseria» (*Tb* 4,13), ma è anche nemica della vita morale (cfr. *Sir* 33,29). Il lavoro conferisce a ogni individuo un posto nella società, attraverso la giusta percezione di sapersi utile alla comunità umana e mediante lo sviluppo di relazioni fraterne; permette inoltre di partecipare in modo responsabile alla vita della Nazione e di contribuire all'opera del creato.

5. Fra le persone dolorosamente colpite dalla disoccupazione vi è un numero considerevole di giovani. Al momento di presentarsi sul mercato del lavoro, essi hanno spesso l'impressione che risulterà loro difficile trovare un posto nella società ed essere riconosciuti nel loro giusto valore. In questo ambito, tutti i protagonisti della vita politica, economica e sociale sono chiamati a raddoppiare i loro sforzi a favore dei giovani, che devono essere considerati come uno dei beni più preziosi di una Nazione, e ad accordarsi per offrire formazioni professionali sempre più adatte alla situazione economica del momento e una politica più fortemente orientata all'occupazione per tutti. In tal modo s'infonderanno nei giovani una fiducia e una speranza rinnovate, giovani che possono a volte avere l'impressione che la società non abbia veramente bisogno di loro; tutto ciò ridurrà sensibilmente le disparità fra le classi sociali, così come i fenomeni della violenza, della prostituzione, della droga e della delinquenza che attualmente continuano ad aumentare. Incoraggio tutti coloro che svolgono un ruolo nella formazione intellettuale e professionale dei giovani a seguirli, a sostenerli e a incoraggiarli affinché possano inserirsi nel mondo del lavoro. Un impiego sarà per essi il riconoscimento delle loro capacità e dei loro sforzi, e offrirà loro un futuro personale, familiare e sociale. Allo stesso modo, mediante un'educazione appropriata e gli aiuti sociali necessari, è opportuno aiutare le famiglie in difficoltà per ragioni professionali e insegnare alle persone e alle famiglie a basso reddito a saper gestire il loro bilancio e a non lasciarsi attirare dai beni illusori che la società del consumo propone. L'eccessivo indebitamento è una situazione da cui è spesso difficile uscire.

6. Poiché l'occupazione non può aumentare all'infinito, è importante prospettare, in virtù della solidarietà umana, una riorganizzazione e una migliore ripartizione del lavoro, senza dimenticare la condivisione necessaria delle risorse con quanti sono disoccupati. La solidarietà effettiva fra tutti è più che mai necessaria, in particolare per i disoccupati da lunga data e per le loro famiglie, che non possono restare nella povertà e nella privazione senza che la comunità nazionale si mobiliti; nessuno deve rassegnarsi al fatto che alcune persone restino senza lavoro.

7. In seno a un'impresa, la ricchezza non è costituita unicamente dai mezzi di produzione, dal capitale e dal profitto, ma proviene in primo luogo dagli uomini che, attraverso il loro lavoro, producono quelli che divengono poi beni di consumo o di servizio. In tal modo, tutti i salariati, ognuno al suo livello, devono avere la loro parte di responsabilità, concorrendo al bene comune dell'impresa e, in definitiva, dell'intera società (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 38). È fondamentale aver fiducia nelle persone, sviluppare un sistema che privilegi il senso dell'innovazione da parte degli individui e dei gruppi, la partecipazione e la solidarietà (cfr. *Ibid.*, 45), e che favorisca in modo fondamentale l'occupazione e la crescita. La valorizzazione delle competenze delle persone è un elemento motore dell'economia. Percepire un'impresa unicamente in termini economici o di competitività comporta dei rischi; ciò mette in pericolo l'equilibrio umano.

8. I capi d'impresa e i responsabili devono essere consapevoli che è essenziale basare il proprio operato sul capitale umano e sui valori morali (cfr. *Veritatis splendor*, 99-101), in particolare sul rispetto delle persone e del loro bisogno inalienabile di avere un lavoro e di vivere del frutto della loro attività professionale. Non bisogna inoltre dimenticare la qualità dell'organizzazione delle imprese, la partecipazione di tutti al loro buon andamento, insieme a un'attenzione rinnovata per i rapporti sereni fra tutti i lavoratori. Auspico una mobilitazione sempre più profonda dei diversi attori della vita sociale e di tutti i *partner* sociali affinché s'impegnino, nel posto che corrisponde loro, a essere servitori dell'uomo e dell'umanità mediante decisioni nelle quali la persona umana, in particolare il più debole e il più bisognoso, occupi il posto centrale e sia veramente riconosciuto nella sua responsabilità specifica. La mondializzazione dell'economia e del lavoro richiede parimenti una mondializzazione delle responsabilità.

9. Gli squilibri fra i Paesi poveri e quelli ricchi continuano ad aumentare. I Paesi industrializzati hanno un dovere di giustizia e una grave responsabilità verso i Paesi in via di sviluppo. Le disparità sono sempre più evidenti. Paradossalmente, alcuni Paesi che hanno ricchezze naturali nel loro suolo e nel loro sottosuolo sono oggetto di uno sfruttamento inaccettabile da parte di altri Paesi. In tal modo popolazioni intere non possono beneficiare delle ricchezze della terra che appartiene loro, né del loro lavoro. Occorre offrire a queste Nazioni la possibilità di svilupparsi grazie alle loro risorse naturali, associandole più strettamente ai movimenti dell'economia mondiale.

10. All'origine di un rinnovamento dell'occupazione vi sono un dovere etico e la necessità di cambiamenti fondamentali delle coscienze. Qualsiasi sviluppo economico che non terrà conto dell'aspetto umano e morale, tenderà a schiacciare l'uomo. L'economia, il lavoro, l'impresa sono prima di tutto al servizio delle persone. Le scelte strategiche non si possono fare a detrimento di quanti lavorano in seno all'impresa. È importante offrire a tutti i nostri contemporanei un impiego, grazie a una ripartizione giusta e responsabile del lavoro. Indubbiamente è anche ipotizzabile una revisione del legame fra salario e lavoro, per rivalorizzare occupazioni manuali che sono spesso faticose e considerate subalterne. In effetti, la politica salariale presuppone il tener conto non solo del rendimento dell'impresa ma anche delle persone.

Uno scarto troppo grande fra gli stipendi è ingiusto in quanto svilisce un certo numero di occupazioni indispensabili e approfondisce disparità sociali dannose per tutti.

11. Per raccogliere le sfide alle quali la società deve far fronte alla soglia del Terzo Millennio, esorto la comunità cristiana a impegnarsi sempre più accanto alle persone che lottano a favore dell'occupazione e a procedere con gli uomini sulla via di un'economia sempre più umana (cfr. *Centesimus annus*, 62). In questo spirito vi ringrazio per l'apprezzabile servizio che rendete alla Chiesa essendo particolarmente attenti ai fenomeni della società, che sono importanti per l'uomo e per l'insieme dell'umanità. Affidandovi all'intercessione di San Giuseppe, Patrono dei lavoratori, e della Vergine Maria, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo alle vostre famiglie e a tutte le persone che vi sono care.

**Ai partecipanti a una Settimana di studio
promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze**

**Affinché il pianeta sia abitabile in futuro
occorre fermare una ricerca infinita e sfrenata
di beni materiali**

Venerdì 12 marzo, ricevendo i partecipanti a una Settimana di studio sul tema "*La scienza per la sopravvivenza e lo sviluppo sostenibile*" promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione della Settimana di studio sul contributo delle scienze allo sviluppo mondiale, promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze. Ringraziando vivamente il vostro Presidente per le sue cortesi parole, vi porgo i miei cordiali saluti, apprezzando il servizio che rendete alla comunità umana. Avete voluto riflettere sui grandi rischi che gravano su tutto il pianeta e allo stesso tempo prospettare le possibili misure atte a preservare il creato, all'alba del Terzo Millennio.

2. Nel mondo attuale, sempre più voci si levano per denunciare i danni crescenti provocati dalla civiltà moderna alle persone, all'*habitat*, alle condizioni climatiche e all'agricoltura. Certo, esistono elementi legati alla natura e alla sua autonomia contro i quali è difficile, se non impossibile, lottare. Si può tuttavia affermare che comportamenti umani sono a volte all'origine di squilibri ecologici gravi, con conseguenze particolarmente nefaste e disastrose nei diversi Paesi e per tutto il pianeta. Basti citare i conflitti armati, la corsa sfrenata alla crescita economica, l'uso smodato delle risorse, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua.

3. È responsabilità dell'uomo limitare i rischi per il creato, mediante una particolare attenzione all'ambiente naturale, interventi appropriati e sistemi di protezione ideati innanzi tutto nell'ottica del bene comune e non solo della redditività o di profitti personali. Lo sviluppo duraturo dei popoli esige che tutti si mettano «al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità» (*Populorum progressio*, 1). Purtroppo considerazioni e ragioni economiche e politiche hanno spesso il sopravvento sul rispetto dell'ambiente, rendendo la vita delle popolazioni impossibile o rischiosa in certe aree del mondo. Affinché il pianeta sia abitabile in futuro e ognuno abbia il suo posto, incoraggio le Autorità pubbliche e tutti gli uomini di buona volontà ad interrogarsi sui loro atteggiamenti quotidiani e sulle decisioni da prendere, che non possono essere una ricerca infinita e sfrenata di beni materiali che non tiene conto dell'ambiente nel quale viviamo, ma che devono essere atte a provvedere ai bisogni fondamentali delle generazioni presenti e future. Questa attenzione costituisce un aspetto fondamentale della solidarietà fra le generazioni.

4. La Comunità Internazionale è chiamata a collaborare con i diversi gruppi coinvolti affinché il comportamento delle persone, spesso ispirato dal consumismo esacerbato, non sconvolga le reti economiche e neppure le risorse naturali e il man-

tenimento dell'equilibrio della natura. «La pura accumulazione di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana» (*Sollicitudo rei socialis*, 28).

Allo stesso tempo la concentrazione di potenze economiche e politiche che rispondono a interessi molto particolari crea centri di potere, che agiscono spesso a discapito degli interessi della Comunità Internazionale. Questa situazione apre la via a decisioni arbitrarie contro le quali è spesso difficile reagire, esponendo così interi gruppi umani a gravi pregiudizi. Gli equilibri esigono che le ricerche e le decisioni siano effettuate nella trasparenza, con il desiderio di servire il bene comune e la comunità umana.

È più che mai importante mettere in atto un ordine politico, economico e giuridico mondiale, fondato su regole morali chiare, affinché le relazioni internazionali abbiano come obiettivo la ricerca del bene comune, evitando i fenomeni di corruzione che ledono gravemente gli individui e i popoli, e non tollerando la creazione di privilegi e di vantaggi ingiusti a favore dei Paesi o dei gruppi sociali più ricchi, delle attività economiche sviluppate nel non rispetto dei diritti umani, di paradisi fiscali e di zone di non diritto. Un tale ordine dovrebbe avere sufficiente autorità presso gli Organismi nazionali per intervenire a favore delle regioni più bisognose e per attuare programmi sociali che abbiano come unica prospettiva quella di aiutare queste regioni a procedere sulla via dello sviluppo. Solo così l'uomo sarà veramente fratello di ogni uomo e collaboratore di Dio nell'amministrazione del creato.

5. Tutti coloro che hanno una responsabilità nella vita pubblica sono anche chiamati a sviluppare la formazione professionale e tecnologica, così come l'organizzazione di periodi di apprendimento, soprattutto per i giovani, offrendo loro i mezzi per poter prendere attivamente parte alla crescita nazionale. Allo stesso modo, è fondamentale formare quadri per i Paesi in via di sviluppo e operare a favore di quei Paesi trasferimenti di tecnologie. Questa promozione degli equilibri sociali, fondata sul senso della giustizia e realizzata in uno spirito di saggezza, assicurerà il rispetto della dignità delle persone, permetterà loro di vivere in pace e di usufruire dei beni che la loro terra produrrà. Inoltre, una società ben organizzata potrà far fronte in modo più rapido alle catastrofi che potrebbero verificarsi, al fine di venire in aiuto alle popolazioni, in particolare di quelle più povere e quindi più sprovviste di mezzi.

6. I vostri sforzi per elaborare previsioni attendibili costituiscono un contributo prezioso affinché gli uomini, specialmente quelli che hanno il compito di guidare i destini dei popoli, si assumano pienamente le loro responsabilità di fronte alle generazioni future, evitando le minacce che sarebbero la conseguenza di negligenze, di decisioni economiche o politiche profondamente sbagliate o di una mancanza di prospettive a lungo termine.

Le strategie da adottare, così come le misure nazionali e internazionali necessarie, dovranno avere come obiettivo principale il benessere delle persone e dei popoli, affinché tutti i Paesi abbiano «una partecipazione più larga ai frutti della civiltà» (*Populorum progressio*, 1). Per mezzo di un'equa condivisione dei fondi stanziati dalla Comunità Internazionale e di prestiti a tassi bassi, è importante promuovere iniziative fondate sulla solidarietà disinteressata, capaci di sostenere azioni correttamente mirate, un'applicazione concreta delle tecnologie più adeguate e di ricerche che rispondano ai bisogni delle popolazioni locali, evitando così che i benefici dei progressi tecnologici e scientifici riguardino esclusivamente le grandi società e i Paesi più sviluppati. Invito dunque la comunità scientifica a proseguire le sue ricer-

che per individuare meglio le cause degli squilibri legati alla natura e all'uomo, al fine di prevenirli e di proporre soluzioni alternative alle situazioni che stanno diventando insostenibili.

Queste iniziative si devono fondare su una concezione del mondo che pone l'uomo al suo centro e che sappia rispettare la varietà delle condizioni storiche e ambientali, permettendo di ottenere uno sviluppo duraturo, capace di provvedere ai bisogni di tutta la popolazione del mondo. Si tratta in primo luogo di avere sempre una prospettiva a lungo termine nell'uso delle risorse naturali, evitando di esaurire, mediante interventi irrazionali e smodati, le risorse attuali.

7. Gli individui hanno a volte l'impressione che le loro singole decisioni siano inefficaci a livello di un Paese, del mondo o del cosmo, il che rischia di generare in essi una certa indifferenza in considerazione del comportamento irresponsabile delle persone. Tuttavia, dobbiamo ricordarci che il Creatore ha posto l'uomo nel creato, ordinandogli di amministrarlo in vista del bene di tutti, grazie alla sua intelligenza e alla sua ragione. Possiamo quindi essere certi che anche la minima buona azione di una persona ha un'incidenza misteriosa sulla trasformazione sociale e partecipa alla crescita di tutti. È a partire dall'alleanza con il Creatore, verso il quale l'uomo è chiamato a volgersi incessantemente, che ognuno è invitato a una profonda conversione personale nel suo rapporto con gli altri e con la natura. Ciò permetterà una conversione collettiva e una vita armoniosa con il creato. Gestì profetici anche modesti sono per molti un'occasione per interrogarsi e per impegnarsi su vie nuove. È perciò necessario impartire a tutti, soprattutto ai giovani che aspirano a una vita sociale migliore in seno al creato, un'educazione ai valori umani e morali; è parimenti necessario sviluppare il loro senso civico e la loro attenzione per il prossimo, affinché tutti prendano coscienza dell'importanza dei loro atteggiamenti quotidiani per il futuro del loro Paese e del pianeta.

8. Al termine del nostro incontro, chiedo al Signore di colmarvi delle forze spirituali di cui avete bisogno per proseguire il vostro compito in uno spirito di servizio all'umanità e in vista di un futuro migliore sul nostro pianeta. A tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo alle persone che vi sono care.

Ai Membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane

L'Anno Giubilare, grazie al sacramento della Penitenza, deve essere anno del grande perdono e della piena riconciliazione

Sabato 13 marzo, ricevendo i membri della Penitenzieria Apostolica e i Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane, unitamente ai partecipanti a un Corso sul tema del "foro interno", il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Signor Cardinale Penitenziere, Prelati e Officiali della Penitenzieria Apostolica, Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe, giovani Sacerdoti e candidati al Sacerdozio che avete frequentato il corso sul "foro interno" organizzato anche quest'anno dalla Penitenzieria Apostolica, vi accolgo con affetto in questa tradizionale Udienda, che mi è particolarmente cara.

Nel ringraziare il Signor Cardinale William Wakefield Baum per i sentimenti espressi nell'indirizzo rivoltomi, desidero sottolineare l'alto significato di questo incontro, nel quale viene riaffermato quasi tangibilmente il nesso tra la missione riconciliatrice del sacerdote come ministro del sacramento della Penitenza e la Sede di Pietro. Non è forse a Pietro ed ai suoi Successori che Cristo ha affidato in termini universali la potestà, il dovere, la responsabilità e allo stesso tempo il carisma – che si estende ai Fratelli nell'Episcopato e ai presbiteri, loro cooperatori – di liberare le anime dal potere del male, cioè del peccato e del demonio?

In questa vigilia della Pasqua redentrice e dell'Anno Giubilare, l'incontro assurge al valore di simbolo di vissuta comunione nella quotidiana fatica a servizio degli uomini e della loro eterna salvezza. Data questa significazione universale, mentre parlo a voi qui convenuti nella dimora del Papa, vedo spiritualmente presenti tutti i sacerdoti della Santa Chiesa Cattolica, ovunque vivano e operino, e a tutti indirizzo con affetto questo mio messaggio.

2. L'Anno Giubilare, nella varia e armonica molteplicità dei suoi contenuti e dei suoi fini, verte soprattutto sulla conversione del cuore, la *metanoia*, con la quale si apre la predicazione pubblica di Gesù nel Vangelo (cfr. *Mc* 1,15). A chi si converte, già nell'Antico Testamento, sono promesse la salvezza e la vita: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio, dice il Signore Dio, o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (*Ez* 18,23). L'imminente Grande Giubileo commemora il compiersi del Secondo Millennio dalla nascita di Gesù, il quale nell'ora dell'iniqua condanna disse a Pilato: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità» (*Gv* 18,37). È la verità attestata da Gesù è che Egli è venuto per salvare il mondo, destinato altrimenti a perdersi: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (*Lc* 19,10).

Nell'economia del Nuovo Testamento il Signore ha voluto che la Chiesa fosse *universale sacramentum salutis*. Insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II che «la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio» (*Lumen gentium*, 1). È infatti volontà di Dio che la remissione dei peccati e il ritorno all'amicizia divina siano mediati dall'opera della Chiesa: «Tutto ciò che

legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19), ha detto solennemente Gesù a Simon Pietro, e in lui ai Sommi Pontefici suoi Successori. Questa stessa consegna Egli ha poi affidato agli Apostoli e, in essi, ai Vescovi loro Successori: «Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (Mt 18,18). La sera del giorno stesso della risurrezione, Gesù renderà effettivo questo potere con l'effusione dello Spirito Santo: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20,23). Grazie a questo mandato gli Apostoli e i loro continuatori nella carità sacerdotale potranno ormai dire con umiltà e verità: «Io ti assolvo dai tuoi peccati».

Ho piena fiducia che l'Anno Santo sarà, come deve essere, un capitolo singolarmente efficace della storia della salvezza. Essa trova in Gesù Cristo il suo punto culminante e il suo significato supremo, poiché in Lui noi tutti riceviamo «grazia su grazia», ottenendo di essere riconciliati con il Padre (cfr. Bolla *Incarnationis mysterium*, 1). Per ciò stesso confido e prego che grazie al generoso servizio dei sacerdoti confessori, l'Anno Giubilare sia per tutti i fedeli, occasione di accostamento pio e soprannaturalmente sereno al sacramento della Riconciliazione.

3. Certamente conoscete in proposito il *Catechismo della Chiesa Cattolica* con la sua approfondita analisi su questo tema fondamentale. In questo incontro vorrei tuttavia ricordare alcuni punti veramente essenziali, che voi non mancherete di proporre ai fedeli affidati alle vostre cure pastorali.

- Per istituzione di nostro Signore Gesù Cristo, come risulta esplicitamente dal citato passo del Vangelo secondo Giovanni, la Confessione sacramentale è necessaria per ottenere il perdono dei peccati mortali commessi dopo il Battesimo. Tuttavia, se un peccatore, toccato dalla grazia dello Spirito Santo, concepisce il dolore dei suoi peccati per motivo di carità soprannaturale, in quanto cioè essi sono offesa di Dio, Sommo Bene, ottiene subito il perdono dei peccati, anche mortali, purché abbia il proposito di accusarli sacramentalmente quando, in tempo ragionevole, lo potrà.

- Identico proponimento deve concepire il penitente che, responsabile di peccati gravi, riceve l'assoluzione collettiva, senza la previa accusa individuale dei propri peccati al confessore: tale proposito è talmente necessario che, in difetto di esso, l'assoluzione sarebbe invalida, come è detto nel can. 962 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* e nel can. 721 § 1 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*.

- I peccati veniali possono essere rimessi anche al di fuori della Confessione sacramentale, ma di certo è sommamente utile confessarli sacramentalmente. Supposte infatti le debite disposizioni, si ottiene così non solo la remissione del peccato, ma anche l'aiuto speciale costituito dalla grazia sacramentale per evitarlo in futuro. Giova qui riconfermare il diritto che i fedeli hanno – e al loro diritto corrisponde l'obbligo del sacerdote confessore – di confessarsi ed ottenere l'assoluzione sacramentale anche dei soli peccati veniali. Non si dimentichi che la cosiddetta Confessione devozionale è stata la scuola che ha formato i grandi Santi.

- Per accostarsi all'Eucaristia lecitamente e fruttuosamente è necessario che si premetta la Confessione sacramentale, quando si è consci di un peccato mortale. Infatti l'Eucaristia è sì la sorgente di ogni grazia, in quanto ripresentazione del Sacrificio salvifico del Calvario; come realtà sacramentale, tuttavia, non è ordinata direttamente alla remissione dei peccati mortali: lo insegna chiaramente ed inequivocabilmente il Concilio Tridentino (Sess. 13, cap. 7 e relativo canone: *Denz.* 1647 e 1655), dando veste per così dire disciplinare e giuridica alla Parola stessa di Dio:

«Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1 Cor 11,27-28).

4. L'Anno Giubilare, grazie al sacramento della Penitenza, dev'essere dunque in modo speciale anno del grande perdono e della piena riconciliazione. Ma Dio, al quale siamo grati di averci riconciliati, o con il quale speriamo di riconciliarci, è nostro Padre: Padre mio, Padre di tutti i credenti, Padre di tutti gli uomini. Perciò la riconciliazione con Dio esige e comporta la riconciliazione con i fratelli, mancando la quale il perdono di Dio non si ottiene, come Gesù ci ha insegnato nella perfetta preghiera del *Padre nostro*: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il sacramento della Penitenza suppone e deve alimentare l'amore fraterno, generoso, nobile, fattivo.

In questa linea, elevata alla sua maggiore perfezione, l'Anno giubilare invita ad una profonda solidarietà in un «meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri ben al di là del danno che il peccato di uno ha potuto causare agli altri. Esistono persone che lasciano dietro di sé come un sovrappiù di amore, di sofferenza sopportata, di purezza e di verità che coinvolge e sostiene gli altri. È la realtà della "vicarietà", sulla quale si fonda tutto il mistero di Cristo» (*Incarnationis mysterium*, 10).

Riconciliati mediante il sacramento della Penitenza e così assimilati a Cristo Signore e Redentore, dobbiamo «coinvolgerci nella sua opera salvifica e, in particolare, nella sua passione. Lo dice il noto brano della Lettera ai Colossesi: "Do compimento a ciò che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24)» (*Ibid.*, 10).

5. Nel sacramento della Penitenza, eliminate le fratture causate dal peccato, si consolida l'unità della Chiesa che nel Giubileo ha una altissima manifestazione: anche qui dunque si vede il nesso connaturale tra il Giubileo e il sacramento del Perdono.

Alla remissione sacramentale del peccato la Misericordia di Dio e la mediazione della Chiesa offrono un prezioso corollario col dono della remissione anche della pena temporale di esso mediante l'Indulgenza. L'ho rilevato con riferimento all'Anno Giubilare nella Bolla di Indizione: «L'avvenuta riconciliazione con Dio, infatti, non esclude la permanenza di alcune conseguenze del peccato, dalle quali è necessario purificarsi. È precisamente in questo ambito che acquista rilievo l'Indulgenza, mediante la quale viene espresso il dono totale della misericordia di Dio» (*Incarnationis mysterium*, 9).

Gesù è nato, anzi è stato concepito Sacerdote e Vittima nel seno della Madre, come lo Spirito Santo ci insegna nella Lettera agli Ebrei (cfr. 10,5-7), applicando espressamente a Gesù il Salmo 40,7-9: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: "Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore"». Il Giubileo del 2000 richiama alla nostra fede, alla nostra speranza, al nostro amore che la salvezza deriva dalla natività del Sacerdote Eterno, Vittima del sacrificio a cui Egli s'è liberamente offerto.

Maria Santissima, che ha donato al Verbo di Dio l'Umanità sacerdotale e vittimale, ci ottenga di riviverne, pur nella nostra pochezza e miseria la missione salvifica con la santità personale e nell'esercizio del ministero del Perdono, restituendo,

come strumenti di Dio, ai peccatori la grazia, la gioia del cuore, la veste nuziale che permette l'ingresso nella vita eterna.

Tutto ciò che ho ricordato in questo colloquio con voi è enunciato, in breve e stupenda sintesi, nella formula rituale della assoluzione sacramentale: *«Dio, Padre di Misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, ed ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace»*.

Di questa pace sia auspicio efficace per voi, e per quanti il Signore ha affidato o affiderà al vostro ministero, la Benedizione Apostolica che volentieri vi dono.

Ai Membri dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa

Unire più strettamente i popoli europei sulla base del patrimonio di valori a loro comuni

Lunedì 29 marzo, ricevendo i Membri dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa nel 50° dell'istituzione del Consiglio, il Santo Padre ha loro rivolto il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliere i membri dell'Ufficio dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa e i membri dei diversi Comitati Parlamentari. (...)

Voi celebrate quest'anno il cinquantesimo anniversario della creazione del Consiglio d'Europa. Il lavoro realizzato in questo mezzo secolo è stato un eminente servizio reso ai popoli dell'Europa. Anche se le difficoltà incontrate sulla via della democrazia e dei diritti dell'uomo sono state e restano considerevoli, avete mantenuto l'orientamento fissato fin dall'origine dagli *Statuti* del Consiglio d'Europa: unire più strettamente i popoli europei sulla base del patrimonio di valori a loro comuni.

2. Nel corso di questi cinquant'anni, i valori morali e spirituali hanno manifestato la loro fecondità e la loro capacità di trasformare la società, come hanno dimostrato gli eventi verificatisi quasi dieci anni fa in Europa. Essi devono essere, ancora oggi, il fondamento sul quale bisogna continuare ad edificare il progetto europeo.

È opportuno in primo luogo ricordare che non può esistere vita politica, economica e sociale giusta senza il rispetto della dignità di ognuno, con tutte le conseguenze che occorre ricavarne in materia di diritti dell'uomo, di libertà, di democrazia, di solidarietà e di libertà.

Questi valori sono profondamente radicati nella coscienza europea; essi costituiscono le aspirazioni più profonde dei cittadini europei. Devono ispirare qualsiasi progetto che abbia la nobile ambizione di unire i popoli di questo Continente. Gli sforzi che realizzate per tradurre questi valori e queste aspirazioni in termini di diritto, di rispetto delle libertà e di progresso democratico sono fondamentali; è ponendo instancabilmente la persona umana e la sua dignità inalienabile al centro delle vostre preoccupazioni e delle vostre decisioni che offrirete una collaborazione duratura alla costruzione dell'Europa e servirete l'uomo e l'umanità intera.

3. Desidero menzionare qui il conflitto che ha luogo alle nostre porte, nel Kosovo, e che ferisce l'insieme dell'Europa. Chiedo insistentemente che si faccia tutto il possibile affinché s'instauri la pace nella regione e le popolazioni civili possano vivere in fraternità nella loro terra. In risposta alla violenza un'ulteriore violenza non è mai una via futura per uscire da una crisi. È dunque opportuno far tace le armi e gli atti di vendetta per avviare negoziati che obblighino le parti, con il desiderio di giungere al più presto a un accordo che rispetti i diversi popoli e le differenti culture, chiamati a edificare una società comune rispettosa delle libertà fondamentali. Un tale atteggiamento potrà allora iscriversi nella storia come un nuovo e promettente elemento per la costruzione europea.

4. Unisco inoltre la mia voce a quella del Consiglio d'Europa chiedendo che il diritto più fondamentale, quello alla vita per ogni persona, venga riconosciuto in tutto lo spazio europeo e che la pena di morte sia abolita. Questo primo e imprescrittibile diritto di vivere non significa soltanto che ogni essere umano possa sopravvivere, ma anche che possa vivere in condizioni giuste e degne. In particolare, quanto tempo dovremo ancora attendere affinché il diritto alla pace sia riconosciuto come un diritto fondamentale in tutta l'Europa e venga applicato da tutti i responsabili della vita pubblica? Molti uomini sono costretti a vivere nella paura e nell'insicurezza. Apprezzo gli sforzi compiuti dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa e dalle altre Organizzazioni europee, al fine di far applicare questo diritto alla pace e di alleviare le sofferenze dei popoli provati dalla guerra e dalla violenza. I diritti dell'uomo devono inoltre trovare il loro prolungamento nella vita sociale. A tale proposito, si apprezza il fatto che, dal secondo Vertice di Strasburgo (1997), il Consiglio d'Europa abbia voluto conferire un nuovo slancio alla società.

5. Nello stesso spirito, è importante non trascurare la messa in atto di una politica familiare seria, che garantisca i diritti delle coppie sposate e dei figli; ciò è particolarmente necessario per la coesione e la stabilità sociali. Invito i Parlamenti nazionali ad intensificare gli sforzi per sostenere quella cellula fondamentale della società che è la famiglia e di darle il posto che le corrisponde; essa costituisce l'ambito primordiale di socializzazione, così come un capitale di sicurezza e di fiducia per le nuove generazioni europee. Sono anche lieto di vedere svilupparsi una nuova solidarietà fra i popoli dell'Europa, poiché il Continente costituisce un'unità, ricca di una grande diversità culturale e umana, nonostante le barriere ideologiche artificiali costruite nel tempo per dividerlo.

6. La vostra Assemblea ha recentemente dichiarato che «la democrazia e la religione non sono incompatibili, al contrario... La religione, a motivo del suo impegno morale ed etico, dei valori che difende, del suo senso critico e della sua espressione culturale, può essere un prezioso *partner* della società democratica» (*Raccomandazione* 1396 [1999] n. 5). La Santa Sede apprezza questa Raccomandazione poiché essa dà alla vita spirituale e all'impegno delle religioni nella vita sociale e nel servizio dell'uomo il posto che corrisponde loro. Ciò rammenta che le religioni hanno un contributo particolare da apportare alla costruzione europea e rappresentano un fermento per la realizzazione di un'unione più stretta fra i popoli.

Al termine del nostro incontro, vi incoraggio a proseguire la vostra missione affinché l'Europa di domani sia innanzi tutto l'Europa dei cittadini e dei popoli, che costruiranno insieme una società più giusta e più fraterna, dalla quale saranno banditi la violenza e il rifiuto della dignità fondamentale di ogni uomo. Affidandovi all'intercessione dei Santi Benedetto, Cirillo e Metodio, Patroni d'Europa, vi imparo di buon grado la Benedizione Apostolica, che estendo alle vostre famiglie e a tutti coloro che vi sono cari.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA

Circolare

DISPOSIZIONI SUI PRESTITI DI BENI CULTURALI DI PERTINENZA ECCLESIASTICA IN ITALIA

Con lettera del 24 marzo 1999, il Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, S.E. Mons. Francesco Marchisano, ha trasmesso agli Ordinari diocesani d'Italia la seguente circolare recante in allegato alcune *Indicazioni di carattere operativo*.

Le nuove *Disposizioni* aggiornano quelle contenute nel n. 20 delle Norme "Tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia" approvate dalla X Assemblea Generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974 (cfr. *Enchiridion C.E.I.* 2, 448-460).

Art. 1

La Chiesa possiede un consistente patrimonio di *beni culturali* posti al servizio della sua missione. Nel concetto di *beni culturali* si comprendono «anzitutto i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico, e della musica, posti al servizio della missione della Chiesa; a questi vanno poi aggiunti i beni librari contenuti nelle biblioteche ecclesiastiche e i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiali; rientrano, infine, in questo ambito le opere letterarie, teatrali, cinematografiche, prodotte dai mezzi di comunicazione di massa»¹. I beni culturali della Chiesa sono ordinati alla catechesi, al culto, alla cultura, alla carità.

Art. 2

§ 1. Fin dall'epoca antica, la Chiesa, oltre a produrre opere, talvolta di inestimabile valore, ha provveduto a dare disposizioni per la loro salvaguardia. Nell'ambito della salvaguardia sono da annoverarsi le norme per i prestiti, dal momento che i beni culturali devono essere nel contempo tutelati e valorizzati.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione *L'importanza del patrimonio artistico nell'espressione della fede e nel dialogo con l'umanità*: *L'Osservatore Romano*, 13 ottobre 1995, p. 5.

§ 2. Il prestito di beni culturali di pertinenza ecclesiastica può essere occasione di promozione ed evangelizzazione, ma deve essere salvaguardata la finalità religiosa del bene in oggetto e, per quanto possibile, va tenuto presente il contesto ecclesiale.

Art. 3

§ 1. Salva l'osservanza delle norme civili congrue alla conservazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali, il prestito di quelli di pertinenza ecclesiastica deve ottemperare quanto riferito nella presente circolare.

§ 2. Oltre alla Santa Sede, responsabili dei prestiti dei beni culturali di pertinenza ecclesiastica sono i Vescovi diocesani², i Prelati personali, i Superiori Provinciali degli Istituti religiosi clericali di diritto pontificio e Società di vita apostolica clericali di diritto pontificio.

Art. 4

§ 1. Per i prestiti di beni culturali tra le diocesi della Nazione, la concessione della licenza è di competenza del Vescovo diocesano, sotto la cui giurisdizione si trova l'istituzione ecclesiastica che conserva il bene culturale da prestare; trattandosi di prestito a ente civile della Nazione, il Vescovo diocesano concederà la licenza, dopo aver chiesto previamente il parere del Vescovo della diocesi in cui si trova l'ente civile che promuove la manifestazione.

§ 2. Per i prestiti di beni culturali tra Istituti religiosi clericali di diritto pontificio e Società di vita apostolica clericali di diritto pontificio nell'ambito della Nazione o tra essi e le diocesi della Nazione medesima, la concessione della licenza è di competenza del Superiore Provinciale, sotto la cui giurisdizione si trova l'ente che conserva il bene culturale da prestare; trattandosi di un prestito a ente civile della Nazione, il Superiore Provinciale concederà la licenza, dopo aver chiesto previamente il parere del Vescovo della diocesi in cui si trova l'ente civile interessato.

§ 3. Per i prestiti di beni culturali appartenenti ad Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica, laicali di diritto pontificio, e clericali e laicali di diritto diocesano, vale la norma di cui sopra al § 1.

Art. 5

§ 1. Per i prestiti fuori della Nazione, oltre l'osservanza delle disposizioni precedenti, è obbligatoria l'autorizzazione scritta della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

Art. 6

§ 1. Per i prestiti di opere di rilevante interesse artistico o storico nell'ambito della Nazione è necessario che i Vescovi diocesani e i Superiori competenti consultino la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa; essi procederanno nella medesima maniera quando si tratti di prestiti che presentino dubbi e perplessità circa la sicurezza, la garanzia, l'integrità di restituzione dell'opera stessa.

² C.I.C., can. 381 § 2 e can. 368.

§ 2. In ogni caso per i prestiti di beni culturali occorre ottemperare alle norme civili vigenti nella Nazione e mettere in atto tutte le precauzioni necessarie alla conservazione, tutela, valorizzazione dei beni in oggetto.

* * *

INDICAZIONI DI CARATTERE OPERATIVO

Gli Enti ecclesiastici possono collaborare alla realizzazione di mostre organizzate da Enti pubblici o da privati con il prestito di opere di loro pertinenza, a condizione che le esigenze pastorali non ne risultino compromesse, che si tratti di manifestazioni veramente significative e che siano programmate nel pieno rispetto della normativa canonica e civile. Per la procedura di prestito è necessario osservare le seguenti indicazioni pratiche.

a) L'Ente richiedente provvede innanzi tutto ad ottenere l'autorizzazione al prestito da parte della competente autorità ecclesiastica locale; successivamente provvede ad ottenere l'autorizzazione della competente Soprintendenza e ne trasmette copia al Vescovo diocesano. Ottenute le due autorizzazioni richiamate si potranno avviare le operazioni di consegna dell'opera.

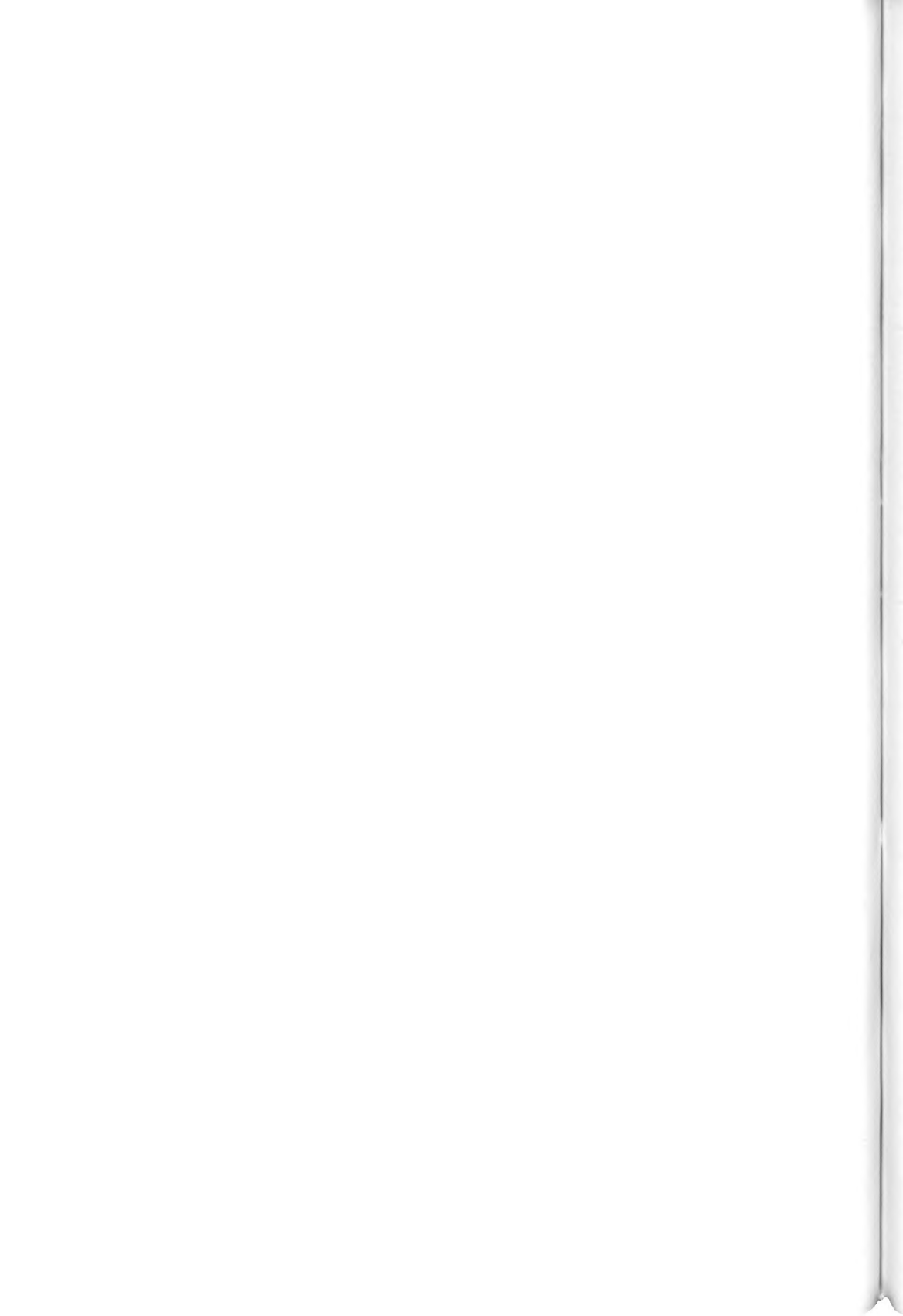
b) All'atto della consegna dell'opera dovrà essere redatto un verbale con la partecipazione di un rappresentante dell'Ente di pertinenza, di un rappresentante dell'Ente richiedente appositamente delegato e di un rappresentante della Soprintendenza competente. In detto verbale di consegna si farà analitica descrizione dello stato di conservazione dell'opera stessa, corredata da opportuna documentazione fotografica. Esso sarà firmato in triplice copia contestualmente da tutti gli intervenuti, che ne riterranno una copia per i rispettivi Enti rappresentati.

c) L'imballaggio dell'opera sarà eseguito da parte di impresa specializzata di fiducia dell'Ente di pertinenza e della Soprintendenza, a cura e spese dell'Ente richiedente.

d) A cura e spese dell'Ente richiedente l'opera dovrà essere assicurata contro i rischi presso una Compagnia di fiducia dell'Ente di pertinenza. L'assicurazione sarà del tipo "da chiodo a chiodo" che assume cioè ogni rischio dal momento in cui l'opera viene tolta dalla sua collocazione originaria fino alla sua avvenuta ricollocazione nel medesimo posto. Qualora l'Ente di pertinenza o la Soprintendenza ne ravvedano la necessità, l'opera dovrà essere accompagnata, sia nella consegna, sia nella riconsegna, a spese dell'Ente richiedente, da persona qualificata designata dal Superiore competente, di cui all'art. 4 delle *Disposizioni sui prestiti di beni culturali di pertinenza ecclesiastica in Italia*.

e) Al momento della riconsegna dell'opera da parte dell'Ente richiedente, sarà redatto apposito dettagliato verbale di riconsegna alla presenza di un rappresentante dei medesimi Enti che hanno assistito alla consegna. In caso di constatazione di danni si richiederà l'immediato intervento della Compagnia assicuratrice per l'esecuzione degli adempimenti stabiliti. Il verbale di riconsegna sarà firmato contestualmente da tutti i rappresentanti, che ne riterranno una copia per i rispettivi Enti.

f) Nel caso in cui prima del prestito o all'atto della riconsegna si rendessero necessari lavori di restauro o di consolidamento dell'opera per garantirne il trasferimento o per ovviare ad eventuali danni subiti, i necessari provvedimenti saranno eseguiti a cura e spese dell'Ente richiedente, sotto il controllo della Soprintendenza competente.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

DECRETO GENERALE CIRCA L'AMMISSIONE IN SEMINARIO DI CANDIDATI PROVENIENTI DA ALTRI SEMINARI O FAMIGLIE RELIGIOSE

In ottemperanza alla *Istruzione* n. 157/96, emanata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica l'8 marzo 1996 e in forza del mandato speciale per l'emanazione di un "*Decreto generale*" conferito alle Conferenze Episcopali dalla medesima Congregazione, la Commissione Episcopale per i problemi giuridici, su mandato della Presidenza della C.E.I., sentita la Commissione Episcopale per il Clero, aveva predisposto un testo del "*Decreto generale*" contenente disposizioni per l'ammissione in Seminario di candidati usciti o dimessi da altri Seminari, dalle Case di formazione di Istituti di vita consacrata o di Società di vita apostolica.

Il testo fu approvato dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 16-19 marzo 1998. Successivamente, sottoposto all'esame della XLIV Assemblea Generale (Roma, 18-22 maggio 1998), pur avendo ricevuto il sostanziale gradimento dei Vescovi, ottenne voto favorevole ma senza la prescritta maggioranza.

In conseguenza di ciò, sulla base delle osservazioni e dei suggerimenti emersi dalla discussione in Assemblea, sono state apportate talune modifiche che hanno migliorato il testo, consentendone l'approvazione da parte della successiva XLV Assemblea Generale di Colloquio (9-12 novembre 1998), con 197 voti favorevoli e 8 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

Ottenuta la prescritta *recognitio* della Santa Sede con decreto della Congregazione dei Vescovi in data 22 febbraio 1999 (Prot. N. 678/96), il "*Decreto generale*" è stato promulgato con decreto del Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I.

PROMULGAZIONE DEL "DECRETO GENERALE"

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 395/99

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLV Assemblea Generale, svoltasi a Colleva dal 9 al 12 novembre 1998, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza qualificata il "*Decreto generale*", che contiene disposizioni circa l'ammissione in Seminario di candidati usciti o dimessi da altri Seminari, da Istituti di vita consacrata o da Società di vita apostolica.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, dopo aver ottenuto la debita "*recognitio*" della Santa Sede, in data 22 febbraio 1999, con decreto n. 678/96 della Congregazione per i Vescovi, in conformità al can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi dell'art. 27, lett. f) dello *Statuto* della C.E.I., promulgo l'allegato "*Decreto generale*", stabilendo che tale promulgazione sia fatta mediante la pubblicazione nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*.

Ai sensi dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* della C.E.I. stabilisco altresì che il "*Decreto generale*" entri in vigore un mese dopo la pubblicazione*.

Roma, 27 marzo 1999

Camillo Card. Ruini*Vicario Generale di Sua Santità**per la Diocesi di Roma*

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ Ennio Antonelli*Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve*

Segretario Generale

* Il *Decreto* è pubblicato nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del 31 marzo 1999 [N.d.R.].

TESTO DEL "DECRETO GENERALE"

La XLV Assemblea Generale

PREMESSO CHE

- * l'ammissione in Seminario di alunni usciti o dimessi da altro Seminario o da Case di formazione degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica esige un'attenzione specifica e un discernimento vocazionale adeguato soprattutto a motivo delle attuali condizioni sociali culturali ed ecclesiali;
- * la responsabilità dell'ammissione coinvolge in primo luogo il Vescovo diocesano che accoglie, ma richiede la leale collaborazione del Vescovo proprio dell'alunno uscito o dimesso, o dei responsabili dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica di provenienza;
- * le norme attualmente vigenti richiedono un'adeguata esplicitazione per renderle idonee alla peculiarità dei casi riscontrabili;

VISTI

- * il n. 39 della *Ratio institutionis sacerdotalis* della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 19 marzo 1985;
- * il n. 87 del documento normativo della C.E.I. *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* del 15 maggio 1980;
- * l'*Istruzione* della Congregazione per l'Educazione Cattolica alle Conferenze Episcopali circa l'ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri Seminari o Famiglie religiose dell'8 marzo 1996;
- * i nn. 7 e 8 della *Lettera circolare* circa gli scrutini sulla idoneità dei candidati della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ai Vescovi diocesani e agli altri Ordinari che hanno facoltà di ammettere agli Ordini sacri del 10 novembre 1997;
- * il *Messaggio* del Papa al Penitenziere Maggiore Card. Baum del 20 marzo 1998 (n. 5);
- * il can. 241 del *Codice di Diritto Canonico*;

IN FORZA

del mandato speciale concesso dalla Santa Sede con l'*Istruzione* della Congregazione per l'Educazione Cattolica dell'8 marzo 1996, prot. n. 157/96;

A NORMA

del can. 455 § 1 del *Codice di Diritto Canonico*,

D E L I B E R A

Art. 1

Per l'ammissione nei Seminari maggiori italiani di alunni, anche stranieri, usciti o dimessi da altro Seminario o da Case di formazione degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica sono da osservare le seguenti disposizioni.

1. L'alunno, uscito volontariamente o dimesso da un Seminario o da una Casa di formazione degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica deve presentare

domanda scritta e motivata al Vescovo diocesano del Seminario presso il quale intende essere ammesso, per il tramite del Rettore del Seminario medesimo; nel caso di Seminari interdiocesani o regionali, la domanda è presentata al Vescovo della diocesi nella quale il candidato intende essere incardinato.

In tale domanda il richiedente espone le ragioni che hanno determinato l'abbandono o la dimissione e dichiara altresì che il proprio direttore spirituale, esplicitamente interrogato e richiesto, non lo ha sconsigliato dal persistere nel proposito di accedere agli Ordini sacri.

2. Il Rettore, ricevuta la domanda, richiede a nome del Vescovo – cui incombe l'obbligo grave di investigare circa le cause dell'uscita o della dimissione – una dichiarazione scritta al Rettore del Seminario o al Responsabile della formazione dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica di provenienza, nella quale deve essere descritto il curriculum del candidato; in particolare devono essere indicate in modo completo e veritiero le cause che hanno determinato l'abbandono o la dimissione del medesimo.

3. Il Rettore acquisisce una conoscenza diretta del soggetto interessato mediante colloqui ed incontri prolungati nel tempo, attraverso i quali verifica anche il contenuto delle informazioni ricevute; richiede inoltre il parere motivato del parroco del candidato, o di un sacerdote che lo conosca effettivamente e ne ha seguito il cammino ecclesiale.

Di norma il Rettore abbia anche colloqui con il Rettore o con il Responsabile della formazione dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica di provenienza.

4. Per una migliore valutazione del caso, soprattutto se vengono indicate ragioni inerenti la struttura della personalità (per es. presenza di tare ereditarie, problemi concernenti la maturità affettiva, umana, anomalie psichiche e sessuali, il ripetuto ricorso ad analisi o terapie psicologiche, divergenze ideologiche e dottrinali, ecc.), è opportuno chiedere la consulenza di un perito per l'esame e la valutazione della documentazione e per un'eventuale ulteriore verifica sul soggetto.

5. È opportuno richiedere un adeguato periodo di prova del candidato sotto la guida di un sacerdote, scelto dal Rettore d'intesa con il Vescovo, per accertare la disponibilità del soggetto al dialogo e la capacità di accogliere le osservazioni ricevute. Di questa esperienza il sacerdote incaricato presenta una relazione scritta. Durante il periodo di prova il candidato deve essere seguito anche da un direttore spirituale, approvato dal Vescovo.

6. Prima che si pervenga alla decisione, il Vescovo disposto ad accogliere il richiedente informa il Vescovo proprio del medesimo e ne domanda il parere.

Se si tratta di un alunno uscito o dimesso da una Casa di formazione di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica, il Vescovo disposto ad accogliere informa il Superiore maggiore dell'Istituto o della Società e ne domanda il parere.

Qualora venga presentato per l'Ordinazione diaconale o presbiterale un candidato accolto in un Istituto di vita consacrata o in una Società di vita apostolica contro il parere del Vescovo, questi non deve promuovere all'Ordinazione (cfr. can. 1052 § 3).

7. L'ammissione è decisa dal Vescovo, d'intesa col Rettore del Seminario, il quale ordinariamente chiede il parere degli altri educatori circa gli elementi emersi dall'indagine preliminare. La decisione circa l'ammissione, redatta per iscritto dal Rettore o – in mancanza – da un sacerdote delegato dal Vescovo ed opportunamente motivata, è comunicata all'interessato, al Rettore del Seminario di provenienza, al Vescovo proprio del richiedente o al Superiore maggiore dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica.

Restano ferme le disposizioni vigenti circa la documentazione da acquisire e conservare nella cartella personale dei candidati agli Ordini Sacri (cfr. can. 241 §§ 1-2 e allegato n. I della citata *Lettera circolare* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti).

8. Il segreto, cui sono tenuti il confessore e il direttore spirituale, non esime gli stessi dall'obbligo gravissimo di dissuadere, con ogni energia, dal proseguire verso il sacerdozio i candidati che non sono in possesso delle virtù necessarie, soprattutto la castità indispensabile per l'impegno celibatario, ovvero mancano del necessario equilibrio psicologico o non manifestano una sufficiente maturità di giudizio.

9. Se la domanda del candidato non viene accolta, la decisione è comunicata al medesimo per iscritto e non è suscettibile di impugnazione.

10. Non possono essere prese in considerazione le domande di ammissione di coloro che, dopo il diciottesimo anno di età, per una seconda volta hanno lasciato il Seminario o l'Istituto, o ne sono stati dimessi.

11. I Rettori dei Seminari e i Responsabili delle Case di formazione degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica sono tenuti in coscienza a fornire le informazioni richieste, attenendosi ai dati in loro possesso.

12. Fatto salvo in ogni caso il rispetto del foro interno, le richieste di informazione e le informazioni rilasciate circa i candidati sono coperte da doverosa riservatezza in coerenza con il diritto alla buona fama e alla tutela dell'intimità personale (cfr. can. 220), senza peraltro che ciò legittimi i responsabili a nascondere o dissimulare il vero stato delle cose relativamente a quanto può essere comunicato in foro esterno.

Art. 2

La disciplina stabilita dalle presenti norme è applicata, con gli opportuni adattamenti, anche per l'ammissione nei Seminari minori.

Art. 3

Le presenti disposizioni, vincolanti per i Seminari diocesani, interdiocesani e regionali sono comunicate ai Superiori maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica per favorire, su una materia delicata e di interesse comune, una disciplina uniforme nel discernimento dei candidati al ministero ordinato, tenuta anche presente la peculiarità propria del ministero presbiterale da esercitare nelle Chiese particolari rispetto a quello svolto negli Istituti di vita consacrata e nelle Società di vita apostolica.

INSERIMENTO NEL SISTEMA DI SOSTENTAMENTO DEL CLERO DEI SACERDOTI STRANIERI CHE SVOLGONO IL MINISTERO A FAVORE DEI LORO CONNAZIONALI IMMIGRATI IN ITALIA

Si pubblica la seguente *Delibera*, che arricchisce l'art. 1 del "*Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle norme relativo al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle diocesi*" (RDTò 68 [1991], 901-912), integrandolo con l'inserimento nel sistema del sostentamento del Clero dei sacerdoti stranieri che svolgono il ministero pastorale a favore dei loro connazionali in Italia.

La *Delibera* è stata approvata dalla XLIV Assemblea Generale del 18-22 maggio 1998 con 193 voti favorevoli, due contrari e un astenuto; la maggioranza richiesta era di 172 voti, pari ai due terzi del numero complessivo dei membri della Conferenza Episcopale Italiana.

In tale modo, i Vescovi italiani, motivati dalla loro responsabilità nei confronti delle Chiese affidate al loro ministero episcopale, con la presente *Delibera* hanno riconosciuto che tra coloro che svolgono servizio pastorale in favore della diocesi sono da considerare anche i sacerdoti stranieri che, a certe precise e rigorose condizioni, esercitano a tempo pieno il loro ministero tra i loro connazionali immigrati in Italia. Inoltre hanno voluto assicurare l'assistenza religiosa alle comunità dei fedeli immigrati delle diverse etnie, presenti in Italia in numero sempre crescente, le cui diversità di cultura, di lingua, di abitudini rendono problematico il pieno inserimento di tali fedeli nelle comunità parrocchiali locali.

Una risposta efficace alla domanda di assistenza religiosa ai fedeli immigrati viene offerta, così, da sacerdoti della stessa nazionalità, garantendo altresì una adeguata continuità nel cammino di fede e nell'appartenenza ecclesiale avviati nel Paese di provenienza.

Questa forma di ministero rappresenta certamente un servizio svolto in favore delle diocesi rimunerabile ai sensi dell'art. 24 della legge 20 maggio 1985, n. 222, e dà perciò titolo all'inserimento di tali sacerdoti nel sistema di sostentamento del Clero.

Ottenuta la prescritta "*recognitio*" della Santa Sede con lettera della Segreteria di Stato in data 30 luglio 1998 (Prot. N. 6304/98/RS), la *Delibera* viene promulgata con decreto del Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I.

PROMULGAZIONE DELLA DELIBERA

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 412/99

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLIV Assemblea Generale, svoltasi a Roma dal 18 al 22 maggio 1998, ha esaminato il problema dell'assistenza religiosa ai fedeli immigrati in Italia e ha approvato con la prescritta maggioranza qualificata la *Delibera* circa "*l'inserimento nel sistema di sostentamento del Clero dei sacerdoti stranieri che svolgono il ministero a favore dei loro connazionali immigrati in Italia*".

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, dopo aver ottenuto la debita

"*recognitio*" della Santa Sede, in data 30 luglio 1998, con lettera n. 6304/98/RS del Cardinale Segretario di Stato, Angelo Sodano, in conformità al can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi dell'art. 27/f dello *Statuto* della C.E.I., promulgo la *Delibera* allegata al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione venga fatta mediante la pubblicazione nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*.

Ai sensi dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* della C.E.I. stabilisco altresì che la *Delibera* promulgata entri in vigore a partire dalla data di pubblicazione*.

Roma, 27 marzo 1999

Camillo Card. Ruini

Vicario Generale di Sua Santità

per la Diocesi di Roma

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✱ **Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve

Segretario Generale

TESTO DELLA DELIBERA**

La XLV Assemblea Generale

- CONSIDERATA l'opportunità di dare una risposta efficace alla domanda di assistenza religiosa ai fedeli immigrati mediante il ministero di sacerdoti della stessa nazionalità;
- VISTA la *Delibera* C.E.I. n. 58,
- VISTO il can. 455 del *Codice di Diritto Canonico*;
- VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle *Norme* approvate con il Protocollo 15 novembre 1984;

D E L I B E R A

di inserire nell'art. 1 § 1 della *Delibera* n. 58 "*Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle diocesi*" la seguente disposizione:

«m) i sacerdoti secolari o religiosi non aventi cittadinanza italiana, residenti in Italia, i quali, su mandato scritto del proprio Vescovo diocesano e del Vescovo che li accoglie e, se religiosi, con l'assenso del Superiore competente, ottenuto un titolo abilitante all'esercizio del ministero in Italia dalla "Commissione Ecclesiale per le Migrazioni" della C.E.I., svolgono il ministero, a livello diocesano o interdiocesano, a favore dei loro connazionali immigrati in Italia».

* La *Delibera* è pubblicata nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del 31 marzo 1999 [N.d.R.].

** Integrazione della *Delibera* n. 58 art. 1 § 1: in *RDT* 68 (1991), 902.

MODIFICA DELLA MISURA DELLA SOMMA MINIMA E MASSIMA PER LA ALIENAZIONE DI BENI

La definizione della somma minima e massima, concernente i negozi giuridici di cui ai cann. 1291 e 1295, è affidata alle Conferenze Episcopali Nazionali dal can. 1292 § 2. I valori attualmente vigenti (₤. 300 milioni per la somma minima e ₤. 900 milioni per la somma massima) erano stati approvati dalla XXXII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana e promulgati il 21 settembre 1990 (cfr. *RDT* 67 [1990], 1045), ritoccando il testo della *Delibera* n. 20 (cfr. *RDT* 61 [1984], 708).

La notevole variazione dei valori monetari registratasi negli anni successivi ha suggerito di modificare la misura di tali limiti. La XLV Assemblea Generale (Collevalenza, 9-12 novembre 1998) ha approvato con la prescritta maggioranza dei due terzi dei membri della Conferenza una *Delibera* che ha elevato il valore minimo a ₤. 500 milioni e il massimo a 2 miliardi di lire; con riferimento al valore in *euro* la misura della somma minima è stato fissato in 250 mila *euro* e quella della somma massima in un milione di *euro*.

La *Delibera* ha ricevuto 198 voti favorevoli e 4 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

Ottenuta la prescritta *recognitio* della Santa Sede con decreto della Congregazione per i Vescovi in data 22 febbraio 1999 (Prot. N. 960/83), la *Delibera* è promulgata con decreto del Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I.

PROMULGAZIONE DELLA DELIBERA

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 398/99

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLV Assemblea Generale, svoltasi a Collevalenza di Todi (PG) dal 9 al 12 novembre 1998, in forza delle competenze attribuite alle Conferenze Episcopali Nazionali dal can. 1292 § 2 del *Codice di Diritto Canonico*, ha esaminato e approvato, con la maggioranza prescritta di due terzi dei Membri della C.E.I., la *Delibera* circa la "definizione della somma minima e massima per la alienazione dei beni", di cui ai cann. 1291 e 1295.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale e in conformità al can. 455 § 3 nonché all'art. 27/ff dello *Statuto* della C.E.I., dopo aver ottenuto la prescritta "*recognitio*" della Santa Sede con decreto della Congregazione per i Vescovi n. 960/83, in data 22 febbraio 1999, promulgo la *Delibera* allegata al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione sia fatta mediante al pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*".

Ai sensi dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* della C.E.I., stabilisco altresì che la *Delibera* entri in vigore a partire dalla data di pubblicazione*.

Roma, 27 marzo 1999

Camillo Card. Ruini

Vicario Generale di Sua Santità

per la Diocesi di Roma

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

*** Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve

Segretario Generale

TESTO DELLA DELIBERA**

La XLV Assemblea Generale

- VISTO il testo della *Delibera* C.E.I. n. 20, promulgata il 6 settembre 1984;
- VISTA la modifica della medesima approvata dalla XXXII Assemblea Generale e promulgata il 21 settembre 1990;
- CONSIDERATO che il trascorrere del tempo rende necessario un ulteriore aggiornamento della misura delle somme stabilite;
- VISTO il can. 1292 § 1 del *Codice di Diritto Canonico*;

APPROVA LA SEGUENTE

D E L I B E R A

La *Delibera* C.E.I. n. 20 è così modificata:

«La somma minima e la somma massima per determinare le competenze di cui al can. 1292 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* è, rispettivamente, di **cinquecento milioni** e di **due miliardi di lire**.

Dal 1° gennaio 2000 le predette somme saranno, rispettivamente, di **duecentocinquantamila euro** e di **un milione di euro**».

* La *Delibera* è pubblicata nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del 31 marzo 1999 [N.d.R.].

** Integrazione della *Delibera* n. 20 art., in RDTò 61 (1984), 708 e RDTò 67 (1990), 1045 [N.d.R.].

DELIBERE IN MATERIA DI SOSTENTAMENTO DEL CLERO E DI PROMOZIONE DEL SOSTEGNO ECONOMICO ALLA CHIESA CATTOLICA

La XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998) ha approvato le seguenti *Delibere* concernenti taluni aspetti del sistema di sostentamento del Clero.

1) La *prima Delibera* intende assicurare il necessario supporto normativo per disporre indirizzi impegnativi per tutti i Vescovi nel campo della promozione del sostentamento del Clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia.

La *Delibera* è stata approvata con 186 voti favorevoli e 14 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

2) La *seconda Delibera* introduce modifiche nell'onere per il sostentamento del Clero gravante sulle parrocchie presso le quali i presbiteri prestano il proprio ministero. Con tale modifica viene innalzato dal 10% al 15% il numero delle parrocchie per le quali il Vescovo può procedere alla riduzione della quota capitaria fino a un massimo del 90% (in concreto, la quota capitaria di \$. 130 può essere diminuita fino a \$. 13).

La *Delibera* è stata approvata con 192 voti favorevoli e 8 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

3) La *terza Delibera* introduce alcune precisazioni negli *Statuti* degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero per una migliore identificazione del loro patrimonio stabile e per l'introduzione di una diversa disciplina in taluni atti di ordinaria e straordinaria amministrazione compiuti dai medesimi Istituti.

La *Delibera* è stata approvata con 174 voti favorevoli e 24 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

4) La *quarta Delibera* indica gli indirizzi da tenere in rapporto agli Istituti diocesani che nel quinquennio chiudono il bilancio in passivo o producono un reddito netto annuo inferiore ai 20 milioni.

La *Delibera* è stata approvata con 186 voti favorevoli e 11 contrari; la maggioranza richiesta era di 168 voti, pari a due terzi del numero complessivo dei Membri della Conferenza Episcopale Italiana.

Le *Delibere* hanno ottenuto la prescritta "*recognitio*" della Santa Sede con lettera del Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, in data 15 febbraio 1999 (Prot. N. 1189/99/RS).

PROMULGAZIONE DELLE DELIBERE

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 379/99

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLV Assemblea Generale, svoltasi a Collevallenza di Todi (PG) dal 9 al 12 novembre 1998, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza qualificata le Delibere riguardanti taluni aspetti del sistema del sostentamento del Clero, quali la "Definizione circa le iniziative promozionali", l' "Onere gravante sulla parrocchia", alcune "Precisazioni da introdurre negli Statuti degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero" e talune "Disposizioni circa il bilancio degli Istituti diocesani".

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, dopo aver ottenuto la debita "recognitio" della Santa Sede in data 15 febbraio 1999, con lettera n. 1189/99/RS del Cardinale Segretario di Stato, Angelo Sodano, in conformità al can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi dell'art. 27ff dello *Statuto* della C.E.I., promulgo le *Delibere* allegate al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione venga fatta mediante la pubblicazione nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*.

Ai sensi dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* della C.E.I. stabilisco altresì che le *Delibere* promulgate entrino in vigore a partire dalla data di pubblicazione*.

Roma, 27 marzo 1999

Camillo Card. Ruini

Vicario Generale di Sua Santità

per la Diocesi di Roma

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Ennio Antonelli**

Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve
Segretario Generale

* Le *Delibere* sono pubblicate nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del 31 marzo 1999 [N.d.R.].

1. DELIBERA N. 61

DEFINIZIONE DELLE INIZIATIVE PROMOZIONALI

La XLV Assemblea Generale

- TENUTO CONTO dell'esperienza maturata nei primi dieci anni di realizzazione del sistema di sostentamento del Clero e di sostegno economico alla Chiesa cattolica stabilito dagli Accordi di revisione del Concordato Lateranense;
- PRESO ATTO della necessità di istituire e coordinare in forma organica su tutto il territorio nazionale gli strumenti e le iniziative atti a sensibilizzare le comunità ecclesiali e l'opinione pubblica in ordine alla valorizzazione delle forme partecipative previste per i contribuenti dagli Accordi richiamati;
- VISTI gli articoli 44, comma terzo, e 75, commi secondo e terzo, delle Norme approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984;

APPROVA LA SEGUENTE D E L I B E R A

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente, sottopone all'approvazione dell'Assemblea Generale gli indirizzi e le disposizioni necessari per provvedere in forma organica, a livello locale e centrale, all'istituzione degli strumenti e alla realizzazione delle attività di promozione del sostentamento del Clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia e per assicurare adeguata informazione circa la destinazione delle somme di cui agli articoli 46 e 47 delle Norme approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984.

Le proposte della Presidenza sono approvate con la maggioranza assoluta dei presenti votanti nell'Assemblea Generale.

2. MODIFICA DELLA DELIBERA N. 58*

ONERE GRAVANTE SULLA PARROCCHIA PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO ADDETTO

La XLV Assemblea Generale

- ESAMINATI gli atti preparatori e udita la relazione svolta in aula circa l'opportunità di riconsiderare taluni aspetti della vigente disciplina in materia di concorso degli enti ecclesiastici al sostentamento dei sacerdoti che svolgono il ministero presso di essi;

* Cfr. RDT 68 (1991), 902 ss. [N.d.R.].

- VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle Norme approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984;

APPROVA LA SEGUENTE D E L I B E R A

§ 1. Il terzo alinea della lettera *b*) del § 3 dell'art. 4 della *Delibera* C.E.I. n. 58 (Testo unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle diocesi) è così modificato:

- «una diminuzione della quota capitaria fino a una percentuale del 90 per cento qualora la parrocchia versi in straordinarie difficoltà economiche, limitatamente al 15 per cento del numero delle parrocchie della diocesi».

§ 2. Al § 3 dell'art. 4 della *Delibera* C.E.I. n. 58 è aggiunto il seguente comma:

«È in facoltà del Vescovo diocesano, per incrementare la responsabilità della diocesi e sviluppare dimensioni concrete di solidarietà e di perequazione tra le parrocchie della medesima, di scegliere di sostituire alla vigente disciplina di individuazione dell'onere gravante sulle parrocchie per il sostentamento dei sacerdoti che vi prestano il proprio ministero la seguente procedura alternativa:

a) la misura dell'apporto remunerativo per i sacerdoti da parte degli enti parrocchia esistenti nella diocesi deve essere complessivamente pari al prodotto di una determinata quota capitaria, individuata dal Consiglio Episcopale Permanente, per il numero degli abitanti delle parrocchie medesime;

b) la determinazione della misura della remunerazione dovuta dalle singole parrocchie ai sacerdoti che prestano il proprio ministero presso di esse spetta al Vescovo diocesano, secondo criteri di solidarietà e di perequazione fra le stesse, udito il parere del Consiglio diocesano per gli affari economici».

3. STATUTI DEGLI ISTITUTI PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO*

La XLV Assemblea Generale

- ESAMINATI gli atti preparatori e udita la relazione svolta in aula circa l'opportunità di riconsiderare taluni aspetti della disciplina statutaria dell'Istituto Centrale e degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero in materia di identificazione del rispettivo patrimonio stabile e di svolgimento dell'attività amministrativa, con speciale riferimento agli atti di straordinaria amministrazione;
- VISTI i decreti emanati il 20 luglio 1985 dal Presidente della C.E.I., in forza delle speciali facoltà ricevute con Lettera del Prefetto del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa in data 18 dicembre 1984 (Prot. N. 8355), con i quali sono stati approvati lo *Statuto* dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero e gli schemi di *Statuto* per l'erezione degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero;

* Cfr. *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, 1985, pp. 409-472.

- VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle Norme approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984;

APPROVA LA SEGUENTE D E L I B E R A

§ 1. La lett. b) dell'art. 11 dello *Statuto*-tipo degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero è così modificata:

«Spetta pertanto al Consiglio di Amministrazione:

...

b) deliberare tutti gli atti e contratti, sia di ordinaria che di straordinaria amministrazione, inerenti alle attività istituzionali, salva la necessità di ottenere licenze o autorizzazioni previste dalla normativa canonica e civile vigente. Si considerano atti di straordinaria amministrazione, soggetti alla licenza dell'Ordinario diocesano:

* l'alienazione di beni immobili di valore superiore a quello minimo determinato dal Vescovo diocesano con il decreto dato a norma del can. 1281 § 2, seconda parte;

* l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima definita dalla C.E.I. in esecuzione della disposizione del can. 1292 § 2;

* l'inizio, il subentro o la partecipazione ad attività considerate commerciali ai fini fiscali compreso l'acquisto di azioni o quote di società, che dia diritto alla nomina di amministratori della stessa;

* la decisione circa i criteri di affidamento a terzi della gestione o amministrazione di patrimonio mobiliare superiore alla somma minima citata;

* l'assunzione di personale dipendente a tempo indeterminato».

§ 2. L'art. 5 dello *Statuto*-tipo degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del Clero è così modificato:

«Art. 5 - Patrimonio

Tutti i beni comunque appartenenti all'Istituto costituiscono il suo patrimonio stabile.

Esso è così composto:

a) dai beni appartenenti ai benefici ecclesiastici già esistenti nella diocesi;

b) da eventuali donazioni o lasciti di beni mobili e immobili;

c) dalle liberalità di cui all'art. 32, comma primo, delle Norme;

d) dai beni ad esso devoluti a norma del can. 1303, paragrafo secondo;

e) dalle eventuali eccedenze attive di bilancio destinate con delibera del Consiglio di amministrazione, osservato il disposto dell'art. 17, a fini incrementativi del patrimonio».

§ 3. L'art. 4 dello *Statuto* dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero è così modificato:

«Art. 4 - Patrimonio

Tutti i beni comunque appartenenti all'Istituto costituiscono il suo patrimonio stabile.

Esso è composto:

- a) dalla somma conferita dalla C.E.I. all'atto di erezione;
- b) da eventuali donazioni o lasciti di beni mobili e immobili;
- c) da ogni altro bene acquisito e dalle eventuali eccedenze attive di cui all'art. 15, che siano destinate a patrimonio stabile con delibera del Consiglio di Amministrazione».

§ 4. L'art. 9 dello *Statuto* dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero è così modificato:

«Il Consiglio di Amministrazione è convocato dal Presidente, normalmente una volta al mese, mediante lettera contenente l'ordine del giorno, da spedire per raccomandata al domicilio di ciascun Consigliere e di ciascun membro effettivo del Collegio dei Revisori dei Conti, almeno dieci giorni prima di quello dell'adunanza. In caso di urgenza, la convocazione può farsi con telegramma spedito almeno 48 ore prima e contenente per sommi capi l'ordine del giorno.

Per la validità delle adunanze del Consiglio occorre la presenza della maggioranza dei membri in carica.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta dei presenti; in caso di parità prevale il voto di chi presiede.

Delle sedute del Consiglio deve essere redatto verbale. I singoli consiglieri hanno diritto di chiedere che nel verbale vengano trascritti i dibattiti relativi ad uno o più punti dell'ordine del giorno. Il libro dei verbali deve essere regolarmente vidimato».

4. DELIBERA N. 62

DISPOSIZIONI CIRCA TALUNI ASPETTI DELLA GESTIONE DEGLI ISTITUTI DIOCESANI

La XLV Assemblea Generale

- TENUTO PRESENTE che i redditi prodotti dai patrimoni già beneficiari trasferiti agli Istituti per il sostentamento del Clero costituiscono una delle fonti istituzionalmente previste con le quali si provvede alle necessità finanziarie del sistema di remunerazione del Clero al servizio delle diocesi;
- VISTO che alcuni Istituti, a causa delle loro modeste consistenze patrimoniali, assicurano redditi di entità molto scarsa e che, talvolta, con tali redditi non riescono a coprire le stesse spese per il proprio funzionamento;
- CONSIDERATO che la situazione predetta riduce le risorse provenienti dal complesso degli Istituti, con la conseguenza di dover attingere dalla quota dell'8 per mille dell'IRPEF attribuita alla Chiesa cattolica somme maggiori da destinare al sostentamento del Clero;
- RAVVISATA l'esigenza di intervenire con misure idonee a consentire che anche gli Istituti con consistenza patrimoniale particolarmente modesta possano contribuire alle necessità finanziarie del sistema di sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle diocesi;

- VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle Norme approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984;

APPROVA LA SEGUENTE

D E L I B E R A

§ 1. L'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero, nell'ambito delle funzioni assegnategli dal proprio *Statuto* e dagli *Statuti* degli Istituti per il sostentamento del Clero, individua e segnala al Comitato della C.E.I. per gli enti e i beni ecclesiastici gli Istituti che, nell'arco di un quinquennio, hanno chiuso i loro esercizi in perdita o con un utile annuo inferiore ai 20 milioni di lire.

Il Comitato della C.E.I., nel caso in cui gli Istituti segnalati non assicurano i presupposti che permettano di prevedere, in un ragionevole lasso di tempo, un miglioramento della rispettiva condizione reddituale, può richiedere agli Istituti stessi di procedere all'alienazione dei beni di natura immobiliare non produttori reddito o produttori redditi che, nel complesso, non sono sufficienti a coprire le loro spese di funzionamento.

Gli Istituti procedono alle predette alienazioni avendo cura che venga rispettata la congruità con i valori di mercato, sulla base di una perizia scritta richiesta direttamente in loco o, nel caso di una molteplicità di beni da alienare e/o di un presumibile consistente valore degli stessi, anche per il tramite dell'Istituto Centrale.

Gli Istituti provvedono ad investire il ricavato delle vendite negli strumenti finanziari consentiti; per questi investimenti e, se del caso, per gli investimenti delle altre liquidità possono avvalersi dell'assistenza dell'Istituto Centrale.

§ 2. I Vescovi di più diocesi viciniori, qualora i rispettivi Istituti per il sostentamento del Clero si trovino nelle condizioni indicate al primo capoverso del § 1, o, in ogni caso, qualora lo ritengano opportuno, possono stipulare intese volte a far sì che gli Istituti per il sostentamento del Clero delle loro diocesi affidino il disbrigo dei rispettivi adempimenti amministrativo-contabili ad un unico Ufficio, da costituire ed organizzare appositamente.

Gli Istituti per il sostentamento del Clero, sulla base delle intese stipulate dai Vescovi diocesani, si accordano per affidare all'unico Ufficio lo svolgimento delle attività inerenti i loro compiti istituzionali, conservando l'autonomia patrimoniale e la libertà decisionale, esercitata attraverso i propri Consigli di Amministrazione, in ordine all'esercizio dei poteri di loro spettanza.

La Presidenza della C.E.I., avvalendosi dei supporti giuridici ed organizzativi forniti, rispettivamente, dal Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e dall'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero, predispone un *Regolamento* con il quale sono dati i criteri per la costituzione e le competenze da attribuire all'unico Ufficio e per la disciplina dei rapporti tra gli Istituti federati.

DETERMINAZIONI CIRCA LA PROMOZIONE DEL SOSTEGNO ECONOMICO ALLA CHIESA CATTOLICA

La XLV Assemblea Generale tenutasi a Collevaleza nei giorni 9-12 novembre 1998 ha approvato alcune *Determinazioni* concernenti strumenti e iniziative per la promozione del sistema di sostentamento del Clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica.

Tre di tali *Determinazioni* sono già state promulgate dal Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I. e pubblicate (cfr. *RDT* 75 [1998], 1441-1443). Le rimanenti *Determinazioni* connesse essenzialmente con talune *Delibere* approvate dalla medesima XLV Assemblea Generale, vengono pubblicate ora.

1) La *prima Determinazione* si richiama all'esigenza di una ripresa complessiva della riflessione sul tema del sostegno economico alla Chiesa cattolica, a dieci anni dal documento dell'Episcopato italiano "*Sovvenire alle necessità della Chiesa - Corresponsabilità e partecipazione*" (14 novembre 1988).

La *Determinazione* è stata approvata con 135 voti favorevoli e 48 contrari; la maggioranza richiesta era di 93 voti.

2) La *seconda Determinazione* concerne l'istituzione in forma stabile tra gli Uffici della Curia di un "*Servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa*" in modo da garantire una collaborazione sinergica con gli altri Organismi e Uffici diocesani, in particolare con il Consiglio diocesano per gli affari economici, con l'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero, con l'Ufficio amministrativo e con l'Ufficio per le comunicazioni sociali.

La *Determinazione* è stata approvata con 156 voti favorevoli e 26 contrari; la maggioranza richiesta era di 93 voti.

3) La *terza Determinazione* è collegata alla celebrazione del Grande Giubileo del 2000 e offre ai Vescovi l'opportunità di suggerire al proprio Presbiterio iniziative particolari.

La *Determinazione* è stata approvata con 167 voti favorevoli e 15 contrari; la maggioranza richiesta era di 93 voti.

4) La *quarta Determinazione* ribadisce la necessità di costituire in tutte le parrocchie il Consiglio parrocchiale per gli affari economici, ai sensi del can. 537 del *Codice di Diritto Canonico* e del n. 86 della "*Istruzione in materia amministrativa*" della C.E.I. (1° aprile 1992).

La *Determinazione* è stata approvata con 171 voti favorevoli e 11 contrari; la maggioranza richiesta era di 93 voti.

5) La *quinta Determinazione* richiama l'attenzione su taluni aspetti della formazione dei seminaristi e sulla formazione permanente dei presbiteri.

La *Determinazione* è stata approvata con 149 voti favorevoli e 32 contrari; la maggioranza richiesta era di 93 voti.

PROMULGAZIONE DELLE DETERMINAZIONI

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 414/99

CAMILLO Card. RUINI
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

– VISTE le *Determinazioni* approvate dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (9-12 novembre 1998);

- AI SENSI del can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e dell'art. 27, lett. f) dello *Statuto* della C.E.I.;

EMANA IL SEGUENTE
D E C R E T O

Le *Determinazioni* concernenti taluni strumenti e iniziative per la promozione del sostentamento del Clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica, approvate dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, sono promulgate nel testo allegato al presente decreto ed entrano in vigore a partire dalla data di pubblicazione*.

Roma, 27 marzo 1999

Camillo Card. Ruini
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Ennio Antonelli**
Arcivescovo em. di Perugia-Città della Pieve
Segretario Generale

TESTO DELLE DETERMINAZIONI

La XLV Assemblea Generale

- ESAMINATI gli atti preparatori e udita la relazione svolta in aula circa l'opportunità di dar forma più concreta e precisa agli strumenti e alle iniziative per la promozione del sostentamento del Clero e del sostegno economico alla Chiesa cattolica;
- VISTE le *Delibere* della C.E.I. n. 57 e n. 61;

APPROVA LE SEGUENTI
D E T E R M I N A Z I O N I

1. Ciascun Vescovo diocesano è impegnato a compiere durante l'anno 1999 un intervento di magistero pastorale al fine di riproporre i valori e gli indirizzi contenuti nel documento approvato dall'Assemblea Generale della C.E.I. nel 1988 "*Sovvenire alla necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*", facendo specifico riferimento alla realtà della propria Chiesa particolare e tenendo conto dell'esperienza dei dieci anni trascorsi.

* Le *Determinazioni* sono pubblicate nel *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana* del 31 marzo 1999 [N.d.R.].

2. Nella Curia diocesana deve essere istituito in forma stabile il “*Servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa*” avente il compito di progettare, coordinare, sostenere e, per quanto di competenza, realizzare l'azione di sensibilizzazione al sovvenire alle necessità della Chiesa in collegamento con il Servizio centrale della C.E.I.

Il Servizio è diretto da un incaricato diocesano, nominato dal Vescovo, assistito da un gruppo di lavoro diocesano, parimenti di nomina vescovile, nonché da una rete di referenti parrocchiali.

La Presidenza della C.E.I. è delegata a determinare con apposite direttive i profili e le competenze necessari in vista della scelta dell'incaricato diocesano e i criteri essenziali di configurazione del Servizio, fermo restando che la diocesi concorre, se del caso con le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF, alle spese necessarie per l'attività del Servizio stesso, secondo i criteri e nelle proporzioni stabiliti dalla stessa Presidenza, sentito il Consiglio Episcopale Permanente.

3. In occasione del Grande Giubileo dell'anno 2000 ciascun Vescovo diocesano è impegnato a promuovere tra il proprio Clero un gesto di adesione personale ai valori che ispirano il sistema di sostegno economico alla Chiesa, specialmente nella linea della trasparente esemplarità e della fraternità presbiterale tradotta in forme concrete di perequazione e solidarietà.

4. Il Vescovo è impegnato ad assicurare che in tutte le parrocchie della sua diocesi sia effettivamente costituito il Consiglio parrocchiale per gli affari economici, secondo quanto disposto dal can. 537 del *Codice di Diritto Canonico*; tra i membri del Consiglio dev'essere prevista la figura dell'incaricato parrocchiale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.

Nello schema diocesano di *Regolamento* per i Consigli parrocchiali per gli affari economici il Vescovo dà specifiche e appropriate indicazioni in proposito per le parrocchie di consistenza particolarmente modesta e per quelle nelle quali si realizzano le fattispecie previste dai cann. 517 e 526.

L'effettivo adempimento delle disposizioni di cui ai commi precedenti rientra fra le condizioni necessarie per ottenere l'assegnazione alla parrocchia di contributi derivanti dall'8 per mille.

5. I Vescovi devono provvedere perché nell'intero corso della formazione seminaristica dei candidati al Presbiterato e negli anni della formazione successiva all'Ordinazione si promuovano indirizzi educativi coerenti con le disposizioni dei cann. 222. 281. 282. 286. 529 § 2. 531 e 551 del *Codice di Diritto Canonico* e con l'insegnamento del Concilio Vaticano II circa l'uso evangelico dei beni temporali e la scelta della povertà volontaria da parte dei presbiteri (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17).

I Vescovi responsabili sono tenuti a provvedere perché nei programmi di studio dei Seminari maggiori e delle Facoltà teologiche dipendenti dai Vescovi italiani nonché degli Istituti ad esse aggregati si introduca una trattazione specifica delle motivazioni ispiratrici e degli elementi costitutivi del vigente sistema di sostentamento del Clero e di sostegno economico alla Chiesa, si adotti un testo appropriato e si proceda a un'adequata verifica finale dello studio compiuto. La trattazione viene inserita, di norma, nel corso di diritto canonico o di diritto pubblico ecclesiastico, assicurando un congruo numero di ore di insegnamento.

La Presidenza della C.E.I. è autorizzata a rinviare il versamento di eventuali contributi previsti dalle disposizioni vigenti finché gli enti che vi sono tenuti non abbiano effettivamente adempiuto a quanto indicato nel comma precedente.

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Scambio di lettere in occasione della nomina del Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

La nomina del Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana ha offerto l'occasione al Consiglio Episcopale Permanente per un breve scambio di vedute su alcuni aspetti dell'attuale situazione dell'Associazione e del servizio ecclesiale che da essa si attendono i Pastori delle Chiese in Italia in questo particolare momento storico.

Su invito dello stesso Consiglio i punti ecclesiali di tale riflessione sono stati raccolti nella lettera, che il Cardinale Presidente ha inviato alla dott.ssa Paola Bignardi contestualmente alla nomina a Presidente Nazionale. La Presidente, a sua volta, ha risposto con una lettera di calorosa adesione alle indicazioni ricevute.

I due testi vengono qui pubblicati per doverosa documentazione.

LETTERA
DEL CARDINALE PRESIDENTE
ALLA DOTT. PAOLA BIGNARDI

Gentilissima Signora,

accompagno con questa lettera il biglietto di nomina a Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per il prossimo triennio, facendo seguito alla elezione avvenuta nel Consiglio Episcopale Permanente dei giorni 18-21 gennaio u.s.

Voglio anzitutto felicitarmi con Lei per questa scelta, che esprime la fiducia che il Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica e i Vescovi italiani ripongono nella Sua persona, nella certezza che il prezioso servizio finora svolto nell'Associazione, a livello diocesano e nazionale, con senso di fede, competenza, generosità e spirito ecclesiale rappresenti un sicuro viatico per questo più alto impegno che da oggi Le viene richiesto.

Il cattolicesimo italiano sta attraversando un particolare momento storico, in cui si trova sollecitato da una parte dalle istanze di rinnovamento pastorale, che gli orizzonti aperti dalla nuova evangelizzazione esigono, e dall'altra dai processi di trasformazione della società italiana, che toccano le radici stesse della cultura diffusa. In questo quadro appare ancor più rilevante il ruolo dell'associazionismo cattolico in ordine alla edificazione di coscienze cristiane saldamente ancorate al deposito della fede e coraggiosamente pronte a spendersi nella carità a servizio dei fratelli, sia negli ambiti propriamente ecclesiali sia in quelli di cooperazione al vero bene comune della società.

I Vescovi del Consiglio Episcopale Permanente da sempre hanno riservato una speciale attenzione all'Azione Cattolica Italiana, come specifica forma di aggregazione dei fedeli laici particolarmente legata alla globalità della missione della Chiesa nel Paese e alle indicazioni dei suoi Pastori. Questa sollecitudine ha dato modo, in occasione della Sua elezione, di approfondire ulteriormente alcune prospettive pastorali particolarmente urgenti, che lo stesso Consiglio Permanente mi ha pregato di segnalarLe, ritenendo che possano essere utili per orientare il servizio che oggi l'Azione Cattolica Italiana può rendere alla Chiesa e al Paese.

I Vescovi ritengono anzitutto che un autentico rinnovamento della vita cristiana, anche alla luce delle presenti esigenze poste dall'incontro tra fede e cultura, non possa realizzarsi al di fuori di precisi e articolati itinerari formativi, fondati sulla Parola di Dio e aperti a concrete esperienze di liturgia e di vita. Essi chiedono all'Azione Cattolica di farsi interprete di questa esigenza, estendendo il proprio impegno dalla formazione dei propri aderenti ai progetti formativi rivolti ai fedeli laici delle comunità parrocchiali, tenendo conto della loro specifica missione nella Chiesa e nel mondo, per abilitarli ad una più consapevole professione di fede e una più coerente testimonianza di vita.

Accanto a questa formazione di base, un particolare impegno va poi riservato alla formazione degli operatori pastorali e di quanti assumono qualche responsabilità di servizio nella comunità cristiana. Anche in questa più specifica area formativa sembra ai Vescovi molto preziosa la collaborazione dell'Azione Cattolica, per favorire una maturazione dei cammini di fede che sostenga con efficacia il servizio ecclesiale richiesto.

Un terzo ambito di particolare impegno che i Vescovi chiedono oggi all'Azione Cattolica concerne la crescita del clima e delle espressioni concrete di comunione nelle comunità ecclesiali, soprattutto tra le diverse forme di aggregazioni ecclesiali che in esse vivono. Proprio il compito primario della evangelizzazione esige che il Vangelo sia offerto anzitutto come esperienza viva e credibile di quel mistero di comunione che ne è l'unico contenuto. Occorre istituire percorsi di conoscenza reciproca e di vera comunione, che si realizzino attorno a temi e obiettivi concreti, quelli maggiormente sentiti nella vita pastorale odierna.

L'attenzione che tutte le Chiese del Paese stanno riservando al Progetto Culturale orientato in senso cristiano, promosso dalla C.E.I., deve vedere protagoniste le associazioni di Azione Cattolica. Esse, proprio per la loro diffusione e per la loro radice popolare, rappresentano uno strumento essenziale per la condivisione di comuni orientamenti culturali nel tessuto delle comunità e di incidente presenza civile. Questo significa anche esprimere con forza la voce del laicato cattolico attorno ai grandi temi che si agitano nella nostra società e che coinvolgono l'autentica visione della persona e della comunità umana nel mondo (quali la vita, la famiglia, la libertà educativa, il diritto al lavoro, la crescita della società civile, la difesa dei più poveri, ecc.), senza entrare però in spazi che non ci competono e che sono propri delle forze politiche, evitando anzi con cura qualsiasi coinvolgimento nella competizione tra i diversi schieramenti.

Soprattutto i Vescovi ritengono che oggi l'Azione Cattolica nel nostro Paese si debba qualificare per un rinnovato slancio missionario, che permetta di raggiungere con la parola liberante e promuovente del Vangelo tutte le età e le condizioni di vita. Proprio aprendosi a forme nuove e creative di evangelizzazione, l'Associazione può aiutare le stesse comunità diocesane e parrocchiali a passare dalla pastorale di conservazione a una pastorale di missione, come il Santo Padre ci ha chiesto nel Convegno Ecclesiale di Palermo.

Nel sottoporre alla Sua attenzione le riflessioni che ho qui sintetizzato, i Vescovi sono consapevoli delle difficoltà che il raggiungimento degli obiettivi indicati potrà incontrare in questo momento di vita dell'Associazione. Sono però fiduciosi che anche oggi, come in altri passaggi dei 130 anni della sua storia, l'Azione Cattolica Italiana sappia rispondere alle novità dei tempi e alle esigenze della Chiesa e del Paese. Sono soprattutto impegnati a seguire l'impegno Suo e di tutta l'Associazione con la preghiera, per invocare ogni dono dello Spirito sul cammino triennale che ora prende avvio.

Mentre Le assicuro che su questi e su altri temi che Le sono a cuore resto a Sua disposizione per dialogare e avviare ogni utile approfondimento, Le invio un vivo e cordiale saluto e augurio.

Suo devotissimo nel Signore
Camillo Card. Ruini
Presidente

LETTERA
DELLA DOTT. PAOLA BIGNARDI
AL CARDINALE PRESIDENTE

Eminenza Reverendissima,

innanzi tutto desidero ringraziarLa per la lettera con cui ha voluto accompagnare la mia nomina; lettera che vorrei pubblicare perché tutta l'Azione Cattolica possa conoscere con quanta cordialità e con quanto interesse Lei, a nome dei Vescovi italiani, segue il cammino dell'Azione Cattolica e apprezza il suo servizio nelle comunità cristiane. È un interessamento di cui sentiamo la necessità, dal momento che l'Azione Cattolica, senza questo rapporto con i Pastori, non potrebbe esistere.

Vorrei assicurarLe che l'impegno per intensi e veri cammini formativi è al centro dell'attività dell'Associazione, interessata a dare valore a tutto ciò che contribuisce a costruire la coscienza personale, da cui traggono autenticità ogni testimonianza e ogni servizio. Allo stesso modo, ci stiamo impegnando per far sì che la proposta formativa dell'Azione Cattolica tenda a formare coscienze laicali consapevoli, capaci di portare nella comunità cristiana l'originalità di una vocazione; laici maturi, accompagnati di continuo nella loro crescita dai legami e dagli aiuti che l'esperienza associativa comporta, potranno meglio contribuire anche a quel Progetto Culturale cui la Chiesa italiana ha posto mano da alcuni anni. Un'Associazione come l'Azione Cattolica, caratterizzata dalla laicità così come da un intenso legame con la Chiesa, sostenuta da una lunga tradizione e dalla forza che la dimensione comunitaria sviluppa, crediamo che molto possa contribuire al Progetto Culturale, perché esso possa divenire esperienza che coinvolge capillarmente le comunità locali e soprattutto perché, insieme ai grandi problemi della società italiana, possa interpretare le domande di senso che la gente comune – anche credente – porta dentro di sé rispetto alle dimensioni ordinarie dell'esistenza. Il Progetto Culturale potrà così essere realmente esperienza popolare, cioè del Popolo di Dio, nella sua globalità; a questo l'Azione Cattolica, anch'essa Associazione popolare per tradizione e per scelta, intende contribuire.

Voglio anche assicurarLe che l'Azione Cattolica non intende operare scelte di schieramento politico; essa piuttosto, ponendosi l'obiettivo della formazione integrale della persona, vuole educare alla cittadinanza e a quelle virtù civili che favoriscono un'appartenenza leale e responsabile alla città dell'uomo.

L'Azione Cattolica, come tutte le esperienze di lunga tradizione, sta vivendo un momento di passaggio e, per ciò stesso, anche di crisi: sono convinta che le crisi possano essere tempo di grazia, se ci si lascia affascinare da intuizioni coraggiose e se si ha la forza di abbandonare esperienze e modi di vivere legati al passato. E tuttavia questo passaggio porta con sé la fatica di capire e di guadagnare una libertà sempre più matura. Tra le difficoltà che l'Azione Cattolica oggi sta vivendo, vi è certamente anche la ricerca di un modo concreto di vivere in maniera autentica la propria identità laicale ed ecclesiale, in un rapporto corretto e positivo con la pastorale, essa stessa in fase di nuova strutturazione.

In questa fase abbiamo bisogno di capire che tipo di investimento la Chiesa, sia a livello nazionale che delle singole comunità locali, intende fare sulla nostra Associazione; soprattutto in ordine a questo, ritengo necessario un continuo confronto con Lei.

La ringrazio per la disponibilità che mi ha offerto per avviare un dialogo che possa portare nel Terzo Millennio un'Azione Cattolica significativa e viva; per sé, per le persone che incontra, per le comunità cristiane del nostro Paese.

Di nuovo, grazie!

Paola Bignardi

Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 15-18 marzo 1999)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

eccoci nuovamente riuniti per continuare, nella consueta atmosfera di fraternità e di condivisa sollecitudine pastorale, il lavoro comune al servizio delle Chiese che sono in Italia e dell'intero Paese. Ci sostiene, come sempre, la fiducia nel Signore: a Lui chiediamo di illuminarci con il suo Santo Spirito, affinché ogni nostra riflessione e deliberazione ritorni utile alla causa del Vangelo.

Una lettura dinamica dei "segni dei tempi"

1. Il nostro primo pensiero va spontaneamente al Santo Padre, per esprimergli piena comunione e affettuosa gratitudine. Il suo Viaggio apostolico in Messico e negli Stati Uniti è stato una testimonianza straordinariamente efficace della dignità inviolabile della persona e della vita umana. L'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in America*, ivi promulgata, rimanda anche noi italiani ed europei al fondamentale impegno della nuova evangelizzazione, nella fedeltà senza riserve alla genuina identità della Chiesa, e su queste basi alla promozione della cultura della vita ed al compito di orientare nel senso della solidarietà gli attuali processi di globalizzazione.

Il legame singolare che unisce i Vescovi e le Chiese d'Italia al Successore di Pietro, Vescovo di Roma e Primate d'Italia (cfr. *Statuto C.E.I.*, art. 4 § 2), ha modo di manifestarsi in questi mesi anche attraverso le Visite "*ad limina Apostolorum*", che andiamo compiendo per gruppi suddivisi secondo le Regioni ecclesiastiche. Sono incontri rapidi – per lasciare spazio ad altri Episcopati che hanno minori occasioni di rapporti diretti con il Papa – ma non per questo meno ricchi di significato ecclesiale o meno intensi e coinvolgenti umanamente e spiritualmente: ne ringraziamo di cuore il Santo Padre.

In occasione del ventesimo anniversario della pubblicazione della prima Enciclica di Giovanni Paolo II ho riletto, cari Confratelli, la *Redemptor hominis*, riandando con la memoria alla situazione ecclesiale, storico-sociale e culturale di allora, ma avendo anche presenti gli sviluppi successivi e la realtà di oggi. Pur avendo cercato di approfondire, quando essa apparve, il senso e gli orientamenti di questa Enciclica, mi è sembrato di poterne ottenere ora una comprensione assai più acuta e pregnante, alla luce delle attuazioni e delle verifiche che si sono realizzate in questi venti anni, per l'incessante iniziativa, l'insegnamento e la testimonianza del Pontefice – che di quella prima Enciclica sono quasi un grande commento vivente – ma anche per lo svolgersi effettivo della storia. Già nella *Redemptor hominis*, infatti, ci viene proposta una lettura dinamica dei "segni dei tempi" (cfr. n.15), in piena adesione e consonanza al Concilio Vaticano II ma anche con straordinaria capacità di interpretare, e di anticipare, alla luce delle fondamentali verità evangeliche, il nuovo che continuamente emerge. Si può dire, in questo senso, che l'Enciclica già sostanzialmente risponde a quella richiesta di una continua analisi dei segni dei tempi, per tener conto dei loro cambiamenti, che sarebbe poi stata avanzata dal Sinodo straordinario a vent'anni dal Concilio (cfr. *Relazione finale*, II, D, 1 e 7).

Non è questa, evidentemente, la sede per soffermarsi in un esame di quell'Enciclica. Mi sia consentito tuttavia di sottolineare almeno il suo fortissimo radicamento cristologico e al contempo antropologico, sviluppato con speciale riferimento al n. 22 della *Gaudium et spes*, che conclude "cristologicamente" il capitolo di questa Costituzione conciliare dedicato all'antropologia ed esprime un approccio teologico radicalmente cristocentrico, nel quale

viene evidenziata l'unità di Dio e dell'uomo in Cristo. Su questa base, l'Enciclica propone un cristocentrismo "aperto", che fonda e postula un'antropologia cristiana calata senza timori nel concreto della storia. È questa la matrice profonda di quella sintesi tra coscienza dell'indole propria e della missione salvifica della Chiesa, con la sua responsabilità irrinunciabile per la verità rivelata, ed "apertura universale", alle altre Chiese e Confessioni cristiane, alle altre religioni, ad ogni uomo e ad ogni popolo, ad ogni genuina istanza dell'umanità, che è formulata nel modo più esplicito e convinto attraverso tutta la *Redemptor hominis* e sarà poi costantemente attuata nel corso del Pontificato, senza rinunce di fronte alle difficoltà e senza pentimenti. Troviamo qui, a mio giudizio, anche l'indicazione principale per il cammino futuro, sempre con quella capacità di cogliere, nel bene e nel male, le novità dei segni dei tempi di cui sta dando prova anche oggi Giovanni Paolo II, ad esempio in rapporto alle nuove possibilità, e alle nuove minacce, che nascono per l'uomo dallo sviluppo delle biotecnologie.

Coscienza della Chiesa e apertura universale

2. La sintesi tra "coscienza della Chiesa" ed "apertura universale" (*Redemptor hominis*, 4) esprime in concreto anche l'interpretazione autentica e l'adesione amorosa di questo Papa nei confronti del Vaticano II.

Lo porta parimenti a riallacciarsi «a tutta la tradizione della Sede Apostolica, con tutti i Predecessori nell'arco del ventesimo secolo e dei secoli precedenti» (*Redemptor hominis*, 2). Facciamo insieme, venerati Confratelli, speciale memoria del grande Pontefice Pio XII, nel 60° anniversario della sua elezione al soglio di Pietro. Per molti di noi egli è stato il Papa degli anni della giovinezza, colui che ci ha stimolato, con il suo Magistero e con la sua figura e testimonianza esemplare, a cercare sempre di essere conformi a Cristo, è stato in anni perigliosi punto di riferimento sicuro e illuminante e ha preparato il rinnovamento conciliare con la ricchezza e la lungimiranza dei suoi insegnamenti.

Giovedì, al termine di questa sessione del Consiglio Permanente, avrò la gioia di chiudere, presso il Tribunale del Vicariato di Roma, il Processo diocesano per la Canonizzazione del Servo di Dio Paolo VI. Si tratta in realtà di una gioia comune per tutti noi: rivolgo pertanto a ciascuno un fervido e rispettoso invito ad essere presente nella misura delle proprie possibilità. Proprio verso Paolo VI l'attuale Pontefice ha mostrato, fin dall'Enciclica *Redemptor hominis*, e poi sempre di nuovo in occasioni molteplici, speciale amore, ammirazione e gratitudine, ed ha saputo illustrare con rara efficacia la sua altezza spirituale e il peculiare significato del servizio da lui offerto alla Chiesa e al mondo. «Non cesso di ringraziare Dio – scrive Giovanni Paolo II –, perché questo mio grande Predecessore e insieme vero padre, ha saputo – nonostante le diverse debolezze interne, di cui la Chiesa nel periodo postconciliare ha sofferto – manifestarne "ad extra", "al di fuori", l'autentico volto». E ancora: «Si deve gratitudine a Paolo VI perché, rispettando ogni particella di verità contenuta nelle varie opinioni umane, ha conservato in pari tempo il provvidenziale equilibrio del timoniere della Barca» (*Redemptor hominis*, 4). Vorrei qui ringraziare l'Istituto Paolo VI di Brescia, e in special modo l'amato Confratello Mons. Pasquale Macchi, per la riproduzione anastatica del manoscritto dell'Enciclica *Ecclesiam suam*, realizzata in due preziosi volumi che vengono donati a ciascun Vescovo italiano in questa lieta circostanza.

L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi

3. L'ordine del giorno dei nostri lavori comprende l'esame di una Nota pastorale sull'iniziazione cristiana, relativa ai fanciulli e ragazzi dai 7 ai 14 anni, dopo quella già pubblicata circa il catecumenato degli adulti. Tocchiamo qui – sia pure in rapporto a casi nume-

ricamente limitati, come quelli dei fanciulli non battezzati nell'infanzia – un punto veramente nodale per il presente e il futuro della fede e della Chiesa. L'esperienza quotidiana della nostra pastorale offre infatti continue e molteplici conferme di un dato di fondo: oggi non è più possibile presupporre che, di solito e in linea generale, i bambini, anche battezzati, ricevano dalle proprie famiglie e nei loro consueti ambiti di vita una vera formazione cristiana, certo proporzionata alla loro età, e che questa formazione si sviluppi e maturi negli anni successivi, attraverso l'adolescenza e la giovinezza, per poi consolidarsi ulteriormente nell'età adulta.

Concorre a questo risultato una serie di fattori che già più volte abbiamo analizzato e che è quindi sufficiente richiamare. Si tratta per un verso di fenomeni generali, che riguardano l'intero contesto sociale e culturale, come i processi di secolarizzazione, l'affermarsi di una soggettività dai tratti spesso esclusivi che conduce alla progressiva soggettivizzazione della fede, indebolendo soprattutto la sua rivendicazione di verità e il suo carattere impegnativo per la vita, e contestualmente la spinta verso un'autonomia morale che tende ad alterare radicalmente, in molti ambiti, i valori di riferimento e i comportamenti effettivi, attribuendo importanza primaria al soddisfacimento dei desideri di ciascuno e rifuggendo dalle scelte che valgono per tutta la vita. A questi fattori di ordine generale si aggiungono e si collegano motivi interni alla comunità ecclesiale, chiamata spesso a farsi carico anche di quei compiti formativi che prima erano svolti dalle famiglie o da altre realtà sociali, proprio mentre diventa per lei più difficile assicurare una presenza capillare sia nel mondo adulto sia in quello giovanile, per la diminuzione e soprattutto per l'invecchiamento del Clero e delle religiose, per varie altre cause di ordine strutturale e anche in qualche caso per incertezze o abdicazioni di fronte alla propria missione educativa e formativa.

Al di là dell'analisi della situazione, si pongono comunque una domanda e un compito essenziali: come concepire e proporre oggi degli itinerari di iniziazione cristiana che servano nel modo migliore ad aiutare i bambini e gli adolescenti, o nel caso i giovani e gli adulti, a diventare davvero cristiani? Di questo infatti si tratta, e di niente di meno. L'aspetto più strettamente sacramentale resta certo fondante e decisivo in questo cammino, ma non può essere lasciato solo, e nemmeno preparato soltanto da una catechesi intesa come prerequisito alla recezione dei Sacramenti.

Fortunatamente la risposta a quella domanda ha già una risposta nella grande tradizione ecclesiale ed anche, in rapporto al nostro tempo e alle problematiche attuali, in molteplici esperienze per vari aspetti feconde e significative. Ma molto cammino sembra ancora da fare per giungere ad una proposta che sia veramente efficace, nella situazione attuale, sul punto decisivo del diventare davvero e in profondità cristiani, e che al contempo possa essere offerta all'intero Popolo di Dio e non limitata a peculiari esperienze ed itinerari formativi.

Un'indicazione di fondo sembra ad ogni modo emergere, sia dalla tradizione antica sia da varie esperienze attuali: quella di tenere strettamente unite tra loro la dimensione catechistica – che oggi dovrà essere sempre più anche annuncio e proposta della fede e dei motivi che rendono plausibile e ragionevole la scelta della fede –, quella liturgico-sacramentale e quella di una prassi di vita orientata e plasmata dalla carità. Non è certo agevole coniugare il carattere assai impegnativo, che un'iniziazione cristiana così concepita finisce inevitabilmente per assumere, con l'esigenza di proporla concretamente a tutti, resistendo alle tentazioni elitarie e mantenendo quel radicamento popolare che la Chiesa in Italia fortunatamente ancora possiede: non vedo però come si potrebbe fare una scelta a senso unico, nell'una o nell'altra direzione occorre piuttosto far ricorso a una vera sapienza pastorale, illuminata dalla riflessione teologica e al contempo alimentata dall'attenzione e dall'amore verso le molteplici realtà e situazioni umane, sempre più ricche e più complesse, di ogni nostro discorso. Solo così sembra possibile muoversi secondo linee che siano effettivamente idonee a generare cristiani autentici.

Naturalmente il cammino di formazione del cristiano non può considerarsi terminato con la recezione, anche ottimamente curata e preparata, dei Sacramenti dell'iniziazione. Per tutti i fedeli, e non soltanto per i sacerdoti e i consacrati, è sempre più evidente la necessità di itinerari di formazione permanente, volti a mantenere, approfondire e fortificare il proprio essere cristiani, in un contesto socio-culturale, e spesso anche di famiglia e di ambiente di lavoro, dal quale si ricevono molti stimoli che vanno in ben diversa direzione. Per la realizzazione di questi itinerari, come per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti, l'impegno attivo dei laici, oltre che delle religiose, in comunione con i sacerdoti, diventa sempre più indispensabile, ma è anche, per grazia di Dio, una realtà che cresce e si consolida nelle nostre Chiese.

L'esperienza che stiamo facendo a Roma con la "missione cittadina" – e che penso condivisa da molti Confratelli impegnati in iniziative analoghe – mette inoltre in evidenza la necessità di una particolarmente intensa convinzione e qualità di vita cristiana, e quindi di un adeguato cammino formativo, perché il credente possa essere effettivamente testimone di Gesù Cristo e missionario nelle ordinarie circostanze e ambienti di vita, mettendo in atto quel dinamismo missionario che è consustanziale all'essere cristiano. Reciprocamente, la formazione stessa deve comprendere in sé fin dall'inizio la coscienza e la tensione missionaria, se vogliamo che per i credenti la missionarietà non risulti poi, di fatto, un impegno aggiuntivo e in qualche modo estrinseco al proprio essere cristiani.

Se mettiamo a confronto la grandezza e delicatezza del compito di una autentica iniziazione cristiana con i limiti delle nostre comunità ecclesiali e con le difficoltà che provengono dall'ambiente sociale e dalla cultura diffusa, tocchiamo con mano quanto concretamente valga per noi la parola del Signore «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): non senza motivo, dunque, l'iniziazione cristiana è anzitutto una realtà mistica e sacramentale, che va accompagnata e corroborata dalla preghiera costante della Chiesa.

Un altro argomento dei nostri lavori è quello dell'esame della bozza del *Regolamento* della C.E.I., rivisto in base al nuovo *Statuto*, che dovrà essere sottoposto alla prossima Assemblea Generale. Particolarmente importante, e di non agevole soluzione, è poi l'articolazione delle Commissioni Episcopali, anch'essa in applicazione del nuovo *Statuto* e da sottoporsi all'Assemblea Generale. Si tratta di adempimenti che hanno anche un preciso significato pastorale e intendono rendere più partecipato, sicuro e spedito il cammino della nostra Conferenza.

Un orizzonte politico confuso, accidentato e frammentato

4. L'orizzonte complessivo, e in particolare politico, del nostro Paese sembra divenire, cari Confratelli, sempre più confuso, accidentato e frammentato. Riesce difficile discernere quali possano essere le prospettive di soluzione, realistiche e condivise, o almeno sostenute da schieramenti coerenti, di quei nodi politici ed istituzionali che, col passare del tempo, paiono ulteriormente aggrovigliarsi. Per uscire da questa situazione è indispensabile rianodare i fili di una progettualità non di corto respiro, né prigioniera di interessi immediati, che cerchi di coniugare al meglio la democraticità e l'attenzione costante alla volontà popolare con le esigenze di governo effettivo, a livello sia centrale sia locale, sulla base di criteri di sussidiarietà ampiamente e coerentemente attuati.

Le notizie che giungono dal versante dell'economia sono a loro volta in chiaroscuro e nettamente al di sotto delle attese. Sembra emergere infatti una tendenza al rallentamento, più accentuata in Italia rispetto agli altri Paesi della Comunità Economica Europea, che pure non avanzano certo al ritmo degli Stati Uniti. Le conseguenze sul piano sociale sono purtroppo chiare, soprattutto sul fronte del lavoro, con la disoccupazione che rimane tenacemente attestata su livelli tra i più alti in Europa ed è resa socialmente più pericolosa per i

nostri interni squilibri, a causa dei quali la mancanza di lavoro si concentra soprattutto in alcune aree del Paese. Anche nell'ambito economico e sociale diventa in realtà sempre più necessario e urgente affrontare con coraggio i problemi di fondo, anche qui alla luce del principio di sussidiarietà, superando il timore che gli sviluppi dell'innovazione e della liberalizzazione portino fatalmente ad un peggioramento della situazione delle fasce più deboli della popolazione. Né va dimenticato che tra i più deboli e svantaggiati oggi rientrano in larga misura i giovani in cerca di lavoro.

La preoccupazione, giusta e motivata anche eticamente, per la sopportabilità sociale dei processi di innovazione, va collocata cioè entro una prospettiva dinamica, la sola realmente praticabile oggi in un mondo dove le tecniche e l'economia sono in continua trasformazione. A un livello più profondo e in ultima analisi decisivo, la nostra società – e più ampiamente la società europea – hanno bisogno di acquisire, o recuperare, maggiore fiducia in se stesse, ciò che passa necessariamente attraverso la crescita della fiducia al di dentro delle singole persone: alla base di tutto questo non può stare che una ripresa del senso etico e della coscienza morale, nell'etica "pubblica" come nella cosiddetta "etica privata". La Settimana Sociale dei Cattolici italiani, che si svolgerà a Napoli dal 16 al 20 del prossimo novembre avendo per tema *"Quale società civile per l'Italia di domani?"*, potrà offrire in proposito idee e proposte significative. Il suo programma ci sarà presentato nella presente sessione del Consiglio Permanente.

La procreazione medicalmente assistita

5. Un tema di grande rilievo etico è quello della procreazione medicalmente assistita, sul quale in questi mesi si sta pronunciando la Camera dei Deputati. L'esito delle votazioni sui punti più delicati e controversi è stato, come è noto, di diverso segno: riguardo all'affermazione dei diritti del concepito e al rifiuto della fecondazione eterologa si è potuto registrare il successo di coloro che intendono sostenere e tutelare la dignità di ogni vita umana, il diritto dei figli a conoscere i propri genitori e il valore della famiglia fondata sul matrimonio – questa valutazione non sottintende comunque alcun cambiamento nell'insegnamento della Chiesa sulla non separabilità tra atto coniugale e generazione dei figli –; contrario è stato invece il risultato quanto all'ammissione delle coppie di fatto alla fecondazione assistita. Un ulteriore punto qualificante, sul quale tra poco si dovrà giungere al voto, è quello riguardante la produzione e la tutela degli embrioni.

Su questi temi si è sviluppato, in Parlamento e sui mezzi di comunicazione, un dibattito appassionato che di per sé è segno positivo dell'interesse che suscitano le questioni in cui è in gioco la persona umana, con i suoi diritti e doveri, la sua libertà e responsabilità, la sua vita e le sue relazioni fondamentali. Di più, questo dibattito aiuta a prendere coscienza dell'importanza primaria che già ora rivestono, e sempre più avranno nel prossimo futuro, a livello sociale e politico e non solo intimo e personale, le problematiche di questo tipo, in realtà assai più radicali e gravide di conseguenze, per la crescita o per il degrado della persona e della società, di quelle socio-economiche sulle quali di solito fanno perno la dialettica politica e il confronto delle opinioni.

Dispiace piuttosto che l'esito delle diverse votazioni sia stato accompagnato da pubblici interventi e prese di posizione di vari politici ed opinionisti protesi a togliere ogni legittimità e dignità culturale alle scelte di chi si è espresso a favore dei diritti del concepito e della famiglia fondata sul matrimonio. Non è certo il caso di replicare sullo stesso tono, o al contrario di lasciarsi intimidire, e nemmeno di acconsentire a ridurre questo confronto ad una divergenza tra "cattolici" e "laici", essendo in gioco invece la realtà profonda del nostro essere, a cui tutti dobbiamo guardare.

Il ruolo sociale della famiglia

In effetti, nel dibattito sulla procreazione medicalmente assistita, come da molte altre questioni che sono o stanno arrivando alla pubblica attenzione, emerge, accanto a quello circa il valore della vita umana, un interrogativo di fondo sul significato e sul futuro della famiglia. Si tratta cioè soltanto di una istituzione storicamente e culturalmente datata, destinata a perdere di importanza e a confondersi all'interno di una molteplicità di forme di unione, tutte alla fine parimenti significative e legittime, avendo la loro comune radice e giustificazione unicamente nella libera scelta dei singoli soggetti che le compongono? O invece, pur nel variare delle sue realizzazioni storiche, la famiglia fondata sul matrimonio, ossia su un impegno pubblico e socialmente riconosciuto, connesso a quel compito di decisivo rilievo umano, sociale e culturale che è la generazione ed educazione dei figli, ha come tale una propria e specifica motivazione, che non si riduce alla volontà dei singoli e che la distingue essenzialmente da qualsiasi altra forma di unione? Se è così – ed è davvero difficile pensare che le cose stiano altrimenti – i tentativi di sopprimere, o comunque di svuotare di contenuto, la differenza tra la famiglia e le “unioni di fatto” costituiscono, indipendentemente dalle intenzioni di chi se ne fa promotore, una minaccia assai grave sia per il corpo sociale sia per le condizioni di vita e di sviluppo delle persone.

L'argomento che sempre di nuovo viene addotto in senso contrario rivendica la libertà di scelta dei singoli in queste materie, che non dovrebbe essere soggetta ad alcuna interferenza dello Stato e delle sue leggi. Ma, anche a prescindere dalla contraddizione di voler poi in concreto tutelare, e quindi necessariamente regolare, per legge delle scelte come quelle delle varie “unioni di fatto”, la cui caratteristica è invece proprio quella di volersi porre al di fuori da riconoscimenti e norme pubbliche e statuali, occorre riflettere qui su che cosa contribuisca maggiormente ad un'effettiva affermazione della libertà. In questi ambiti, infatti, abbiamo sempre a che fare con relazioni interpersonali, tra i contraenti del rapporto di coppia e tra questi e i loro eventuali figli: già questo dato di base mostra come sia riduttivo affrontare queste problematiche esclusivamente nell'ottica della libertà di scelta del singolo, senza considerare la natura dei rapporti e dei vincoli che da tali scelte scaturiscono e gli effetti che ne derivano per la crescita e la qualità della vita degli altri soggetti di questi rapporti. Di più, la stessa libertà delle persone ha bisogno, per potersi sviluppare nel modo più pieno ed essere in grado di esplicarsi concretamente e costruttivamente, di un contesto umano e in particolare affettivo che sia propizio e favorevole, specialmente negli anni dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza, ma anche in ogni tempo della vita. Proprio a questa esigenza primordiale risponde la profondità, consistenza e stabilità dei legami familiari, che sono pertanto alla base della nostra effettiva libertà, come in genere della crescita e della felicità delle persone.

Sappiamo bene come entrino in gioco qui anzitutto visioni della vita, fattori sociali e culturali, convinzioni morali, dati e sviluppi del costume, molto al di là delle possibilità di incidenza della legislazione. Quest'ultima però, restando nelle proprie competenze e nei propri limiti, deve essere concepita e costruita in modo da contribuire al raggiungimento di questi obiettivi, con norme e provvedimenti a sostegno della famiglia ed in primo luogo non compromettendo o stemperando quello specifico riconoscimento sociale che della famiglia stessa è elemento costitutivo.

Riguardo alla famiglia, come alla dignità inviolabile della persona e della vita umana e ad altri valori fondanti, antropologici, etici e sociali, la fede cristiana offre una luce ed una forza interiore la cui importanza non potrà mai essere sufficientemente sottolineata. È, anzi, soltanto in riferimento all'esistenza di un Dio creatore, libero e personale, che possono essere giustificate fino in fondo l'irriducibilità del nostro essere a quella natura alla quale pure apparteniamo e la nostra stessa libertà, nel suo contenuto originario e decisivo che è la capacità a noi intrinseca di autodeterminarsi in un senso o nell'altro, capacità che viene prima della libertà dai condizionamenti esteriori, politici, economici, sociali o in genere relazio-

nali. Accogliamo quindi volentieri gli inviti che ci vengono anche da parte "laica" a proporre senza timori, pure in rapporto alle grandi questioni etiche e sociali, il punto di vista e il contributo della nostra fede: proprio questa, infatti, è la nostra primaria missione. Se non ci limitiamo ad esprimerci, in questi campi, a partire dalla fede, è perché si tratta di problematiche comuni a tutti e sulle quali possono e devono pronunciarsi, oltre alla fede, l'esperienza e l'intelligenza umana. Gli stessi valori fondanti a cui prima mi riferivo hanno certo soltanto in Dio la loro ultima e piena giustificazione, ma possono ben essere riconosciuti ed apprezzati da ogni intelligenza e coscienza morale.

Una effettiva libertà e parità scolastica

Un altro ambito nel quale da molto tempo facciamo udire tenacemente la nostra voce è quello della scuola. Anche qui cerchiamo di tenere nella più attenta considerazione tutto ciò che appare importante ai fini dell'educazione e dello sviluppo della persona e della società, nella scuola statale come in quella non statale; in particolare il nostro impegno riguardo all'effettiva libertà e parità scolastica, da troppo tempo attese, non si limita affatto alla scuola cattolica, ma pone anzitutto una questione di principio, che vale per scuole di ogni matrice e orientamento, purché compatibili con le regole della convivenza civile. Gli strumenti concreti per raggiungere queste finalità possono essere diversi, come comprova anche l'esperienza degli altri Paesi europei, ma essenziale in ogni caso è che sia finalmente assicurato il diritto all'esistenza delle scuole non statali, nel quadro di un sistema scolastico integrato ma facendo salva la loro libertà e il loro proprio progetto educativo.

Di recente, per la scuola statale, si sono avuti sviluppi positivi – riguardo all'autonomia dei singoli Istituti, al riconoscimento della funzione del personale docente e agli incentivi per la sua qualificazione –, sebbene in parte contraddetti da qualche provvedimento che sembra andare in opposta direzione. Sulla questione della parità non si sono registrati passi in avanti, ed anzi, sia manifestazioni di piazza sia interventi autorevoli, pur con toni e forme assai diversi, hanno rafforzato l'impressione, e la preoccupazione, che per la parità reale e concreta il ritardo sia destinato a prolungarsi oltre ogni ragionevole attesa: in questo caso davvero non si comprenderebbe il senso delle precedenti, ed assai impegnative, affermazioni ed iniziative.

L'accoglienza degli immigrati

6. Cari Confratelli, conosciamo bene, essendovi spesso personalmente coinvolti a fianco dei nostri volontari, di sacerdoti e di religiose, quanto sia impegnativo e delicato il compito dell'accoglienza degli immigrati. Nell'ultimo periodo questa problematica viene percepita dall'opinione pubblica in forme sempre più acute e si accentuano le tendenze alle contrapposizioni e alle radicalizzazioni. Diversità di accenti e di opinioni si sono manifestate anche in ambito ecclesiale, ciò che non deve sorprendere o scandalizzare, trattandosi di una questione difficile e complessa, dove sono molteplici, e talvolta apparentemente contrastanti, i valori da promuovere e tutelare. Ma proprio questa complessità va ricondotta, il più possibile, ad una sintesi che risponda alle diverse esigenze etiche, giuridiche e sociali ed al vero bene sia del nostro Paese sia degli immigrati. Servono, a questo fine, serenità d'animo, capacità di ascolto reciproco, senso della realtà e apertura del cuore.

In concreto, si tratta di coniugare tra loro le esigenze della solidarietà e dell'accoglienza con quelle del rispetto della legalità, dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini. Ed ancora, di tener conto sia della necessità che abbiamo dell'apporto di lavoratori stranieri sia dei limiti delle capacità di assorbimento del nostro sistema produttivo e del dovere di assicurare a chi viene a lavorare tra noi accettabili condizioni di vita. L'obiettivo a cui deve

tendere una seria politica dell'immigrazione è infatti quello di promuovere gradualmente una effettiva integrazione, di modo che gli immigrati possano divenire a pieno titolo membri della nostra comunità nazionale.

Per poter conseguire simili risultati sono indispensabili d'altronde una reale e credibile regolazione dei flussi migratori e in particolare un forte impegno per fermare e scoraggiare l'immigrazione clandestina, anche attraverso accordi e collaborazioni internazionali. A tal fine sembra necessario introdurre integrazioni e modifiche nell'attuale legislazione e soprattutto occorre porre le condizioni per poter davvero evitare in futuro ulteriori "sanatorie", depotenziando così il rischio di incentivare l'immigrazione clandestina insito nel ricorso a questo strumento. Naturalmente l'opposizione a questa forma di immigrazione, con i fenomeni di sfruttamento, di abominevole mercato e di pericolo per la vita che la accompagna, non può essere un atteggiamento indiscriminato. È infatti un imperativo morale, prima che giuridico, accogliere chi si trova effettivamente nelle condizioni del profugo in cerca di rifugio.

Nell'accoglienza degli immigrati la Chiesa italiana ha profuso e continuerà volentieri a approfondire le proprie energie, memore delle parole del Maestro «ero forestiero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,35). Così operando, essa non intende in alcun modo sostituirsi ai compiti, ai diritti e ai doveri dello Stato. Offre piuttosto cordiale collaborazione ed auspica che l'apparato pubblico sia messo in grado di adempiere più efficacemente ai propri compiti istituzionali. Rimane inoltre sempre valido e primario l'impegno ad aiutare concretamente quei popoli che, per varie cause, si trovano in situazioni di difficoltà, spesso estreme, così che l'abbandono della propria terra e il distacco dai congiunti e da tutto il proprio ambiente di vita non siano più una tragica necessità per troppe persone e famiglie, e talvolta per intere popolazioni.

Abituarci a pensare come europei

7. Alcuni prossimi appuntamenti, pur assai diversi tra loro, come le elezioni del Parlamento europeo e poi il secondo Sinodo speciale per l'Europa, ci aiutano a comprendere concretamente quanto sia necessario e importante abitarci ormai a pensare e ad agire non soltanto come italiani ma anche come europei. Questo sviluppo ci riguarda anche e specificamente come Chiesa e come cattolici, per dare tutto il nostro contributo alla nuova evangelizzazione dell'Europa e per operare affinché nella sua cultura, nella sua vita sociale e nelle sue istituzioni l'Europa stessa rimanga fedele alle sue radici cristiane e sappia trarre da esse nutrimento e impulso per il proprio futuro, in un'ottica di pace e di solidarietà mondiale.

Nel Kosovo, ma anche tra Etiopia ed Eritrea ed in numerosi altri territori, continuano a sussistere purtroppo focolai o minacce di guerra o comunque situazioni di violenza, ingiustizia, povertà disumana, che interpellano anche le nostre coscienze e chiedono, accanto alla preghiera, interventi di concreto aiuto ovunque possibile. Uniamo la nostra voce a quella del Papa, per sollecitare il massimo impegno delle istanze internazionali e dei Governi che più sono in grado di operare per un'equa soluzione delle vertenze e per alleviare le sofferenze delle popolazioni. Le forti parole di Giovanni Paolo II contro la pena di morte, particolarmente in occasione del suo Viaggio in Messico e negli Stati Uniti, hanno stimolato numerose iniziative e prese di posizione, che confidiamo contribuiscano ad un'illuminazione della coscienza morale, in particolare tra quei popoli che ancora prevedono tale pena estrema nelle proprie leggi.

Venerati Confratelli, vi ringrazio per il vostro ascolto e per ogni vostra osservazione o proposta. Proseguiamo insieme il cammino quaresimale, ormai nella luce della passione del Signore e della sua Pasqua, e affidiamo i nostri lavori di questi giorni all'intercessione della Vergine, di San Giuseppe la cui festa è imminente e dei Santi e delle Sante che hanno fatto grande la storia cristiana del nostro popolo.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Formare una coscienza credente più matura e consapevole, attraverso una rinnovata prassi dell'iniziazione cristiana e l'animazione missionaria della comunità ecclesiale. Fare discernimento sulle risposte da dare alle istanze più urgenti della vita del Paese, dalla crisi della famiglia al fenomeno dell'immigrazione. Preparare il terreno alla celebrazione della XLVI Assemblea Generale dei Vescovi, con una particolare attenzione al problema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Queste le principali preoccupazioni che hanno guidato i lavori del Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi a Roma dal 15 al 18 marzo.

1. In unione con il Santo Padre

Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II. Sono le tre figure di Pontefici che hanno idealmente accompagnato i lavori del Consiglio Episcopale Permanente. *Pio XII* è stato ricordato dalla prolusione del Cardinale Presidente nel 60° anniversario della sua elezione al soglio di Pietro e definito «punto di riferimento sicuro e illuminante» in anni difficili. La memoria di *Paolo VI* ha avuto un'intensità particolare al termine dei lavori del Consiglio Permanente, quando diversi dei suoi membri hanno partecipato alla chiusura, presso il Tribunale del Vicariato di Roma, del processo diocesano per la canonizzazione del grande Pontefice. Il legame con la persona dell'attuale Santo Padre, *Giovanni Paolo II*, è stato espresso dal Cardinale Presidente nella sua prolusione, in particolare con la sottolineatura del ventennale dell'Enciclica *Redemptor hominis*, un testo dove si «propone un cristocentrismo "aperto", che fonda e postula un'antropologia cristiana calata senza timori nel concreto della storia». Anche gli interventi del Consiglio hanno colto dalla *Redemptor hominis* la forte indicazione a non separare la cristologia dall'antropologia.

La contestualità con la *Visita ad limina Apostolorum*, che i Vescovi italiani stanno compiendo in questi mesi, è stata evidenziata dall'incontro che, durante i lavori del Consiglio Permanente, i Vescovi Presidenti delle Regioni ecclesiastiche hanno avuto presso la Congregazione per i Vescovi con il Prefetto Cardinale Lucas Moreira Neves.

2. La Chiesa di fronte alle emergenze del Paese

La mancanza di orizzonti definiti nella vita politica, il rallentamento dell'economia, la carenza di tensione civile e morale, i grandi interrogativi aperti dalle nuove frontiere della scienza e della bioetica, la messa in questione dell'identità e del ruolo sociale della famiglia, il crescente fenomeno dell'immigrazione, gli irrisolti problemi della scuola. Tutti aspetti che caratterizzano l'attuale situazione del nostro Paese e che la prolusione del Cardinale Presidente ha considerato attentamente nella sua seconda parte.

La discussione dei Vescovi del Consiglio Permanente ha ripreso ed ampliato quelle tematiche, con alcune sottolineature. Molto rilievo è stato dato al problema dell'immigrazione: da più parti è stata condivisa la posizione del Cardinale Presidente, tesa a coniugare l'esigenza dell'accoglienza e della solidarietà con quella del rispetto della legalità e della sicurezza sociale. «Bisogna lavorare per una maggiore cooperazione internazionale – è stato detto – e promuovere un'effettiva integrazione, nel rispetto delle identità culturali dei singoli e dei popoli». È stata anche apprezzata la scelta di mettere in evidenza nella prolusione la prospettiva comune soggiacente agli interventi delle varie voci del mondo ecclesiale italiano in materia di immigrazione.

Diversi interventi hanno manifestato la preoccupazione dei Vescovi di fronte ad un contesto ideologico che promuove una cultura contro la famiglia e la vita, come è emerso recen-

temente in seguito al dibattito parlamentare sulla legge relativa alla fecondazione medicalmente assistita. La delicatezza del momento, secondo alcuni, esige una particolare oculatezza nel confronto con posizioni di altra matrice culturale.

Riguardo alla parità scolastica è stata condivisa l'impostazione del Cardinale Presidente nella sua prolusione, secondo cui il problema va posto nel contesto della libertà di educazione, valore fondamentale della società civile.

In merito al tema dell'integrazione europea è stato ribadito che «urge uno sforzo di evangelizzazione e bisogna difendere in modo propositivo l'eredità dei valori cristiani nel Continente», insieme alla consapevolezza di non poter recepire in maniera acritica ogni sollecitazione che viene dall'Europa in campo culturale e giuridico. Alla crisi di fiducia che sembra attraversare in questo scorcio di Millennio il Vecchio Continente ha prestato attenzione anche l'omelia che il Cardinale Carlo Maria Martini ha pronunciato durante la Messa concelebrata dal Consiglio Permanente: «Emergono conflittualità crescenti, paura di dare la vita, denatalità, mancanza di creatività. C'è bisogno di consolazione e di speranza, e i cristiani hanno grandi responsabilità in tal senso», ha affermato l'Arcivescovo di Milano.

Nella direzione di un recupero del protagonismo dei cattolici nel tessuto civile va la XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani, in calendario a Napoli dal 16 al 20 novembre 1999, il cui programma è stato presentato al Consiglio Permanente da S.E. Mons. Benigno Papa (in sostituzione del Presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali S.E. Mons. Pietro Meloni). L'iniziativa, a cui parteciperanno circa 550 delegati di tutta Italia, intende avviare una riflessione sul tema della *società civile*, che, come afferma il documento preparatorio della Settimana Sociale, «deve porsi come luogo privilegiato per l'elaborazione e la riattualizzazione dei valori comuni che si traducono nel riconoscimento di diritti fondamentali».

3. Le scelte pastorali per il nuovo Millennio

Un unico denominatore accomuna i tre principali documenti discussi dal Consiglio Permanente: la ricerca delle forme più idonee per annunciare il Vangelo in una società pluralista e secolarizzata e per promuovere una mentalità cristiana matura.

«Come concepire e proporre oggi degli itinerari di iniziazione cristiana che servano nel modo migliore ad aiutare i bambini e gli adolescenti, o nel caso i giovani e gli adulti, a diventare davvero cristiani?». La domanda, espressa nella prolusione del Cardinale Presidente, ha fatto da sfondo alla discussione sulla Nota pastorale *L'iniziazione cristiana. 2 - Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. Il testo, che si aggiunge alla prima parte già edita e dedicata al catecumenato degli adulti, è stato presentato dai Presidenti delle Commissioni per la dottrina della fede e la catechesi e per la liturgia, rispettivamente S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli e S.E. Mons. Luca Brandolini. Punti qualificanti del documento sono: l'adattamento del Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti alle esigenze dei fanciulli e dei ragazzi, la dimensione evangelizzante di tutta la Chiesa, l'inserimento del cammino di iniziazione nella pastorale catechistica ordinaria, l'indicazione di criteri per una corretta celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione (con il suggerimento di due modelli di itinerari catecumenali) e l'attenzione materna al mondo dei fanciulli disabili.

A questa Nota pastorale è stata dedicata molta attenzione da parte del Consiglio Permanente. Dal dibattito sono emerse la consapevolezza di dover promuovere senza esitazioni il passaggio da una prassi di sacramentalizzazione ad una di iniziazione alla fede, l'esigenza di recuperare le radici più autentiche della tradizione cristiana coniugandole con le domande dell'uomo d'oggi, l'opportunità di un più stretto coinvolgimento della famiglia nelle scelte dei figli, l'insufficienza del modello "scolastico" di catechesi, la valorizzazione del ruolo dei Servizi diocesani per il catecumenato e l'individuazione delle scelte più rispettose nella pastorale con i disabili.

Un vivo interesse ha suscitato, analogamente, la presentazione della *Lettera alle comunità cristiane sull'oggi della missione*, affidata a S.E. Mons. Renato Corti, Presidente della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese. Era già emersa a più riprese, infatti, durante il dibattito sulla prolusione, la coscienza di dover promuovere la missionarietà del popolo cristiano a tutti i livelli, superando la mentalità della delega agli "specialisti". La stessa consapevolezza è sottesa alla *Lettera*, un testo che riprende e rilancia alle comunità cristiane i contenuti del Convegno missionario nazionale di Bellaria. Il documento, che ha tre parti – teologico-spirituale, storica e pastorale –, si propone di «testimoniare attenzione e riconoscenza a tutti i missionari sparsi nel mondo» ed «alimentare un grande amore per l'annuncio del Regno di Dio così che sorgano nei nostri adolescenti e giovani autentiche vocazioni missionarie». Sullo sfondo appare l'esigenza di una «conversione» delle comunità cristiane, nel senso che «non c'è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità» e che «l'universalità è veramente essenziale per un'autentica testimonianza evangelica».

I Vescovi del Consiglio Episcopale hanno particolarmente sottolineato alcuni aspetti della *Lettera* quali il forte richiamo al cambiamento di stile pastorale, l'esigenza di un annuncio esplicito di Cristo come Salvatore dell'uomo, la valorizzazione dell'esempio dei martiri, l'invito a superare particolarismi e chiusure e l'accentuazione della dimensione missionaria del laicato cattolico.

Nella direzione del nuovo dinamismo pastorale della Chiesa, e in particolare del Progetto Culturale orientato in senso cristiano, va anche la Nota pastorale *La sala della comunità*, della Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali, presentata dal suo Presidente S.E. Mons. Giulio Sanguineti al Consiglio Permanente, che ha dato la sua approvazione. Il documento, in quattro capitoli, prende in esame la storia e il presente della sala della comunità, i suoi protagonisti, gli strumenti e le attività che la caratterizzano ed il ruolo di sostegno dell'ACEC. A monte della Nota pastorale c'è una convinzione: che le sale della comunità, come ha spiegato Mons. Sanguineti, «hanno il pregio di svolgere un'azione pastorale e culturale di ampio respiro che coinvolge tutte le componenti della comunità ecclesiale e si rivolge, attraverso le diverse forme della comunicazione sociale, anche a coloro che sono lontani dalla fede ma mostrano interesse per i grandi temi dell'esistenza umana».

Sempre nella linea del confronto fra il cammino della Chiesa e le domande della società contemporanea vanno altre due iniziative. S.E. Mons. Luca Brandolini, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia, ha informato il Consiglio Permanente del lavoro che la Commissione, insieme all'Ufficio liturgico nazionale, sta conducendo per l'adattamento dei riti del Matrimonio e delle Esequie, per la traduzione italiana del nuovo rito degli Esorcismi e per la pubblicazione di un Repertorio nazionale di canti liturgici «di cui – ha spiegato – si avverte l'esigenza nelle nostre Chiese particolari». L'altra proposta, approvata dalla Presidenza della C.E.I. e notificata al Consiglio Permanente, è quella di un Convegno ecclesiale nazionale sulla pastorale sanitaria, proposto dalla Consulta e dall'Ufficio nazionale per la pastorale della sanità. L'incontro, che si svolgerà a Roma alla fine del corrente anno, intende promuovere una maggiore comunione fra i vari soggetti della pastorale sanitaria, dare visibilità alla presenza della Chiesa nel mondo della salute ed approfondire l'identità delle strutture sanitarie cattoliche favorendo la collaborazione tra loro.

4. Verso la XLVI Assemblea Generale dei Vescovi italiani

«Una riflessione sapienziale di discernimento e di orientamento, cercando di giungere alla condivisione di qualche impegno concreto». Questa sarà la metodologia con cui la XLVI Assemblea Generale della C.E.I., in calendario a Roma dal 17 al 21 maggio prossimi, affronterà il suo principale tema pastorale, quello delle *Vocazioni al ministero ordinato* e

alla vita consacrata nella prassi pastorale delle nostre Chiese. Il Segretario Generale della C.E.I. S.E. Mons. Ennio Antonelli, che ha presentato il programma dell'Assemblea al Consiglio Permanente, ha osservato come la discussione sul tema vocazionale nell'assise plenaria dei Vescovi italiani sarà preceduta da una riflessione a livello di Conferenze Episcopali Regionali sui vari aspetti del problema: teologico, fenomenologico, pastorale e pedagogico.

Durante l'Assemblea si parlerà anche della *Celebrazione del Giubileo nelle Chiese locali*, sia con varie indicazioni sulle esperienze pastorali che si possono attuare nelle diocesi sia con l'illustrazione della campagna ecclesiale per la riduzione del debito internazionale dei Paesi poveri, promossa dallo stesso Consiglio Episcopale Permanente nella seduta dello scorso gennaio. È anche prevista durante i lavori assembleari una solenne celebrazione di lode e ringraziamento a Dio Padre.

Altri temi importanti dell'Assemblea, di natura giuridica, sono stati presentati al Consiglio Permanente dal Vescovo delegato della Presidenza della C.E.I. per le questioni giuridiche S.E. Mons. Attilio Nicora. La bozza del nuovo *Regolamento* della C.E.I., riveduto in base al nuovo *Statuto*, è stata discussa dai membri del Consiglio Permanente e sarà ora inviata a domicilio a tutti i Vescovi italiani, che potranno presentare entro i primi di maggio i loro emendamenti. In Assemblea Generale si voterà per l'approvazione definitiva.

Un altro capitolo significativo è costituito dalla nuova articolazione delle Commissioni Episcopali in applicazione del nuovo *Statuto* della C.E.I. L'argomento è stato introdotto da S.E. Mons. Ennio Antonelli e discusso in una riunione ristretta dei soli Presidenti delle attuali Commissioni Episcopali ed Ecclesiali. Ne è risultata una proposta che sarà sottoposta al giudizio dell'Assemblea e che si ispira ad alcuni criteri di fondo come il collegamento con i Dicasteri della Curia Romana, la rappresentanza nelle Commissioni dei principali settori della pastorale di cui si occupa la C.E.I. e la riduzione del numero di Commissioni.

Arriveranno alla discussione dell'Assemblea anche una bozza di decreto generale sulle *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*, redatto per dare disposizioni canoniche in materia di tutela dei dati personali, ed alcune questioni relative al sistema del sostegno economico alla Chiesa.

5. Concorsi nazionali per la nuova edilizia di culto

Conclusa in questi giorni la prima edizione con la presentazione ufficiale dei vincitori, si rinnova l'iniziativa dei tre concorsi nazionali promossi dalla Conferenza Episcopale Italiana per la costruzione di altrettanti nuovi complessi parrocchiali nel Nord, Centro e Sud Italia. L'iniziativa è stata lanciata dal Consiglio Episcopale Permanente nella primavera del 1997 per contribuire a qualificare l'edilizia di culto secondo la prospettiva del Progetto Culturale orientato in senso cristiano ed ha periodicità annuale.

Durante i lavori del Consiglio Permanente i Presidenti delle Regioni ecclesiastiche italiane hanno scelto le tre diocesi nelle quali avrà luogo la seconda edizione dei concorsi. Si tratta di Bergamo (parrocchia B. Vergine Maria di Loreto), Porto-Santa Rufina (parrocchia dei Santi Martiri patroni della diocesi) e Potenza (parrocchia di Gesù Maestro).

6. Adempimenti giuridici, Statuti e Regolamenti

Il Consiglio Episcopale Permanente ha anche provveduto ad alcuni adempimenti giuridici. È stata individuata una prassi da seguire circa le *Istruttorie matrimoniali e le nuove disposizioni civili concernenti l'autocertificazione*. Il documento è stato preparato in seguito all'entrata in vigore nell'ordinamento giuridico italiano delle nuove disposizioni riguardanti l'autocertificazione e fornisce orientamenti pratici per la cura dell'istruttoria matrimo-

niale. Ha avuto il consenso del Consiglio Permanente anche una determinazione circa l'*aggiornamento del contributo della C.E.I. ai Tribunali Regionali per il 1999*.

Il Consiglio Permanente ha anche espresso parere affermativo in merito al testo riveduto dello schema dell'intesa tra Autorità statale e Conferenza Episcopale Italiana concernente l'assistenza spirituale al personale della Polizia di Stato e al testo dello schema dell'Intesa tra Autorità statale e Conferenza Episcopale Italiana relativa agli archivi e alle biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche. Ha infine approvato alcune variazioni allo Statuto dell'Associazione *Rinnovamento nello Spirito Santo*, prorogandolo "*ad experimentum*" per altri tre anni.

7. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, per quanto concerne elezioni di Vescovi membri di organi collegiali della C.E.I. oppure nomine o conferme degli Assistenti spirituali e di responsabili degli organismi a livello nazionale, ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Italo Castellani, Vescovo di Faenza-Modigliana, eletto membro della Commissione Episcopale per il Clero;
- Don Giuseppe Giuliano, della diocesi di Nola, confermato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Azione Cattolica Ragazzi;
- Don Alfredo Luberto, della diocesi di Cosenza-Bisignano, confermato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani per la Formazione Capi;
- Don Roberto Soccal, della diocesi di Belluno-Feltre, nominato Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici per la Branch Rovers;
- Don Giorgio Lobbia, della diocesi di Padova, nominato Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici per la Branch Guide;
- Sig.na Paola Raffaello, della diocesi di Vicenza, nominata Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Roma, 23 marzo 1999

COMMISSIONE ECCLESIALE
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

Nota pastorale

LA SALA DELLA COMUNITÀ
UN SERVIZIO PASTORALE E CULTURALE

La presente *"Nota pastorale"* rappresenta un necessario e sostanziale aggiornamento della precedente *Nota* del 1982 dal titolo *Le sale cinematografiche parrocchiali*, documento della Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali.

Sono due le sottolineature nuove dell'attuale documento: anzitutto il concetto di sala della comunità, che si presenta maggiormente comprensivo rispetto a quello di sale cinematografiche parrocchiali; secondariamente l'inserimento della sala della comunità, come struttura primariamente pastorale, nel contesto del Progetto Culturale orientato in senso cristiano.

L'iter per la stesura della *"Nota"* ha tenuto conto del massimo coinvolgimento possibile di istituzioni e persone legate al mondo della comunicazione in generale e delle sale della comunità in particolare. Dopo una prima richiesta della Commissione Ecclesiale, durante la riunione del 4 giugno 1998, a procedere verso una rilettura della *Nota* precedente, si è giunti ad una prima stesura, discussa dalla Commissione Ecclesiale in data 10 dicembre 1998. In tale sede è emerso lo schema ragionato presentato al Consiglio Permanente e da questi approvato nella sessione del 18-21 gennaio 1999. Lo stesso Consiglio, nella sessione del 15-18 marzo 1999, ha dato la sua approvazione al testo che viene pubblicato come *"Nota pastorale"* della Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali.

Il testo si articola in quattro capitoli: il primo spiega il senso della sala della comunità, il secondo definisce i protagonisti, il terzo propone gli strumenti e l'ultimo si sofferma sul rapporto con l'A.C.E.C. precisando alcuni punti della precedente *Nota pastorale*.

PREMESSA

1. La comunità cristiana è impegnata da sempre nel compito di annunciare il Vangelo e in ogni epoca ricerca forme nuove e più adeguate per comunicare agli uomini e alle donne il messaggio di salvezza. Questa vasta e articolata opera di evangelizzazione passa anche attraverso prospettive culturali capaci di intercettare le domande del tempo e di proporre risposte originali e pertinenti. In questo contesto diventa sempre più urgente innestare nella pastorale ordinaria attenzioni nuove dal punto di vista dei linguaggi e delle modalità di comunicazione.

L'uomo contemporaneo è immerso nella cultura dei *media* e attraverso di essa elabora in larga misura i suoi modelli di vita. Con estrema chiarezza il Santo Padre ci ha posto di fronte a questa nuova condizione della nostra epoca: «I

mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. [...] Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna»¹.

2. Tra le esperienze che hanno qualificato l'impegno costante della Chiesa italiana per intercettare la cultura del tempo occupa uno spazio di particolare rilievo il servizio svolto dalle sale della comunità. Con "sala della comunità"

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37: EV 12, 625.

non si definisce solo uno spazio fisico, ma si indica una precisa attitudine della comunità cristiana a diffondere il messaggio evangelico, coniugandolo con le diverse espressioni culturali e utilizzando i linguaggi propri della comunicazione moderna.

Già nel 1982 la Commissione Episcopale per le comunicazioni sociali era intervenuta con uno specifico documento per indicare il ruolo della sala della comunità nella pastorale delle comunità ecclesiali. Sin da allora la Commissione ha auspicato un ampio utilizzo della sala in forza «della varietà delle esigenze e della peculiarità del servizio che strumenti diversi possono rendere all'uomo sul piano dell'informazione, dell'espressione, della circolazione dei valori, della ricreazione ed elevazione dello spirito»².

Sentiamo oggi l'esigenza di riprendere, aggiornare e approfondire quella riflessione, perché i rapidi sviluppi di questi anni e gli scenari aperti dalla cultura dei *media* esigono un rinnovato impegno e offrono nuove opportunità per una proposta culturale cristianamente ispirata. Siamo infatti sempre più consapevoli della portata di quanto il Papa ebbe a dirci nel Convegno di Palermo: «La cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo»³.

3. La presente Nota, che precisa ulteriormente il valore e il ruolo della sala della comunità, si inserisce tra le iniziative promosse nell'ottica del «Progetto Culturale orientato in senso cristiano», che si va sviluppando nelle nostre comunità ecclesiali.

La Chiesa italiana, avviando l'esperienza del Progetto Culturale, ha come obiettivo l'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione della fede, ovvero l'impegno di annunciare il Vangelo assumendo concretamente il linguaggio della vita e della cultura di oggi. Come già la prima comunità apostolica, la Chiesa è chiamata a dire nuovamente la fede in Gesù Cristo in modo creativo e con i linguaggi tipici del tempo. In questa prospettiva il credente adulto nella fede, «in un contesto di compagnia amichevole, con franchezza unita ad umiltà, cordialità e rispetto del-

l'altrui libertà»⁴, si incammina con gli uomini e le donne del nostro tempo per annunciare loro la Parola della salvezza.

Proprio tale prospettiva di tipo missionario definisce il senso originario del Progetto Culturale della Chiesa in Italia. Infatti «da sempre la pastorale ha una valenza culturale, perché la fede stessa ha un legame vitale con le sue espressioni culturali»⁵ ma la situazione odierna esige ancora di più che questo impegno assuma forme progettuali, in grado di intercettare i processi culturali in atto nel nostro Paese.

4. La sala della comunità si propone come spazio funzionale alla realizzazione di un positivo innesto tra la missione evangelizzatrice di ogni comunità particolare e le complesse dinamiche della comunicazione e della cultura che assumono sempre più dimensioni planetarie. La nuova condizione creata dai *media* fa sì che ogni fatto locale possa avere una risonanza mondiale e ogni evento, anche lontano, possa diventare assolutamente prossimo.

In questo contesto emerge una nuova domanda di presenza che viene da più parti rivolta alla Chiesa, affinché diffonda il suo messaggio con i linguaggi odierni della comunicazione, della cultura e dell'arte. La sala della comunità è un supporto prezioso per sviluppare questi molteplici percorsi, attraverso cui la comunità ecclesiale può annunciare Cristo all'uomo di oggi e far sì che tutti coloro che sono alla ricerca della verità possano incontrarlo. Solo in Lui infatti possono trovare risposta gli interrogativi a cui il progresso di per sé non risponde e che, per certi versi, rende più acuti. Le sale della comunità hanno infatti il pregio di svolgere un'azione pastorale e culturale di ampio respiro, che coinvolge tutte le componenti della comunità ecclesiale e si rivolge, attraverso le varie forme della comunicazione sociale, anche a coloro che sono lontani dalla fede ma mostrano interesse per i grandi temi dell'esistenza umana. Queste sale sono a servizio di una dinamica missionaria, che vuole raggiungere gli ambienti della vita familiare, professionale e sociale attraverso un uso saggio dei *media*.

² COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Nota pastorale *Le sale cinematografiche parrocchiali*, 1: ECEI 3, 819.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea del III Convegno Ecclesiale* (Palermo, 23 novembre 1995), 3: *Notiziario della C.E.I.* 1995, 326.

⁴ C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 23: *Notiziario della C.E.I.* 1996, 174-175.

⁵ *Ivi*, 25: *l.c.*, 175.

I. LA SALA DELLA COMUNITÀ: IERI E OGGI

Da sala cinematografica a sala della comunità

5. Il concetto di sala della comunità non è un modo diverso per indicare la tradizionale sala cinematografica parrocchiale. Esso racchiude la riscoperta di una vocazione propria della comunità ecclesiale, chiamata ad un dialogo franco e aperto nei confronti del mondo e della cultura di oggi.

Nate nei primissimi anni del secolo, le sale parrocchiali hanno conosciuto una forte espansione, fino a rappresentare la metà dell'esercizio cinematografico nazionale. All'inizio esse avevano lo scopo di offrire alternative a spettacoli malsani e di proporre forme di intrattenimento educative⁶. In particolare negli anni Sessanta hanno conosciuto il diffondersi dei *cineforum*, un metodo di visione del film ricco di obiettivi educativi, che ha fatto maturare sensibilità e competenze.

Il passaggio dagli anni Sessanta agli anni Settanta ha segnato profondamente la pratica del *cineforum*, che da occasione critica divenne pretesto per dibattiti a sfondo sociale e politico. A partire da quegli anni è iniziata pure la crisi dell'industria del cinema, che ha fatto sentire le sue conseguenze anche sulle sale cinematografiche parrocchiali. Nel frattempo il circuito delle sale parrocchiali avviava un ripensamento sul significato di tale servizio.

6. Gli anni Ottanta hanno aperto una nuova stagione. La stessa Nota pastorale del 1982 ha sancito la ripresa, nelle comunità cristiane, della funzione svolta dalle sale parrocchiali. Molte sale sono state riaperte. I numeri sono molto differenti rispetto a quelli degli anni Sessanta; tuttavia, mentre non poche sale pubbliche sono state cedute o destinate ad altre attività, le sale parrocchiali in larga parte non hanno cambiato proprietà e modalità d'uso, rimanendo pertanto un potenziale patrimonio da riqualificare.

Quanto avvenuto in questi anni ci spinge a pensare la sala della comunità non più semplicemente come sala del cinema, ma come una vera e propria struttura pastorale al servizio della comunità. Erede della sala cinematografica par-

rocchiale, la sala della comunità non rinnega la sua origine, legata ad uno dei più suggestivi strumenti della comunicazione sociale, ma affronta anche la sfida della nuova cultura mediatica, ampliando l'offerta delle modalità espressive e delle tecnologie di supporto, promuovendone unitamente l'uso e la riflessione critica. Di conseguenza appare opportuno promuovere la ristrutturazione, la riapertura e, dove è possibile, la costruzione di una sala della comunità, affinché diventi in ogni parrocchia uno strumento a sostegno della pastorale ordinaria.

7. La sala della comunità deve diventare luogo di confronto, di partecipazione e di testimonianza, espressione di una comunità viva e dinamica. Come struttura complementare alla chiesa, la sala della comunità si pone a servizio della comunione e dell'azione educativa. È ancora attuale l'appello del Papa: «La sala della comunità diventi per tutte le parrocchie il complemento del tempio, il luogo e lo spazio per il primo approccio degli uomini al mistero della Chiesa e, per la riflessione dei fedeli già maturi, una sorta di catechesi che parta dalle vicende umane e si incarni nelle "gioie e nelle speranze, nelle pene e nelle angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei più poveri"» (cfr. *Gaudium et spes*, 1) materialmente e spiritualmente»⁷.

8. In considerazione dell'utilità che questa struttura pastorale può avere per la missione della Chiesa, è necessario invertire la tendenza che ha portato in questi ultimi anni molte comunità a privarsi di spazi così importanti, alienando le sale o cambiandone la destinazione d'uso. Trascurare questo spazio di azione pastorale sarebbe segno di scarsa attenzione ai nuovi contesti sociali e culturali, come già si affermava nella Nota del 1982: «Una posizione rinunciataria è non soltanto autolesionista ma è anche gravemente lesiva di una presenza qualificata della Chiesa e dei suoi figli in settori, come quelli della cultura e dello spettacolo, aventi una forte potenzialità di aggregazione e di spinta»⁸.

⁶ Cfr. PIO XI, Lett. Enc. *Vigilanti cura*: AAS 28 (1936), 240-263.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso nazionale dell'A.C.E.C.* (24 maggio 1984), 4; *Insegnamenti* VII/1 (1984), 1488.

⁸ *Le sale cinematografiche parrocchiali*, cit., 2: l.c., 3, 822.

Sala della comunità e Progetto Culturale orientato in senso cristiano

9. La sala della comunità è luogo della riflessione e dell'accoglienza, dell'incontro e dell'approfondimento. È spazio per sviluppare in modo creativo l'intelligenza credente, per leggere la storia a partire dallo sguardo di uomini e donne illuminati dalla fede in Gesù Cristo. L'attuale società della comunicazione rischia paradossalmente di perdere la possibilità di comunicare: la sala della comunità offre alla comunità ecclesiale l'occasione per sostenere il livello e la qualità dell'ascolto, del confronto e del dialogo che nutrono la comunicazione. Lo fa così da contribuire, per la sua parte, in modo progettuale, programmatico e metodologico, al Progetto Culturale promosso dalla Chiesa italiana.

10. La sala della comunità vuole essere un concreto stimolo a far sì che la fede delle nostre comunità si incarni nel presente, facendosi interpellare ma soprattutto interpellando mente e cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Per questo aspetto la sala non ricalca le formule propriamente catechistiche, ma si affianca alla catechesi, preparando i cuori all'annuncio della salvezza, risvegliando interrogativi e suscitando l'incontro e il confronto. La sua azione tende poi a far crescere la capacità di chi già crede ad interpretare la realtà con gli occhi della fede e ad essere aperto e attento alle persone che gli vivono accanto, a comprendere le istanze e i

processi culturali che caratterizzano il suo territorio.

11. Il ruolo delle sale della comunità nel quadro del Progetto Culturale orientato in senso cristiano si colloca sul versante del ripristino e della qualificazione delle condizioni di ascolto, delle facoltà di attenzione e di elaborazione critica oggi fortemente minate da un processo di dissipazione e di relativizzazione, da una forte omologazione del gusto e dalla tendenza a vivere con superficialità. La sala della comunità si presenta come lo spazio dove autenticamente si fa cultura, cioè si coltiva il gusto, la mente e il cuore. Proprio questo aspetto si presenta come propedeutico all'attuazione della logica che guida il Progetto Culturale.

12. Il Progetto Culturale interroga la vita della sala della comunità chiedendo di rifuggire dall'astrazione accademica così come da una logica esclusivamente funzionale e commerciale. In tal modo la sala della comunità manifesta già una dimensione spirituale e religiosa, perché fare della cultura e dell'arte terreno di interrogazione, spazio per la ricerca di un senso e anche occasione di proposta e di testimonianza, rientra già in un percorso di tipo spirituale. L'esperienza della partecipazione comunitaria accresce inoltre la comunione ecclesiale e permette la valorizzazione di doni e di capacità spesso nascoste e trascurate.

Sala della comunità: valore e caratteristiche

13. La sala è detta "della comunità" non tanto perché è di proprietà o di uso esclusivo della comunità ecclesiale, ma perché in essa ciascuno può trovare uno spazio accogliente e confortevole, stimolante e fecondo di opportunità culturali e spirituali. A ben vedere questa denominazione consente anche di offrire le coordinate e il raggio di azione della sala: è infatti necessario partire da una condizione pratica e concreta di socializzazione, rappresentata dalla sala, per individuare una prospettiva simbolica e una indicazione progettuale in riferimento alla comunità. Le sale della comunità «devono proporsi come luoghi di incontro e di dialogo, come spazi di cultura e di impegno, per un'azione sapiente di recupero culturale, di preevangelizzazione e di piena evangelizzazione»⁹.

14. La sala della comunità è un luogo fisico dove singole persone, gruppi, associazioni pos-

sono ritrovarsi. Non un luogo anonimo – come tanti altri luoghi e "non luoghi" della società contemporanea –, frequentato da sconosciuti disattenti gli uni agli altri, ma uno spazio dove si possono incontrare e conoscere altre persone interessate a un percorso di ricerca o a una condivisione di esperienze. Uno spazio che offre una proposta articolata di momenti di intrattenimento o di riflessione, scanditi secondo un criterio non meramente occasionale o episodico, ma secondo una significativa programmazione, che offre l'opportunità di qualificare l'uso del tempo in una società che vive sempre di più questa dimensione come un susseguirsi indifferenziato di eventi.

La parola "comunità" richiama esplicitamente l'idea della condivisione e della responsabilità ed esige la dimensione della gratuità e del dono. Solo la fattiva partecipazione di tutta la comu-

⁹ *Ivi*, 1: *Lc.*, 818.

nità, del resto, rende possibile una ricca comunicazione e un'autentica relazione.

15. La sala della comunità è luogo di socializzazione e di promozione culturale. Proprio per la sua vocazione a offrirsi come luogo aperto a tutti, la sala della comunità rischierebbe di limitare il proprio raggio di azione qualora presentasse unicamente delle connotazioni catechistiche. La sala della comunità, sia come occasione di riflessione o come semplice proposta di intrattenimento, non può rinunciare ai suoi obiettivi primari, che consistono nel coltivare il gusto estetico e nell'affinare le facoltà critiche, dialettiche e interpretative delle persone. Il Papa Paolo VI, già nel 1964, rivolgendosi agli esercenti cinematografici cattolici indicava come fine del loro lavoro proprio quello di «confortare nel pubblico [...] l'attitudine critica, [...] la ripresa delle facoltà personali sopra la suggestione incantatrice dello spettacolo. Da gestori – continuava il Papa – fatevi educatori!»¹⁰. Oggi questo impegno di animazione culturale si è reso ancora più pressante e fondamentale.

16. Gli operatori della comunicazione sociale, e tra questi gli animatori della sala della comunità, devono curare in modo particolare la formazione. Esito del loro impegno non è infatti solo l'informazione quanto piuttosto la formazione.

Il cinema, la musica, il teatro, la televisione incidono, in maniera proporzionale alla competenza critica dei fruitori, sulla costruzione di modi di pensare e di giudicare. Infatti i media selezionano le notizie, impongono le priorità del dibattito sociale e diventano in qualche modo fonte e modello di socializzazione. La formazione degli animatori delle sale della comunità,

come quella di tutti coloro che ne usufruiscono, diventa pertanto una questione fondamentale affinché la proposta della sala risponda ad un preciso progetto educativo.

Sarà opportuno fare tesoro dei molti momenti formativi che gli Uffici per la comunicazione, diocesani, regionali e nazionale, propongono a vari livelli e in diverse forme, come pure sarà necessario avere attenzione alle iniziative promosse dalle Associazioni che si occupano di comunicazione sociale. La formazione dovrà coniugare tre aspetti tra loro strettamente collegati: un profilo cristiano adeguato, la conoscenza del pensiero della Chiesa, la competenza tecnica.

17. Perché questo si realizzi è necessario che nella fase di progettazione e costruzione, come anche nei più frequenti casi di ristrutturazione delle sale della comunità, si tengano presenti due principi: la funzionalità e l'accessibilità. La funzionalità prevede anzitutto un progetto della sala. Anzi è proprio tale progetto, voluto e costruito dalla comunità, che definisce i criteri di funzionalità della sala stessa.

Nel delineare il progetto – che determina anche l'impegno economico e il piano di finanziamento – non si dimentichi mai che la sala della comunità è struttura pastorale al servizio della vita della Chiesa. Il criterio di funzionalità è da commisurare pertanto con tale preciso orizzonte di ecclesialità.

L'accessibilità è conseguenza della funzionalità. È necessario infatti che la sala della comunità sia anzitutto utilizzabile dalla comunità cristiana, dalle sue diverse componenti, dai piccoli come dai grandi. È necessario in modo particolare coniugare l'adeguamento alle innovazioni tecnologiche con la sobrietà e le molteplici funzioni che la sala è chiamata a svolgere.

II. I PROTAGONISTI DELLA VITA DELLA SALA DELLA COMUNITÀ

La comunità cristiana nel suo insieme

18. Soggetto dell'animazione della sala della comunità è la comunità cristiana dislocata su un territorio, ovvero presbiteri, religiosi e laici nella condivisione dell'unica passione per il Vangelo di Gesù Cristo e la sua accessibilità all'uomo contemporaneo.

È proprio della comunità cristiana promuove-

re e realizzare un attento discernimento culturale, espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale oltre che di lettura della storia e di progettazione pastorale, nonché percorso propedeutico allo stesso discernimento comunitario. Il discernimento culturale diventa una scuola di vita cristiana, una via per

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al primo Congresso nazionale dell'A.C.E.C.* (7 luglio 1964): *Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964), 454.

sviluppare il confronto, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio.

Nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la comunità cristiana deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidata alla tradizione familiare e sociale. Per realizzare questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi ed i tempi dedicati al sacro e raggiungere i luoghi ed i tempi della vita ordinaria – famiglia, scuola, lavoro, sport, arte, ecc. – e attraversare il varie-

gato e complesso mondo della comunicazione spettacolare.

Questo spingersi oltre i tempi e i luoghi del sacro esprime la natura essenzialmente missionaria della comunità cristiana e conferma «che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione»¹¹. Le sale della comunità devono diventare «prope-deutiche al tempio, punto di riferimento e di interesse anche per i lontani, servizio al Popolo di Dio, ma anche a tutti i figli di Dio ovunque dispersi»¹².

Il gruppo di coloro che animano

19. Per una gestione efficace e qualificata della sala, la comunità cristiana è chiamata ad individuare persone che, per dono di Dio e per competenze proprie, possano assumere uno specifico servizio pastorale nei settori della cultura e della comunicazione. È bene che nella fase del discernimento e poi nell'affidare l'incarico da parte della comunità cristiana ad operare nella sala della comunità, si tenga conto della necessaria passione e della competenza che il mondo della comunicazione richiede.

La Chiesa, infatti, accoglie la sfida della comunicazione non come un ambito di servizio strumentale, ma anzitutto perché ha la passione di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo ad ogni uomo e non riuscirà a realizzare se stessa come Chiesa di Gesù Cristo se non prenderà sul serio le domande e le attese, insieme alle inquietudini e alle contraddizioni, degli uomini e delle donne di oggi. Il gruppo animatore dunque ha il compito di intercettare le domande e di cogliere le aspettative del territorio in cui opera, facendo riferimento al piano pastorale dioce-

sano e agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana.

20. Ritorna ancora una volta l'importanza e la centralità della formazione, che si deve sviluppare in una forma di aggiornamento continuo. Il progetto formativo deve tener conto delle priorità del piano pastorale ma, al tempo stesso, deve essere sviluppato secondo le esigenze della comunità e le novità che emergono dal quadro socio-culturale di riferimento. Il gruppo che anima, in sostanza, deve essere in grado di rinnovarsi e di incrementare progressivamente la propria capacità di interpretare le nuove modalità del comunicare, individuando possibili percorsi di senso e in definitiva di spiritualità.

Questa ricerca di un orizzonte trascendente e fondante tende ad esprimersi, soprattutto nel settore audiovisivo, in forme nuove che esigono un costante aggiornamento. Va da sé che di fronte a queste sfide non ci si può affidare all'approssimazione, anticamera della banalità e dell'ovvietà, ma è necessario, al contrario, sollecitare l'approfondimento critico e l'impegno creativo.

Il contributo delle Associazioni

21. In ordine alla vita e all'animazione della sala della comunità, è auspicabile una sinergia tra Associazioni con profilo culturale e pastorale coerente, con una configurazione giuridica ben definita e che si occupano di comunicazione. In molti casi queste realtà già esistono; si tratta soltanto di consolidarle e di assecondarne gli sforzi.

Tali Associazioni hanno il pregio di essere dotate di una competenza specifica nel settore della comunicazione e, opportunamente suppor-

tate, possono diventare una fucina di operatori da impiegare in questo delicato ambito della pastorale. Non si deve trascurare, inoltre, la capacità d'attrazione che esse esercitano specialmente sulle giovani generazioni, sempre alla ricerca di luoghi e spazi, non solo fisici, che sappiano soddisfare la loro ansia di aggregazione.

È auspicabile che le strutture associative vengano coinvolte attivamente nei progetti pastorali delle parrocchie: il loro ruolo non può essere

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea del III Convegno Ecclesiale*, cit., 2: l.c., 326.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso nazionale dell'A.C.E.C.*, cit., 3: l.c., 1488.

ridotto a quello di meri esecutori di progetti già elaborati; è necessario, al contrario, valorizzarne le potenzialità creative sulla base delle priorità e degli obiettivi del piano pastorale. Alla luce delle esperienze in atto si può verificare come la vita

associativa interna e le proposte che tali Associazioni suggeriscono per l'animazione della sala della comunità sono importanti occasioni per la maturazione di adulti nella fede con un alto profilo di competenza nel mondo dei *media*.

Un servizio per tutti

22. Il destinatario principale di questa attività di inculturazione della fede è l'intera comunità locale. I messaggi e le situazioni mediati dagli strumenti di comunicazione sociale, pur nell'apparente lontananza da un interesse propriamente pastorale, sono quelli che mettono maggiormente in risalto il contesto storico nel quale si perpetua l'azione salvifica del Signore attraverso la mediazione della Chiesa.

In quest'ottica, occorre stabilire i criteri che consentano non soltanto un'azione di crescita interna della comunità ecclesiale, ma anche un'azione di testimonianza e di evangelizzazione nei confronti di coloro che non sentono l'appartenenza alla comunità. L'azione della sala va oltre i confini del luogo di culto, ma il suo obiettivo ultimo resta quello di un dialogo che assume la forma della testimonianza: testimonianza alla verità e all'amore di Cristo data con la parola, la

vita e attraverso i mezzi della comunicazione sociale.

23. Coloro che non appartengono alla comunità dei credenti non possono essere considerati come soggetti estranei o passivi delle sollecitazioni della comunità cristiana, ma devono essere accolti come interlocutori attivi per un confronto dialettico sul terreno delle questioni e dei problemi umani, in tutta l'estensione della loro gamma, su cui i cristiani sono sfidati a mostrare di avere una parola credibile da dire alla luce della loro fede, per rendere ragione della loro speranza (cfr. *1 Pt* 3, 15). È dalla validità e dai risultati di questo approccio che nasce una possibilità concreta di evangelizzare chi non ha fede. I cristiani hanno l'opportunità di verificare la solidità della propria fede, la capacità di trasmettere il messaggio cristiano con i linguaggi correnti e la qualità della loro carità.

III. ATTIVITÀ, INIZIATIVE E STRUMENTI

24. Oltre ai tradizionali *media* del cinema e del teatro, la sala della comunità oggi è anche occasione per creare percorsi educativi con la televisione, la musica e le nuove tecnologie.

La sala utilizza ogni strumento di comunicazione a seconda delle proposte e delle persone a cui vuole riferirsi. Per la diversità degli strumenti e per la varietà dell'utilizzo oggi la sala della comunità si presenta come una struttura polivalente: luogo per gli incontri e i dibattiti che segnano la vita interna della comunità ma anche

quella esterna, con confronti su temi importanti sia dal punto di vista civile che culturale, per la preparazione alla celebrazione per i ragazzi dell'iniziazione cristiana e per manifestazioni di carattere culturale, come mostre, conferenze e momenti di intrattenimento e di festa.

Riportiamo di seguito alcune riflessioni introduttive a partire dai *media* tradizionali – cinema, teatro, televisione, musica – per dedicare un paragrafo specifico alle nuove tecnologie.

Il cinema

25. Il cinema, forte anche dei suoi cento anni di storia, sta riscoprendo accanto alla funzione classica di divertimento, la natura di luogo comunitario di lettura e rappresentazione della realtà. In una società che vive uno stato di saturazione da immagini, dovuto soprattutto alla forte presenza e pervasività della televisione, il cinema, quasi per contrasto, si sta riappropriando della

sua qualità di immagine particolare, per certi versi anche straordinaria – per dimensioni e per condizioni di proiezione –, che è in grado di restituire forza e profondità all'immagine tornando ad interpellare in modo forte gli spettatori. La sala della comunità, proprio partendo da questa nuova sottolineatura delle funzioni del cinema, può contribuire ad un recupero della dimensione

della festa. Una programmazione non episodica e strutturata attorno ad un preciso progetto faciliterà lo sviluppo di un'attività continuativa e capace di creare una partecipazione attenta e fedele.

26. La sala della comunità non dimentichi la preziosa forma del *cineforum*. Esso non si presenta come offerta di film anche belli e non più inseriti nella programmazione commerciale. Il *cineforum* è un percorso educativo, un itinerario di proposte qualificate che favoriscono la partecipazione, svolgendo un compito educativo in senso ampio, perché, oltre alla crescita culturale, sviluppa anche la coscienza sociale e lo spirito democratico¹³. Soprattutto così si rifiuta la ten-

denza individualistica che caratterizza gran parte del consumo culturale legato alle mode del nostro tempo.

La complessità del *cineforum* – per cui non esistono modelli esportabili indifferentemente in diversi contesti – deve tener conto soprattutto della tipologia – composizione, età, livello culturale – del pubblico a cui ci si rivolge e perciò impone una forte attenzione alla programmazione dei film, alla scheda di presentazione, alla conduzione del dibattito – momento imprescindibile – e all'attivazione in ogni caso di risposte, mediante schede di commenti, giudizi, voti. Il *cineforum* così inteso è spazio di educazione alla responsabilità del giudizio.

La televisione

27. Nonostante l'aumento esponenziale delle nuove tecnologie, la televisione rimane oggi lo strumento dominante nel nostro ambiente comunicativo, sia per la sua capacità – qualitativa e quantitativa – di coinvolgimento sia per il tipo di competenze tecniche che richiede.

Sulle potenzialità e sulle degenerazioni di questo strumento si è detto molto, così come sulle opportunità autenticamente didattiche e formative. A nessuno sfuggono i talenti illusionistici e manipolatori così come la sua inarrestabile tendenza a confondere trasformando tutto, senza distinzioni, in un grande spettacolo – compreso il linguaggio religioso e l'esperienza della fede. La sala della comunità può diventare occasione per creare una "deontologia del consumo televisivo": infatti, come per gli altri mezzi, il ruolo della televisione dipende dall'uso che ne facciamo e dalla nostra capacità di giungere ad un approccio critico.

28. La sala della comunità è chiamata a diffondere – attraverso l'esperienza del *teleforum*

– una competenza nell'uso della televisione che permetta di non essere dipendenti e di operare una selezione dei programmi, valorizzando in modo particolare la nuova produzione televisiva realizzata dall'emittenza cattolica attraverso la programmazione a carattere nazionale.

Il *teleforum* mutua dal *cineforum* gli aspetti metodologici: informazioni generali, notizie sulla trasmissione, visione comune e dibattito guidato. Il momento del dibattito vede prevalere la capacità di analizzare il programma al fine di individuare alcune possibili linee di comprensione critica. Per questo motivo è necessario che le comunità provvedano alla formazione di animatori che possano essere di aiuto nell'analisi delle trasmissioni.

Il *teleforum* si presenta inoltre come occasione di lettura fenomenologica e anche sociologica di alcuni aspetti della cultura dei media. Per questo suo aspetto squisitamente educativo, il *teleforum* può diventare, nella sala della comunità, un positivo laboratorio per le persone impegnate in ambito didattico.

Il teatro

29. In vista dei suoi scopi educativi, la sala della comunità – come spazio di dialogo creativo con le forme espressive della cultura contemporanea – si presta, per la sua stessa struttura, a diventare una sorta di prezioso laboratorio filodrammatico. Il teatro, infatti, possiede potenzialità comunicative e riflessive del tutto singolari,

che lo rendono strumento appropriato per la sala della comunità.

Lo sviluppo contemporaneo del teatro ha messo in luce la sua natura di luogo in cui è ancora possibile, nell'epoca della comunicazione mediatica, instaurare un rapporto diretto tra uomini, ossia tra l'attore – voce in cui risuona la

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali: Cinema, veicolo di cultura e proposta di valori* (6 gennaio 1995); *L'Osservatore Romano*, 25 gennaio 1995, 5.

parola creativa dell'artista – e lo spettatore. Ma indubbiamente l'elemento che caratterizza il teatro in senso comunitario è l'attivazione di positive dinamiche di gruppo, in seno alla realizzazione e alla messa in scena.

La sala della comunità può ospitare periodicamente *recital* dei ragazzi della comunità o grup-

pi teatrali in grado di offrire spunti per la riflessione guidata dello spettatore, ma anche spingere alla formazione di gruppi di ricerca, che abbiano l'obiettivo di reinterpretare, nella messa in scena, eventi e problemi provenienti dal territorio della comunità.

La musica

30. Anche la musica si offre come strumento adatto alle caratteristiche della sala della comunità, che può diventare una sorta di laboratorio musicale. L'universo dei suoni infatti rappresenta un linguaggio di facile accesso per tutti, e il consumo musicale nell'epoca dei *media* è sicuramente assai diffuso soprattutto fra i giovani.

Anche per questo la sala della comunità deve farsi carico di una operazione culturale ed educativa in questo campo, favorendo percorsi per attraversare in modo critico il mondo della musica, in due direzioni: da una parte è possibile progettare cicli di ascolto guidato, dall'altra attivare gruppi musicali che raccolgano la creatività presente sul territorio.

Le nuove tecnologie

31. Il progresso tecnologico ha comportato, in tempo recente, l'introduzione di nuovi strumenti di comunicazione, che per le loro potenzialità sono soggetti a una rapida diffusione sociale imponendosi a livello culturale e di costume. Si tratta di tutti quei mezzi di solito raccolti sotto il nome di *nuove tecnologie della comunicazione* e che sono caratterizzati da sistemi computerizzati. Tra essi, oltre alla comunicazione satellitare e alla multimedialità, un ruolo di assoluto primo piano va sempre più rivestendo la rete *internet*. Proprio le opportunità comunicative offerte da questi mezzi e la loro presenza a livello di consumo individuale li rendono una questione ineludibile per la sala della comunità, anche se questo pone il problema di come coniugare il loro carattere personale con la natura comunitaria e le finalità ecclesiali della sala.

32. La soluzione può essere trovata operando

Il *discoforum* rappresenta, per esempio, una modalità interessante di utilizzo della sala della comunità: ascoltare criticamente un concerto dal vivo o un disco costituisce un momento di aggregazione e di riflessione aperto soprattutto ai giovani, in cui affinare la propria attenzione verso i messaggi veicolati dalla produzione contemporanea, sviluppando utili analisi anche di tipo sociologico, senza dimenticare il piacere della fruizione comunitaria. D'altra parte la sala della comunità può ospitare gruppi bandistici, cori o piccole orchestre, sviluppando una cultura musicale e una capacità creativa che valorizzi in modo particolare le realtà locali.

su due livelli di integrazione: il primo strumentale, il secondo educativo.

Sul piano strumentale la predisposizione della sala della comunità all'utilizzo delle nuove tecnologie risponde a esigenze di aggiornamento funzionale. Sempre più di frequente, infatti, la didattica richiede un supporto di tecnologia informatica, sia ai fini della presentazione multimediale dei contenuti sia per la ricerca di materiali disponibili in rete. Oltre all'ormai consolidato utilizzo della videoconferenza, non tarderà a giungere la trasmissione satellitare di programmi culturali e di intrattenimento. In tale prospettiva la sala della comunità potrebbe diventare occasione di utilizzo comunitario dei programmi satellitari.

Su un piano strettamente educativo, è facile intuire come i tradizionali compiti di riflessione critica sui contenuti mediatici richiedano di essere aggiornati alle nuove esigenze del consumo.

IV. LA SALA DELLA COMUNITÀ E L'A.C.E.C.

33. Una vasta e profonda riflessione pastorale ha fatto sì che l'impegno dell'Associazione Cattolica Esercenti Cinema (A.C.E.C.), originariamente rivolto al solo cinema, si estendesse ad altri strumenti della comunicazione sociale. La sala della comunità è frutto di questa riflessione, un frutto maturato attraverso tre tappe significative: la qualificazione culturale e pastorale della sala cinematografica parrocchiale, il coinvolgimento della comunità ecclesiale nella conduzione e nella programmazione della sala, l'ampliamento dell'area di interesse attraverso la multimedialità.

All'A.C.E.C., che celebra quest'anno il 50° di costituzione, l'Episcopato italiano, riconoscendo il merito di aver operato in questi anni con competenza e lungimiranza, conferma il mandato di rappresentanza, promozione e tutela di quelle strutture, soggette comunque alla giurisdizione ecclesiastica, che si configurano come sale della comunità, cioè come luoghi che fanno della multimedialità uno strumento di azione pastorale.

34. Promuovere, realizzare e sostenere le sale della comunità resta il compito fondamentale dell'A.C.E.C., compito che diventa oggi ancora più urgente e impegnativo. L'A.C.E.C. è chiamata ad offrire alla comunità ecclesiale un servizio per il quale ha competenza sul piano della professionalità e della specifica identità: un servizio volto a creare le premesse di mentalità, di costume, di linguaggio, di strumenti, di modelli di ricerca per una efficace azione pastorale.

L'A.C.E.C. può quindi offrire preziosi aiuti alle comunità ecclesiali per la corretta organizzazione e gestione delle sale della comunità. In modo particolare può aiutare la comunità ecclesiale a:

a) operare perché la multimedialità delle sale della comunità risponda alle varie esigenze di comunicazione e contribuisca con la molteplicità dei messaggi alla riflessione culturale e critica, a livello personale e comunitario;

b) potenziare i servizi di assistenza e consulenza in ordine alla programmazione delle sale della comunità, al loro adeguamento strutturale e tecnologico, alla loro gestione amministrativa;

c) seguire con particolare attenzione quelle sale che svolgono attività cinematografica in

modo esclusivo o permanente, curarne la tutela anche sul piano giuridico e legislativo, valorizzarne la funzione pastorale;

d) valorizzare la sala della comunità come spazio aperto al territorio, come luogo di incontro anche per i non credenti, come occasione di conoscenza e di rilevazione delle necessità dell'ambiente;

e) assumere iniziative per la formazione degli animatori delle sale della comunità e degli operatori impegnati a livello tecnico e amministrativo;

f) operare affinché la gestione della sala della comunità, nel rispetto delle direttive dell'Episcopato italiano, non sia «ceduta in affitto o in gestione a laici, o comunque sottratta all'impegno comunitario, destinandola ad attività non rispondenti alla sua funzione pastorale»¹⁴.

35. L'A.C.E.C., in quanto Associazione qualificata a servizio della comunità ecclesiale, deve rispondere alla finalità missionaria insita in ogni azione pastorale, coniugando tale azione con le esigenze tipiche del settore della cultura, dell'arte e dello spettacolo. Nello specifico, deve assolvere tale compito valorizzando strumenti di cui ha diretta conoscenza ed esperienza, in modo particolare offrendo le indicazioni giuridiche e amministrative necessarie perché le sale della comunità rispondano ai requisiti previsti dalle normative vigenti per le attività pubbliche.

Per assolvere a questo compito, all'A.C.E.C. è richiesto di:

a) operare in piena sintonia con gli indirizzi pastorali dell'Episcopato italiano al fine di contribuire, con la sua specificità, alla realizzazione del Progetto Culturale e degli orientamenti pastorali predisposti per la Chiesa in Italia;

b) realizzare una funzionale collaborazione con l'Ufficio Nazionale della C.E.I. per le comunicazioni sociali, e, a livello territoriale, con gli Uffici regionali e diocesani;

c) creare sinergie con i vari organismi ecclesiali che operano nel campo della comunicazione e della cultura con finalità pastorale;

d) valorizzare il lavoro della Commissione Nazionale Valutazione Film e collaborare, se richiesto, alla sua conduzione tecnico-organizzativa.

¹⁴ Le sale cinematografiche parrocchiali, cit., 2: l.c., 821.

CONCLUSIONE

36. Consegniamo questa breve Nota alla responsabilità delle comunità ecclesiali che sono in Italia accompagnandola con due immagini evangeliche.

La prima è l'immagine del lievito (cfr. *Mt* 13,33). Essa ci ricorda che il criterio ermeneutico del Progetto Culturale orientato in senso cristiano ha la forma dell'incarnazione e della testimonianza. Il lievito se non viene mescolato con la massa della farina non produce alcun effetto. Anzi per realizzare la sua propria identità domanda di essere mescolato. Anche il servizio che il credente adulto può compiere al Vangelo di Gesù Cristo è

quello di realizzare pienamente se stesso nella forma della testimonianza incarnata nel mondo.

La seconda immagine è la parabola del seminatore (cfr. *Mt* 13,3-9). Il problema che la parabola pone è quello delle condizioni dell'accoglienza del seme. Il seme che è la Parola di Dio – e di essa il suo rifrangersi opaco nell'attuale cultura – vive la povertà dell'essere affidato. Il problema è il terreno di ricezione. La sala della comunità si pone a servizio del discernimento culturale per ricreare le condizioni di ascolto e di ricezione che pongano sempre più in dialogo il Vangelo e la cultura.

Roma, 25 marzo 1999 - *Solennità dell'Annunciazione del Signore*

**La Commissione Ecclesiale
per le comunicazioni sociali**

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE
DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT

Sussidio pastorale

**PROGETTO CULTURALE E PASTORALE
DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT**

PREMESSA

La "Pastorale del tempo libero, turismo e sport" si pone a servizio del *Progetto Culturale orientato in senso cristiano*, promosso e sostenuto dalla Chiesa italiana. Il "Progetto" «vuole stimolare la dimensione culturale presente nel vissuto di fede dei credenti, perché acquisti certezza delle proprie radici, consapevolezza della propria ragionevole pertinenza sulle questioni vitali del nostro tempo, fiducia nelle proprie potenzialità nel dialogo e nel confronto con le culture correnti»¹.

Per attuare questo obiettivo – di sua natura a lungo termine – nei contesti socio-culturali caratterizzati dai fenomeni del tempo libero, turismo e sport, la particolare azione pastorale della Chiesa è chiamata a rendere evidenti specifici contenuti di fede, qualificanti valori etici, significative intenzioni pedagogiche, idonei a istruire profili culturali di indubbio valore teorico e pratico.

Infatti, come si evince dagli interventi autorevoli sinora pubblicati², una delle funzioni primarie del "Progetto" si identifica nella necessità di far emergere *il profilo culturale dell'evangelizzazione* in modo da costituire e consolidare principi di vita, comportamenti, linguaggi, giudizi profondamente ispirati dal Vangelo. Anche qui si impone l'acuta e pertinente osservazione del Santo Padre: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»³.

La sfida è di raccogliere questa verità e di renderla efficace e feconda, per la pastorale del tempo libero, del turismo e dello sport.

Perciò il nostro tentativo mira a sollecitare la messa in atto di interventi pastorali capaci di aprire orizzonti nuovi e di rispondere alla sfida in modo "strategico" perché profondamente motivati dal «compito di plasmare una mentalità cristiana». Tale compito è irrinunciabile e dev'essere assunto da «tutta la pastorale nell'attuale situazione di pluralismo cul-

¹ Cfr. C.E.I., Presidenza, *Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro* (28 gennaio 1997), 2.

² Cfr. C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia* (26 maggio 1996), 25-27; e, soprattutto, il documento segnalato alla nota 1. È molto utile e opportuno rileggere attentamente C. RUINI, *Per un Progetto Culturale orientato in senso cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996. Inoltre si confronti SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE (a cura di), *Fede, libertà, intelligenza*, Piemme, Casale Monferrato 1998, e anche *Cattolici in Italia tra fede e cultura. Materiali per il Progetto Culturale*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al MEIC* (16 gennaio 1982).

turale»⁴. In esso si situano creativamente i molteplici soggetti pastorali operanti nella Chiesa⁵ e dunque anche i "soggetti" impegnati nella pastorale del tempo libero, turismo e sport che dovrebbero costituire i punti cardine di una progettazione a lungo periodo.

Vale la pena sottolineare che l'intervento pastorale qui proposto dovrebbe assicurare la sintesi dei diversi aspetti culturali espressi dai fenomeni sociali considerati. Infine è opportuno chiarire che il *fine ultimo* dell'itinerario "culturale" nel quadro di riferimento della pastorale del tempo libero, turismo e sport mira sostanzialmente alla formazione della *coscienza credente*, attraverso un sapere e un conseguente agire adeguati ai valori cristiani.

Roma, 25 marzo 1999

mons. Carlo Mazza

Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

TEMPO LIBERO E PROGETTO CULTURALE

1. L'impegno della Chiesa nel tempo libero rispecchia un'acquisizione recente, come recente è questo fenomeno nella diffusione e fruizione di massa. Perciò non suscita meraviglia il riscontro di una certa lentezza da parte della riflessione teologico-pastorale nel farsene carico in modo continuativo e sistematico. In tal senso lo stimolo

lo offerto dal "*Progetto Culturale orientato in senso cristiano*" si manifesta come un'occasione provvidenziale per sostenere un atteso rilancio creativo e missionario in modo che la Parola di salvezza sia annunciata nelle forme adeguate anche in questo ambito, ormai stabilmente assunto nei modelli di vita quotidiana.

Tempo libero, società, cultura

2. L'attuale passaggio storico evidenzia sempre di più la tendenza alla riduzione delle ore lavorative. È un dato evidente, costante e insieme sorprendente: la produttività aumenta del 3% annuo, ma non vi corrisponde una corrispettiva espansione di nuova occupazione e di aumento del monte-ore. Nel secondo Ottocento si lavoravano in media 4.000 ore l'anno; oggi l'operaio francese ne lavora 1.600, quello italiano 1.760, perfino quello giapponese non supera le 1.900. Secondo le proiezioni del CENSIS nel 2050 la media delle ore lavorative potrebbe essere sulle 30 settimanali. In tali contesti e prospettive il

tempo del lavoro – inteso nel senso classico – regredisce o comunque si modifica in forme di parcellizzazione molteplice e autonoma⁶.

3. L'evoluzione del sistema-lavoro, collegato alla trasformazione della società, rende improcrastinabile la necessità di elaborare – *dal punto di vista teoretico-riflessivo* – un sapere del tempo libero che non sia succedaneo alle culture che massimalizzano il lavoro e la concezione strumentale del tempo. Si tratta di superare una concezione del tempo libero considerato in opposizione al tempo del lavoro, evidenziando invece la

⁴ Cfr. *Con il dono della carità dentro la storia*, cit., 23.

⁵ *Ibid.*

⁶ Per un'utile riflessione sul panorama odierno si veda J. RIFKIN, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; G. CROSS, *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Il Mulino, Bologna 1998; D. MOTHÉ, *L'utopia del tempo libero*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

differenza del vissuto dello stesso unico tempo. Nella visione più aggiornata il tempo libero assume rilevanza dall'espressività soggettiva e dall'immagine di sé, dal rapporto più immediato e fecondo con la natura, dalla relazione con la propria corporeità entro un orizzonte di libera determinazione, dalla incompiutezza di sé, dalla segmentazione della vita quotidiana, dalla precarietà e purtroppo dalla "mancanza" del lavoro.

4. Conseguentemente prende rilievo la *valenza antropologica e psicologica* del tempo, che valorizza ed enfatizza la più acuta percezione della propria esistenza orientandola verso forme di vita quotidiana ricercate e richieste al fine di renderla più sensata, più rilevante e più concertata verso una finalità di soddisfazione. Al riguardo si vanno meglio utilizzando le complesse e differenziate sfere dell'umano e le correlative potenzialità corporee e psicologiche, rimuovendo le resistenze passivizzanti dovute alla pigrizia, all'accidia, alla indifferenza (gli effetti di quanto una volta si chiamava *alienazione*).

5. Di qui, secondo un *punto di vista pratico-operativo*, nasce la necessità di tradurre il nuovo

modo di concepire il tempo libero in pratiche esistenziali, seguendo le diverse aree proprie dell'umano, quali le dimensioni della fantasia, del pensiero, della comunicazione, dello sport e del gioco, dell'animazione spettacolare, dell'invenzione, dell'esplorazione urbana e dell'ecosistema della conoscenza, della solidarietà, della soluzione tecnologica delle cose quotidiane. Nella società complessa e della post-modernità, il vissuto del tempo, proprio in ragione della frammentarietà sociale, è dunque caratterizzato dalla molteplicità e dalla differenza culturale. Perciò anche il tempo libero viene segmentato dagli interessi soggettivi decentralizzati e dalle spinte estetico-emotive, continuamente cangianti secondo i bisogni e il vento passeggero delle mode.

6. Di conseguenza il retto uso del tempo libero presenta formulazioni contrastanti, non emerge in modo immediato e valido per tutti, abbisogna di proposte e di costante accompagnamento didattico-didascalico secondo le varie sensibilità, le pulsioni e le tendenze individuali, anche per il fatto che i soggetti presentano spesso una sorta di incapacità a "progettare-programmare" il tempo libero a disposizione.

Le coordinate culturali del tempo libero

7. I valori connotati si coniugano nella cultura dominante con il recupero di un "meglio" per offrire alla vita dimensioni inedite. All'uomo moderno, sovente costretto a vivere l'estraneità da se stesso, assume carattere decisivo l'acquisto di talune "dimensioni" di vita quotidiana idonee alla migliore comprensione di sé, al più attento utilizzo delle proprie risorse e, infine, al raggiungimento della propria "vocazione" umana. Le evidenziamo a beneficio di una comune riflessione.

8. *Il libero dialogo con se stessi*. È quel "ritorno in sé" che diventa filosofia feriale per dare una risposta ai grandi interrogativi sedimentati nel profondo della coscienza dell'uomo contemporaneo. Il dialogo intrasoggettuale presuppone capacità di silenzio interiore, dominio di sé, stare di fronte a se stessi con lucido e sereno occhio meditativo-contemplativo.

9. *La creatività materiale e spirituale*. È quella dimensione attiva di se stessi che si estrinseca nell'esistere e nel fare come espressione dell'essere-al-mondo in modo autentico e integrale. Dall'esperienza di profonde e contrastate alienazioni emerge il desiderio di ritrovare quel

germe iniziale depositato da Dio nel seno di ogni creatura, perché sia sviluppato, coltivato nel generoso "lavoro" manuale e intellettuale, artistico e artigianale.

10. *La riscoperta dell'altro*. È la sorpresa di avvertire la propria persona come esistenza-in-relazione. All'uomo sono necessarie l'alterità e la reciprocità non soltanto come soggetto altro o come concorrente competitivo, ma come fratello e corresponsabile della storia. Questa attitudine fa crescere il senso di appartenenza a una comunità unica e irripetibile, composta da uomini e da donne con precisa fisionomia, che esige un recupero della dignità, del volto, della diversità.

11. *La distensione*. È quell'attitudine che realizza l'elogio della mitezza e della moderazione, del tempo lungo e indefinito, tendente a sedare l'ansia del fare. La distensione demitizza il momento produttivo; aiuta a scoprire l'efficienza più alta e nobile della mente e del cuore; diventa ritorno non nostalgico al "paradiso perduto" e anticipazione dello stato di riposo finale che attende le creature, oltre i dinamismi della storia.

Chiesa e tempo libero: la vicenda storica

12. Nella visione complessiva della comunità cristiana il tempo è stato sostanzialmente considerato, secondo la rivelazione biblica, come dono per «crescere e moltiplicarsi» (cfr. *Gen* 1,28) e come compito per «guadagnare il pane con il sudore della fronte» (cfr. *Gen* 3,19). Contemporaneamente la stessa rivelazione presenta un Dio che antropomorficamente «lavora» per edificare il mondo e «riposa» per godere dell'opera compiuta. È un Dio che crea l'uomo a sua «immagine e somiglianza» (cfr. *Gen* 1,27) anche in questo atteggiamento di fondo, come soggetto libero di godere del tempo. L'incontro con «il Dio del settimo giorno» orienta l'uomo nell'incontro con «il Dio dei sei giorni»: così tutta la vita dell'uomo diventa tempo positivo, buono, liberato. Di qui si sviluppa quella «teologia della festa» o del «settimo giorno» – e successivamente del tempo libero – che, in chiave asceticomistica, corrobora la contemplazione, il culto, l'incontro con la natura, il rapporto fraterno con gli altri⁷. Per altro verso, il riposo – in particolare quello tipologico del sabato – viene considerato tempo in cui si manifesta la grandezza di Dio e si realizza il corale rendimento di grazie per l'opera del Creatore. Il riposo non è ancora la piena manifestazione della libertà e della grandezza dell'uomo. Il vero «tempo nuovo» sarà solo quello attraversato e redento dalla risurrezione di Cristo.

13. L'influsso della cultura pagana su quella cristiana, per un certo periodo, è stato determinante. Possono godere di tempo libero (*otium*) solo coloro che esercitano professioni liberali e nobili e che, perciò, possono dedicarsi al pensiero e alla contemplazione. Chi invece svolge lavori commerciali o manuali (*negotium*) porta in sé il «segno» della schiavitù. Il messaggio culturale del tempo prevale rispetto alla «novità» dei valori cristiani.

14. A partire dal secolo VIII si sviluppa una spiritualità derivata dalla Regola benedettina *Ora et labora*. Le alterne vicende storiche e culturali

hanno accentuato con forza ora l'uno ora l'altro dei due momenti coesenziali e vitali. Solo nell'età moderna si è accentuata la riflessione sull'uomo «*otium exercens*», proponendo un capitolo carico di prospettive. L'*otium* diventa spazio per il culto, ma anche per l'incontro comunitario, per una sintesi riconciliativa fra tensioni quotidiane e preghiera, fra azione e contemplazione. Man mano ci si rende conto del salto di qualità nella valutazione della dimensione «libera» e «ludica» dell'esistenza umana, considerando come questo cambiamento culturale sia stato alla base del nuovo atteggiamento della Chiesa. Superate infatti le problematiche poste sul valore e sulla possibile occasione di peccato dell'attività ludica, il tempo libero viene percepito e vissuto come affermazione di libertà e di autonomia, come momento gratificante, in vista della crescita globale dell'uomo, cioè come valore in sé.

15. Di seguito la riflessione di teologi e sociologi tende a dare pari dignità al tempo lavorativo e al «tempo sociale». Quest'ultimo è considerato come tempo liberato dal lavoro per dedicarlo, nel crescente clima di democrazia, alla società, alla famiglia e a se stessi. Le culture del movimento del '68 esaltano la concezione edonistica della vita contro quella produttivistica propria delle ideologie sociali formulate nell'800, provocando atteggiamenti e mentalità libertari e radicaleggianti con forti ambiguità nella costruzione integrale della persona.

16. Il costante progresso tecnico e la continua accelerazione dei tempi di lavoro permettono ormai una produzione veloce di beni e di servizi, consentendo una disponibilità di tempo libero che, con l'allungamento della vita, sta ora superando il tempo stesso occupato dal lavoro, diventando il «primo» tempo dell'uomo⁸. Questo tempo libero o meglio «*avulso*» dall'attività propriamente produttiva, risulta essere un fenomeno del tutto inedito, nella sua genesi e nella sua identità, rispetto ai ricorrenti fenomeni relativi al cambiamento sociale⁹. Strettamente congiunto

⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998); C.E.I., Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, Roma 1995, nn. 658. 883; cfr. anche C. MAZZA (a cura di), *Comunità turistica e giorno del Signore*, AVE, Roma 1985.

⁸ Cfr. Documento della Conferenza Episcopale di Francia *Temps libre, loisirs: du temps pour vivre*, Parigi, luglio 1995.

⁹ L'evidenza del tempo libero come problema sociale ebbe una sua prima rilevanza nella coscienza critica della Chiesa italiana nella XXXII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia (Padova, 20-26 settembre 1959), sul tema «*L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale*».

con l'evoluzione dei sistemi di lavoro e della conseguente diversificata allocazione di ricchezza — che provoca uno squilibrio tra le classi sociali, costrette a nuovi assetti e ruoli nella società economica e politica — il tempo libero si affaccia sulla scena sociale e personale causando mutazioni di stili di vita e di abitudini non senza conseguenze per la salvaguardia del primato dello spirito.

17. In tal modo il tempo libero viene risignificato dalla tradizione ecclesiale in diverse evidenze di senso: da una parte come tempo superfluo, secondario e marginale; dall'altra come

Tempo libero e inculturazione della fede

18. Secondo taluni osservatori i cambiamenti sociali collegati al tempo libero stanno assumendo una valenza storica e culturale almeno quanto ne ebbero a suo tempo il movimento migratorio di massa e, più tardi, il movimento operaio a seguito dell'industrializzazione. Edificare una cultura ispirata al Vangelo dentro questo fenomeno, significa cogliere le aspirazioni profonde e vere che lo animano, ma anche evidenziarne le deviazioni, affinché il vissuto quotidiano delle persone che usufruiscono del tempo libero diventi occasione non di degrado, ma di crescita umana, spirituale e culturale.

19. Le culture passano come il fiore del campo, «ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (*Is* 40,8; cfr. *Mt* 24,35). Dunque è la Parola sapiente di Dio che le fa rivivere ricreandole continuamente (cfr. *Sir* 24). Questa Parola «si è fatta linguaggio umano, assumendo i modi di esprimersi delle diverse culture» per «rendersi accessibile e comprensibile alle varie generazioni, nonostante la molteplice diversità delle loro situazioni storiche»¹⁰. Qui si impone il principio definito dalla teologia dell'incarnazione. Infatti fattasi «carne» (*Gv* 1,14) la Parola ha assunto tutto l'universo e l'umanità intera, costituendosi come il «Vivente» (*Ap* 1,18), «colui che è, che era e che viene» (*Ap* 1,4). Così, incontrando Cristo, ogni uomo scopre il mistero della propria vita (cfr. *Gaudium et spes*, 22). In tal modo l'annuncio globale di Dio, rivelatosi come Padre e Salvatore, si incarna nelle situazioni storiche in continua evoluzione, si irradia nelle culture e nelle istituzioni. Parola, annuncio e catechesi si intrecciano con la vita degli uomini e si arricchiscono

a vicenda: la Parola offre la sapienza, la pienezza di senso e di orientamento; la vita e le esperienze concrete degli uomini offrono il materiale storico per rendere sperimentabile la volontà salvifica di Dio.

20. Da parte loro i cristiani «sono chiamati ad essere presenti con competenza, coerenza e creatività, dove si elabora e trasmette principalmente il patrimonio culturale, cioè nella ricerca scientifica e tecnica, nell'arte, nella scuola, nelle comunità sociali»¹¹. Perciò non possono essere assenti dai grandi fenomeni socio-culturali che interessano l'umanità e che fanno cultura vitale. Come dall'800 in poi la Chiesa si è interrogata per trovare linguaggi e tecniche adeguati per essere evangelicamente presente nella «rivoluzione industriale», altrettanto oggi non può non porsi il problema di una presenza, nel fenomeno del tempo libero. Se non è retorico includere il tempo libero nei «fenomeni socio-culturali» del nostro tempo, non lo è neppure assegnare al tempo libero il compito di rivelare la presenza di un disegno sapiente di Dio in tali fenomeni: di fatto è possibile rintracciare un'orma della sapienza di Dio in ogni realtà umana.

21. Il Concilio Vaticano II, con felice intuizione, ha incluso il tempo libero tra le espressioni della cultura contemporanea, valorizzandone l'incidenza sugli stili di vita. Le affermazioni della Costituzione *Gaudium et spes* segnano una svolta nella riflessione ecclesiale e delineano un quadro di riferimento molto stimolante: «Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la sanità dell'anima e del

¹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Commissione Biblica* (27 aprile 1979).

¹¹ Cfr. *La verità vi farà liberi*, n. 1158.

corpo mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altri Paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza. I cristiani collaborino dunque, affinché le manifestazioni e attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano» (n. 61). Interessante e significativo è l'ammonimento: «Tutti i lavoratori debbono godere di sufficiente riposo e tempo libero, che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa» (n. 67).

22. Nella stessa linea si pone il *Catechismo degli adulti* della C.E.I.: «Oggi il tempo lasciato libero dal lavoro produttivo è cresciuto notevolmente dal punto di vista quantitativo ed è destinato a crescere ancora. È un fenomeno di per sé positivo. Il tempo libero risponde a un bisogno profondo della persona ed è una realtà che ha in se stessa il proprio scopo e valore, in quanto espressione di creatività, convivialità e spiritualità. Sua destinazione dovrebbe essere la preghiera personale e comunitaria, la formazione cultu-

rale, la contemplazione della natura e dell'arte, la ricreazione e il gioco, la famiglia, l'amicizia, la solidarietà sociale. Purtroppo la logica della produzione e del profitto invade anche il tempo libero e soffoca la creatività personale. Ne derivano insoddisfazione e tensione, tanto che si avverte la necessità di "liberare" il tempo libero»¹².

23. Conseguentemente l'esistenza cristiana non può esimersi dall'elaborare, ai fini di un autentico vissuto di fede, una adeguata *spiritualità* del tempo libero. Essa mira ad armonizzare in sintesi i diversi approcci antropologici e le diverse risonanze bibliche che stanno a fondamento della esperienza del tempo nella società moderna. Un'autentica spiritualità garantisce da possibili assopimenti o da eventuali deviazioni nell'uso del tempo libero, consente una continua verifica del suo adeguamento all'obiettivo di perfezione della persona umana¹³, fa trasparire la vera sapienza cristiana che consiste nella capacità di tradurre la fede nella vita in modo che tutto – il pensiero e l'azione, i desideri e la mentalità – sia plasmato dalla fede.

Proposte operative

24. Come è decisiva l'educazione e la formazione al tempo del lavoro, altrettanto è decisiva l'educazione e la formazione al tempo delle attività libere e liberanti. L'osservazione appare scontata, eppure nella intenzione e nella pratica pedagogica cristiana non si rivela così evidente. Convinti della sua decisività ai fini di una vita evangelicamente ispirata, si propongono alcune "attenzioni" che possono tradursi in itinerari educativi, formativi e pratici.

25. *Salvaguardare la spontaneità*. Il tempo libero va "insegnato", comprendendo la sua finalità di sviluppo della persona. Si tenga in considerazione l'invito a «salvaguardare a qualsiasi prezzo la spontaneità, il dinamismo, il gusto, l'entusiasmo, l'amore del vero e del bello, il desiderio di avventura, la gioia di vivere. Occorre insegnare a scegliere, ma soprattutto

insegnare ad essere»¹⁴. La proposta nel tempo libero deve puntare sulla gratuità per non subire la pesantezza e la *routine* del tempo del lavoro. Tutto si gioca sul valore della libertà coniugato al valore della creatività consapevole nell'essenziale dimensione dello spirito.

26. *Difendersi dal consumismo*. Nonostante le insite ambiguità del tempo libero, le sue potenzialità si presentano di tale natura da affrancare rispetto ai rischi di manipolazioni e alla cospicua offerta del mercato. Ci si difende dall'invasione insidiosa del consumismo del tempo se si ravviva il giudizio critico del discernimento e se si incrementano «le capacità creative degli individui nell'ambito di un tessuto più comunicante di vita sociale»¹⁵, con opportuni itinerari pratici ed esperienziali.

27. *Puntare sulla comunicazione*. Occorre

¹² Cfr. *Ibid.*, n. 1118.

¹³ Interessante al riguardo è la delineazione offerta da B. SECONDIN, *Nuovi cammini dello Spirito*, Paoline, Milano 1990, pp. 263-281; suggestive appaiono le riflessioni di O. CLÉMENT, *Occhio di fuoco. Eros e Kosmos*, Qiqajon, Magnano 1997.

¹⁴ Cfr. J. LALOU, *Il tempo dell'ozio*, Milano 1966, p. 227.

¹⁵ Cfr. L. BORGHI, *Scuola e comunità*, La Nuova Italia, Firenze 1964, pp. 293-294; dello stesso Autore *Educazione e sviluppo sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1962, p. 116.

prevedere un'educazione all'uso dei *mass media*, nella loro eterogeneità e molteplicità di strumentazione in stampa, in video e in sonoro. Senza ostracismi e senza illusioni è necessario inoltrarsi nella foresta della comunicazione ludica, abituando la mente a una selezione naturale e dunque a una scelta di senso¹⁶. Si tratta di evitare lo sdoppiamento o la frammentazione dell'io in un continuo *zapping* nel variopinto mondo delle immagini, contrastando l'inseguimento del desiderio e puntando su esperienze unitarie, profonde e piacevoli.

Conclusione

29. In tal modo il tempo libero abilita a vivere il quotidiano e il feriale con uno stile agile, integrando tempi di lavoro e tempi di *loisirs*, in una armonica unità interiore¹⁷. Contro i rischi della frammentazione e della dispersione, della vacuità e della noia, della frenesia del fare e dell'eccesso di competizione, il tempo libero ritempra la persona garantendo la serenità dell'equilibrio e della misura di sé, la forza nella prova e

28. *Educare alla responsabilità*. In una società eterodiretta, è necessario promuovere la libertà personale come espressione concreta dell'essere e come condizione di responsabilità. Perciò è necessario incrementare l'offerta di itinerari conoscitivi e operativi atti a educare all'uso corretto e sensato del tempo libero, a sperimentare situazioni che rafforzino il senso della vita, la decisione personale, la vocazione alla solidarietà, attraverso micro-forme associative specialistiche, assistenziali e culturali.

nelle contrarietà, la costanza nell'affermazione della libertà ad esistere in modo autentico, secondo verità, superando l'omologazione massificante¹⁸. I cristiani, illuminati dalla fede e istruiti dalla sapienza evangelica, vivono il tempo libero come anticipo delle realtà future, come esigente esercizio della libertà ricevuta in dono dal Creatore, come capacità di essere a servizio dei fratelli.

TURISMO E PROGETTO CULTURALE

30. Il compito di "evangelizzare" appartiene alla missione della Chiesa. Nell'attuare non si pongono limiti né di spazio né di tempo, né di carattere sociale e culturale. Il turismo in quanto fenomeno umano inscritto nella storicità di "tempo-spazio" è ambito favorevole all'annuncio e alla testimonianza del Vangelo, alla ripresa di consapevolezza personale e di spiritualità, alla prova della solidarietà, della tolleranza e della

fraternità universale. Per la Chiesa, che mira a "inculturare la fede" nella modernità – vista come "nuovo areopago" – prende ancor più rilievo il rapporto con il turismo dal momento che è proprio nel turismo che si prefigura simbolicamente un'umanità in ricerca di "valori" nuovi, di volti nuovi, di paesaggi nuovi in vista di una "rigenerazione" dell'uomo e della società¹⁹.

¹⁶ Cfr. E. BARDULLA, *Sport, turismo e mass media: le risorse dell'educazione informale*, in AA.VV., *Educare nella società complessa*, La Scuola, Brescia 1991, pp. 186 ss.

¹⁷ Cfr. P.L. MALAVASI, *Il labirinto e l'avventura. Tempo, interpretazioni, progetto*, La Fotocromo Emiliana, Bologna 1988, pp. 125-138.

¹⁸ Cfr. R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, libertà politica*, Laterza, Bari 1995.

¹⁹ È necessario qui richiamare il Direttorio Generale per la Pastorale del Turismo *Peregrinans in terra* (30 aprile 1969), che valorizza e traduce il complessivo insegnamento della Costituzione conciliare *Gaudium et spes*. Per quanto riguarda l'impegno della Chiesa italiana, va segnalato il documento della COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia* (2 febbraio 1980). Ultimamente, per il fenomeno del pellegrinaggio e turismo religioso, cfr. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Nota pastorale «Venite saliamo sul monte del Signore» (Is 2,3). Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio* (29 giugno 1998).

Turismo, società, cultura

31. Tra le varie opportunità offerte dal tempo libero si sviluppa grandemente il turismo, secondo diverse segmentazioni e modalità di fruizione. Il turismo rappresenta una delle più importanti attività economiche della nostra epoca. Entro il 2000 produrrà un reddito maggiore dell'industria automobilistica, petrolifera e siderurgica. Secondo i dati forniti dalla Organizzazione Mondiale del Turismo, gli arrivi turistici nel mondo nel 1993 erano 500 milioni, oggi sono 613, nel 2010 raggiungeranno il miliardo²⁰.

32. Il turismo è sostenuto da un supporto commerciale imponente, produce un fatturato economico e finanziario di vaste proporzioni, è favorito da una rete di trasporti sempre più sofisticata e organizzata. Nella varia mobilità del turismo una quota crescente di persone si sposta in cerca di distensione, di svago, di conoscenze, di novità e contemporaneamente per motivi di affari o di lavoro. È del tutto legittima l'affermazione che fare turismo è un tratto essenziale della cultura moderna, come il lavoro, la politica, la conoscenza scientifica, l'acquisizione di competenze professionali. Concedersi le vacanze non è un lusso. Anzi la vacanza è concepita come un bene individuale e sociale, una conquista, un diritto, un bisogno; un momento dell'esistenza all'insegna dell'evasione, vissuta nella distanza dalle occupazioni ordinarie e nella creatività.

33. Il turismo si colloca ormai nella programmazione ordinaria del proprio tempo annuale e si rapporta direttamente alla *persona*, diventando il

necessario completamento della sua crescita, della sua cultura e del suo benessere²¹. Il turismo è appannaggio anche di coloro che ancora non lavorano o non lavorano più: i giovani e i pensionati. È interessante osservare che mentre in Italia e in Europa sono aumentati il costo della vita e la disoccupazione, il turismo non è diminuito, non ha sofferto variazioni negative con il calo del reddito. Così come non diminuiscono i consumi alimentari o quelli destinati all'educazione dei figli, evidentemente a prescindere dalle fasce di vera povertà. Bisogna riconoscere che il turismo è un fenomeno "organico" e massiccio della cultura moderna, soprattutto nel versante specifico della cultura tecnologica e del consumo, della neocultura paesaggistica ed estetico-artistica. In questa logica va considerato, con le dovute distinzioni, anche il cosiddetto "turismo religioso" che si dispiega sulle strade del sacro e delle tradizioni religiose²².

34. Dall'analisi approfondita delle tendenze e delle motivazioni dei comportamenti collettivi emerge costantemente una "*concezione fruitiva della vita*", che sposta gli interessi e i desideri su oggetti e realtà esterni all'individuo. Anche nel turismo l'uomo moderno sembra posto di fronte alla seguente alternativa: o diventare subalterno ai modelli iperconsumistici pilotati dai *mass media* e dominati da una materialismo corto e sterile, o avviare una nuova fase di urbanizzazione della società all'insegna della libertà, della qualità della vita, dell'apertura solidale al mondo, del recupero definitivo dello spirito.

Le coordinate culturali del turismo

35. Non v'è dubbio che il tempo del turismo veicoli autentici valori che possono essere enucleati in termini antropologici e culturali²³. Di fatto il turismo, in linea di principio, consente di recuperare non solo lo spazio interiore della persona, le sue facoltà creative, la relazione gratuita con gli altri e con la natura, ma anche una opportunità di occupazione e di sviluppo economico e culturale. L'uomo contemporaneo percepisce

che, contro la nevrosi, la noia e la spersonalizzazione prodotte dalla società postindustriale e tecnologica, il turismo diventa fattore di autopromozione personale.

In breve sintesi i valori segnalati possono così essere descritti.

36. *Il riposo, la festa, l'accoglienza.* Fuori dall'occupazione costrittiva, il tempo diventa

²⁰ L'Organizzazione Mondiale del Turismo, con sede a Madrid, si interessa del fenomeno del turismo sotto i diversi profili economico, commerciale, etico, ecologico e organizzativo. Ogni anno propone la "*Giornata Mondiale del Turismo*" (27 settembre) sostenuta dalla Santa Sede.

²¹ UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Pastorale del turismo, dello sport, del pellegrinaggio*, Sussidio per un impegno ecclesiale, Roma 1996.

²² Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Turismo religioso. Fede, cultura, istituzioni e vita quotidiana*, Longo, Ravenna 1992.

²³ UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Sussidio pastorale *Tempo libero, turismo e sport*, Roma 1993, n. 1.

aperto e favorevole per il dominio dell'uomo sulle cose, per lo scambio di memorie, quale segno di solidarietà e di comunicazione con l'altro. A fronte dei meccanismi di mercato, la festa ripropone la gratuità, la gioia di vivere in "legerezza" di spirito, insieme con gli altri. Così il riconoscimento e l'accoglienza vicendevole, con uno spirito di sincerità e fiducia, produce un bene effettivo alla persona, nella sicurezza e nella convivialità.

37. *Il piacere, il benessere, la cura del corpo.* Il tempo liberato dal lavoro offre occasioni e possibilità di crescita in umanità, di scoperta di sé, di gioia di esistere liberi, soddisfatti, contenti, di percepire il proprio io come sintesi di pensiero e di azione. Il corpo esprime la concretezza dell'esperienza di sé e il rimando a ciò che lo sostiene, allo spirito, secondo il principio antropologico dell'unità psicosomatica. Prendersi cura del corpo, quando non è puro estetismo edonistico, garantisce la stima di un dono ricevuto e il suo apprezzamento nell'uso concreto.

Chiesa e turismo: la vicenda storica

40. Sollecitata dallo sviluppo della società industriale, dalla correlativa ridistribuzione dell'orario di lavoro, dalla conquista delle ferie e dunque dall'acquisizione di tempo libero da parte dei lavoratori, la Chiesa ha acuito l'attenzione, con più esigente consapevolezza, verso questi fenomeni trovandovi ambiti di evangelizzazione. Di qui iniziano i primi tentativi di pastorale specialistica chiamata "Pastorale del turismo"²⁴.

41. L'azione pastorale si è attestata su diversi ambiti, con alterne vicende di consenso, che apparivano come più immediatamente accostabili e praticabili. In particolare si è insistito sull'aggiornamento *liturgico-culturale*. Forse è stato l'ambito più curato e seguito attraverso innovazioni e adeguamenti capaci di rispondere alle esigenze spirituali dei turisti. Contemporaneamente ci si è occupati dell'accompagnamento spirituale degli operatori turistici e delle organizzazioni

38. *L'habitat, il paesaggio, la bellezza.* Nell'economia della qualità della vita e del perfezionamento dell'uomo nel rapporto con la natura, si percepisce l'estensione e lo spessore della storia, dell'antropologia codificata sul territorio, dell'insediamento di culture in un paesaggio da parte dell'uomo che si rende compartecipe e solidale. In tal senso la percezione e l'apprendimento della bellezza, espressa nei segni e nelle testimonianze storiche, valorizzano la genialità umana e la sua capacità di progresso.

39. *Il viaggio.* In un certo senso attua lo statuto nativo dell'uomo come *homo viator*. Il viaggio si rivela icona e figura del cammino della vita verso l'infinito; è occasione di conoscenza e di investigazione per rendersi conto delle meraviglie dell'uomo e del creato. Viaggiare implica il superamento di sé, del limite in cui si è posti, dell'umile apprendimento di altre culture, di altri "mondi vitali" che possono integrare quelli propri.

turistiche, cercando di sensibilizzare e responsabilizzare i soggetti protagonisti come gli albergatori, i camerieri, gli agenti di viaggio. Infine è stata sperimentata l'*attività ludica e turistica*. Gestita dalle realtà ecclesiali, sia per il turismo sociale che culturale e religioso, è stata offerta una notevole massa di iniziative volte a favorire l'aggregazione, la cultura, la conoscenza dei ceti giovanili o meno abbienti.

42. Più recentemente, a seguito di precisi interventi magisteriali dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, ha preso consistenza un impegno ecclesiale meno sporadico e più organico, soprattutto sui versanti più propriamente pastorali e culturali²⁵. Il Concilio Vaticano II ha posto di fatto la Chiesa in mezzo al "mondo" con rinnovato ardore di dialogo e di coinvolgimento, soprattutto incoraggiando l'annuncio del Vangelo nei "mondi vitali" attraverso appropriate "categorie culturali"²⁶.

²⁴ Cfr. E. DE PANFILIS, *Fare Chiesa nel tempo libero. Documenti pastorali sulle vacanze, il turismo e lo sport*, Gregoriana, Padova 1988; C. MAZZA, *Pastorale del turismo*, in B. SEVESO-L. PACOMIO (a cura di), *Enciclopedia di pastorale*, vol. 1°, Piemme, Casale Monferrato 1992, pp. 177-186.

²⁵ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, Documento *Chiesa e mobilità umana*, Città del Vaticano, 4 maggio 1978.

²⁶ Per il fenomeno del turismo è necessario richiamare il Direttorio Generale per la Pastorale del Turismo *Peregrinans in terra* (1969), che valorizza e traduce il complessivo insegnamento della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Non v'è dubbio che il turismo rivela cultura, elabora cultura, promuove "stile di vita". Perciò si presta come terreno favorevole alla mediazione culturale della Chiesa e dunque alla sua presenza significativa, apportatrice di valori. La

Chiesa ritrova nel turismo profonde consonanze e opportunità per dispiegare la sua azione di promozione e di evangelizzazione, di educazione e di progressiva integrazione tra i popoli.

Turismo e inculturazione della fede

43. Va osservato che il fenomeno della mobilità nelle società industriali e postindustriali si collega alla molteplicità e alla parcellizzazione del lavoro, alla velocità impressa nelle relazioni umane, alla omologazione delle mode e degli stili di vita. Diverse motivazioni dunque causano la mobilità. In particolare il fenomeno della *mobilità turistica* si manifesta in viaggi, vacanze, soggiorni di studio, spostamenti ludico-sportivi e religiosi. Le modalità concrete di turismo si attuano secondo le diverse categorie di persone (ragazzi, giovani, anziani, disabili, ...), secondo la visuale delle famiglie, dei gruppi e associazioni di vario interesse. In tali contesti la Chiesa si fa compagna, tenda di riposo e di ascolto, luogo di approdo e di silenzio meditativo, casa accogliente e solidale, tempio di incontro con Dio e con gli uomini, ambito di comunicazione e di confronto tra le diverse culture.

44. La mobilità turistica di massa presenta le caratteristiche di benessere acquisito, di apertura interculturale, di relazioni economiche fondate sul libero mercato, di possibilità di trasporto e di comunicazioni favorevoli, di liberalizzazione delle frontiere, di sviluppo di aree depresse. In questi ampi orizzonti la Chiesa acquista nuovi spazi di attività proponendo indirizzi di valore

desumibili dal continuo sforzo di applicazione storica dei principi perenni e universali del Vangelo, dall'insegnamento della Dottrina sociale cristiana e dalla concreta valutazione etica. Infatti, nel turismo la Chiesa non dimentica di essere nel mondo memoria e profezia dell'evento di salvezza, concretamente sperimentabile in Gesù Cristo, che anche nel "mondo del turismo" è Salvatore, annuncio di giustizia, appello di misericordia.

45. Illuminante rispetto all'inculturazione della fede nel turismo quanto afferma il Card. G. Saldarini: «Il turismo è il fenomeno sociale del nostro tempo; è tempo di salvezza e tempo da salvare; è opportunità pastorale che impone nuovi ritmi (alla mobilità della gente deve corrispondere la mobilità della Chiesa in tutti i sensi); è moderno areopago in cui si evangelizza con la vita cristiana dell'operatore turistico, con l'organizzazione pastorale che vive il Vangelo, con la vita cristiana del turista stesso»²⁷.

Per incidere nel mondo del turismo occorre sviluppare una cultura adeguata che sia fondata sulla libertà, sulla coscienza testimoniale, ma soprattutto sulla verità di Gesù Cristo rispetto all'uomo contemporaneo, assetato di autenticità.

Proposte operative

46. In concreto si possono suggerire alcune *proposte* per avviare e consolidare una cultura cristianamente ispirata del turismo. In questi ambiti, del tutto inediti e non ancora posti a tema della riflessione pastorale, sussiste una condizione previa all'iniziativa pastorale ed è la scelta metodologica della continuità nel tempo e della flessibilità degli strumenti di volta in volta utilizzati. Le proposte qui enunciate sono da inserire organicamente nella pastorale ordinaria, non come un'aggiunta ma come necessaria integrazione.

47. *Evidenziare* nel normale percorso di evangelizzazione l'annuncio cristiano per il turismo che orienta a proclamare la lode del Signore, le meraviglie da Lui operate nel creato (cfr. *Sal* 103) e soprattutto nell'uomo (cfr. *Sal* 108) ricordando la sentenza di Sant'Ireneo: «*Gloria Dei vivens homo*». Nel contempo va sottolineata l'importanza del turismo nell'acquisizione del benessere dell'uomo che sviluppa relazioni, intreccia la crescita integrale della persona con la fruizione dei beni ambientali, storici e artistici²⁸.

²⁷ Cfr. CARD. G. SALDARINI, *Chiesa e turismo in Europa. Nuove vie per l'evangelizzazione*, in *Atti del Convegno Nazionale*, Sestriè (25-28 giugno 1992), pp. 13-21 [in *RDT* 69 (1992), 861-869 - N.d.R.].

²⁸ Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Cattedrali, chiese, abbazie e monasteri nel giro turistico. Quale accoglienza quale pastorale*, Centro Editoriale Carroccio, Vigodarzere 1995.

Tutto il tempo è di Dio: l'uomo lo vive come dono e come occasione di liberazione e di salvezza.

48. *Incrementare* le diverse forme di *associazionismo* e di impegno dei laici preparati. Con la loro competenza è opportuno gestire *iniziative* di turismo per rimediare alle diffuse tendenze edonistiche e consumistiche, impegnandosi in uno sforzo di animazione dall'interno come "sale della terra e luce del mondo". Il compito si presenta arduo, ma ricco di possibilità di autentica testimonianza evangelica²⁹.

Conclusione

50. È proprio della Chiesa porre segni concreti della sua natura pellegrinante e della sua missione universale. Nella condizione turistica l'"uomo-in-vacanza" può incontrarla, come una tenda presso la quale sostare e nella quale "riposare" con Dio (cfr. *Mc* 6,31; *Mt* 11,28-30). Lo "stare con Dio" non esclude l'abitare con gli uomini: che anzi di qui la convivenza umana assume nuovi significati. Dall'incontro nasce lo scambio, dallo scambio può scorrere il linguaggio e la forza della testimonianza. La testimo-

49. *Avviare itinerari formativi* per cristiani adulti in modo da renderli idonei alla testimonianza nel turismo, sia sotto il profilo della confessione di fede sia sotto il profilo etico. In tale contesto una speciale attenzione meritano gli *operatori del turismo* che vanno aiutati, attraverso specifici momenti di formazione, non solo ad essere competenti e culturalmente preparati, ma anche a rigettare la pura logica mercantile che riduce il tempo, le persone e le cose a quanto si trasformano in denaro, in profitto e in consumo³⁰.

nianza diventa il segno più evidente che il volto del turismo cambia se attraversato dalla luce potente della Parola, trasformandosi in tempo significativo del regno di Dio.

Con Sant'Agostino, geniale interprete del tempo umano e del tempo salvifico, vorremmo proclamare: «*Dies septimus nos ipsi erimus*», consapevoli che l'autentica cultura del turismo – in sé peritura – si inverte e si compie nei suoi obiettivi solo se conduce alla pienezza definitiva del tempo escatologico.

SPORT E PROGETTO CULTURALE

51. L'imponente diffusione della conoscenza e della pratica sportiva da parte delle masse induce a ritenere che lo sport tende a primeggiare e a qualificare l'attuale fase socio-culturale del *tempo libero*. Il fenomeno è tale da poterlo defi-

nire come un processo verso la "sportivizzazione del *loisir*", nel senso di una vistosa ondata che investe la persona a tutti i livelli generazionali e l'intera società³¹.

Sport, società, cultura

52. Le tendenze in atto manifestano diversi elementi costanti. Anzitutto cresce l'esigenza di

una *legislazione sportiva* propria, sempre più articolata e assidua attraverso l'intervento nor-

²⁹ Al riguardo è significativo richiamarsi alla "spiritualità" della *Lettera a Diogneto*, valida anche in questi ambiti, così come al "principio di sussidiarietà" affermato, con sempre maggiore vigore, dall'insegnamento sociale della Chiesa.

³⁰ Cfr. C. MAZZA, *Turismo nuova frontiera della missione*, Piemme, Casale Monferrato 1989.

³¹ Per una puntuale analisi del fenomeno si possono leggere con profitto alcuni saggi di diverso orientamento filosofico e culturale. Ad esempio cfr. N. ELIAS-E. DUNNING, *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna 1989; R. D. MANDELL, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Bari 1989; N. PORRO, *L'imperfetta epopea. Modelli e strumenti della sociologia per l'analisi del fenomeno sportivo*, Clup, Milano 1989; R. LIBANORA-F. CARIOTI, *Sport e società. Oltre ogni violenza*, Centro Studi Kerr, Roma 1996; A. GUTTMANN, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Seam, Roma 1995.

mativo esterno allo sport; in secondo luogo si struttura un settore *economico-finanziario* attorno allo sport di ampie proporzioni e in forte espansione; in terzo luogo lo sport modifica le *abitudini* e i *costumi* vigenti; infine lo sport si pubblicizza attraverso un enorme investimento *mass mediatico*, sempre più invadente e pervadente.

53. Attraverso un pacato discernimento, emerge la consapevolezza di come lo sport diventi "produttore" di nuove opportunità personali e sociali. E, come in tutti i fenomeni sociali, da una parte si evidenziano molteplici aspetti positivi adeguati alla promozione della persona, dall'altra non si possono occultare talune manifestazioni che alla lunga generano preoccupanti *derivate* dello sport³². "Aspetti positivi" e "derivate" affondano le loro radici nella *cultura della modernità*. Ad essa è riconducibile l'esaltazione dell'individuo (super-uomo), sovente radicato dalla famiglia e dalla comunità; la

liberalizzazione dal *regimen* dell'autorità costituita; la fungibilità arbitraria dei valori e la conseguente indifferenza etica. Inoltre l'affermazione dell'autonomia del giudizio conduce a una surrettizia legittimazione dello "stile corrotto" dell'agire.

54. In tal modo il mondo dello sport, con il suo "sistema" in continuo adattamento, diventa "stile di vita" in quanto organicamente funzionale alla società moderna della quale è "prodotto" e nello stesso tempo "produttore". Non è dunque estraneo alle tendenze moderne e post-moderne che adeguano lo sport a una *mentalità* ad esse omogenea, sorretta dai *mass media* e dal mercato. A questa mentalità si riferisce l'urgenza di essere evangelizzata e "risanata" attraverso formulazioni metodologiche innovative, investimenti di risorse umane e strumentali, rafforzamenti pedagogico-culturali nell'ambito sportivo.

Le coordinate culturali dello sport

55. La forma culturale della pastorale nell'ambito del "mondo dello sport" prende consistenza a partire dalla fondatezza e della praticabilità di alcune essenziali coordinate. A nostro avviso le "coordinate culturali" più evidenti dello sport possono essere individuate e successivamente oggettivate come snodi nevralgici nei quali far scorrere una corrente di valori cristiani tali da impiantare una "mentalità", una "cultura", una base solida di riferimento.

56. *L'identità antropologica*. Essa si costituisce nell'ambito specifico della persona umana secondo la triplice dimensione naturale, culturale e creaturale. In tal modo lo sport è riscattato dalla mera strumentalità (funzionalismo), come semplice "attività" da fare o come "cosa" da usare ed è riportato alla sua identità propria, come "qualità" che inerisce alla corporeità e dun-

que all'unità psicosomatica, e infine alla sua primaria intenzione ludica (*homo ludens*)³³.

57. *L'intenzionalità educativa*. Essa si sviluppa e si attua attraverso l'esercizio sportivo, visto non come gesto in sé chiuso e in sé concluso ma "aperto" a coinvolgere la "totalità" dell'esperienza soggettuale della persona (ragazzo, giovane e adulto) nel processo di maturazione-perfezione. Ciò avviene attraverso passaggi graduali e integrativi con altre discipline e fa riferimento a una visione "umanistica" della persona, in un progetto pedagogico ben definito³⁴, motivato e oggettivo.

58. *Il discernimento critico dei valori*. Esso chiarisce e definisce il "limite" (relatività) del valore-sport rispetto ad altri valori, lo colloca nel concerto organico della gerarchia dei valori e

³² Di fatto l'eccesso di *economicismo* nello sport produce una commercializzazione indefinita e sregolata; lo *spettacolarismo* fine a se stesso si coniuga strettamente con gli interessi degli *sponsor*, dei *mass media*, dei *club*, costruendo un circuito al ribasso dei valori sportivi la *mistificazione* delle prestazioni, gonfiate da assunzioni di sostanze chimiche (*doping*) o da integratori farmacologici, si collega con l'uso sconsiderato degli atleti, con l'esibizione mitizzante delle *performance*, con la sproporzionalità del linguaggio giornalistico, con l'illusione, del tutto virtuale, del fare soldi subito anche attraverso il modello del campione, retoricamente e vistosamente presentato come un eroe.

³³ Cfr. *La verità vi farà liberi*, nn. 1017-1019.

³⁴ Cfr. D. OLMETTI-E. MAZZA, *Sport e Educazione. Percorsi culturali e psicologici per educatori sportivi*, CSI, Roma 1998; D. MAGGI, *Anche lo sport ha un'anima. Riflessioni pedagogico-spirituali per operatori sportivi*, LDC, Leumann 1998; C. MAZZA, *Sport e società solidale*, Bergamo 1993.

nella subalternità di servizio ai valori assoluti/essenziali della vita dell'uomo. Lo sport non è un valore neutro, anche se riconoscibile di autonomia, ma è relativo alla persona umana nel suo ascendere verso la pienezza di sé. I valori intrinseci all'esercizio sportivo esprimono la potenzialità positiva dello sport.

59. *La valenza socio-culturale.* Essa considera lo sport come sintesi di un complesso di fattori che confluiscono sul soggetto personale arricchendo e modificando la portata della sua capacità di intelligenza, di comunicazione, di socializzazione, di invenzione, di *performance* fisica. Lo sport diventa cultura nella misura in cui l'uomo diventa più uomo insieme con agli altri uomini praticando lo sport, incidendo sul "vissuto quotidiano", sulle "strutture" e sui "valori".

60. *La ragione etica.* Essa postula il radicamento dello sport come atto umano nell'etica

generale della persona e nel suo incremento ontologico. Lo sport infatti non si attua per se stesso ma in funzione di una gratuità, di una libertà, di una creatività che sono virtù inscritte nell'essere umano e trovano tempo e spazio di realizzazione nel gesto sportivo. Perciò lo sport chiede responsabilità³⁵.

61. L'adeguamento dell'etica dello sport al primato dell'annuncio e della pratica del Vangelo nel "mondo dello sport", raggiunge il suo autentico compimento a partire dal mandato di essere testimoni della Parola, operatori di verità, solidali nella carità. Questo "aggancio" non sembri una "pretesa", quasi fosse una forma adombrata di integralismo, ma una istanza naturale della fede. Il mondo dello sport è oggetto, infatti, dell'iniziativa pastorale della Chiesa perché ha bisogno di redenzione, di presenza dello Spirito, di santificazione³⁶.

Chiesa e sport: la vicenda storica

62. Nei decenni scorsi l'approccio della Chiesa si è concretizzato attraverso la promozione di uno sport "domestico", cioè in linea con i principi etici, gli indirizzi pedagogici ed empirico-strumentali propri della Chiesa contestualizzata in un preciso passaggio storico. In pratica la Chiesa creava le condizioni dell'attività sportiva agendo o in prima persona (la parrocchia si attrezzava di impianti, incarica talune persone appassionate e carismatiche, organizza gare, tornei, ecc.) o affidando il "campo" a delle Associazioni "vicine". In sostanza si è trattato di una scelta pragmatica, sospinta dalla supplenza, realizzata a volte attraverso forme discrezionali e spontaneistiche e a volte con modalità rivelatrici della visione di marginalità in cui era collocato lo sport. Di questa stagione storica l'*Oratorio*³⁷ è l'emblema. Esso, per la Chiesa e per la società civile, costituisce l'esperimento più vistoso di educazione sportiva di massa, il luogo dove concretamente si realizza il meglio dello sport in relazione allo sviluppo integrale della persona.

Questo merito storico e oggettivo è ricordato e ampiamente riconosciuto anche dalla coscienza e dalla memoria collettiva dello stesso mondo laico dello sport italiano³⁸.

63. Nell'attuale situazione ci si domanda se la tradizionale "soluzione" del rapporto "Chiesa e sport" presenta i segni di un'epoca trascorsa e i limiti "ideologici" del tempo. Certamente di fronte alle domande di specializzazione crescenti nel mondo dello sport, al fatto che lo sport si è "secolarizzato", alla continua richiesta di maggiori risorse, investimenti, accompagnamento, la Chiesa appare sbilanciata. Ma la ragione vera è che lo sport è diventato "adulto" e si è costituito come "mondo a sé", ha strutturato una cultura indipendente e un'industria del divertimento estranee alle finalità della Chiesa che da sempre punta sulla formazione e sull'integrazione educativa dello sport³⁹.

64. Il cambiamento in atto è stato oggetto di approfondita riflessione da parte della Chiesa ita-

³⁵ Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Chiesa e sport. Un percorso etico*, Paoline, Milano 1991.

³⁶ Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Fede e sport. Fondamenti, contesti, proposte pastorali*, Piemme, Casale Monferrato 1994; L. GUGLIEMONI, *Dio in campo. Sport e fede*, LDC, Leumann 1994.

³⁷ Una "storia" dell'Oratorio è da scrivere. Per l'Oratorio salesiano si veda E. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987.

³⁸ Cfr. *Chiesa e sport. Un percorso etico*, cit.

³⁹ L'attività "sportiva" promossa dalla Chiesa mediante l'impegno delle parrocchie, degli Oratori e delle Associazioni di area cattolica raggiunge presumibilmente tre milioni di ragazzi, adolescenti e giovani. Dal pro-

liana. Il punto più alto e autorevole è rappresentato dalla pubblicazione della Nota pastorale *Sport e vita cristiana* (1995)* della competente Commissione della C.E.I. Con questo insegnamento la Chiesa va oltre l'atteggiamento tradizionale di assicurare strutture di gioco e di garantire una cordiale vicinanza al mondo dello sport. Essa invita la comunità cristiana e i laici a saggiare un *coinvolgimento* diretto, incisivo e significativo nello sport, mirante a creare le condizioni per una "cultura cristiana" dello sport. Dalla Nota si avverte, infatti, lo sforzo di interpretare la realtà dello sport, di risignificare questa particolare "attività umana", di decifrarla sotto *molteplici punti di vista*, di integrarla nella complessa e sovente faticosa "presenza" della Chiesa nel mondo contemporaneo.

65. Lo sport, nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, è collocato emblematicamente nell'ambito del cap. II dal titolo: «La promozione del progresso della cultura» dove in particolare si afferma: «Il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'anima e del corpo (...) anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che

giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di Nazioni e di stirpi diverse» (n. 61).

66. Secondo taluni operatori pastorali appare arduo assumere "il punto di vista della fede" come riferimento oggettivo per una prassi pastorale che ispiri cristianamente l'attività sportiva e, in genere, il "mondo dello sport". Si tende a ritenere che tale "ispirazione" sia una scelta stravagante, se non paradossale, perché non ne scorgono la congruenza e la fattibilità. Di fatto la tradizionale riflessione pastorale non possiede gli strumenti teorici atti a interpretare e "capire" la valenza culturale dello sport. Perciò non riconosce o non apprezza l'importanza della sua ricaduta nella soggettività individuale, nella vita quotidiana della famiglia, e nell'universo simbolico della coscienza collettiva moderna. Di riflesso la comunità cristiana soffre un ritardo culturale rispetto alla puntuale elaborazione e alla conseguente acquisizione di una *cultura cristiana* dello sport. Se mai, è disposta ad avallarne l'opportunità spirituale o di riscatto da eventuali deviazioni o trasgressioni.

Sport e inculturazione della fede

67. In questo contesto l'azione propria della Chiesa – distinta anche se non separata dall'attività dell'associazionismo sportivo di ispirazione cristiana – non si esaurisce nel creare delle condizioni, più o meno ottimali, per "fare sport", ma si adempie nell'attuare il compito irrinunciabile dell'annuncio di salvezza-per-l'uomo, storicamente situato⁴⁰. Dunque nell'azione pastorale della Chiesa riferita al "mondo dello sport" deve emergere la sua finalità primaria, attraverso la sollecitazione e la proposta di "azioni", cioè di

atti concreti produttori il "senso" della sua presenza in modo continuativo e mirato.

68. La questione centrale che qui si pone – data per acquisita la conoscenza della vigente cultura sportiva da parte della Chiesa – si dirime su un duplice versante: da una parte la consapevolezza ecclesiale del ruolo della pastorale dello sport e dall'altra l'individuazione di modalità, tempi, spazi, persone, capaci di "attuare", in modo omogeneo, eloquente e progettuale la pro-

petto qui indicato è facile desumere lo scarto esistente tra popolazione scolarrizzata e quote "giovanili" aggregate dalla Chiesa stessa.

Alunni nell'anno scolastico 1996-1997

| | Scuole statali | | Cattoliche | | Altre | | Totali |
|-------|----------------|--------|------------|-------|--------|-------|-----------|
| Elem. | 2.597.907 | 94,72% | 143.196 | 5,23% | 1.585 | 0,05% | 2.742.688 |
| Medie | 1.792.676 | 94,70% | 61.604 | 3,25% | 38.789 | 2,05% | 1.893.069 |
| Sup. | 2.516.178 | 95,19% | 94.481 | 3,57% | 32.470 | 1,24% | 2.643.129 |
| TOT. | 6.906.761 | 94,89% | 299.281 | 4,11% | 72.844 | 1,00% | 7.278.886 |

* In RDT 72 (1995), 779-814 [N.d.R.].

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 14.

posta di salvezza nel mondo dello sport. Ora, alla coscienza della Chiesa si pone il problema cruciale dell'inculturazione della fede nello sport, con gli interrogativi, le incertezze, le acerbità, l'impreparazione che si accompagnano a questa impresa. Il problema appare decisivo sia per la stessa credibilità e finalizzazione della pastorale dello sport e sia per la visibilità e rispettabilità del ruolo della Chiesa nel "mondo dello sport".

69. Prima di avviare al riguardo un discorso costruttivo, va sgombrato un pregiudizio e va fatta una premessa. Il *pregiudizio* sostiene che la pastorale dello sport sia un'iniziativa delegabile a qualcuno, come se fosse subalterna a qualcosa'altro. Si concede, se mai, alla Chiesa la semplice proclamazione degli eventuali principi valoriali dello sport. La *premesse* sta nell'affermare che alla pastorale dello sport compete una propria identità teologico-pratica, una sua specifica

collocazione nel quadro di riferimento delle opzioni dei cammini di fede delle comunità cristiane. "Pregiudizio" e "premesse", nella prospettiva del "Progetto Culturale", chiedono di essere posti in evidenza e avviati ciascuno a un esito positivo.

70. Perciò la pastorale dello sport acquista *senso e dignità* solo a patto che sia *organica al "tutto" della pastorale*⁴¹. Se ritiene di farsi da sé non raggiungerà traguardi soddisfacenti per la ragione del suo *deficit* originale in ordine alla *"missio Ecclesiae"*. Di conseguenza domanda che, nella insurrogabile concertazione con le "altre" pastorali della comunità, sia *specialistica* nella proposta, sorretta da forti *contenuti* veritativi, educativi e culturali, incentrata sulle *persone* implicate nello sport – atleti, dirigenti, personale di accompagnamento, tifosi, famiglie, operatori massmediatici, sponsorizzatori, ecc. – accompagnata da idonee *didattiche* operative.

Proposte operative

71. Si tratta in definitiva di liberare lo sport dalla insensatezza del puro fare sport senza uno scopo ulteriore (spirituale, sociale, culturale, pedagogico). In questo sforzo la Chiesa non intende "cambiare" lo sport per quello che è, ma l'uomo che fa sport, attraverso processi dinamici di crescita dell'identità personale, dell'abilità corporea, della consapevolezza della sua finalità ultima. Offriamo qui di seguito alcune proposte operative per incrementare la presenza significativa della Chiesa nel mondo dello sport. Ci muoviamo su un piano propositivo e prospettico, con una certa cautela ma anche convinti della necessità di intraprendere un cammino, sia pure sperimentale, che riannodi la tradizione del pensiero cattolico, la cultura sportiva e il correlativo "fare sport".

72. *Costruire una cultura sportiva* animata dalla fede. Questa esigenza si concretizza nel verificare la cultura dominante nel mondo dello sport e sottoporla al discernimento evangelico. Si tratta di vagliare «il vissuto quotidiano della persona e della collettività, le strutture che lo reggono e i valori che gli danno forma»⁴² – e questo riferito al mondo dello sport – attraverso un

confronto critico con la visione cristiana della vita.

73. *Formare un "gruppo di riflessione"* accanto o dentro il Consiglio pastorale parrocchiale e d'intesa con la società sportiva disponibile a revisionare la "condizione" attuale dello sport locale e a offrire soluzioni pratiche, indirizzi, proposte operative sul territorio. Qui si apre un ampio spazio alla disponibilità dell'associazionismo sportivo di ispirazione cristiana perché si faccia promotore e protagonista, come soggetto attivo, di questa "inculturazione della fede".

74. *Favorire una o più iniziative di sport "alternativo"*, con la partecipazione attiva delle Associazioni sportive, della famiglia, degli educatori-catechisti, degli insegnanti di educazione fisica, della scuola. È una dinamica da attivare con la metodologia del coinvolgimento "a rete" tale da salvaguardare l'identità dei soggetti in causa e insieme integrarli in un'azione unitaria e mirata. Potrebbe essere l'occasione per istituire la *Giornata dello sport* in parrocchia, dove far confluire messaggi, intenzioni, pratica sportiva e ludica, in un clima di festa, di solidarietà, di accoglienza.

⁴¹ *Sport e vita cristiana*: «La pastorale dello sport costituisce un momento necessario e una parte integrante della pastorale ordinaria della comunità» (n. 43).

⁴² Cfr. *Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, 2.

Conclusione

75. Se riflettiamo attentamente, tenendo conto del "Progetto Culturale", lo sport potrebbe vantare una considerazione e una collocazione a pieno titolo nelle dinamiche della proposta ecclesiale solo se si presenta nella sua fenomenologia complessiva, nella sua valenza socio-culturale e nella sua intenzionalità educativa. In tal caso attuerebbe un *principio* dinamico importante in quanto riferibile «alla realizzazione dell'uomo in tutte le sue dimensioni»⁴³. È questo principio imprescindibile che dovrebbe indurre gli operatori pastorali nello sport a elevarne non tanto le qualità tecniche e a moltiplicarne la promozione, ma a qualificare le persone impegnate, investendo *in formazione*. L'accrescimento formativo, infatti, tende ad accelerare la coscienza di ruolo,

a incrementare i significati antropologici attinenti l'attività sportiva «sviluppando una continua interconnessione tra i principi dell'antropologia, dell'etica e della dottrina sociale cristiana e l'agire quotidiano»⁴⁴.

Il senso della nostra considerazione nel coniugare sport-fede-cultura intende dunque promuovere il desiderio di far crescere e maturare una nuova consapevolezza nel compito dell'evangelizzazione. Come scrive la Presidenza della C.E.I.: «Questa consapevolezza aprirà la strada a impegni per l'ulteriore qualificazione delle risorse, in uomini e strutture, presenti nel territorio, anche integrando e dando vita a nuove realtà dove ciò apparisse necessario»⁴⁵.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, 4.

⁴⁵ Cfr. *Ibid.*

COMITATO SCIENTIFICO-ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani
(Napoli, 16-20 novembre 1999)

**QUALE SOCIETÀ CIVILE
PER L'ITALIA DI DOMANI?**

Documento preparatorio

PRESENTAZIONE

La Chiesa italiana nel Convegno ecclesiale di Palermo ha maturato la ferma convinzione di voler «stare nella storia con amore» e di contribuire con impegno al rinnovamento della vita sociale e politica del Paese, raccomandando, tra l'altro, il rilancio delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani a livello nazionale.

Nei lavori di quell'assise è scaturita dai convegnisti la coscienza che «i cattolici non sono una "realtà a parte" del Paese. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile, della dottrina sociale della Chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica, alcune giunte fino al martirio»¹.

Il Comitato Scientifico-Organizzatore, peraltro, nella preparazione della XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani ha voluto collocare questa iniziativa nella più ampia prospettiva del Progetto Culturale della Chiesa in Italia ispirandosi alle linee del suo processo che «esige da una parte fedeltà alla dottrina della fede e all'insegnamento sociale della Chiesa e dall'altra rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene e quindi competenza, professionalità e rigore metodologico»².

La scelta del tema, il documento preparatorio elaborato dal Comitato, che viene qui presentato, la scelta della sede di Napoli e le modalità stesse di svolgimento della Settimana rispondono all'obiettivo di voler vivere un'autentica esperienza di confronto, di approfondimento e di elaborazione che i Cattolici italiani vogliono offrire al Paese per rispondere a quel rinnovamento culturale, morale e sociale auspicato da tutti in un momento di gravi e profonde trasformazioni che investono tutta la società a livello nazionale e internazionale. Ci guida la convinzione che è essenziale riscoprire e dare fattiva realizzazione ad alcuni principi indispensabili per una realizzazione della vita sociale che sia espressione autentica del bene comune.

«La solidarietà passa attraverso tutte le comunità in cui l'uomo vive: la famiglia, in primo luogo, la comunità locale e regionale, la Nazione, il Continente, l'umanità intera: la

¹ III CONVEGNO ECCLESIALE, *I lavori del secondo ambito*, indicazioni e proposte, I, 2.

² C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, 25.

solidarietà le anima, raccordandole fra di loro secondo il principio di sussidiarietà che attribuisce a ciascuna di esse il giusto grado di autonomia»³.

Nell'imminenza dell'Anno Giubilare affidiamo a Dio misericordioso la volontà di realizzare, anche tramite questo sforzo di discernimento e di individuazione di risposte efficaci e solidali ai problemi della nostra società, un vero pellegrinaggio verso la casa comune del Padre «di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per il "figlio perduto"» (cfr. Lc 15, 11-32)⁴.

Festa di San Giuseppe, 19 marzo 1999

✠ **Pietro Meloni**

Vescovo di Nuoro

Presidente

del Comitato Scientifico-Organizzatore

PREMESSA

0. La XLIII Settimana Sociale si colloca nel solco tracciato dalle due precedenti Settimane – quella del 1991 a Roma, *"I Cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa"*, e quella del 1993 a Torino, *"Identità nazionale, democrazia e bene comune"* – e si caratterizza per il suo stretto collegamento con il "Progetto Culturale orientato in senso cristiano", avviato dalla Chiesa italiana dopo il Convegno ecclesiale di Palermo (novembre 1995).

Nella Nota pastorale per il *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali* del novembre 1988 – Nota con la quale viene ripresa la tradizione delle Settimane, la cui celebrazione si era interrotta nel 1970 – si afferma che le Settimane devono «consentire, sollecitare e garantire approfondimenti di alto profilo culturale e dottrinale (...) e una conseguente cospicua accumulazione di idee capaci di stimolare la riflessione

etico-sociale e di orientare l'azione e i comportamenti» (n. 6). D'altro canto, come si legge nel Documento n. 3 per il Progetto Culturale, nella scelta dei contenuti occorre privilegiare «i temi emergenti... nel dibattito culturale e nella vita sociale, cui appare necessario offrire risposte evangelicamente illuminate, che orientino il pensare e l'agire comune dei cristiani». È sullo sfondo di tali orientamenti e principi di metodo che va letto il presente Documento preparatorio, al quale è affidato un duplice obiettivo. Da un lato mostrare, attraverso una lettura attenta delle *res novae*, perché quello della società civile è un "tema emergente". Dall'altro sollecitare, sulla base di un insieme di domande per il discernimento, la creatività e l'impegno di ciascun partecipante alla XLIII Settimana per giungere a proposte d'azione consapute e condivise.

RAGIONI DI UNA SCELTA

Una prima definizione

1. Fa ormai parte della tradizione di molti Paesi occidentali riconoscere l'esistenza di una sfera di relazioni e un insieme di risorse, culturali e associative, relativamente autonome dall'am-

bito sia politico sia economico, sostanzialmente caratterizzate da una propria capacità di progetto, orientata a favorire una più avanzata convivenza sociale. In tale sfera, vari gruppi di cittadini liberamente si aggregano e si mobilitano per elabo-

³ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente* (6 gennaio 1994), n. 7.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Tertio Millennio adveniente*, 49.

rare ed esprimere i propri orientamenti, per far fronte ai loro bisogni fondamentali, per perseguire determinati interessi. Ciò avviene, da un lato, con pratiche di mutuo sostegno e di cooperazione all'interno dei singoli gruppi e, dall'altro lato, con la fissazione di regole democratiche che permettono la sperimentazione di forme nuove di convivenza nella società più ampia. È a questa sfera di relazioni e a questo insieme di risorse che si pensa quando si parla di società civile.

Il dinamismo culturale di base

2. Invero, prima ancora di essere organizzata in termini politici ed economici, ogni società si caratterizza per un dinamismo culturale di base, luogo di fermenti e tensioni, di reazioni e di anticipazioni, di confronti e di solidarietà. Non mancano, com'è ovvio, in questa sfera di relazioni anche i conflitti e le contraddizioni, in relazione agli interessi, alle visioni della realtà, alle condizioni di vita che caratterizzano i vari gruppi. Ma questo è anche il livello in cui le diverse aree culturali sono chiamate a trovare un terreno comune di incontro, facendo agire il proprio dinamismo entro un quadro di responsabilità personali e collettive, accettando criteri "civili" di comportamento, riconoscendo agli altri la dignità e i diritti rivendicati per loro stessi, individuando e sperimentando nuovi stili di convivenza. Tale comune tensione – che non può prescindere dai diritti e dai doveri della persona, dalla ricerca del bene comune e dal rispetto del principio di sussidiarietà – costituisce l'*ethos* collettivo di una società e rappresenta una risorsa grazie alla quale le funzioni sociali intermedie della società sono in grado di conservare un ruolo specifico e propulsivo nell'evoluzione della società, sia garantendo condizioni positive di integrazione sociale, sia operando per far sì che le scelte di altri attori sociali (in particolare di quelli dell'economia e della politica) risultino compatibili con le premesse etiche poste alla base della convivenza pubblica.

Un'ipotesi teologica circa la ripresa della nozione di società civile

3. Un'interessante pista di riflessione è offerta anche dalla storia della teologia. Si pone la domanda: «È possibile riconoscere un'influenza dei modelli ecclesiologici maturati nel corso della storia moderna del cristianesimo in Occidente sullo sviluppo dell'idea di società civile, un'idea distinta – anche se non separata – da quella di Stato e da quella delle strutture della mediazione politica?».

La risposta rimanda ai due grandi modelli di Chiesa che, a partire dall'epoca della Riforma, sono stati frequentemente contrapposti tra loro: il modello societario e quello comunitario. Se si concepisce la comunità come un'aggregazione che sorge prevalentemente per iniziativa dei soggetti che ne fanno parte e la società come un aggregarsi basato sull'adesione a un'istituzione divina, si può caratterizzare a livello teorico l'ecclesiologia della Riforma in senso soprattutto comunitario e quella cattolica controriformista in senso prevalentemente societario, anche se a livello di realtà concretamente vissuta l'appartenenza comunitaria è ugualmente intensa e forse più intensa in ambito cattolico. Invero, è nella prima metà del secolo XVIII che il termine *societas* è adottato nel suo significato sociologico istituzionale come chiave interpretativa dell'ecclesiologia cattolica: l'uso ha enorme fortuna in tutti i manuali (*societas perfecta*), soprattutto dopo il Concilio Vaticano I.

Con il ritorno alle fonti bibliche, patristiche e liturgiche proprio del secolo XX, la coscienza credente riscopre l'urgenza di meglio integrare tra loro il modello societario e quello comunitario di Chiesa. Sia all'interno del movimento ecumenico, sia nella teologia cattolica sfociata nel Concilio Vaticano II si consolida l'idea della Chiesa come comunione, dove la soggettività è, al tempo stesso, raggiunta, limitata e affermata dall'Altro nella feconda relazione con altri.

Non è dunque privo di fondamento riconoscere che la rinnovata coscienza del valore della società civile possa derivare anche dal processo appena abbozzato: se, in quanto distinta da quella di Stato, l'idea di società civile eredita l'urgenza del modello comunitario, in quanto altra rispetto a quella di società politica essa evoca le esigenze di un autentico modello societario dove una parte non domini strumentalmente l'altra.

Difficoltà di affermazione dell'idea di società civile

4. La concezione della società civile che abbiamo descritto con tratti molto ampi si rifà concretamente alla tradizione aristotelica, anche se con molti aggiornamenti, mentre contrasta con quella hegeliana e con le concezioni derivate da quest'ultima. La concezione di origine aristotelica incontra svariate difficoltà ad affermarsi nelle situazioni concrete. Nella sua definizione più alta, essa è un progetto o un auspicio che numerosi responsabili pubblici avanzano per cercare di affrontare i complessi problemi di integrazione presenti nelle società avanzate. Ma non sem-

pre, nei vari Paesi, ci sono le condizioni per l'autonomia della società civile dalle altre sfere della società, anche in rapporto a modelli sociali che, nella storia passata o recente, hanno (di fatto o intenzionalmente) enfatizzato il ruolo del sistema politico o di quello economico, relegando la società civile in una posizione marginale o subordinata. Inoltre, anche la modernità o postmodernità contribuisce a rendere complessa la situazione interna alla società civile, riducendo o condizionando l'apporto che essa può recare alle dinamiche collettive.

5. Parecchi e complessi sono, oggi, i problemi per la società civile di molte Nazioni, alle prese, da un lato, con uno Stato ancora tendenzialmente totalizzante e, dall'altro lato, con un mercato in cui dominano logiche privatistiche esasperate. Nel contempo, si scaricano sulla società civile molti dei problemi delle nostre società avanzate, quali la difficoltà di integrazione di contesti culturalmente sempre più pluralistici, la crisi dello Stato sociale, la crisi di legittimazione delle istituzioni tradizionali, il potere pervasivo dei mezzi di comunicazione sociale e dell'industria culturale nella formazione dell'opinione pubblica, le richieste particolaristiche e localistiche espresse da vari gruppi sociali e così via. Ma, paradossalmente, proprio questi nuovi problemi sembrano richiedere il rafforzamento della società civile come via per contrastare l'evoluzione presso i cittadini dello spirito pubblico. Da più parti, infatti, si guarda alla società civile come al luogo della solidarietà concreta, di un pluralismo controllabile, di una regolazione etica dei comportamenti, ma questo è un desiderio ideale che spesso non corrisponde pienamente alla realtà, perché anche la società civile è fatta di persone concrete e di dinamiche che all'alba del Terzo Millennio sono ancora immerse nella modernità.

La società, "spazio" di trasformazioni

6. Non bisogna poi dimenticare che, in quanto "spazio" (o luogo) delle grandi trasformazioni, la società reagisce prima e con maggiore sensibilità agli Stati di fronte a potenzialità e rischi

conseguenti al venir meno della linea di confine tra interno ed esterno, tra politica ed economia, e così via. Se è vero che i cambiamenti degli ultimi anni sono stati più ampi e profondi nel sistema internazionale (per decenni ritenuto assai più rigido dei sistemi interni), è altrettanto vero che le trasformazioni sociali – riguardanti il significato reale della cittadinanza, i diritti, la creazione di nuove reti di associazioni e istituzioni – stanno aumentando il proprio ritmo, chiamando in causa un aumento di flessibilità delle stesse strutture e procedure della democrazia.

La società, "tempo" di trasformazioni

7. In quanto "tempo" delle trasformazioni, la società vede crescere il proprio ruolo come rete di soggetti solidaristici senza la quale le stesse trasformazioni cadrebbero nelle mani di gruppi non sempre identificabili con facilità o precisione e quasi mai controllabili. Infatti, sono le società a connettere passato e futuro, cercando di evitare cesure traumatiche o soluzioni di continuità, più che gli Stati, i quali ormai si trovano di fronte al dilemma – imposto, come si dirà più avanti, dal processo di globalizzazione in atto – tra la propria autoriduzione a funzioni essenziali attraverso una diversa articolazione dei livelli di governo e delle forme della rappresentanza e una ripresa di funzioni e comportamenti neo-statalistici.

I rapporti con l'Europa

8. La vitalità di ogni società nazionale, come parte di una società civile internazionale che si articola in grandi aree geografiche, è in proporzione diretta alla capacità di porsi come costituente di un ordine sociale in cui si compangano tendenze universalistiche e particolaristiche, necessarie aperture e altrettanto inevitabili conservazioni o "introversioni" sociali e politiche. Un problema specifico della società civile italiana oggi è costituito dalla sfida di non ripiombare, nell'Europa che va unificandosi, in una condizione di minorità quanto a capacità di proposta rispetto all'obiettivo di pervenire, in tempi brevi, alla definizione di una Costituzione Europea su base federale.

LA SOCIETÀ CIVILE OGGI IN ITALIA

Elementi di forza

Un'elencazione necessariamente incompleta

9. Esistono all'interno della società civile italiana orientamenti diversi e altamente positivi, che si esprimono attraverso l'azione di singoli e di gruppi, i quali si muovono nella direzione di un reale rinnovamento etico e sociale. Le Associazioni familiari, preoccupate di far sentire il peso determinante della famiglia nelle scelte sociali e politiche; i Movimenti per la promozione dei diritti e dei doveri di cittadinanza; le Associazioni impegnate nella salvaguardia del creato e nella promozione della qualità della vita, insieme con tutte le varie forme di associazionismo sociale; le molteplici e variamente motivate forme di volontariato, impegnate in un arco di settori che copre ogni forma di servizio e capaci di interpretare esigenze di solidarietà ampiamente diffuse; le organizzazioni e le persone impegnate nel campo della formazione (ad esempio quella svolta nella scuola statale e non statale, la quale ultima attende da decenni il riconoscimento da parte dello Stato del proprio ruolo di servizio pubblico); gli artigiani e gli imprenditori, soprattutto quelli delle imprese di piccola e media dimensione, che costituiscono l'ossatura sulla quale si regge gran parte dell'economia italiana; i gruppi che favoriscono la partecipazione democratica sul territorio, soprattutto a livello locale. Si tratta di segnali inequivocabili e promettenti di atteggiamenti e comportamenti che rivelano una volontà di riappropriazione dei processi che regolano la vita associata e manifestano la necessità di valori irrinunciabili sui quali fondare una nuova alleanza.

10. La società è ricca di fermenti nuovi, che esigono un'attenta considerazione, perché sono stimolo per la ricostruzione di un tessuto sociale più articolato e più capace di rispondere a istanze di vero sviluppo della democrazia, tanto nella direzione di una sempre maggiore estensione delle forme di partecipazione quanto in quella della promozione di strutture giuste, che garantiscano la tutela dei diritti fondamentali di tutti, a cominciare da quello alla vita, dal primo al suo ultimo istante.

La reazione dal basso

11. Il Paese è dunque tutt'altro che statico; non è per niente ripiegato su se stesso. Non è di poco conto rilevare che tale reazione non è guidata dall'alto, da una o più élites o da settori del

sistema politico o economico. Piuttosto, si tratta di un movimento che opera dal basso, spontaneo e dettato dalla scelta di non pochi cittadini di reagire a una situazione sociale confusa e di concorrere a determinare le condizioni della propria esistenza. Può apparire scontato, ma un elemento da tenere nel debito conto è senza dubbio il fatto che — nonostante i bruschi mutamenti degli ultimi anni — l'Italia non ha mai corso il rischio serio di una secessione territoriale.

L'economia civile

12. In ambito sociale ed economico uno dei fenomeni più rilevanti dell'ultimo ventennio è l'affermazione sia delle varie espressioni del privato sociale sia dell'economia civile. (Quest'ultima espressione va preferita a quella di "terzo settore", oppure a quella di settore *non profit* perché più adeguata a rappresentare la situazione italiana. In effetti fu l'abate Antonio Genovesi, primo titolare nel mondo occidentale di una cattedra di economia nell'Università di Napoli [1754], a chiamarla cattedra di *economia civile*). Si tratta di quel vasto e variegato arcipelago di formazioni sociali a base volontaria, più o meno organizzate e professionalizzate, che svolgono attività senza fini di lucro in una pluralità di campi: da quello socio-assistenziale a quello dell'istruzione, a quello sanitario, a quello culturale e a quello propriamente economico; una realtà certamente rivelatrice di un tentativo dal basso di ricostruire il legame sociale, al di là delle difficoltà che i singoli individui si trovano quotidianamente ad affrontare.

Il ruolo del bene comune

13. Tra i criteri di verifica della capacità della società civile di perseguire i propri fini, insieme di promozione delle persone e di solidarietà sociale, particolare attenzione merita anzitutto il bene comune. L'autentica solidarietà non ne è, infatti, sostitutiva, ma è il risultato di un processo nel quale la libertà di ciascuna persona e di ciascun gruppo viene rispettata e potenziata e, al tempo stesso, si traduce in responsabilità verso tutti, dando luogo a forme di cooperazione allargata. I particolarismi e il prevalere degli interessi economici di parte producono gravi conflitti negativi, che hanno come esito la disgregazione sociale. Il riconoscimento di questa realtà non significa negazione delle differenze e degli inte-

ressi soggettivi e di gruppo, che vanno puntualmente considerati. Si tratta piuttosto di trasformare le differenze in occasioni di arricchimento e di crescita comune e far evolvere gli interessi individuali e di gruppo in interessi generali, privilegiando ciò che è orientato al bene di tutti.

La complessità sociale infatti, se può agevolare, da un lato, forme di chiusure particolaristiche, dall'altro può favorire la tendenza a una ridefinizione del bene generale in una prospettiva più differenziata e più capace di interpretare le esigenze di ciascun soggetto e di ciascun gruppo sociale. Particolare e universale non sono di per sé necessariamente in antitesi: il vero particolare è quello che, proprio perché si riconosce come tale, si apre all'universale; mentre, d'altro canto, il vero universale non è frutto di un'omogeneizzazione appiattente, ma di un dinamismo frutto della convergenza in unità di diverse espressioni particolari.

I valori comuni

14. La possibilità che si svolga questo processo è data dal recupero, all'interno della società civile, di valori comuni, che presiedono alla costruzione di un *ethos* collettivo condiviso. Gli interessi, per quanto ineludibili, non possono essere esclusivi. Infatti, la semplice mediazione degli interessi conduce a una situazione di scambio corporativo, con il rischio che prevalgano le corporazioni più forti e siano sistematicamente penalizzate quelle deboli. Invece la società civile è il luogo privilegiato per l'elaborazione e la riattualizzazione di questi valori, che si traducono nel riconoscimento dei diritti fondamentali. L'apporto dei credenti e delle comunità cristiane, nonché dei diversi gruppi, associazioni e movimenti che a esse fanno capo e che sono direttamente impegnati nella realtà sociale, deve diventare sempre più determinante a questo livello. Le esigenze di giustizia e di solidarietà non possono limitarsi a un'astratta enunciazione; devono condurre all'individuazione di strade percorribili, che le rendano efficacemente operanti nel vivo della realtà. Nonostante talune chiusure ancora di tipo "ideologico", si tratta di proseguire un dia-

logo serrato con i vari movimenti portatori di valori, di diversa estrazione, presenti nella società per promuovere insieme obiettivi sempre più consistenti di promozione umana.

Il principio di sussidiarietà

15. Rimane infine imprescindibile il rispetto del principio di sussidiarietà, formulato magistralmente dal Papa Pio XI già nell'Enciclica *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): «È vero certamente e ben dimostrato dalla storia che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi Associazioni, mentre prima si eseguivano anche dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale: che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le assemblee del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle».

16. In proposito, incoraggiante è la risoluzione votata dalla Camera dei Deputati a grandissima maggioranza il 18 febbraio 1999 nella quale, dopo aver «riconosciuto il ruolo svolto dai cittadini nelle loro autonome formazioni sociali», si afferma il principio secondo cui «la valorizzazione del principio di sussidiarietà dev'essere pienamente acquisita in ogni legge dello Stato, anche nel quadro di un'auspicabile riforma della Costituzione "e si impegna il Governo" a presentare entro 120 giorni al Parlamento una relazione sull'attuazione della vigente legislazione relativa al terzo settore e sui conseguenti effetti sull'occupazione e sugli investimenti, tenendo altresì conto delle necessità di adeguare la normativa vigente, soprattutto in materia di impresa sociale, alla più moderna legislazione europea».

Elementi di debolezza

Concezione statalista dei rapporti sociali

17. Un primo elemento di debolezza della società civile italiana sembra essere la difficoltà di uscire da una concezione statalista dei rapporti sociali: essa ha dominato, infatti, negli ultimi decenni il modello di sviluppo del Paese. Da tale punto di vista l'Italia presenta una situazione

paradossale, con una popolazione in genere caratterizzata sia da un debole senso dello Stato sia da una diffusa attesa che questa istituzione debba esercitare un ampio ruolo di regolazione della vita sociale. Il prevalere di tale concezione dell'assetto della società è alla base di vari problemi che affliggono ancor oggi la vita italiana,

come, ad esempio, la centralizzazione di molte funzioni sociali e amministrative, l'appesantimento e l'inefficienza degli apparati istituzionali, l'occupazione dello Stato da parte dei partiti politici, la pratica clientelare come metodo di conservazione del potere politico e così via. In un quadro del genere si è imposta una vischiosità di rapporti tra società politica e società civile, e sono mancate le condizioni per una reale autonomia di quest'ultima. Spesso il potere politico ha considerato la società civile soltanto come un'area di consenso e come luogo di compensazione degli squilibri sociali, in parte imputabili al cattivo funzionamento delle istituzioni.

18. Anche se attualmente è in fase d'attenuazione, la concezione statalista dei rapporti sociali risulta ancora persistente, con una classe politica che nel complesso ha difficoltà a rispondere alle molte istanze sociali che provengono dal basso con lo Stato che, più che a recepire e regolare in forma politica le autonome espressioni della socialità, tende a produrre esso stesso il tipo di socialità desiderato; con l'idea che la rigenerazione del Paese dipenda prevalentemente dalle (pur indispensabili) riforme istituzionali, perennemente messe in cantiere e mai realizzate a causa delle divisioni e della frammentazione del sistema politico. Una tale situazione contribuisce a rinforzare il muro che separa sempre di più politica e cittadini.

Carenza di valori condivisi

19. La debolezza della società civile in Italia non è legata soltanto ai rapporti vischiosi tra sistema politico e società civile. Essa risulta avere radici più profonde, individuabili nel fatto che non sembra ancora essersi prodotto in Italia un sufficiente insieme di valori condivisi, un *ethos* collettivo, un costume diffuso in grado di garantire una vita comune veramente "civile". Sembra questa una particolarità del caso italiano, anche in rapporto alle vicende che furono alla base della formazione dello Stato nazionale.

Al riguardo, in genere, si parla di difficile identità degli italiani, per indicare un Paese caratterizzato da una debole memoria del passato, carente di un senso comune di appartenenza, la cui forza risiede nella vitalità e nel radicamento dei soggetti nelle varie realtà locali e municipali più che nel senso di identificazione nazionale. In tempi recenti, vari altri fattori possono avere impedito il formarsi di un senso di identificazione pubblica: ad esempio, tra l'altro, si pensi alle ampie zone franche di società civile ingabbiate da dinamiche malavitose e controllate spesso

dalla criminalità organizzata nelle sue varie forme (mafia, camorra, ecc.); ai gruppi chiusi, derivanti dalle antiche società segrete, che seguono una logica di appartenenza a discapito delle regole democratiche, e così via. A ciò vanno aggiunti i molti scandali che hanno investito il Paese nei diversi settori sociali e la cattiva "pedagogia" delle istituzioni, insieme con una corruzione, di tipo economico, ancora diffusa nei rapporti, a tutti i livelli, tra cittadini e soggetti investiti di un servizio pubblico o istituzionale in genere. È fin troppo ovvio che in tale quadro anche il ruolo della società civile risulti indebolito.

La postmodernità onnipervasiva

20. Nell'attuale stagione politico-culturale, anche le tradizionali matrici culturali (quella laico-liberale e quella marxista) nelle quali si sono identificate ampie quote di popolazione – e che hanno determinato appartenenze e orientamenti in qualche modo sostitutivi di più ampie identificazioni pubbliche – sono sottoposte a un profondo processo di ridefinizione e, sia pure in modi e con esiti diversi, vedono stemperarsi, a livello sociale, la loro capacità di far presa sulla società. Anche la matrice culturale cattolica pare aver perso, oggi, parte della sua cogenza e della sua carica nell'orientare l'attuale processo di transizione e soprattutto nell'avanzare proposte concrete per la riedificazione della "città". Si pensi, a mo' di confronto non troppo distante nel tempo, al significato profondo e all'influenza esercitata sul processo costitutivo dell'Italia repubblicana dal Codice di Camaldoli. Nella modernità (o postmodernità) cosiddetta avanzata, dominata dai caratteri dell'individualismo assiologico e del nichilismo (e caratterizzata, ad esempio, tra l'altro, dall'appiattimento dei valori a opera dei mezzi di comunicazione di massa, dall'enfatizzazione generalizzata – non soltanto tra i giovani – di modelli legati a personaggi simbolo, che hanno raggiunto il successo nello sport, nello spettacolo, ...) si attenuano le appartenenze o esse sono vissute da quote sempre più ridotte di popolazione, mentre un numero sempre maggiore di persone tende a mescolare insieme valori (e talvolta disvalori) derivanti da ispirazioni diverse e senza preoccuparsi di verificarne la mutua compatibilità, cadendo per ciò in vere e proprie contraddizioni pragmatiche.

Il rischio di frammentazione

21. Uno degli esiti della situazione di debolezza, appena tracciata a grandi linee, della

società civile italiana è individuabile nel rischio di frammentazione presente nel Paese. Per vari aspetti un certo grado di frammentazione è fisiologico nelle società pluralistiche e differenziate. Ma oltre certi limiti la situazione diventa insostenibile, con molti gruppi sociali che agiscono in modo autoreferenziale, senza tenere nella debita considerazione gli interessi generali. Radicalismo, difesa a oltranza dei propri interessi, conflitto endemico e incontrollabile, chiusura al nuovo, difficoltà di comunicazione, sono tutti elementi ampiamente riscontrabili nella stagione che l'Italia sta vivendo.

Mancata riforma del Welfare

22. In ambito economico è facile notare, tra l'altro, la radicalizzazione delle richieste delle parti sociali, con le periodiche rivendicazioni settorialistiche di varie categorie di lavoratori. Un caso eclatante è poi quello della riforma delle pensioni e della necessaria e difficile riforma dello Stato sociale. Ci sono gruppi di pressione poco disposti a rinunciare a qualcuno dei loro vantaggi o privilegi per rendere sostenibile un sistema pensionistico altrimenti votato a drenare risorse dagli altri capitoli della spesa sociale, con ciò determinando un aumento delle ineguaglianze intra e intergenerazionali. Il sistema produttivo del Paese è poi altamente differenziato, con squilibri enormi tra Nord e Sud, ma con variazioni non minori nella stessa parte più avanzata del Paese. La piaga endemica della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, nel Sud, insieme con il "problema Mezzogiorno" costituiscono uno dei motivi fondamentali della scelta di Napoli come sede della XLIII Settimana Sociale.

Globalizzazione

23. Una dimensione da cui oggi non è più possibile prescindere in economia è la globalizzazione, un evento qualitativamente diverso da quello, di assai più antica data, della internazionalizzazione delle relazioni economiche. Infatti la globalizzazione comporta la sottrazione della forza e delle logiche del capitale al controllo sociale delle comunità nazionali. Oggi, l'economia è globale in un senso in cui la politica non lo è. Così viene meno il vincolo stabile tra Stato, territorio, popolazione e ricchezza, "la ricchezza senza Nazioni", appunto. Le agende delle istituzioni statali sono sempre più vincolate dall'interdipendenza, e i gradi di libertà, nelle scelte pubbliche, risultano drasticamente ristretti. Il risultato può essere così sintetizzato: Stati deboli e mercati forti. Ciò solleva alcuni preoccupanti inter-

rogativi di fondo: quale spazio di libertà di essere e di porsi hanno oggi i corpi intermedi della società portatori di cultura, allorché si muovono in territori considerati dallo Stato e dal mercato come domini esclusivi della politica e dell'economia rispettivamente? L'obiettivo della realizzazione del mercato globale, attraverso l'abbattimento delle barriere ideologiche e il superamento delle frontiere geopolitiche, non costituisce forse una seria minaccia per la democrazia economica se si pretende che quell'obiettivo possa essere conseguito senza il concorso determinante di una vitale società civile?

Ridotta capacità di intervento degli Stati-Nazione

24. Le risposte nazionali ai nuovi problemi non paiono più efficaci. Infatti, la capacità di intervento degli Stati territoriali è oggi ridotta o compromessa da due vincoli, tra loro collegati. Il primo è interno: la necessità, imposta dalla regola democratica, di evitare un eccessivo carico fiscale sulle spalle delle cosiddette classi medie per finanziare lo Stato sociale. Il secondo vincolo, che è di natura esterna, dipende dalla crescente interdipendenza tra diverse economie. Esso possiede tre componenti specifiche: gli Stati nazionali non riescono più a sottrarsi al confronto con le aspettative dei mercati internazionali dei capitali; le preoccupazioni elettorali dei Governi sono succubi delle richieste sempre più incalzanti di credibilità da parte della finanza internazionale (differenze anche modeste negli indicatori di credibilità si traducono in differenziali insostenibili dei tassi di interesse); l'internazionalizzazione non solo dei capitali ma anche delle nuove tecnologie significa che i nuovi lavori e le mansioni di alto profilo nei Paesi del Nord sono in competizione feroce con quelli dei Paesi emergenti del Sud del mondo. Questo è il senso della nozione di mercato del lavoro globale, novità assoluta della nostra epoca: dalla caduta del muro di Berlino oltre un miliardo di lavoratori a basso costo sono entrati nel mercato del lavoro globale. In definitiva, il controllo sociale che la mondializzazione capitalistica sta erodendo non potrà essere recuperato a livello di Stati nazionali, a meno di repressioni protezionistiche, che provocherebbero una crisi catastrofica. Eppure, è necessaria una qualche forma di regolazione per scongiurare almeno i rischi più seri che si materializzerebbero se si affermasse un modello liberista di ordine sociale, governato dai soli meccanismi anonimi e impersonali del mercato.

Il difficile passaggio a una democrazia più compiuta

25. In ambito politico è sufficiente considerare il numero dei partiti e partitini, e il loro tasso di litigiosità, per rendersi conto di quanto sia faticoso e lento il passaggio a una democrazia più compiuta. La stessa politica economica di concertazione portata avanti dal Governo e dalle parti sociali – l'unica razionalmente possibile per evitare la crisi del sistema Paese – procede con una lentezza pari solamente all'energia con la quale viene perseguita e, spesso, produce accor-

di di basso profilo o che incidono poco sui problemi strutturali. Certamente l'ingresso dell'Italia nel club dell'*Euro* costituisce una tappa significativa – la tenuta della lira nonostante la crisi dei mercati finanziari mondiali nella seconda metà del 1998 è dovuta anche a tale fattore – e un importante elemento di coesione; si tratta, anche da un punto di vista sociale, di una sfida, in quanto i processi di unificazione europea imporranno nel tempo un confronto competitivo con la società civile degli altri Paesi.

Una valutazione d'insieme

La rivendicazione di autonomia

26. La valutazione dei processi in corso nella società civile risulta difficile per la complessità delle situazioni e l'ambivalenza (e persino contraddittorietà) delle dinamiche che ne contraddistinguono lo sviluppo. Insieme con le spinte positive, tese al riconoscimento della centralità della società civile, sono presenti spinte di segno opposto, ancorate a ideologie del passato non del tutto sconfessate. D'altra parte, la stessa rivendicazione di autonomia della società civile non è esente da rischi. Dietro a essa si nasconde talora la tentazione di una sua radicale sostituzione allo Stato e, più in generale, alle istituzioni pubbliche, con la conseguenza di una radicale frantumazione dell'unità dello Stato. Persiste il pericolo di chiusure particolaristiche e localistiche, che vanno nettamente respinte, anche se esse denunciano l'esistenza di una situazione di malessere che richiede una seria considerazione.

Società civile e società politica

27. È destituita di fondamento la rigida contrapposizione tra società civile e società politica, con la tendenza a considerare la seconda come l'origine di tutti i mali e a vedere nella prima il soggetto da cui partire per restituire alla vita associata valori fondanti. In realtà, esiste una profonda continuità tra società civile e società politica, nel senso che, al di là delle responsabilità specifiche dell'una o dell'altra, le dinamiche che le qualificano sono spesso strettamente intrecciate e interagenti. Ad esempio, la conduzione clientelare della politica, la sua trasformazione in politica dello scambio o della mediazione tra interessi corporativi e la perdita di tensione progettuale sono anche la conseguenza dell'emergere di tali logiche all'interno della società civile.

Crisi del ruolo dello Stato

28. Dal punto di vista giuridico bisogna riconoscere il venire meno del ruolo dello Stato come unico regolatore del sistema. Si tratta di un fenomeno generale, a cui vanno aggiunti fattori propriamente italiani, quali la mancata modernizzazione dell'apparato statale. Infatti, la forma di Stato ereditata dal passato (il cosiddetto Stato moderno), fondata sul principio di sovranità, è in progressivo e sempre più veloce declino, perché questo principio perde giorno dopo giorno di incisività a causa dei processi di globalizzazione (non soltanto in senso economico: si pensi all'Unione Europea). Accanto a tale declino, che comporta la continua perdita di controllo da parte dello Stato di settori importanti, a cominciare da quello dell'economia, sta il rischio che al potere politico si sostituiscano altri poteri nel "colonizzare" la società civile come, ad esempio, il potere economico o quello dei *mass media*.

Crisi del diritto positivo

29. Va registrata poi la crisi del diritto positivo "certo": si pensi al Codice Civile sostanzialmente declassato dalla funzione centrale di legge comune, eccezionalmente derogata da leggi speciali, alla funzione marginale di legge alla quale si ricorre soltanto nel caso in cui la legislazione speciale non abbia provveduto. Quella del diritto positivo si inserisce poi nella più ampia e grave crisi della legalità. Tutto ciò significa che l'ordine giuridico positivo, espressione della volontà generale dello Stato, risulta in qualche modo "scollato" rispetto alla società. D'altra parte, esiste un obiettivo disorientamento del legislatore che, immerso in una società frammentata nelle tavole dei valori, esita e talvolta non riesce a compiere scelte dovute (si pensi al cosiddetto *far west* in vari ambiti della bioetica).

La filosofia della globalizzazione

30. Da un punto di vista economico bisogna essere attenti alla filosofia di fondo che orienta la globalizzazione. Dopo la caduta dei "muri", il liberismo trionfante ha posto al centro l'idea che il mercato, il più possibile libero da vincoli, sia la chiave e la soluzione dei problemi dell'umanità, anche insistendo sul fatto che i sacrifici di oggi saranno più che compensati dai vantaggi futuri, come se disoccupazione, guerre, emarginazione sociale fossero soltanto incidenti di percorso. Una tale visione nasconde gli scenari e i rapporti di forza che si stanno disegnando dopo la fine del bipolarismo mondiale. Forse uno dei segni più evidenti di tale prospettiva è il cambiamento di significato della politica: essa, infatti, viene vista più come funzionale alla competizione economica che come entità che ne stabilisce le regole.

All'estremo opposto troviamo i sostenitori di una visione catastrofista della globalizzazione, una visione che nasconde, in realtà, il tentativo (di marca tipicamente neocolonialista) di arrestare o quanto meno rallentare il processo di diffusione del benessere a livello mondiale. Non è certo casuale che voci di preoccupazione nei confronti della globalizzazione si odano più nei Paesi del Nord del mondo che in quelli da poco decollati o che stanno per decollare. Facciamo fatica a renderci conto di ciò, perché troppo a lungo abbiamo dato per scontato che i popoli del Sud del mondo dovessero rimanere ancorati a uno stadio di sviluppo prefissato e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli del Nord.

I meccanismi di governo del mercato

31. Oggi è urgente rendere più vicine queste due posizioni estreme, cercando soluzioni, certamente possibili, al problema di come riprogettare i meccanismi (politici) di governo del mercato, affinché, nelle differenti situazioni di sviluppo, tutti possano partecipare al gioco economico del mercato, secondo le peculiarità di ciascuno. La competizione realizzata all'interno della concezione individualistica dell'uomo è distruttrice; mentre la solidarietà in modo staccato dalla sussidiarietà può dar luogo anche a forme di assistenzialismo paternalistico. Competizione e cooperazione sono sempre più complementari nei processi di sviluppo ed è fondamentale che si trovino i modi di coniugarle in maniera originale ed efficace. In caso contrario, il conflitto tra processi centripeti di globalizzazione e processi centrifughi di isolamento, tra integrazione e frammen-

tazione, rappresenta certamente un pericolo e rischia di minare il destino dell'umanità. Non basta limitarsi a demonizzare i fondamentalismi, senza interrogarsi sulle ragioni generatrici di essi e senza cercare di guardare il lato oscuro dell'egemonismo occidentale.

L'appiattimento causato dalla globalizzazione

32. Infine, non si può non far parola di un altro pericolo: che la globalizzazione delle relazioni economico-finanziarie spinga verso un appiattimento delle varietà istituzionali esistenti nei diversi Paesi. Infatti, le regole del libero scambio sopportano male le diversità culturali e trovano un forte ostacolo alla loro generale applicazione nella difformità degli assetti istituzionali (dai modelli di Stato sociale ai sistemi educativi, dalle concezioni del ruolo socio-economico della famiglia alle forme di regolazione dei conflitti di interesse). In altre parole, come con un industrialismo sfrenato minaccia di sovvertire gli equilibri dell'ecosistema, in modo analogo la logica sottostante la globalizzazione rischia – se non controbalanciata – di consumare progressivamente ma inesorabilmente quel capitale sociale (inteso come insieme di beni relazionali e di reti di fiducia) che è oggi la vera risorsa strategica dello sviluppo.

33. È un fatto che in questa nostra epoca il mercato e la cultura del contratto che ne è alla base stiano diventando sempre più importanti nella nostra vita. Alcuni ritengono che ormai sarà il mercato globale a rigenerare l'obbligazione sociale e a rifare le relazioni umane, e chiedono che tutto nella vita sociale, politica, culturale sia finalizzato all'efficienza dei meccanismi di mercato e all'efficacia delle procedure di decisione. La "buona novella" della competizione e della globalizzazione pare diventata, in questi ultimi anni, la vera ideologia delle società post-fordiste, una sorta di "pensiero unico". Il cristiano pensa, invece, che occorra trovare una nuova misura umana a tutto questo movimento di integrazione delle economie attraverso il mercato e che un modello di sviluppo è buono *non solo* per l'efficienza dei suoi risultati, ma anche per la capacità che esso dimostra di considerare *tutto* l'uomo – in tutte le sue dimensioni – e *tutti* gli uomini – tenendo conto del diritto di ciascuno a realizzare il proprio potenziale di capacità e di aspirazioni. Nel sottolineare ciò, la più recente dottrina sociale della Chiesa non rifiuta affatto – come taluno vorrebbe che essa facesse – il mercato, il ruolo sociale dell'impresa privata, il profitto, l'attività finanziaria e così via.

34. Piuttosto pretende che tutti possano partecipare a stabilire regole e a costruire istituzioni, a selezionare gli scopi e a decidere delle priorità in base alle quali viene governata l'economia. E se nelle prese di posizione della Chiesa ci sono riferimenti critici nei confronti del modello di sviluppo dominante, non è perché non si riconoscano le sue enormi potenzialità e i benefici che ha portato all'umanità, ma è perché tali potenzialità vengono troppo spesso attualizzate più per generare disuguaglianza che per implementare la solidarietà; più per incrementare il superfluo che

per redistribuire il necessario. Certo, sarebbe ingenuo immaginare che i processi economici non rechino con sé tassi, anche elevati, di conflittualità. Gli interessi e le diversità in gioco sono enormi. Non a caso serpeggia nei corpi sodali una sorta di "angoscia" diffusa circa il futuro. C'è chi la usa – e ne propizia la cultura: la cultura della crisi – come strumento politico, ottenendone, a seconda dei contesti, un machiavellismo di mercato oppure un machiavellismo politico. Contro questa cultura neo-machiavellista i cristiani sono invitati a battersi.

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI

I valori fondanti

35. Dignità della vita umana, libertà e uguaglianza delle persone in quanto figli di Dio, condivisione: questi sono i valori fondamentali chiamati a ispirare il servizio che i cristiani rendono nella costruzione della società civile, cioè di quel modo di fare società che favorisce il rispetto della persona e la promozione dei suoi diritti e dei suoi doveri, sia in quanto singolo sia in quanto membro di formazioni sociali di ogni tipo. Per il cristiano, in fondo, ciò significa rispettare l'altro, anzi amarlo, come figlio di Dio, e, su tale base, edificare una civiltà degna dell'essere umano. La linea direttrice per l'impegno dei cattolici nella costruzione di una società civile all'altezza delle sfide del secolo XXI, allora, è segnata, oggi non meno che nei secoli passati, dalla necessità di individuare e combattere i fenomeni sociali che imbarbariscono l'essere umano. Com'è possibile costruire un assetto sociale di tale genere?

La costruzione della società civile

36. Storicamente, in Occidente, la costruzione della società civile è avvenuta in rapporto organico con la politica, come abbiamo visto. L'avvento della società complessa ha cambiato completamente le condizioni storiche in cui si pone il senso e il progetto di una società civile. D'altronde, lo Stato, come abbiamo notato, ha perso il ruolo di unico regolatore del sistema politico e, nello stesso tempo, talvolta diventa principio di disordine e di legittimazione dell'imbarbarimento nelle relazioni tra le persone. Inoltre, assieme alla globalizzazione a livello internazionale, emergono fenomeni nuovi caratterizzati dalle seguenti tendenze:

– l'esigenza di una maggiore autonomia della società civile, intesa come sfera di relazioni interumane, distinta sia dallo Stato sia dal mondo economico-finanziario;

– la moltiplicazione delle sfere associative a cui le persone aderiscono, in modo tale che nessuna specifica appartenenza oggi può essere capace di rappresentare l'identità sociale della persona, governando, per così dire, tutte le altre identità: ciascuna appartenenza sociale richiede, oggi più di ieri, una specifica gestione dell'autonomia relazionale di quella sfera.

In queste nuove condizioni storiche, la costruzione di una società civile più umana comporta una profonda ridefinizione delle relazioni tra persona e cittadino, tra libertà e responsabilità, tra uguaglianza e differenze, nella sfera privata e in quella pubblica. Quali orientamenti allora dovranno guidare i cattolici per la concreta attuazione dei principi che li ispirano?

Nuovi rapporti tra società civile e società politica

37. La risposta puntuale a questa domanda non può che venire dai lavori della XLIII Settimana Sociale, che vedrà al proprio interno articolazioni tematiche che si dedicheranno a "Società civile, politica e Stato", "Famiglia", "Comunicazione sociale", "Privato sociale ed economia civile", "Formazione", "Società civile e multietnicità", "Società civile e innovazione nel lavoro". In ogni caso è necessario, come si è già rilevato – distinguere e porre in relazione in modo nuovo la società civile e quella politica. Ciò significa che torna in campo la necessità di riscoprire il fatto che la persona umana precede e va oltre l'individuo in quanto cittadino. Come si

legge nella celebre *Lettera a Diogneto*, i cristiani obbediscono alle leggi scritte, ma il loro stile di vita supera le leggi; passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo. In altri termini, per il cattolico, la cittadinanza regola le relazioni politiche (la sfera pubblico-statale) tra le persone, ma non ne può assorbire ogni relazione. Certamente, la società civile deve sempre ricorrere alla società politica per regolarsi nella sfera pubblica, ma ciò deve avvenire in maniera più articolata e complessa dell'attuale, attraverso il rispetto di un sano pluralismo e delle rispettive sfere di competenza.

Il rapporto tra lo Stato e le sfere sociali

38. I rapporti meno stretti tra società civile e società politica comportano una grande differenziazione delle sfere sociali che non fanno capo allo Stato. È essenziale allora costruire una mappa che consenta la lettura delle diverse sfere di vita per saperle distinguere e mettere in relazione tra loro in maniera sinergica. Queste sfere interessano Stato, mercato, Associazioni e famiglia. Non si tratta, perciò, di discutere se lo Stato debba essere più grande o più piccolo (massimo o minimo), ma piuttosto di come esso serva o non serva le altre sfere (mercato, Associazioni, famiglia), a quali costi e con quali effetti. Il ruolo dello Stato diventa quello di un insieme di istituzioni comuni (in ciò, quindi, politiche) che devono rispettare la natura della società civile e valorizzarne le caratteristiche.

In tale nuova configurazione, si moltiplicano gli spazi e i luoghi della relazionalità civile. Sotto questo aspetto, la società civile diventa l'insieme dei luoghi della comunicazione e del dialogo, dove le persone si incontrano per scambiarsi le loro opinioni e le loro persuasioni per un mondo migliore. In questa sfera della comunicazione interpersonale si forma l'identità umana, la quale richiede la salvaguardia della memoria storica. Le istituzioni fondamentali della società civile diventano, dunque, la famiglia, la scuola, le iniziative educative, le agenzie della comunicazione sociale.

Le virtù civiche

39. La società civile esige poi che al suo interno regnino i principi etici che devono reggere le istituzioni pubbliche e private. Le istituzioni sociali (in senso lato) richiedono specifiche virtù, dette istituzionali, le quali fanno sì che quanti ricoprono incarichi in esse siano al servizio degli altri e non usino le istituzioni come se

fossero proprietà privata propria. Queste virtù sono parte di un più ampio insieme di virtù civiche, le quali non possono esistere se le persone non sono formate a esse e se non c'è una cultura vitale che le sostiene. Si tratta dello spazio del lavoro ordinario, di vita quotidiana, che costituisce la materia prima della società civile. È lo spazio in cui le persone possono svolgere il proprio compito con maggiore o minore senso etico, con maggiore o minore spirito di servizio, con maggiore o minore attenzione ai bisogni degli altri, a cominciare da quelli degli ultimi. Ebbene, l'etica civile del cristiano è chiamata oggi a esaltare proprio la santificazione del lavoro ordinario, di ogni giorno, come luogo dell'incontro tra l'umano e il divino, per edificare la città a misura della propria dignità e della propria vocazione.

Il principio di sussidiarietà

40. Il principio guida che meglio incarna lo spirito della nuova società civile è la sussidiarietà, che non va mai disgiunta dalla solidarietà o, meglio, dalla condivisione. Si tratta di un principio che richiede una nuova e complessa elaborazione per un nuovo processo di civilizzazione.

Nella sua formulazione più generale, il principio di sussidiarietà afferma che l'azione di un soggetto, qualunque esso sia, dev'essere sussidiaria all'altro soggetto non semplicemente in quanto gli presta un aiuto in caso di necessità (lo sussidia nel senso etimologico), ma anche in quanto, nell'attuarlo, lo rispetta e lo promuove nella sua dignità e nella sua autonoma responsabilità. La sussidiarietà genera e postula a un tempo la reciprocità. Questo principio deve condurre a riscoprire il nesso tra libertà e responsabilità di ogni soggetto, cioè delle singole persone e delle formazioni sociali, all'interno di una cornice complessiva in cui ciascun soggetto ha il suo ambito di azione e, da tale punto di vista, serve il bene comune.

41. È importante tenere presente che il principio di sussidiarietà è un principio di organizzazione sociale complesso:

a) perché va articolato in differenti sfere, ciascuna delle quali richiede modalità appropriate di applicazione: nella società politica (istituzioni dello Stato), nella società civile (istituzioni del lavoro e del mercato, del privato sociale, delle famiglie), nelle relazioni tra società civile e società politica, come modalità per differenziarle e integrarle tra loro;

b) perché ha sempre una duplice valenza: da un lato, è un principio di difesa della corretta

autonomia di ciascun soggetto (ogni soggetto ha diritto a non essere espropriato delle proprie funzioni), dall'altro, è un principio promozionale (l'azione di ogni soggetto è tenuta non solo a rispettare, ma anche a valorizzare l'autonomia dell'altro);

c) perché non è tanto un principio che regola le relazioni verticali (tra soggetti di ordine inferiore e soggetti di ordine superiore), quanto piuttosto quelle orizzontali (cioè tra soggetti paritetici, che stanno sullo stesso livello). Se la sussidiarietà in senso verticale dice del rifiuto del centralismo e del dirigismo e parla dunque a favore del decentramento e del federalismo, la sussidiarietà in senso orizzontale attiene piuttosto al criterio con cui si ripartisce la titolarità delle funzioni pubbliche, tra enti pubblici e corpi intermedi della società civile.

Lo Stato "limitato"

42. In definitiva, l'accoglimento del principio di sussidiarietà rinvia alla nozione di Stato "limitato", di uno Stato cioè che si differenzia sia da quello "minimo" (caro alle posizioni liberal-liberiste) sia da quello assistenziale, che decide paternalisticamente ciò che è bene per i suoi cittadini. Lo Stato "limitato" invece è uno Stato che interviene quando è necessario anche in maniera significativa – in alcuni ambiti (quelli, ad esempio, che richiedono un intervento regolatore pubblico per favorire parità di condizioni di partenza, nel gioco di mercato, o quelli a difesa dei più deboli) ma non in altri, mentre incentiva tutte quelle forme di azione collettiva che hanno effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che promuovono la "fioritura" delle formazioni sociali intermedie.

DOMANDE PER IL DISCERNIMENTO

La XLIII Settimana Sociale sarà tanto più fruttuosa quanto più si cercherà di offrire risposte ad alcuni quesiti fondamentali, che possiamo distinguere in domande di analisi sulla situazione presente e domande su come promuovere una nuova e più avanzata società civile.

a) Interrogativi di analisi della situazione

1. Quali elementi specifici differenziano la concezione di società civile di ascendenza aristotelica da quella di derivazione hegelomarxiana? Perché è importante, ai fini pratici (ad es. ai fini del disegno dell'assetto istituzionale) tenere sempre a mente tale distinzione?

2. In che senso si può dire che in Italia è carente un'autentica società civile? Quali ne sono i segni e gli indicatori? Quali sono i principali difetti, debolezze e storture?

3. Per quali ragioni, in Italia più che altrove, le spinte – che pure ci sono – verso una riappropriazione di spazi di intervento da parte dei soggetti della società civile trovano tante resistenze a prendere forma?

4. Se gli Stati restano nazionali (cioè i poteri dello Stato si fermano ai confini nazionali), mentre i mercati diventano globali, qual è il senso della democrazia rappresentativa nell'attuale passaggio d'epoca? È sufficiente la tradizionale forma rappresentativa della politica per tendere a una società autenticamente democratica? O non ci si deve piuttosto aspettare un nuovo equilibrio

tra sfera delle relazioni politiche e sfera della società civile e ciò nel senso di un assottigliamento della prima sfera a vantaggio di un allargamento della seconda?

5. In che senso si può dire che la religione è la prima e più fondamentale presenza nella società civile? Quando non è così di fatto, perché la religione non riesce a ispirare una vera società civile?

6. Nell'epoca della globalizzazione, che ne è del concetto di "soggettività della società civile" di cui parla la *Centesimus annus*? È vero che gli spazi di azione dei soggetti della società civile portatori di cultura sono oggi più ristretti di quelli di ieri oppure è vero il contrario e cioè che la globalizzazione, spingendo a valorizzare il localismo, "costringe" i corpi intermedi della società ad assumersi nuove responsabilità e ad avanzare nuovi progetti?

b) Interrogativi sul da farsi

7. Quali sono e/o dovrebbero essere le principali "istituzioni" (in senso lato) della società civile? A quali valori e principi etici dovrebbero ispirarsi? Quali nuovi modi di organizzare la società civile possono essere proposti per un effettivo processo di civilizzazione dell'Italia?

8. Che cosa significa nel concreto della prassi politica prendere sul serio il principio di sussidiarietà? Quali progetti in una ipotetica agenda politica meritano la precedenza oggi, perché rite-

nuti più urgenti? Ad es., che cosa significa declinare la sussidiarietà in ambiti quali la scuola, l'assistenza, la sanità?

9. Quale contributo possiamo attenderci dalla società civile organizzata ai fini della soluzione della piaga della disoccupazione, una volta preso atto che le tradizionali politiche per l'occupazione non solo non sono più capaci di sortire gli effetti desiderati, ma addirittura rischiano di produrre effetti perversi?

10. In che modo la strategia della società civile organizzata potrebbe diventare la via per via e credibile per avviare a soluzione la "questione meridionale"? In altri termini, quali passi

concreti le varie espressioni del movimento cattolico italiano dovrebbero muovere per giungere a quell'obiettivo?

Queste domande vanno applicate, al fine di giungere ad esempi concreti, alla famiglia, alla scuola, all'impresa, al sindacato, al mondo economico, al privato sociale e alle organizzazioni del terzo settore (volontariato, cooperazione sociale, associazionismo sociale, fondazioni), alle formazioni politiche, al sistema amministrativo (con i suoi apparati, dalle istituzioni giudiziarie a quelle degli enti locali), fino alle strutture ecclesiali operanti nel campo del sociale e del civile.

Il Comitato Scientifico-Organizzatore

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Giornata regionale di accoglienza della Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù

La Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù è stata a Torino sabato 13 e domenica 14 marzo, accolta con una serie di manifestazioni che hanno coinvolto i giovani delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico, ma non solo: ai momenti di preghiera si sono infatti accompagnati incontri pubblici, concerti musicali e dibattiti.

La Croce, affidata dal Santo Padre ai giovani al termine delle giornate di Parigi nell'agosto 1997, era giunta in Italia il 2 aprile dello scorso anno. Da allora ha percorso un lungo pellegrinaggio attraverso le varie Regioni del nostro Paese. In Piemonte è arrivata venerdì 12, proveniente da Padova, e nella serata di sabato 13 si è celebrata in Cattedrale una veglia di preghiera animata dai giovani di Taizé.

Domenica 14 marzo, si è svolta la Giornata regionale di accoglienza della Croce: dalle diocesi di tutta la Regione pastorale sono confluiti circa cinquemila giovani. Dalla Cattedrale la Croce è stata portata in processione alla centrale piazza San Carlo e dopo la proposta della parabola del "padre misericordioso" si è passati alla vicina chiesa di S. Filippo Neri per la Concelebrazione Eucaristica dell'Episcopato Piemontese presieduta dal Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese. Al termine della Concelebrazione, in piazza San Carlo vi è stato il collegamento con il Santo Padre per la preghiera dell'*Angelus*: ai giovani riuniti a Torino Giovanni Paolo II ha rivolto un particolare messaggio. Sia la Concelebrazione Eucaristica che il collegamento con il Papa sono stati trasmessi in diretta dalla RAI TV.

Nel pomeriggio è esplosa una grande festa: nella piazza San Carlo si sono alternati momenti musicali, testimonianze e proposte concrete di impegno per affrontare e risolvere i problemi della nostra società.

La Giornata si è conclusa nella chiesa di S. Filippo Neri con un momento di preghiera durante il quale la Croce è stata affidata ai giovani della diocesi di Aosta, iniziando così il pellegrinaggio tra le altre diocesi della Regione pastorale.

Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta durante la Concelebrazione Eucaristica dal Card. Giovanni Saldarini e il messaggio del Santo Padre.

OMELIA

NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Reverendissimi Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato,
e carissimi giovani,

siamo qui riuniti per accogliere la Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù, uniti in preghiera a tutti coloro che seguono la celebrazione di questa Eucaristia attraverso la televisione.

Il percorso quaresimale, che viene ricordato oggi a ogni battezzato, si può sintetizzare in queste parole: solo la luce che viene da Cristo permette di vedere e di gustare tutte le cose con gli occhi "giusti", quelli guariti dal peccato che distorce la visione della realtà.

Come continuare ad alimentare questa luce donataci nel Battesimo? La risposta la si trova collocandoci con umiltà davanti alla Parola di Dio.

Il brano del Vangelo di Giovanni, appena ascoltato, evidenzia, da un lato, il cammino di fede percorso dal cieco e, dall'altro, presenta Gesù come luce del mondo: *«Io sono la luce del mondo: chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita»* (Gv 9,12). Attraverso la guarigione del cieco nato, Gesù si presenta come Colui che illumina l'uomo perché giunga a riconoscere la verità. Il fatto è un "simbolo" di ciò che Gesù può realizzare in ciascuno di noi: farci vedere come stanno veramente le cose, farci conoscere l'unica verità: *«Dio è luce e in Lui non vi sono affatto tenebre»* (1 Gv 1,5). Si tratta qui di prendere posizione di fronte a Gesù. *«Io credo, Signore»* (v. 38), dice con commozione intensa e profonda il cieco guarito.

Nella prima Lettura, Dio suggerisce a Samuele il criterio per scegliere Davide come Re di Israele: *«Non guardare al suo aspetto, né all'imponenza della sua statura... Io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»* (v. 7).

Occorre curare "il cuore" più che l'immagine. Il cuore è il centro vitale di ognuno di noi, in tutte le sue dimensioni: il conoscere, l'amare, lo stabilire relazioni sempre più autentiche. Il cuore è il luogo "segreto" di ogni persona, l'intimo, dove – appunto – arriva solo lo sguardo di Dio e dove Dio guarda. Il cuore, la coscienza è il luogo della decisione: una coscienza che si lascia educare dal Signore.

La "cura" del cuore ci permette di non cadere nelle trappole elusive della "logica del mondo", ma ci aiuta a cogliere i "segni" di Dio nel profondo di ciascuno di noi, delle persone che incontriamo e della realtà in cui viviamo.

C'è ancora, nella Parola di Dio, una seconda considerazione che permette di trovare lo sbocco naturale della "cura" del cuore. *«Cercate ciò che è più gradito al Signore – dice San Paolo nella seconda Lettura – e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente»* (Ef 5,10-12). Si tratta dunque di scegliere tra le opere cattive tipiche dell'uomo "vec-

chio" che sono inconciliabili con le opere buone che contraddistinguono l'uomo "nuovo". «Il frutto della luce – dice ancora San Paolo – consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5,10), ossia consiste nel vivere da uomini e donne genuini, trasparenti, aperti, sinceri, capaci di prendere concrete iniziative di solidarietà e di condivisione con i più poveri, sullo stile delle beatitudini evangeliche. Si tratta – come ci invita a fare il Papa per questa Giornata Mondiale della Gioventù – di «restituire al Signore, nella persona dei poveri, qualcosa di tutto ciò che Egli ha dato a noi più fortunati».

La luce richiama *orizzonti di bontà* – non di buonismo; richiama *orizzonti di giustizia* – non di giustizialismo o di evasione o di mancanza di legalità; richiama *orizzonti di verità* – non di confusione, di inganno, di strumentalizzazione.

Auguro che sia così per ciascuno di noi e, di giorno in giorno, brilli sempre di più, nel nostro cuore e nelle opere che ne seguono, la luce di Cristo, affinché siamo "figli della luce", cioè "appartenenti alla luce!" (cfr. Lc 16,8; Gv 12,36; 1 Ts 5,5).

Non dimentichiamo però la Croce di Cristo, cioè la strada decisiva per i discepoli di Gesù. Accogliere la Croce e portarla ogni giorno come Mistero indicibile di amore, e quindi di fedeltà al Battesimo che abbiamo ricevuto, è essenziale per essere uomini e donne secondo il cuore di Dio, per essere cristiani veri. Volerla escludere dalla propria esistenza – come predica una diffusa cultura dell'effimero, che assegna valore solo a ciò che appare bello o piace – è ingannarsi e ingannare. Siamo fatti per la vita, eppure non possiamo eliminare dalla nostra storia personale la sofferenza e la prova. Per Amore, s'intende!

Siamo venuti in questa chiesa di San Filippo come pellegrini, portando la croce, simbolo delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Carissimi, dobbiamo domandarci se abbiamo il coraggio di prendere ciascuno la nostra croce e di portarla come messaggio di amore, di perdono e di solidarietà ogni giorno, in ogni ambiente, seguendo Cristo.

Se faremo del Vangelo della Croce il nostro progetto di vita, ritroveremo il nostro cuore in pienezza e anche noi, dopo questa Giornata, torneremo a "vedere più chiaramente", cioè a comprendere meglio la verità. «La Croce – ci ricorda ancora il Papa – cammina con i giovani e i giovani con la croce: insieme verso il Terzo Millennio».

Ci accompagni Maria che rimase fedele al suo Figlio fin sotto la Croce.
Amen!

MESSAGGIO
DEL SANTO PADRE

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Prosegue il nostro itinerario quaresimale verso la Pasqua, itinerario di conversione guidato dalla Parola di Dio, che illumina i passi della nostra vita. La gioia della risurrezione di Cristo viene in qualche modo come anticipata nell'odierna liturgia, che si apre con l'invito a rallegrarci: «Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione» (*Antifona d'inizio*).

Proprio la risurrezione manifesta il vero valore della Croce, verso la quale camminiamo in questo periodo quaresimale. Essa non è segno di morte, ma di vita; non di frustrazione, ma di speranza; non di sconfitta, ma di vittoria. Anzi – come canta un antico inno liturgico – la Croce di Cristo è l'“unica speranza”, perché ogni altra promessa di salvezza è fallace, dal momento che non risolve il problema fondamentale dell'uomo: il problema del male e della morte.

2. Per questo i cristiani venerano la Croce e riconoscono in essa il segno per eccellenza dell'amore e della speranza. Anche i giovani, per natura proiettati verso la vita, abbracciano la Croce di Gesù – come Francesco d'Assisi e tutti i Santi – perché intuono che, senza di essa, il mistero della vita rimarrebbe un enigma senza senso.

In questi mesi sta pellegrinando per le diocesi dell'Italia la Croce delle Giornate Mondiali della Gioventù. Oggi essa è giunta a Torino, dove i giovani del Piemonte e della Val d'Aosta si sono dati appuntamento per accoglierla in Piazza San Carlo. A loro – che sono uniti a noi mediante collegamento televisivo – rivolgo un saluto speciale e dico: «Non abbiate paura di accogliere nella vostra vita la Croce di Cristo!». Essa dà pieno valore e significato alle gioie e ai dolori dell'esistenza, aiutando ciascuno a fare della propria vita un dono d'amore per Dio e per i fratelli. La Croce insegna ad amare tutti, anche i nemici, per cooperare all'opera redentrice di Cristo ed al compimento del Regno di Dio.

3. Ai piedi della Croce sta silenziosa ed orante la Madre di Gesù. Se seguiamo Cristo nella sua passione, Maria sarà sempre al nostro fianco. Alla Vergine Santa desidero oggi affidare l'itinerario quaresimale di tutta la Chiesa. In modo particolare, vorrei affidare l'impegno dei giovani, perché siano sempre pronti ad accogliere la Croce di Cristo. Segno della nostra salvezza e vessillo di definitiva vittoria, la Croce è il testimone che voi, cari giovani, dovete ricevere dalle generazioni che vi precedono, per portarla, da veri apostoli del Vangelo, nel Terzo Millennio.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nell'incontro diocesano di anziani e pensionati

«Portatori di una visione più completa della vita»

Mercoledì 24 marzo, si è rinnovato anche quest'anno l'incontro diocesano di anziani e pensionati con il Cardinale Arcivescovo nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco.

Durante la Concelebrazione Eucaristica Sua Eminenza ha pronunciato questa omelia:

Carissimi, anche quest'anno si rinnova la gioia dell'incontro con voi anziani e pensionati che celebrate la Giornata di incontro annuale. Più volte ho sottolineato nei nostri incontri l'affetto e la vicinanza che mi lega a voi, non fosse altro che per questioni anagrafiche, ma oggi voglio ribadire questa vicinanza e questo affetto con ancor più grande vigore.

Celebriamo questa Giornata in un anno che è stato dedicato dalle Nazioni Unite all'anziano e avendo tra le mani quel grande dono che è il documento del Pontificio Consiglio per i Laici dedicato a *"La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo"*. Tutti motivi, questi, che arricchiscono la nostra festa intorno all'Eucaristia, presenza reale e viva di quel Signore che ad ogni persona, a qualsiasi età, dona dignità e a ciascuno, senza distinzioni, affida una missione da compiere.

E allora vorrei offrirvi qualche piccola riflessione che, prendendo spunto dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ci aiuti a vivere con sempre maggiore consapevolezza la nostra condizione di anziani protagonisti nella vita della Chiesa e della società.

Le letture che abbiamo ascoltato ci mettono di fronte ai temi della schiavitù e della libertà. Nel brano tratto dal profeta Daniele si racconta la vicenda di quei giovani che, pur vivendo nella schiavitù forzata dell'esilio e sottoposti alle angherie del re nemico, mantengono ferma la loro fede nel Dio unico e ricevono la ricompensa in modo prodigioso e tale da coinvolgere lo stesso re nella professione di fede nell'unico Dio. È l'immagine di quella libertà che va al di là delle catene e della stessa privazione della vita. Si tratta della stessa libertà che Gesù annuncia per i figli di Abramo che sono schiavi senza rendersene conto. Schiavi del loro *"cuore duro"* che impedisce di vedere la salvezza presente nel Signore Gesù.

Chi è dunque schiavo e chi è dunque libero? La risposta c'è ed è enunciata con vigore da Cristo Signore. È schiavo chi si rifiuta di accettare il dono

che viene da Dio, vale a dire il dono della sua vita e del suo amore. È schiavo chi in ogni frangente della vita e in qualsiasi condizione rinuncia alla sua propria dignità di figlio di Dio per "accontentarsi" di qualche fantomatica e riduttiva libertà illusoria. È libero chi accetta di fidarsi di Dio, del suo amore e della sua Provvidenza; chi sa mettersi nelle sue mani con la fiducia del bambino, anche se la sua età non è più quella dei bambini.

È in questa linea che si muove il Documento pontificio che ho già citato e lo fa indicando con precisione «il contributo di esperienza che gli anziani possono apportare al processo di umanizzazione della nostra società e della nostra cultura» ed indicando i «carismi propri della vecchiaia». Primo fra tutti quello della gratuità. «L'anziano – si legge nel documento del Pontificio Consiglio per i Laici –, che vive il tempo della disponibilità, può riportare all'attenzione di una società troppo occupata l'esigenza di abbattere gli argini di una indifferenza che svisciva, scoraggia e arresta il flusso degli impulsi altruistici».

Gli altri carismi che il Documento ci invita a considerare come "nostri" sono la *memoria* di cui siamo testimoni preziosi; l'*esperienza* che ci rende capaci di dialogo e portatori di vita per le generazioni più giovani; l'*interdipendenza* proprio perché chi è anziano, con la sua ricerca di compagnia, richiama «l'attenzione sulla natura sociale dell'uomo e sulla necessità di ricucire la rete dei rapporti interpersonali e sociali»; ed infine l'essere portatori di una «*visione più completa della vita*». Questi carismi, che sono propri dell'età anziana, sono i segni di libertà che possiamo seminare ancora oggi nella nostra storia e nella storia degli uomini, che cercano disperatamente la libertà e troppo spesso si illudono di trovarla nell'individualismo e nella sopraffazione reciproca.

Ecco allora l'invito che rivolgo a voi e a me: siamo anziani liberi perché fiduciosi in Dio e portatori di libertà perché capaci di vivere in pieno le ricchezze di questa nostra età.

Ci sono diverse strade per rendere vere queste parole, strade che già conosciamo e percorriamo, ma che siamo chiamati a vivere con sempre maggiore intensità. Il Documento vaticano ce le indica negli "*orientamenti pastorali*" e tra le tante indicazioni mi piace sottolinearne tre in particolare: la *preghiera*, l'*attività caritativa* e l'*accettazione della sofferenza e della prova*. Sono tre aspetti di una medesima realtà, quella della vita in Dio e con Dio che come anziani siamo chiamati a vivere ed a testimoniare.

Per aiutarci a vivere tutto questo abbiamo costantemente sotto gli occhi un modello vivente e completo di come sia possibile vivere da anziani una stagione piena, ricca e carica di frutti. Questo modello è il Papa. Proprio nella sua conclusione, il Documento del Pontificio Consiglio per i Laici ce lo mette di fronte: «Il Papa – si legge – vive la sua vecchiaia con estrema naturalezza. Lungi dal nascondersela (chi non l'ha mai visto scherzare con il suo bastone?), la pone sotto gli occhi di tutti. Con serena semplicità, di se stesso dice: "Sono un prete anziano". Egli vive la propria vecchiaia nella fede, al servizio del mandato affidatogli da Cristo». L'esempio del nostro amato Papa Giovanni Paolo II ci sproni e ci accompagni, dunque, nella nostra vita quotidiana.

Prima di concludere voglio invitarvi a pregare per tutti coloro che, ancora oggi, vengono uccisi a causa della loro testimonianza cristiana; vi invito a pregare per i missionari martiri, in questa Giornata dedicata a loro da tutta la Chiesa universale.

Qui in questa chiesa, dove Maria è chiamata Aiuto dei cristiani, voglio davvero invocare l'aiuto di Colei che in piena libertà e coscienza ha saputo offrirsi a Dio per diventare sua Madre. A Maria, nostro aiuto, chiedo per me e per voi la capacità di vivere in pienezza questa nostra condizione di anziani, con la piena consapevolezza delle fatiche e delle gioie che questo comporta ma anche con la certezza che nel nostro cammino non vaghiamo da soli ma siamo in costante compagnia del Signore della vita e della storia.

Amen!

Dal Libro Sinodale (n. 68)

Pastorale degli anziani

L'aumento in percentuale degli *anziani* e la grande disponibilità di tempo e di energie di cui dispongono costituisce una nuova e feconda occasione di formazione cristiana per un'età non del declino, ma illuminata da una speranza che si avvicina ogni giorno. È importante che essi vengano ascoltati e capiti nei loro problemi, ma ancor più che si sentano protagonisti nella comunità ecclesiale, depositari di un patrimonio che non deve andare disperso e soggetti attivi di evangelizzazione e missione. In questa linea siano sostenuti i programmi e le attività approntate dal competente Ufficio diocesano e dagli organismi a esso collegati, favorendone l'integrazione nel progetto pastorale generale.

* * *

Il problema degli anziani nel nuovo contesto sociale è profondamente mutato negli ultimi decenni e muterà ancora di più in prospettiva. È importante affrontarlo seriamente nelle sue caratteristiche storiche, in riferimento agli anziani stessi, alle famiglie, alla società, alla Chiesa. È un grande campo di evangelizzazione e di educazione alla speranza cristiana.

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme**La passione di Gesù
è la conseguenza della sua vita**

Domenica 28 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

Abbiamo appena ascoltato il racconto della Passione del Signore, un lungo ed articolato racconto che ci mette di fronte ad un avvenimento, a qualcosa che è accaduto e che ha profondamente mutato il corso della storia per sempre. Questo racconto è "Vangelo", cioè buona notizia anche se parla di sofferenza, di tradimento e di morte, ed è "buona notizia" perché è l'annuncio per tutti noi e per tutte le persone vissute prima di noi e che vivranno dopo di noi di una salvezza vera, reale ed incarnata: la salvezza che viene da Cristo Signore.

E proprio in questi giorni si fa sentire, fortemente, questo desiderio di salvezza; il bisogno di una "buona notizia" che sia notizia di pace. La tragedia della guerra, come ben sappiamo, colpisce in maniera ancora più forte la terra dell'ex Jugoslavia e noi non possiamo non unire la nostra voce e la nostra preghiera a quella del nostro amato Papa che ancora una volta, invocando la pace per le popolazioni colpite dalla guerra, ci indica la strada da seguire. Invochiamo il dono della pace e chiediamo che il Signore, morto e risorto per tutta l'umanità, illumini con il suo Spirito coloro che sono responsabili di questa guerra perché ritorni il dialogo e la guerra sia definitivamente sconfitta.

Tornando poi al racconto della Passione di Gesù, sappiamo che l'Evangelista che ha strutturato e scritto questo racconto lo ha fatto dopo aver conosciuto il punto d'arrivo di tutto questo: la risurrezione. È alla luce della risurrezione che Matteo ha riletto e ha trasmesso, alla sua comunità prima e a tutti noi dopo, il racconto della Passione e della morte di Gesù. Con una consapevolezza evidente: che, senza la morte sulla croce, la risurrezione non ci sarebbe stata e che il racconto della salvezza nella sua completezza comprende la croce e la risurrezione come facce della stessa medaglia. E in questo racconto, insieme ai protagonisti che si avvicinano intorno a Gesù, ci siamo anche noi perché quello che accade ci riguarda da vicino: è interessante per noi, è la nostra storia, la storia della nostra salvezza.

Il nostro destino di donne e di uomini bisognosi di salvezza e di senso per la nostra vita è iscritto nella storia di Gesù che si avvicina alla croce e che dalla croce scende per entrare nel sepolcro dove si compie il miracolo più grande e definitivo: quello della risurrezione.

Mentre ci avviciniamo con timore e tremore a questo racconto, che ci coinvolge così profondamente e così da vicino, dobbiamo anche ricordarci

che la passione di Gesù è la conseguenza della sua vita. La crocifissione di quel pomeriggio di venerdì è il risultato non tanto di sistemi generali astratti, ma di un conflitto storico preciso: Gesù è salito in croce in conseguenza dei suoi insegnamenti, dei suoi gesti, dei suoi comportamenti, che i signori della "legge" hanno avvertito come rottura dei loro schemi, condanna dei loro interessi e dei loro poteri. Il modo di comportarsi di Gesù con i peccatori e le peccatrici, i pubblicani e i lebbrosi, i poveri e i ricchi, le donne e i bambini, il sabato e il tempio; le sue parole sull'ipocrisia, sulla meschinità, sull'avidità, sulla doppiezza, sulla passione settaria; la sua pretesa di essere «Il Cristo, il Figlio di Dio», «Il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio»; questo – e non delle solenni teorie – l'ha portato all'arresto, ai processi, alla condanna a morte. La lettura della passione è "cristiana" quando è illuminata sì dalla chiarezza della risurrezione, ma anche dalla predicazione e dalla condotta di Gesù.

In questo modo la passione di Gesù appare non come l'esaltazione della sofferenza e della morte, ma come la celebrazione di un morire per fedeltà e per amore o, che è lo stesso, per la giustizia o, che è lo stesso, per obbedienza di Figlio alla volontà del Padre, insomma per il Regno di Dio. Non è la morte o la croce che ci ha salvato, ma il modo di morire di Gesù in croce. Questo morire è il compimento del "Discorso della montagna" e la sua totale e luminosa verità.

Eccoci dunque di fronte alle nostre responsabilità, al compito grande che ci è stato affidato. Siamo chiamati a seguire Gesù in tutto il percorso della sua vita, lungo le strade che si dipanano di fronte a noi. A seguirlo nella ricerca, prima di tutto, della volontà del Padre. A Lui, al Padre, Cristo affida il suo Spirito con la piena e totale confidenza del Figlio che sa di potersi fidare oltre ogni limite. Al Padre anche noi guardiamo come all'origine di ogni bontà e di ogni pienezza di vita, al datore dei doni che riempiono la nostra quotidianità.

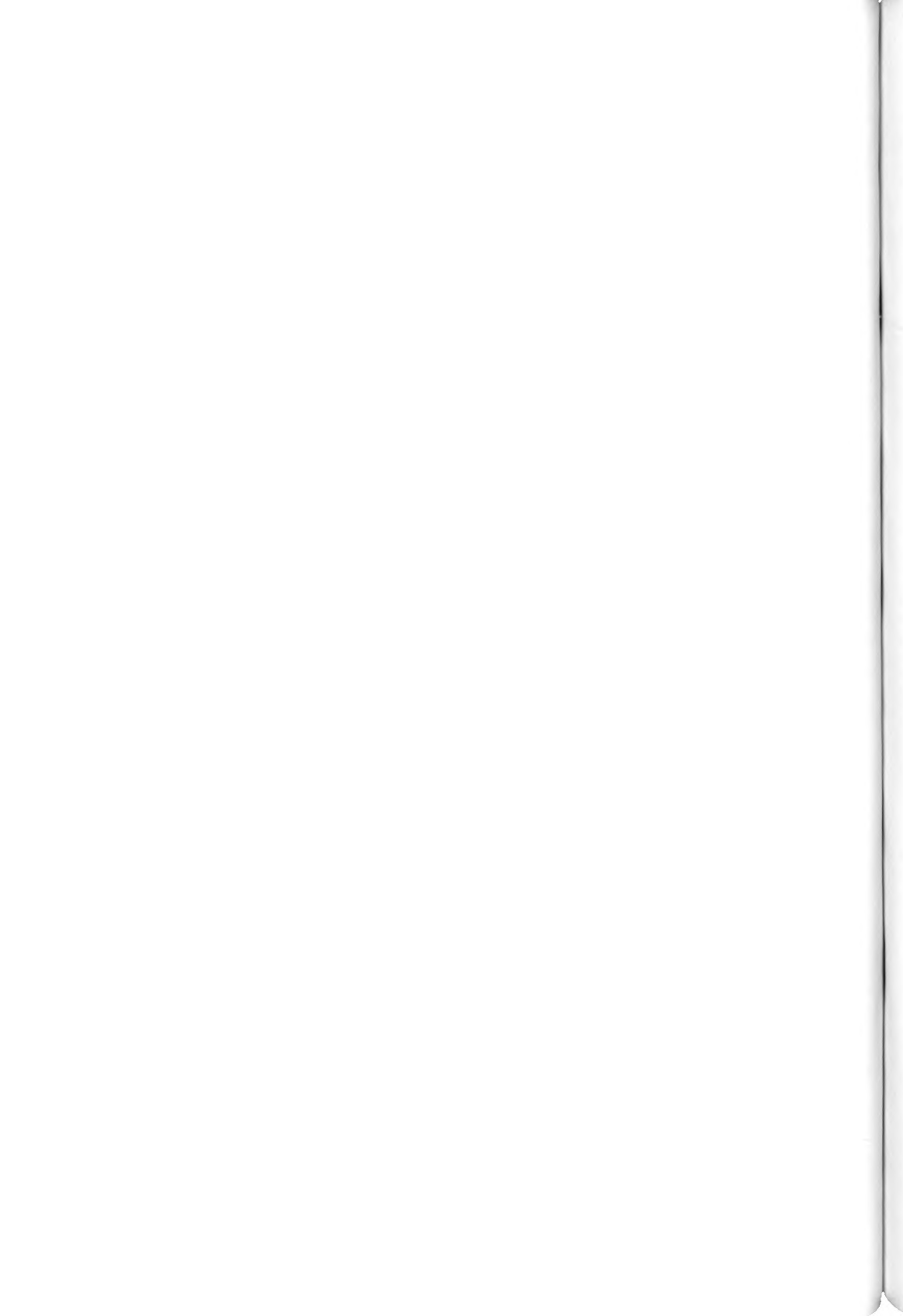
Siamo poi chiamati a seguire Gesù sulla strada dell'annuncio del Regno che viene. Regno di giustizia e di pace, quel Regno che è prefigurato nell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, ma che anche noi siamo chiamati a cercare nelle pieghe della storia di ogni giorno, operando per la pace e la giustizia.

Ancora, siamo chiamati a seguire Gesù sulla via della croce fino alla morte. Quel peso trascinato da Gesù sulla via dolorosa è affidato anche a noi perché lo portiamo con Lui e lo condividiamo con i fratelli.

Infine, siamo chiamati a seguirlo fuori dal sepolcro nella gloria e nella luce della risurrezione, perché questo è il nostro destino, questo è il disegno di Dio che si avvera.

Nella prossima settimana rivivremo questo percorso, tappa dopo tappa, con l'intensità che ci viene offerta dalla liturgia e dalla meditazione personale. Vi invito a partecipare con intensità e devozione a questo santo cammino che ogni anno la Chiesa ci propone.

Amen!



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

COSTANTINO don Francesco, nato in Bra (CN) il 14-3-1924, ordinato il 29-6-1947, rettore della chiesa Maria SS. Immacolata N. S. del SS. Sacramento in Torino, è stato anche nominato in data 14 marzo 1999 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

BONINO don Guido, nato in Torino il 9-10-1932, ordinato il 29-6-1955, è stato nominato in data 25 marzo 1999 vicario zonale della Zona vicariale 11: Ciriè. Egli sostituisce don Ester Rolando, trasferito in altra zona vicariale.

GRIGIS don Domenico, nato in Zogno (BG) il 4-6-1950, ordinato l'8-12-1978, è stato nominato in data 1 aprile 1999 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala in Chieri.

MAFFÈ diac. Rocco Franco, nato in Torino il 5-7-1936, ordinato il 25-6-1988, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino, è stato anche nominato in data 1 aprile 1999 assistente religioso presso la Casa di riposo "Convitto Principessa Felicita di Savoia" in Torino.

IX Consiglio Presbiterale

A seguito della nomina come vicario zonale, don Guido Bonino nel IX Consiglio Presbiterale lascia l'incarico di rappresentante dei parroci e vicari parrocchiali del Distretto pastorale Torino Nord. Gli subentra il sacerdote ZORZAN don Giuseppe, primo dei non eletti.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Opera Diocesana della Preservazione della Fede*

L'Ordinario Diocesano, in data 25 marzo 1999, ha nominato i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede che – per il biennio 1999-24 marzo 2001 – risulta così composto:

| | |
|--|--|
| <i>Presidente</i> | L'Ordinario Diocesano |
| <i>Direttore e legale rappresentante</i> | CATTANEO don Domenico |
| <i>Membri</i> | ARATA geom. Giovanni ARNOLFO don Marco CALLIERA rag. Pietro CARBONE ing. Carlo CAVALLO can. Francesco FASSINO don Carlo GALLARATE ALBANI Piera |

*** Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (U.C.I.I.M.)**

L'Ordinario del luogo, in data 25 marzo 1999, ha nominato consulenti ecclesiastici dell'U.C.I.I.M. i seguenti sacerdoti:

FILIPPI don Mario, S.D.B., per la Sezione di Rivoli;

LOSACCO don Luigi, per la Sezione "Pietro Della Casa" di Torino;

RUATTA don Mario, per la Sezione di Cavour.

*** Comunità San Massimo - Pianezza**

L'Arcivescovo di Torino, in data 30 marzo 1999, ha affidato – per il periodo 1999-29 marzo 2000 – l'incarico di moderatore della Comunità San Massimo con sede in Pianezza alla sig.na DALMASSO Tiziana.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 7 marzo 1999, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Anna in Borgaretto nel Comune di Beinasco.

Sacerdoti extradiocesani defunti

AVARO don Artemio – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in San Secondo di Pinerolo il 28-11-1930, ordinato il 24-6-1956, è deceduto in San Maurizio Canavese il 7 marzo 1999.

NASI don Paolo – del Clero diocesano di Mondovì –, nato in Pamparato (CN) l'11-10-1908, ordinato il 29-6-1932, è deceduto in Torino il 31 marzo 1999.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

GUGLIELMOTTO can. Lorenzo.

È deceduto in Torino il 4 marzo 1999, all'età di 87 anni, dopo quasi 64 di ministero sacerdotale.

Nato in Germagnano il 31 ottobre 1911, dopo aver frequentato gli studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1935, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Durante il primo anno del Convitto Ecclesiastico gli fu affidato l'incarico di assistente dei chierici nel Seminario di Chieri e nel 1936 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Balangero.

Giovanissimo, nell'estate 1938, gli furono affidate come prevosto la parrocchia di Balme e come vicario economo quella di Mondrone, in Ala di Stura. La vita in quelle parrocchie montane era allora particolarmente difficile: nel 1935 il parroco titolare di Balme aveva rinunciato all'incarico e l'immediato successore dopo soli tre anni non si era sentito di proseguire. L'Arcivescovo, vista la concreta situazione e non avendo trovato in nessuno dei sacerdoti approvati nel concorso parrocchiale la disponibilità ad assumere la cura di quelle popolazioni in zona tanto disagiata, pensò al giovane don Guglielmotto da lui definito "sacerdote di ottimo spirito" e – senza il normale concorso – lo nominò parroco della parrocchia che qualcuno definì spiritosamente "la più altolocata della diocesi". In quella occasione l'Arcivescovo scrisse di lui: «Solo un giovane robusto può adattarsi al clima e resistere alle fatiche della montagna, e si è certi che farà assai bene». Colse veramente nel segno e il giovane prevosto seppe guadagnarsi l'imperitura stima di quelle popolazioni che mai lo dimenticarono e che egli mai dimenticò. Gli anni difficili della guerra cementarono il loro legame: non una volta sola egli scese fino a Germagnano, un tratto di strada di ben 25 km., per portare alla sua gente quanta farina poteva acquistare nel suo paese d'origine risalendo fino a Balme con i suoi muscoli robusti di montanaro e con la forza della sua carità. Così, dopo i giorni difficili della Liberazione, nel 1945 divenne anche Sindaco! Si lasciò eleggere perché non pareva che sul luogo, in quel delicato momento, vi fosse qualcuno particolarmente fornito delle qualità occorrenti nel clima di ricostruzione dopo la guerra. Ma non aveva ottenuto, perché nemmeno l'aveva richiesta, una autorizzazione dai suoi Superiori. E quindi l'Arcivescovo molto presto pensò di fargli... cambiare aria, trasferendolo in altra parrocchia.

All'inizio dell'autunno 1945, don Guglielmotto divenne priore di Buttigliera Alta, la parrocchia nel cui territorio vi era l'antica Precettoria di S. Antonio di Ranverso. Per diciassette anni ne fu pastore zelante, cordiale, totalmente disponibile, attento alle nuove esigenze di una popolazione in crescita specie nella zona di Ferriera. In considerazione del suo zelo pastorale, nell'occasione del XXV di Ordinazione fu nominato canonico onorario della Collegiata S. Maria della Stella in Rivoli.

Nell'estate 1962 vi fu un altro trasferimento e questa volta il can. Guglielmotto giunse a Torino nella popolosa parrocchia Maria SS. Speranza Nostra in Barriera di Milano. Il susseguirsi delle generazioni ricorda benissimo la sua lunga presenza discreta ed efficace. Anche i sacerdoti che hanno condiviso la sua attività pastorale ne hanno stimato e imitato la disponibilità verso tutti, specie per gli umili, i poveri, i malati, i bisognosi di accoglienza. La sua spontanea amicizia, il suo sorriso cordiale, le sue battute incoraggianti, la sua preghiera assidua per tutti non si possono dimenticare se solo ne è stata fatta anche momentanea esperienza. Dalla "Speranza" vi fu una specie di ritorno alle... origini: proprio la casa parrocchiale di Balme divenne punto di riferimento estivo per molti parrocchiani, che scoprirono e apprezzarono l'aria di montagna e la stima là goduta dal loro "Curato".

L'ultima tappa terrena del can. Guglielmotto fu ancora la parrocchia torinese di cui era stato parroco. Presentata con esemplare fedeltà la sua rinuncia al compimento dei 75 anni – nella lettera egli citò espressamente il testo evangelico, nel latino della Volgata, di Luca 13,7: «... *ut quid etiam terram occupat? Succide eum...*» –, e invitato a continuare ancora il suo servizio per qualche tempo, nell'autunno 1987 lasciò in altre mani la responsabilità pastorale diretta accogliendo l'invito del suo successore a rimanergli accanto. E lo fu fino alla fine, come esemplare testimonianza di come un nonno e un papà possono convivere serenamente.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Germagnano.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

RONCO diac. Silvano.

È deceduto all'Ospedale S. Luigi in Orbassano il 10 marzo 1999, alla soglia dei suoi 50 anni, dopo 9 anni di ministero diaconale.

Nato in Piobesi Torinese il 23 marzo 1949, figlio unico, dai suoi genitori ricevette il dono di una grande fede, che lo accompagnò tutta la sua vita, grazie anche a quanto attinse dalla frequentazione assidua dei gruppi giovanili della sua parrocchia.

Nel 1981 aveva sposato Ausilia Allasia, ma inizialmente – pur tanto desiderati! – non ebbero il dono dei figli. Frattanto, nel 1985, Silvano iniziò il cammino vocazionale che lo avrebbe portato al Diaconato permanente, sempre sostenuto con entusiasmo dalla moglie Ausilia. E così il 19 novembre 1989, in Cattedrale, ricevette l'Ordinazione diaconale nella prima celebrazione di questo tipo presieduta dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini, giunto in quell'anno a Torino. In quella occasione, Silvano e Ausilia poterono confidare all'Arcivescovo la consolazione che, dopo tanta attesa, stavano aspettando un figlio. Nato Stefano nel 1990, seguirono Marco nel 1992 e Marta nel 1994.

Nella sua professione di impiegato amministrativo presso l'Azienda Ospedaliera C.T.O. in Torino fu ammirato per il suo esempio e la sua sensibilità, tanto da godere grande benevolenza per la sua testimonianza di carità. Nella vita della sua comunità parrocchiale, a cui era stato assegnato come collaboratore pastorale, ebbe sempre un'attenzione particolare per i gruppi giovanili e per le opere caritative. Anzi, cinque anni fa aveva fondato una pia società denominata IPAIP: Insieme per aiutare il prossimo. Di essa si era assunte tutte le responsabilità costitutive e amministrative, aveva trovato i fondi e svegliato tante coscienze, con l'aiuto di molti collaboratori aveva portato alla popolazione di Piobesi Torinese un prezioso servizio caritativo. Come diacono, fino al dicembre scorso quando il male incalzante lo obbligò a lasciare, fece anche assistenza pastorale in una Casa di cura.

La malattia, affrontata con grande dignità e serena disponibilità ad accogliere ogni evento dalla mano e dal cuore di Dio, ne ha stroncato prematuramente la vita, lasciando ai figli in età ancora tanto fragile il testimone del suo amore grande e generoso.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Piobesi Torinese.

Documentazione

X GIORNATA DIOCESANA CARITAS

Dono e Giubileo

SABATO 13 MARZO 1999

Cinema Agnelli

Via Paolo Sarpi 111/i - TORINO

A MO' DI INTRODUZIONE

Il direttore della Caritas diocesana incontra in una parrocchia della provincia un suo confratello. Sono amici, hanno vissuto insieme il Seminario di Giaveno e di Rivoli. L'amicizia è nutrita di calore e di franchezza.

Don Teodoro, il direttore, porta con sé alcuni pieghevoli della Giornata Caritas '99. Li consegna al parroco, con qualche fierezza per aver fatto un buon lavoro nella preparazione dell'appuntamento, ma anche con qualche timore, memore di reazioni ostili o amareggiate da parte di altri preti.

Il parroco riceve il pieghevole e lo posa sulla scrivania vicino al telefono. Sono ben visibili altre lettere, insieme con la posta del giorno.

«Mi dici come posso fare per far fronte a richieste come questa? È una delle tante. Guarda... (e mostra le altre lettere, alcune aperte, altre ancora sigillate). C'è da star dietro alle iniziative interessanti della pastorale universitaria, ci sono i problemi della scuola materna e l'adeguamento della cucina alla normativa che tra pochi mesi entrerà in vigore, ci sono le proposte degli organizzatori della Ostensione della Sindone, ci sono gli adempimenti amministrativi relativi al consuntivo '98 della parrocchia.

Tieni conto – dice infervorandosi – che queste sollecitazioni si aggiungono alla normale routine, se così possiamo dire, fatta di riunioni del Consiglio pastorale parrocchiale, di premura per i catechismi dei fanciulli e dei catechisti, di preparazione dei fidanzati, dei genitori dei battezzandi, della vita dell'oratorio, di aziende che chiudono, di drammi familiari... Come vuoi che accolga la tua proposta?».

La domanda finale è enfaticizzata dal tono di voce e dalla sofferenza per la probabile delusione che riserva per l'amico di lunga data.

C'è un attimo di silenzio tra i due, un attimo pesante. Poi don Teodoro prova a dire le sue ragioni. Il suo tono è rassegnato ma non rinunciatario. «So che ci sono seri e oggettivi problemi che impediscono un'accoglienza serena e proficua. Credo di aver lavorato per ridurre la complessità che ci affligge. Sono con coloro che non si danno per vinti anche se non scommettono sui tempi della soluzione di una tale crisi». Il parroco lo interrompe e lo incalza: «Ma perché quest'altra iniziativa? È proprio necessaria?».

«Fai quello che puoi e se ne sei convinto. In caso contrario, non preoccuparti. Per quanto mi riguarda, ti posso dire che l'iniziativa è stata voluta dall'Arcivescovo, che ha istituito la Giornata annuale per aver la possibilità di esprimersi su temi specifici e di attualità, di anno in anno; e poi ...». Don Teodoro s'interrompe perché suona il telefono. Una signora cerca l'atto di Battesimo per la figlia che si sposa. Terminata la conversazione, don Teodoro propone il secondo motivo che gli sta a cuore: «Abbiamo pensato di proporre all'attenzione di tutti un tema come quello del Giubileo che è già all'ordine del giorno del nostro impegno pastorale, sia pure dal versante specifico della testimonianza di carità fraterna verso i più poveri».

Suona il campanello. Sono i tecnici dell'Italgas che stanno procedendo ad un controllo dell'erogazione per verificare l'eventualità di potenziare l'impianto esterno che rifornisce le abitazioni della zona.

Mentre il parroco risponde alle richieste dei tecnici, don Teodoro ha modo di constatare come ci sia nei fatti e nella tradizione pastorale recente una patente contraddizione: da una parte si sollecita una piena aderenza alla realtà vissuta, ai contesti di vita, dall'altra si lamenta l'impossibilità pratica di questo progetto "*rebus sic stantibus*". La pastorale non può inseguire la complessità moderna, eredità della cultura del soggetto. Ha il dovere di ela-

borare un giudizio illuminato dalla fede sui fatti di (in)civiltà, su costume e cultura odierna. Ha il dovere di accogliere la proposta lanciata nel settembre '94 dall'Episcopato Italiano di elaborare un progetto culturale in senso cristiano, proprio per evitare di configurare il ruolo della Chiesa come subalterno alla cultura ambiente, e compromettere le possibilità della missione. Si chiede, non senza struggimento, se le nove edizioni precedenti della Giornata Caritas abbiano registrato almeno scampoli di riflessione e di proposte d'azione in tal senso.

Intanto il parroco rientra, con qualche indizio di nervosismo, subito contenuto in nome della bella amicizia. Quasi per farsi perdonare i profondi respiri, e la porta chiusa con vigore, chiede a bruciapelo: «... e che c'entra il dono, con il Giubileo? Che c'entra l'immagine della donna che allatta? È una trovata pubblicitaria per stupire e attirare l'attenzione?».

«Tu sai che leggo volentieri. Ho scoperto un libro, recensito sulle colonne dell'inserto domenicale de *Il Sole 24 Ore* da un luminare di Torino a cui ho battezzato la figlia quand'ero anch'io in parrocchia. Il libro riporta un'affermazione che mi ha convinto e che ho voluto citare nel pieghevole *"Il dare e il ricevere formano il tessuto stesso di ogni vita, fin dalla prima sorsata del latte materno"* (Jean Starobinski).

Mi ha convinto perché credo che nei dinamismi del rapporto madre e bimbo si iscrivono le caratteristiche di fondo della futura personalità, e il corretto orientamento di quei legami – illuminati dalla sapienza della fede e purificati dalle varie scorie ideologiche – è opera di carità tra le più grandi. I doni si inquadrano in quel rapporto. L'esercizio del dono tiene in vita, in forme sempre nuove e ambigue, le caratteristiche di quel rapporto. A qualcuno, insoddisfatto dei vari doni fatti e ricevuti, è capitato di sentirsi dire: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui...". Ecco la Redenzione e il Giubileo che la attualizza!».

Il parroco lo guarda benevolo, e con franchezza dice: «Non ti seguo più. Mi pare che queste siano chiacchiere da intellettuali. Noi che siamo in parrocchia non capiamo certe riflessioni. I miei problemi sono il marocchino che suona alla porta la domenica all'una, l'alcolista che non riesce a smettere e non ammette il suo vizio, il disoccupato che pensa che io possa raccomandarlo per il lavoro... Tu sei sempre stato studioso, riuscivi bene a scuola, io ho sempre fatto fatica».

S'interrompe perché s'accorge che le sue parole hanno ferito l'interlocutore, che nel frattempo s'è alzato e si prepara a ripartire.

«Ci vediamo alla riunione di corso», il parroco gli dice nella speranza di non interrompere un'amicizia, anche se il dialogo sembra parcheggiato su un binario morto.

Fa in tempo a sentire la conferma, insieme con una battuta di apprezzamento e incoraggiamento sulla questione del debito ai Paesi poveri, questione che pure sarà trattata nella Giornata Caritas, insieme ad altre tre (dignità della pena dei detenuti, vie di uscita dalla prostituzione coatta, Nord-Sud: insieme contro la disoccupazione). Poi arriva di nuovo il telefono, e ognuno prosegue per la sua strada.

don Sergio Baravalle

PRIMA PARTE

RELAZIONI

- Alla ricerca del dono (*don Oreste Aime*)
- Dio ama chi dona con gioia (*Stefania Ponti*)

ALLA RICERCA DEL DONO

*Je me donne donc je suis, un instant
je me rends libre, j'existe desespérée.
Je donne et je reçois, je donne, ainsi je suis.*

André Frénaud¹

1. Sul dono, si dice ...

Nei confronti dei doni siamo sorpresi o diffidenti. C'è una saggezza popolare che sentenza: *Non si dà nulla per nulla*, versione in negativo dell'antico detto latino: *do ut des*. Oppure constata, non senza strizzare l'occhio, che si dà sì, ma *per farsi vedere* o *per qualche movente interessato*. Questa diffidenza si è da sempre espressa nel folklore o anche nei testi sacri; sin da bambini ci hanno insegnato a non accettare nulla dagli sconosciuti (la mela di Biancaneve) ma neanche da persone conosciute (la mela di Eva), neppure dagli dei (il mito di Pandora). Bisogna sempre essere guardinghi.

Quando accredita una concezione positiva del dono, l'opinione comune si esprime in due modi. Secondo il primo, il dono è qualcosa di raro e, soprattutto, da collegare ad un clima di festa o con una situazione straordinaria in contrasto con la vita quotidiana che è fatta di altro (lavoro, interesse); solo alcuni momenti eccezionali si possono arricchire del dono, quasi fosse un lusso, a cui peraltro si può anche tranquillamente rinunciare. La serietà della vita (e degli affari) sembra non conciliarsi con il dono.

Viceversa, in certi contesti l'accento sul dono può essere così forte che non si può non essere colpiti da una certa retorica che l'avvolge. "Che cosa non abbiamo fatto per te?". Ma proprio questa insistenza e ostentazione sembra quasi deporre a favore di un'assenza del dono piuttosto che della sua presenza; o anche si deve ammettere che la sua interferenza con la vita è così alta, che si vorrebbe esserne liberati. Infatti l'obbligo del contraccambio qualche volta può creare un clima asfissiante, da cui si vorrebbe essere liberati.

Questa prima breve esplorazione ci fa concludere che sul dono il linguaggio ordinario e gli atteggiamenti ad essi connessi registrano una serie variegata di posizioni, che sono diventate attraverso varie forme argomentative delle vere e proprie tesi teoriche a proposito dell'esistenza o inesistenza del dono, della possibilità di svelarne il nucleo nascosto ma determinante (interesse, collocazione pubblica e sociale) o persino la natura convenzionale, subdola o perversa.

2. Alla scoperta del dono

I doni ci sono sempre stati e continuano ad esistere, anche se a loro riguardo qualche sospetto in più negli ultimi decenni s'è accumulato. Nel 1944, durante il soggiorno-esilio americano, a contatto con una società di massa a lui ancora sconosciuta dove anche il dono – se è ancora tale – assume i tratti del prodotto di massa, **Theodor W. Adorno** annotava in un aforisma di *Minima Moralia* dal titolo allusivo *Non si accettano cambi*:

¹ Citato da Starobinski, p. 107: «Mi dono dunque sono, un istante / mi rendo libera, esito disperata. // Dono e ricevo, dono, così io sono».

«Gli uomini disapprendono l'arte del dono. C'è qualcosa di assurdo e di incredibile nella violazione del principio di scambio; spesso anche i bambini squadrano diffidenti il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole e sapone. In compenso si esercita la *charity*, la beneficenza amministrata, che tampona programmaticamente le ferite visibili della società. Nel suo esercizio organizzato l'impulso umano non ha più il minimo posto: anzi la donazione è necessariamente congiunta all'umiliazione, attraverso la distribuzione, il calcolo esatto dei bisogni, in cui il beneficiario viene trattato come un oggetto.

Anche il dono privato è sceso al livello di una funzione sociale, a cui si destina una certa somma del proprio bilancio, e che si adempie di mala voglia, con una scettica valutazione dell'altro e con la minor fatica possibile.

La vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto: il contrario della smemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace. Nel migliore dei casi uno regala ciò che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalo ... Lo stesso vale per la riserva della sostituzione: ecco qui il tuo regalo, fanne quello che vuoi; se non ti va, per me è lo stesso; prenditi qualcosa in cambio.

... anche se, nell'abbondanza, il dono fosse diventato superfluo – e questo non è vero, sul piano privato come sul piano sociale, perché non c'è nessuno, oggi, per cui la fantasia non potrebbe scoprire proprio quell'oggetto che è destinato a fare la sua felicità –, continuerebbero a soffrire della mancanza del dono quelli che non donano più.

Deperiscono in loro ... facoltà insostituibili ...» (Adorno, pp. 38-39).

Il dono ha cambiato natura: sul piano sociale è diventato beneficenza amministrata e su quello individuale una convenzione che si teme di abbandonare e, perciò, si mantiene con la minor spesa possibile. Per non perdere tempo, si fa in modo che esso sia già predisposto nell'articolo da regalo (oggi nella lista nozze, ecc.); la possibilità di sostituirlo significa che l'unica cosa che davvero conta è la somma di denaro elargita per quell'oggetto. Ovvero: il minor tempo possibile e la massima equivalenza in contanti.

Ma se fosse solo così dovremmo sentire la ferita che tutto questo lascia in noi. L'osservazione di Adorno è a questo punto acuta: «... anche se, nell'abbondanza, il dono fosse diventato superfluo – ... –, continuerebbero a soffrire della mancanza del dono quelli che non donano più. Deperiscono in loro ... facoltà insostituibili ...». In effetti ci dobbiamo domandare se qualcosa si sia irrimediabilmente inaridito nella nostra vita personale e sociale, ben al di là di un quadro "borghese" perduto a cui si riferisce, quasi nostalgicamente, l'affondo critico di Adorno.

Non si tratta infatti di un semplice fatto di costume. In quello stesso anno sempre in America un altro esule, l'economista **Karl Polanyi**, pubblicava un'opera di grande importanza storica e istituzionale, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Da economista, che si occupa anche delle istituzioni sociali e politiche, Polanyi descrive l'avvento della società di mercato, smentendo la tesi da essa accreditata di essere l'approdo naturale e razionale delle società umane. Ci sono altri modi né innaturali né irrazionali di essere al mondo, anche se questi sembrano essere confinati nel passato primitivo o nel futuro utopico. Dunque, anche le società antiche, che si reggono sul dono e sul commercio senza mercato, hanno la loro dignità antropologica.

«L'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche ed antropologiche è che l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in mondo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue prete-

se sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui essi servono a questo fine. Né il processo di produzione né quello di distribuzione sono legati a specifici interessi economici legati al possesso dei beni; tuttavia ogni passo di questo processo è collegato ad una molteplicità di interessi sociali che alla fine assicurano che il passo necessario venga compiuto. Questi interessi saranno molto diversi in una piccola comunità di cacciatori o di pescatori rispetto a quelli che troviamo in una vasta società dispotica, ma in ambedue i casi il sistema funzionerà sulla base di motivi non economici" (Polanyi, p. 61).

Polanyi sintetizza gli ordinamenti antichi, in vigore fin oltre la soglia dell'epoca moderna, sottolineando la predominanza del fattore sociale su quello strettamente economico-mercantile introdotto dal mercato.

«Generalmente è corretto dire che tutti i sistemi economici che ci sono noti, fino alla fine del feudalesimo nell'Europa Occidentale, erano organizzati alternativamente sui principi della reciprocità o della redistribuzione o dell'economia domestica o di una combinazione dei tre. Questi principi furono istituzionalizzati con l'aiuto di una organizzazione sociale che *inter alia* faceva uso dei modelli della simmetria, della centricità e dell'autarchia. In questo quadro la produzione ordinata e la distribuzione dei beni era assicurata da una grande varietà di motivi individuali disciplinati da principi generali del comportamento. Tra questi motivi, quello del guadagno non era preminente, la consuetudine e la legge, la magia e la religione cooperavano nell'indurre l'individuo a seguire regole di comportamento che alla fine assicuravano il suo funzionamento entro il sistema economico.

... Per capire l'improvviso cambiamento verso un tipo di economia completamente nuovo nel diciannovesimo secolo, dobbiamo ora passare alla storia del mercato, un'istituzione che noi siamo stati praticamente in grado di trascurare nella nostra rassegna dei sistemi economici del passato» (Polanyi, p. 72).

L'interesse istituzionale fa sì che Polanyi non approfondisca il ruolo del dono nelle economie premercantili; tuttavia il quadro degli ordinamenti da lui ricostruito serve ancora da sfondo storico alla nostra ricerca.

Venti anni prima il sociologo francese **Marcel Mauss**, raccogliendo e classificando la documentazione etnologica a sua disposizione, aveva tentato una generalizzazione sulle società cosiddette primitive e vi aveva individuato una caratteristica sorprendente: in esse si poteva osservare, come un dato empirico inconfutabile, la presenza di una relazionalità sociale retta dal ciclo del dono: dare, ricevere, ricambiare. In qualche caso il dono assume caratteristiche che oggi appaiono folli, fino a gesti di distruzione che trasformano il debito reciproco in una relazione agonistica che mira a far soccombere l'altro sotto il peso del dono che gli vien fatto (*potlach*).

Nelle riflessioni conclusive di quel saggio, Mauss si domanda che fine ha fatto questo mondo. La sua risposta è incerta. Da un lato avverte che i cambiamenti avvenuti hanno fatto scomparire, sebbene non del tutto, il sistema del dono che caratterizzava le culture antiche:

«Una parte considerevole della nostra morale e della nostra stessa vita staziona tuttora nell'atmosfera del dono, dell'obbligo e, insieme, della libertà. Non tutto, per fortuna, è ancora esclusivamente classificato in termini di acquisto e di vendita. Le cose hanno ancora un valore sentimentale oltre al loro valore venale, ammesso che esistano valori soltanto venali. Non c'è solo una morale mercantile. Esistono persone e classi che conservano i costumi di un tempo, ai quali ci uniformiamo quasi tutti, almeno in certi periodi dell'anno o in certe occasioni» (Mauss, p. 269).

Ma quanto spazio e quanto tempo sono ancora riservati a questi costumi che, per la sua ispirazione etica socialista, Mauss vorrebbe mantenere in vita e che, tuttavia, sembrano destinati a soccombere alle leggi "razionali" del mercato e dello Stato? Nostalgia e speranza si mescolano nella lezione morale da ricevere e trasmettere, non senza un trattenuto senso di fine:

«Così, da un capo all'altro dell'evoluzione umana, non ci sono due tipi di saggezza. Si adotti, dunque, come principio della nostra vita, ciò che è stato e sarà sempre un principio: uscire da se stessi, dare, liberamente e per obbligo; non c'è il rischio di sbagliare. Lo afferma un bel proverbio maori: "Dài quanto ricevi, tutto andrà bene"» (Mauss, pp. 276-277).

A questa debolezza teorica non si sono rassegnati da alcuni anni a questa parte alcuni studiosi soprattutto di area francofona (Francia, Canada) che attorno alla rivista emblematicamente intitolata MAUSS, con il significato programmatico di *Mouvement AntiUtilitariste dans les Sciences Sociales* [Movimento AntiUtilitarista nelle Scienze Sociali] hanno innanzi tutto riscattato dall'oblio la ricerca di Mauss, strappandola alla sua condizione di "classico" della sociologia e dell'etnologia per trasformarlo in ispirazione di una nuova ricerca sociale; soprattutto hanno cercato di far uscire l'intuizione del sistema del dono dall'ambivalenza della conclusione dello stesso Mauss. Alla domanda se il dono è qualcosa del passato, essi rispondono no. Infatti il dono è ancora ampiamente presente nella nostra società ma in modo nascosto, perché le scienze sociali l'hanno del tutto trascurato e ignorato a favore del mercato e dello Stato. Essi propongono la seguente definizione:

«ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone» (Godbout e Caillé, p. 30).

Beni e servizi non si riducono a valore d'uso (bisogni da soddisfare) e valore di scambio (acquisizione di altri beni), ma valgono anche e talora soprattutto per la loro capacità di creare e riprodurre le relazioni sociali. A partire di qui si può generalizzare la precedente definizione, tenendo presente che non si offrono solo beni e servizi, ma anche parole, feste, impressioni, amore, odio, vita e morte. Alcune grandi passioni umane e le loro azioni corrispondenti non mirano al legame sociale, ma alla verità, al bello, al primato. Perciò si può modificare la definizione in questi termini:

«il fatto di offrire senza attendere una restituzione determinata. Non attendere una restituzione determinata non significa non attendere niente del tutto ... Una simile caratterizzazione del dono non è artificiosa. Non ricerca un'essenza eterna e atemporale del dono. Si limita ad affermare che il dono esiste non appena si accetta la possibilità di una mancanza della reciprocità, e non appena tale accettazione costituisca il segno sufficientemente non equivoco della generosità e del disinteresse» (Caillé, pp. 80-81).

Il dono non si riduce ad essere l'elemento centrale di un sistema, è pure in grado di fornire un paradigma di interrogazione e di interpretazione della società, di pari valore rispetto a quelli abitualmente accreditati nelle scienze sociali (l'individualismo metodologico da una parte e, dall'altra, l'olismo nelle sue varie espressioni: culturalismo, funzionalismo, strutturalismo, marxismo); anzi questo paradigma – denominato *terzo paradigma* – presenta notevoli vantaggi rispetto agli altri due ed è in grado di coordinare la funzione sociale del dono con il mercato e lo Stato, che non intende affatto sostituire. Tuttavia una certa sua primarietà deve essere affermata perché garantisce la relazione umana fondamentale, senza la quale qualunque società sarebbe destinata al collasso. Si pensi ad esempio al rapporto genitori e figli, che è del tutto intraducibile nei termini della razionalità economica e statale.

Per comprendere la posizione teorica del MAUSS bisogna far attenzione che essi non parlano del dono in termini di pura gratuità ma in termini di sistema (sociale), vale a dire

teorizzano l'esistenza di un sistema articolato nei tre momenti suaccennati: *donare, ricevere, ricambiare*. Questo sistema è caratterizzato da due tratti che, apparentemente contrari, cospirano a vivificarlo; il dono infatti è allo stesso tempo libero e obbligatorio, perché nasce da un'iniziativa spontanea, ma vive – sebbene in un tempo dilazionato e in un modo non costrittivo – dell'attesa del ricambio. Nella misura in cui vige questa fase di ritorno – non necessariamente quantitativo – la spontaneità del dono si tramuta in una obbligazione che ha la coerenza della costrizione sociale.

Da quanto si è detto risulta che la nozione di dono è altamente articolata e non deve subire riduzioni di alcun genere:

«il concetto di dono non si applica più quando una delle sue quattro componenti, l'obbligo, l'interesse strumentale, la spontaneità o il piacere, si separa dalle altre e funziona nell'isolamento diventando come dipendente solo da se stessa. A *contrario* si dedurrà che, così come il dono è quel che permette di stringere alleanza tra persone concrete e ben distinte e sempre potenzialmente nemiche legandole in una stessa catena di obblighi, di sfide e di benefici, allo stesso modo il dono non è interpretabile, propriamente, né nel linguaggio dell'interesse, né in quello dell'obbligo, né in quello del piacere e neanche in quello della spontaneità, poiché non è altro che la scommessa sempre singolare che lega le persone legando nello stesso tempo, in modo sempre nuovo, l'interesse, il piacere, l'obbligo e la donazione» (Caillé, pp. 69-70).

Una società sana ed equilibrata, oltre al mercato, che regola la produzione in termini di profitto, e allo Stato, che grazie alle imposte ridistribuisce la ricchezza, deve attingere al sistema di libera obbligazione che è il dono. Occorre strapparli al silenzio in cui è stato confinato, mostrarne la sua incidenza fondamentale e attuare delle politiche sociali che siano su di esso impermate.

3. Aporetica: esiste il dono?

L'analisi sociale ci mostra che il dono non è morto, anzi è ben vivo. La sua circolarità e il sistema che ne deriva, vanno percepiti innanzi tutto come una struttura del nostro vivere. Questa "riscoperta" è fondamentale per non lasciar colonizzare il nostro pensiero e il nostro linguaggio unicamente dagli schemi del mercato. È significativo che il modo americano di indicare il terzo settore – che non corrisponde del tutto al terzo paradigma – sia stato denominato in negativo, *noprofit*, e non in positivo. In ogni caso il termine di confronto è quello mercantile del profitto. Le rivendicazioni teoriche e empiriche del MAUSS hanno il vantaggio di non far inaridire il nostro linguaggio sulla scorta di quello mercantile. Il dono esiste ancora, e bisogna portarlo ad espressione. Ragioniamo, e talvolta viviamo, come parliamo. Un linguaggio che non sia più in grado di registrare o esprimere il dono, ha impoverito la nostra esperienza e forse l'ha costretta a non incontrare e neppure a vedere ciò che è davanti agli occhi di tutti. Ma dalla non avvertenza alla morte naturale o provocata del dono il passo non è molto lungo.

Ma che cosa intendere con dono? È sufficiente l'approccio "sociologico" proposto dal MAUSS? La meraviglia della riscoperta non vela forse troppo il carattere di ambivalenza del dono? Se il dono è soltanto un fatto ben documentabile, che cosa lo differenzia da altri fatti sociali?

Possiamo ripartire nella nostra riflessione da quanto afferma **Edmond Jabès** a proposito della condivisione (o meglio dell'intraducibile termine francese *partage*):

«Pensare la condivisione – ... – è mettere in questione la morale e il diritto. È anche mettere in questione le cognizioni di felicità e di dolore. E, ancora, è fare il processo all'umanità, alla vita e alla morte.

Tutto è da condividere e niente è condivisibile: il destino dell'uomo, come quello del mondo. Su questa intrinseca difficoltà si fonda forse la reciprocità del dono...

Lo scambio non è la condivisione: al contrario, implica la complicità.

In uno scambio diamo meno o più di quanto riceviamo. Non potrebbe essere altrimenti» (Jabès, pp. 124-126).

Sì, il dono pensato sia nella sua logica di sistema, ma soprattutto nella alogica della condivisione o della gratuità, ci costringerebbe a mettere in questione davvero tutto: morale e diritto, felicità e dolore. Dobbiamo prenderne atto. In questo passaggio difficile ma decisivo ci viene in aiuto la riflessione di **Jacques Derrida**, che porta all'estremo il ragionamento sul dono.

«Affinché ci sia dono, *bisogna* che il donatario non restituisca, non ammortizzi, non rimborsi, non si sdebiti, non entri nel contratto, non abbia mai contratto un debito. (...) Bisogna che, al limite, non *riconosca* il dono come dono. ... È dunque sufficiente che l'altro *percepisca* il dono, non solo lo percepisca nel senso in cui si *percepisce* un bene, del denaro o una ricompensa, ma ne percepisca la natura del dono, percepisca il senso o l'intenzione, il *senso intenzionale* del dono, affinché questo semplice *riconoscimento* del dono *come* dono, *come tale*, prima ancora di divenire *riconoscimento come gratitudine*, annulli il dono come dono. La semplice identificazione del dono sembra distruggerlo.

... Al limite, il dono *come* dono dovrebbe *non apparire come dono: né al donatario, né al donatore*» (Derrida, pp. 15-16).

Il dono dovrebbe essere allo stesso tempo invisibile e inconfessabile. La piena e totale gratuità del dono – senza la quale il dono non è tale – dovrebbe farlo sfuggire ad ogni inserzione in sistema, dovrebbe farlo uscire dal circolo, pena la sua trasmutazione in altro e riduzione a puro “presente”. Queste considerazioni rendono necessaria e al tempo stesso impossibile una fenomenologia del dono. La fenomenologia infatti si appella all'apparizione (visibilità) e al linguaggio (dicibilità), ma entrambi sembrano compromettere il dono nella sua determinazione ultima. Ciò significherebbe che non sarebbe nemmeno possibile una storia del dono. Eppure la difficoltà/impossibilità ci indica ciò che è trascendentalmente determinante: quel senso che assicura a tutto la possibilità di non scadere nel non senso. Infatti se il senso non si offrisse a noi in qualche modo, saremmo noi in grado crearlo? Saremmo in grado di pensare la stessa realtà senza un qualche riferimento al dono?

4. Abbozzo di fenomenologia: che cos'è il dono?

Tentiamo, nonostante le riserve or ora accennate, una fenomenologia del dono.

Questo orologio che ho al polso come si distingue da un altro oggetto simile, in termini di “dono”?

Non deve essere qualcosa che ho comprato con denaro oppure ho scambiato con qualche altro oggetto. Neppure deve essere qualcosa che mi spetta, ad esempio per una prestazione di lavoro o per una funzione che mi è dato di svolgere. Infine non deve essere qualcosa che casualmente ho trovato.

Questo oggetto non era mio e ora mi appartiene. Qualcuno me l'ha offerto. Per quale motivo? Per iniziativa gratuita; per ringraziare di altro dono; per entrare in rapporto con me; per ottenere la mia benevolenza e attenzione; per corrompermi; per convenienza sociale?

Tralasciamo la differenza tra dono vero e dono falso, ma senza sottovalutarla. La lingua inglese attribuisce ad un solo termine – *Gift* – il duplice significato che allude all'ambiguità

possibile di ogni dono: dono/veleno. Poiché il dono è essenziale alla relazione, la relazione può crescere in reciprocità oppure essere viziata da una cattura che può sconfinare nella patologia.

Quando si sia appurato che il movente non è infido, che cosa fa sì che l'oggetto sia "dono" e non qualcos'altro? Non è qualcosa che necessariamente permanga visibile; forse lo è stato nel momento della donazione (ad es. una confezione particolare, una cerimonia, un momento singolare, le parole e i gesti che l'hanno accompagnato). Il dono forse chiede oltre all'"oggetto" un qualche altro dispendio, apparentemente inutile ma forse indispensabile per contrassegnare il dono.

Il valore aggiunto, segnalato eventualmente da questi accessori non irrilevanti, consiste unicamente in *relazione* e spesso in *debito*. Quando non si accetta la relazione, si tende a rifiutare o a restituire i doni. Il debito non è solo del destinatario ma qualche volta è dello stesso donatore, che si sente onorato del dono ricevuto e non rifiutato dall'altro: il debito diventa così reciproco. E lo esprimono tutti coloro che, impegnandosi, ad es. in ambiti di volontariato, affermano: «Ho ricevuto più di quanto ho dato».

L'"oggetto", la relazione e il debito, la memoria riconoscente e la promessa costituiscono il dono. Il senso del dono deriva in particolare dall'incremento di significato che l'"oggetto" ottiene all'interno e da parte della relazione che si instaura tra chi dà e chi riceve. La condizione di debito connota la passività e l'accoglienza, l'attività di chi riceve si realizza in memoria e promessa. Il circolo in qualche modo garantisce la reciprocità; il dono vale anche per chi riceve e sarà in grado in qualche modo di rendere.

Tutto ciò è riconoscibile soprattutto quando l'oggetto permane, quasi una traccia o una testimonianza. E quando l'oggetto è deperibile? Ciò che viene consumato, il tempo che trascorre, l'attenzione prestata sembrano non lasciare tracce; la loro evanescenza si espande sulla stessa relazione. Quanti sono i debiti non saldati? Memoria e promessa si possono trasformare per scelta o per inerzia in oblio e ingratitudine. Ma smemoratezza e non riconoscenza non sono in grado di vanificare del tutto lo "spirito" del dono.

La circolarità abituale del dono sembra interrompersi allorché si instaura una relazione asimmetrica, in cui il destinatario non è in grado di rendere alcunché e quindi di entrare nel circolo. Il dono qui assume caratteri all'apparenza più unilaterali, ma forse salda un debito precedentemente acquisito. Anche nell'azione più gratuita resta qualcosa di dovuto.

5. Etica: perché donare?

Il tema del dono ha goduto di un posto importante in alcune trattazioni morali dell'antichità, che riflettevano in termini etici la funzione del dono nella struttura della società. Aristotele ne parla nel contesto della riflessione sull'amicizia; Seneca scrive un ampio saggio *Sui benefici*; l'elemosina diventa l'appello insistente dei predicatori cristiani.

Il dono, abbiamo visto, comporta la coesistenza di spontaneità e obbligo. Sul piano etico troviamo gli stessi elementi strettamente congiunti e possiamo qualificarli come libertà e dovere. Questa somiglianza di struttura fa sì che il dono sia essenziale per la riflessione etica e che, correlativamente, senza etica qualcosa dello "spirito" del dono vada irrimediabilmente perduto.

In epoca contemporanea la riflessione filosofica sul dono non è particolarmente diffusa, ma offre, sebbene in pochi squarci, alcuni spunti illuminanti. Incominciamo con **Emmanuel Levinas**, che nella sua ricerca ci ha insegnato, come nessuno mai prima di lui, il senso dell'alterità. L'altro, la sua unicità significata dal volto, interviene nella mia vita (il medesimo) per destarla e chiamarla al suo vero senso, che è responsabilità (risposta e prossimità). Ma non c'è incontro, discorso, accoglienza a mani vuote: nell'atto del dono le cose assumono il loro primo e indistruttibile significato.

«La presenza d'Altri equivale a questa messa in questione del mio indisturbato possesso del mondo. ...

Riconoscere altri significa dunque raggiungerlo attraverso il mondo delle cose possedute, ma, simultaneamente instaurare, con il dono, la comunità e l'universalità. Il linguaggio è universale appunto perché è il passaggio dall'individuale al generale, perché offre cose mie ad altri. Parlare significa rendere il mondo comune, creare dei luoghi comuni. Il linguaggio non si riferisce alla generalità dei concetti ma getta le basi di un possesso comune. Abolisce la proprietà inalienabile del godimento. ...

Così il discorso non è il patetico confronto di due esseri che sia assentano dalle cose e dagli Altri. ... La trascendenza d'Altri, che è la sua eminenza, la sua maestosità, la sua signoria, ingloba nel suo senso concreto la sua miseria, il suo sradicamento e il suo diritto di straniero. Sguardo dello straniero, della vedova e dell'orfano e che posso riconoscere solo donando o rifiutando, libero di donare o di rifiutare ma cui è necessaria la mediazione delle cose. ... Il rapporto del Medesimo con l'Altro, la mia accoglienza dell'Altro è il fatto decisivo in cui vengono alla luce le cose non come ciò che si edifica ma come ciò che si dona» (Levinas, *Totalità e Infinito*, pp. 73-74).

La riflessione di **Paul Ricoeur** è forse meno suggestiva, ma ci permette di articolare un duplice registro, essenziale ad ogni vita etica, la giustizia e ciò che la supera. Una riflessione sul dono che non si facesse carico di quella sulla giustizia, ben presto svanirebbe in vana esortazione moraleggiante. Ma come comporre istanze così diverse, quali l'equivalenza, su cui si è avviata la ricerca della giustizia soprattutto in epoca moderna, e il dono, che sembra ignorare e dover trascurare la misura?

«Mi è capitato più volte ... di opporre la logica di sovrabbondanza, caratteristica di ciò che chiamo una economia del dono, alla logica di equivalenza che regge le differenti sfere della giustizia: la giustizia commutativa che mira ... a fare "coesistere" le sfere di libertà ...; la giustizia distributiva che mira a introdurre nelle divisioni ineguali il più alto grado di eguaglianza compatibile con la produttività e in generale l'efficienza della società; la giustizia correttiva che si esprime direttamente sul piano del diritto penale, nello sforzo per rendere la pena proporzionale al delitto, e indirettamente sul piano del diritto sociale sotto forme diverse di redistribuzione miranti a compensare i fallimenti della giustizia redistributiva, quando questi condannano gruppi interi all'esclusione dal legame sociale.

L'eccesso della logica di sovrabbondanza nei confronti della logica di equivalenza si esprime innanzi tutto con una sproporzione che apre tra i due termini uno spazio per le mediazioni pratiche suscettibili di affermare la giustizia nel suo progetto morale più fondamentale.

La sproporzione si annuncia innanzi tutto nel linguaggio, perché l'amore parla, ma con un altro linguaggio da quello della giustizia. Il discorso dell'amore è primariamente un discorso di lode: nella lode l'uomo gioisce al vedere il suo oggetto ergersi al di sopra di tutti gli altri oggetti della sua preoccupazione. ...

Paragonato all'amore che non argomenta ma si dichiara ..., la giustizia si riconosce innanzi tutto all'interno dell'attività comunicativa attraverso il confronto tra pretese e argomenti nelle situazioni-tipo del conflitto e del processo, poi attraverso una presa di posizione che interrompe il dibattito e tronca il conflitto. La razionalità di questo processo è assicurata dalle disposizioni procedurali che ne regolano tutte le fasi. ...

Non sarà forse allora la finzione dell'amore di *aiutare* il senso della giustizia a innalzarsi al livello di un riconoscimento vero, tale che ciascuno si senta debitore

di ciascuno? Bisogna allora che un ponte sia gettato tra un amore semplicemente lodato per se stesso, per la sua altezza e la sua bellezza morale, e un senso della giustizia che a buon diritto ha in sospetto ogni ricorso alla carità che vorrebbe sostituirsi alla giustizia, ovvero vorrebbe dispensarne gli uomini e le donne di buona volontà. La dialettica deve fare seguito all'esame separato dei titoli dell'amore e della giustizia. Tra la confusione e l'opposizione, c'è una via difficile da esplorare, quella in cui la tensione mantenuta tra le rivendicazioni distinte e talvolta opposte dell'amore e della giustizia diventerebbe l'occasione di comportamenti responsabili. ... Se infatti l'amore obbliga, in primo luogo obbliga alla giustizia, ma a una giustizia educata dall'economia del dono. È come se l'economia del dono cercasse di infiltrarsi nell'economia dell'equivalenza» (Ricoeur-Lacoue, pp. 174-176).

6. Ontologia: l'essere è dono?

Il dono è talvolta assunto a metafora della vita e dell'essere, come quando si parla di "dono della vita". Le ricerche di Godbout e Caillé hanno mostrato lo stretto intreccio di dono e simbolismo nella produzione della società. Ma è corretta e legittima la metafora al di là dell'ambito sociale? Tutto quanto abbiamo potuto dire finora ci incoraggia nel fare questa affermazione, ma ci suggerisce anche di non svilire o travisare il senso di questa metafora. In altri termini, possiamo davvero interpretare l'essere e la vita come dono? O non si corre il rischio di estendere sconsideratamente un tratto antropologico trasformandola in una proiezione fin troppo ingenua?

Già nell'antichità un filosofo aveva abbozzato questa "definizione", **Plotino** ricorre alla metafora del dono per significare i rapporti tra l'Uno e l'essere che da lui deriva per condiscendenza. E questa indicazione sarà ripresa nella metafisica cristiana nella concezione del *bonum diffusivum sui*. In tempi recenti **Martin Heidegger** più di altri, a suo modo, lavorando sull'espressione tedesca *es gibt* (letteralmente: *si dà-dona*, solo parzialmente corrispondente all'italiano *c'è*, al francese *il y a*, all'inglese *there is*), ha dato avvio ad una ricerca che cerca di pensare l'essere in termini di dono. (È forse l'unico punto di contatto tra la sua ontologia e la teologia cristiana).

In sintonia con questo indirizzo di pensiero si è mosso **Gabriel Marcel**. Se, come egli afferma,

«mi posso preoccupare dell'essere nella misura in cui prendo coscienza più o meno distintamente della comune unità che mi lega ad altri esseri di cui avverto la realtà» (Marcel, 2, p. 20),

allora non può mancare una riflessione sul dono anche quando ci si interroga sull'essere in quanto tale. È una via in certo qual modo obbligata. Nella realtà del dono traluce il mistero dell'essere:

«... qualsiasi dono è sempre dono di sé, per quanto sia difficile pensarlo in questi termini; nessun dono può ridursi perciò ad un semplice transfert. Inoltre il dono ha sempre un carattere incondizionato ... Non si dona in vista di un fine determinato, per esempio per legare a sé con legami di riconoscenza colui al quale ho fatto il dono: donare non significa sedurre» (Marcel, 2, pp. 102-103).

Marcel interpreta il dono in termini di pura gratuità, la quale sembra richiedere l'eliminazione della stessa finalità, che è un tratto costituente dell'azione umana.

«... si deve andar oltre la stessa finalità (...) per cui donare significherebbe proprio diffondere, o meglio diffondersi. ... ciò che fa sì che il dono sia tale è la generosità e la generosità è una virtù ben distinta dalla prodigalità (che virtù non è).

Definirei la generosità "una luce che gioisce di essere luce" ... La relazione fra generosità e dono è duplice: da un lato la generosità è ciò che rende possibile il dono: non è la causa del dono (...) ma l'anima stessa del dono; d'altro lato la generosità stessa ci appare come un dono non nel senso che essa ci viene elargita ma nel senso che ci viene offerta la possibilità di conquistarla con tenacia e costanza» (Marcel, 2, p. 104).

7. Alcune conclusioni

Non siamo in grado di mantenere il voto di E. Jabès. Tuttavia possiamo tentare di assumere la proposta da lui delineata.

Si può iniziare con il ribadire i risultati raggiunti dal MAUSS. C'è un ampio settore della nostra *vita sociale* che è contrassegnato dalla pratica del dono. L'averlo strappato all'incuranza e al silenzio è stato un passo importante per rivendicare uno spazio umano che è anche spazio di libertà, di relazione, di solidarietà. Non è un fatto marginale ma portante. Dal punto di vista teorico si può forse obiettare che la primarietà ad esso attribuita deve essere ancora meglio argomentata, ma resta il fatto che questo aspetto non sia più trascurabile nelle analisi sociali. Rimane ancora da esplorare, entro questa prospettiva, quale sia il rapporto possibile con il mercato e lo Stato: il dono ha un qualche influsso oltre i propri confini? Quanto invece rischia di essere ritradotto in logiche non sue?

Dal piano sociale si può passare a quello individuale. Come si entra nel circolo del dono? Che cosa ne allontana? Che cosa lo falsa? Dal momento che il dono crea un debito, come evitare che esso comporti un risentimento verso il donatore? San Vincenzo de' Paoli diceva che ci si deve far perdonare l'elemosina che si dà. Questa osservazione probabilmente riesce a disinnescare ogni troppo facile retorica del dono: anche l'elemosina può essere "avvelenata" o inoculare veleno in chi la riceve. La *psicologia* del dono e del debito è ancora tutta da scrivere.

Il *diritto* può essere costruito ispirandosi alla divisa *unicuique suum*, che esplicita un ideale di giustizia da trasfondere in tutte le sue diramazioni civili, penali, internazionali. La logica dell'equivalenza è per sua natura diversa da quella del dono, ma non incompatibile. Il ciclo del dono ha una forza giuridica che andrebbe recuperata e messa in luce. Il terzo settore, le organizzazioni non governative e il mondo del volontariato dovrebbero pensare a come trasmutare in termini giuridici, là dove è possibile e là dove è legittimo, la logica del dono.

L'*economia* di tante popolazioni antiche era regolata anche dal dono. **Geminello Alvi** ha fatto notare che il piano Marshall fu un dono concesso all'Europa e ha permesso la ricostruzione del Continente e posto le basi di una pace duratura. Non potrebbe essere ripetuto e rinnovato nei confronti del Terzo Mondo, ma con una migliore attenzione a che non diventi una regalia o crei un nuovo asservimento? Ma anche in questo caso, il dono urge verso qualcosa di ulteriore che potrebbe diventare necessario.

«Gli economisti della Tradizione, negli Stati Uniti come altrove, hanno del resto ormai essi stessi iniziato ad occuparsi del dono, ma sempre a loro modo e quindi con il paradosso di volerlo adattare all'utilitarismo e al calcolo mercantile. Con una eterodossia compiaciuta il dono viene allora ammesso come l'espedito necessario ad una promozione delle vendite, come il finanziamento degli agricoltori in crisi, o infine come soluzione alla crisi fiscale dello Stato. L'eterodossia non spinge comunque mai ad ammettere che il dono nella sua essenza implichi qualcosa di più estremo e insostenibile dal capitalismo: una riforma delle istituzioni del patrimonio, comunità come quelle create da Adriano Olivetti, e infine un nuovo denaro adatto al dono» (Alvi, p. 178).

Quando fossimo riusciti a compiere qualche passo in queste direzioni, forse saremmo in grado di ripensare da capo le nostre nozioni di *felicità* e di *dolore*. Lasciamo ad altre suggestioni finali il compito di indicare la via.

Nel cuore del grande romanzo di **Vasilij S. Grossman**, *Vita e destino* (1960, 1980), la scena dell'incontro del capo delle SS e del vecchio comunista leninista mette a confronto, quasi specularmente ma soprattutto tragicamente, le due ideologie che si stanno scontrando militarmente nella città di Stalingrado. Entrambi sono convinti di rappresentare il senso e la forza della storia: la loro conversazione è come il giudizio finale. Ma il vero giudizio è altrove e consegnato nelle righe dello scritto di uno *jurdivyi* (pazzo di Dio), che il vecchio comunista considera un delatore. Nello scritto che il capo delle SS gli lascia in visione, scritto delirante per entrambi, è contenuto il vero giudizio sulle vicende di cui essi discutono – e al cuore di questa valutazione il racconto che diventa il metro vero di tutto: il dono di un bicchiere d'acqua, che una vecchia donna russa dà, per pura bontà e contro tutto il proprio essere, al soldato tedesco che ferito a morte è piombato nella sua casa. In quel gesto – un bicchiere d'acqua – è sospeso il senso, e forse la salvezza, di tutto. Ma nessuno se ne accorge, se non il pazzo di Dio.

«Dei tedeschi, di un distaccamento addetto alle azioni punitive, erano giunti in un villaggio. Il giorno prima, durante il tragitto, due loro commilitoni erano stati uccisi. Verso sera riunirono le donne del paese ordinando loro di scavare una fossa al margine del bosco. Molti soldati si installarono nella casa di una donna anziana. Suo marito venne preso in consegna da un poliziotto e condotto in un ufficio dove poi si apprese che erano già stati radunati altri venti contadini. La vecchia per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio: i tedeschi avevano trovato sotto il pavimento un panierino di uova e un barattolo di miele, accesero la stufa, si fecero una frittata e inaffiarono il tutto con la vodka. Il più vecchio di loro si mise a suonare l'armonica a bocca e gli altri a battere i piedi e a cantare. Alla padrona di casa badavano tanto quanto fosse un gatto.

La mattina, all'alba, si misero a controllare se i fucili erano a posto, e uno, il più vecchio, urtò senza volere il grilletto facendo partire un colpo che lo ferì alla pancia. Cacciò un urlo e poi un lamento. In qualche modo i tedeschi bendarono il compagno e lo deposero sul letto. Poi da fuori li chiamarono. A gesti ordinarono alla donna di vegliare il ferito. La vecchia si accorse che le sarebbe stato facile strangolare quell'uomo che ora chiudeva gli occhi, piangeva, muoveva a vuoto le labbra. D'un tratto il tedesco la guardò e disse distintamente: "Madre, dell'acqua".

"Oh, tu maledetto – esclamò la donna – bisognerebbe soffocarti". E gli porse l'acqua. Lui le prese la mano e le indicò che lo aiutasse a sedersi perché il sangue gli impediva di respirare. Lei lo sollevò mentre lui si teneva con le braccia al suo collo. In quel momento echeggiò nel paese una raffica e la donna fu scossa da un tremito.

In seguito raccontò l'accaduto ma nessuno la capì, né lei seppe spiegarlo. Questa specie di bontà è condannata per la sua assurdità nella favola dell'eremita che si era scaldato una serpe in seno. È la bontà che risparmia la tarantola che ha morso un bambino. Bontà folle, dannosa, cieca!

Gli uomini rappresentano volentieri in favole e racconti il danno che porta e potrà portare questa bontà fine a se stessa. Non bisogna averne paura! Temerla è lo stesso che temere un pesciolino d'acqua dolce casualmente trascinato dal fiume nell'oceano salato.

Il danno che questa bontà assurda talvolta può arrecare alla società, la classe, la razza, lo Stato, impallidisce davanti alla luce che irradiano gli uomini che la praticano» (Grossman, pp. 406-407).

Il senso del dono è universale. Ha una parte cospicua anche nell'esperienza religiosa, in cui diventa offerta, sacrificio, preghiera, elemosina. Per avvicinarsi allo spirito del Vangelo e percepire la consonanza con altre tradizioni, leggiamo una storia tipica del Buddismo Zen giapponese. Spesso queste storie contengono un *koan*, un'affermazione che sfiora apparentemente il non senso per costringere a pensare, a guardare il mondo, se stessi, gli altri, in maniera diversa, inconsueta, cioè più vera. In questo caso, come vivere nel dono e del dono?

«Quando Seisetsu era il maestro di Engaku a Kamakura, a un certo punto ebbe bisogno di un alloggio più grande, perché quello in cui insegnava era sovraffollato. Umezu Seibei, un mercante di Edo, decise di donare cinquecento pezzi d'oro, che si chiamavano ryo, per la costruzione di una scuola più comoda. E portò questa somma all'insegnante.

Seisetsu disse: "Bene. Lo accetto".

Umezu diede a Seisetsu il sacco dell'oro, ma il contegno dell'insegnante non gli garbò troppo. Con tre ryo si poteva vivere per un anno, là ce n'erano cinquecento e il mercante non si era nemmeno sentito dir grazie.

"In quel sacco ci sono cinquecento ryo", osservò Umezu.

"Me l'hai già detto" rispose Seisetsu.

"Anche se fossi un mercante ricchissimo, cinquecento ryo sono sempre un mucchio di soldi" disse Umezu.

"Vuoi che ti ringrazi?" domandò Seisetsu.

"Dovresti farlo" rispose Umezu.

"E perché?" volle sapere Seisetsu. "Dovrebbe essere grato chi dà"» (Senzaki-Reps, p. 67).

don Oreste Aime

BIBLIOGRAFIA

- T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa* (1951), Torino, Einaudi, 1979.
- G. ALVI, *Le seduzioni economiche di Faust*, Milano, Adelphi, 1989, in particolare pp. 135-180.
- J. DERRIDA, *Donare il tempo. La moneta falsa* (1991), Milano, Cortina, 1996.
- A. CAILLÉ, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- F. CHIEREGHIN, *Possibilità e limiti dell'agire umano*, Genova, Marietti, 1990, in particolare pp. 131-147.
- G. GASPARINI, *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.
- J. GODBOUT, *Il linguaggio del dono* (1996), Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- J. GODBOUT-A. CAILLÉ, *Lo spirito del dono* (1992), Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- V. S. GROSSMAN, *Vita e destino* (1980), Milano, Jaca Book, 1998.
- E. JABÈS, *Il libro della condivisione* (1987), Milano, Cortina, 1992.
- Id., *Il libro dell'ospitalità*, Milano, Cortina, 1991.
- E. LEVINAS, *Totalità e Infinito* (1961), Milano, Jaca Book, 1977.
- R. MANCINI, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Assisi, Cittadella, 1996.
- G. MARCEL, *Il mistero dell'essere* (1951), v. 1-2, Torino, Borla, 1970-1971.
- M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società antiche* (1923-24), in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965, 1991.
- F. POUILLON, *Dono*, in *Enciclopedia*, v. V, Einaudi, Torino, 1978, pp. 107-125.
- P. RICOEUR-A. LACQUE, *Penser la Bible*, Paris, Seuil, 1998.
- N. SENZAKI-P. REPS (a cura di), *101 storie Zen*, Milano, Adelphi, 1987.
- J. STAROBINSKI, *A piene mani. Dono fastoso e dono perverso* (1994), Torino, Einaudi, 1995.

DIO AMA CHI DONA CON GIOIA

Il prossimo Giubileo ci offre una valida occasione per riflettere sul significato del dono in prospettiva teologica giacché strutturalmente connesso al Vangelo di Cristo. Il dono, come manifestazione concreta dell'amore con cui il donatore e il recettore si comunicano ed entrano in comunione più profonda, costituisce un'interessante chiave di lettura per comprendere tutta la storia della salvezza come storia di un Dio che per amore crea e si mette in cerca dell'uomo al fine di donare se stesso e farlo partecipe della Sua stessa Vita.

Coloro che si sono posti nella sequela del Cristo, il quale ci ha amati e ha dato se stesso per noi (cfr. *Gal* 2,20), sono chiamati a entrare nella logica divina del dono di sé. Su questa linea il Giubileo ci richiama a una revisione delle scelte personali e comunitarie, ricordando che «l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo» (*Tertio Millennio adveniente*, 51).

Interrogarci sulla logica del dono, in quanto supera quella del potere oppressivo dello sfruttamento e della sopraffazione dei diritti altrui, può illuminarci sul significato del Giubileo come momento culmine dell'incontro tra l'uomo e Dio, momento che chiama alla conversione e alla riconsiderazione dei nostri rapporti economici, sociali e con l'ambiente: è una questione di fedeltà a ciò che la Chiesa è in se stessa e nella sua missione.

Il mio contributo cercherà di riflettere sulla logica del dono come si è storicamente concretizzata nell'esperienza del giubileo anticotestamentario e nella prima comunità cristiana.

L'esperienza del dono: il giubileo e le radici dell'Antico Testamento

Il giubileo, nell'esperienza del popolo eletto, afferisce strettamente al dono in quanto:

- esprime la coscienza e la volontà di Israele di essere il popolo di JHWH, un popolo di uomini liberi perché liberati da Dio;
- è un momento di concretizzazione del dono stesso.

Vediamo come questa connotazione di dono si rintracci nella tradizione ebraica dell'evento giubilare.

È il libro del Levitico che ci dà indicazioni più precise riguardo alla celebrazione di quest'evento. Il giubileo rappresenta una delle prescrizioni che il popolo dovrà osservare una volta entrato nella Terra Promessa ed è strettamente legato dalla periodicità settenaria al sabato e all'anno sabbatico; il giubileo cadeva, infatti, al termine di sette settimane di anni:

«Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni... Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione... Dichiarerete santo il cinquantesimo anno... Sarà per voi un giubileo» (*Lv* 25,8-10).

L'anno sabbatico ed il giubileo avevano lo scopo di mettere un limite al diritto di proprietà. Infatti, erano questi i fattori caratterizzanti del giubileo:

- riposo della terra;
- la terra e le cose che fossero state alienate tornavano al primo proprietario;
- gli schiavi ebrei erano liberati;
- i debitori insolventi condonati.

In concreto tutti i rapporti economici e sociali si sarebbero regolati in base a questa scadenza: le transazioni dovevano essere calcolate sugli anni che separavano dal giubileo. Tutto ciò che si vendeva era in realtà per un periodo di usufrutto.

Quali le motivazioni di tale istituzione? Rinunciare a coltivare la terra stava ad annunciare che essa è primariamente dono di Dio, e come tale non può essere sempre assoggettata alla nostra volontà. Inoltre, il non poter acquisire realmente a titolo definitivo la terra, pone l'accento sul fatto che essa ha delle "radici" che ci precedono e non ci appartengono:

«Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed ospiti [...] concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo» (Lv 25, 23-24).

E se la terra proviene da Dio, le relazioni tra uomini non possono essere regolate solo da rapporti di "proprietà"; i cittadini non possono restare per lungo tempo in schiavitù perché essi stessi appartengono a Dio:

«Poiché gli Israeliti sono miei servi; miei servi che ho fatto uscire dal paese di Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (Lv 25, 55)

Nel sabato e nel giubileo ci si riposa, la terra rimane incolta, anche per ricordare all'uomo che deve rinunciare a sentirsi padrone e creatore, ma accogliere nella lode e nel ringraziamento il dono di Dio.

Il giubileo, con il sabato e l'anno sabbatico sono quel dono fatto all'uomo che gli permette di entrare nella reale dimensione divina, in cui a prevalere non è la logica della proprietà, della forza, o, per usare un termine economico, dei "mercati", ma è la logica della comunione.

Il sabato e il giubileo sono prescrizioni anti-idolatriche: l'obiettivo è riconoscere Dio come Dio, all'origine della vita; pertanto l'esistenza umana e ciò che è in possesso dell'uomo appartengono a Dio unico creatore. Quindi la comunione nel dono è lo stato preordinato delle cose, poiché nulla ci appartiene. Il dono non è un atto di generosità, ma è qualcosa di connaturato e preordinato. Si può individuare il dono come struttura "costitutiva" del mondo e della rivelazione.

L'esperienza del dono nella comunità di Corinto

Il titolo del nostro intervento riprende le parole di S. Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, esse fanno parte della sezione centrale della Lettera nella quale l'Apostolo esorta appassionatamente la comunità a prendere parte alla colletta in favore della comunità di Gerusalemme.

La colletta era un impegno che l'Apostolo si era solennemente assunto durante il Concilio di Gerusalemme: in questa fraterna partecipazione dei beni egli vede la realizzazione di quegli ideali di uguaglianza, scambio fraterno ed eliminazioni delle sproporzioni sociali che manifestano la presenza del Dio della comunione nella comunità (cfr. 2 Cor 8, 13-14 e 9, 1 ss.).

È interessante per noi analizzare più profondamente questo testo per vedere come Paolo consideri questo servizio una concretizzazione dell'esperienza del dono e come lo descriva e ne metta in luce il suo fondamento cristologico.

Ci fermeremo solo su quegli aspetti che sono più significativi per il nostro tema.

La carità come grazia

Paolo colloca la colletta in un preciso contesto spirituale, facendole assumere un significato che supera il puro scambio di beni: basti considerare gli appellativi con cui essa è designata. Essa è

- *grazia* (*charis*) (8, 1.4.6.9);
- *servizio* (*diakonia*);
- *liturgia*;
- *opera di benevolenza* (lett. *grazia*).

Il concetto che fa da perno a tutto il discorso è quello di *grazia*, che può essere compresa in una duplice accezione:

- la colletta è, per la comunità di Corinto, *un'opera di grazia* a favore della comunità di Gerusalemme. I Corinzi possono fornire prova della loro capacità di un amore sincero e premuroso (8, 7-8);

- la colletta è, essa stessa, una grazia concessa da Dio alla stessa comunità di Corinto (8, 1.4; 9, 14)

E tra i due aspetti il secondo è particolarmente significativo. Paolo considera la partecipazione alla colletta una "straordinaria grazia di Dio" effusa sulla comunità, grazia che anche le comunità della Macedonia hanno domandato di ottenere e che è stata loro concessa da Dio.

Chi dona è sotto la grazia di Dio che prima ha arricchito lui. La carità che si rende concreta in questo dono della colletta quindi non è solo opera dei cristiani, ma è un dono di Dio loro elargito.

La carità come accettazione del Vangelo

La carità è al tempo stesso espressione, riconoscimento ed accoglienza dell'amore di Dio; essa porta a ringraziare innanzi tutto Dio:

«A causa della bella prova di questo servizio essi [i cristiani di Gerusalemme] ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del Vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti» (9, 13).

Impegnarsi in questo servizio di gratuità e generosità significa, per l'Apostolo, semplicemente testimoniare la propria adesione al Vangelo di Cristo che conduce alla comunione con tutti e al superamento dell'egoismo in cui il peccato teneva prigioniero l'uomo. Dove si realizza l'esperienza della condivisione nella comunione si fa esperienza del "Dio in mezzo a noi", si attua la logica di vita testimoniata dal Cristo che Paolo non esita a proporre come esempio e fondamento dell'agire cristiano:

«Voi conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8, 9).

La *kenosi*, l'autospogliazione del Figlio di Dio che rinuncia a tenere per sé la natura divina per assumere la condizione umana e morire per l'umanità, è il fondamento e lo stimolo a una salvezza che passa soltanto attraverso l'amore come ragione interiore del dono (Fil 2, 5-11). La salvezza donata da Cristo è la riconciliazione degli uomini con Dio e tra loro. Il dono è costruzione di comunione, possiede un'intrinseca intenzionalità: dove c'è dono vi è colui che offre e colui che riceve e in esso i due sono intimamente uniti.

La carità come dono di vita

La colletta per l'Apostolo non si può quindi comprendere come un semplice "fare l'elemosina"; essa va oltre specifici aspetti materiali e assume il senso di una logica di vita nuova, accettata e condivisa. Nella colletta i cristiani "si sono offerti" al Signore e alla comunità (8, 5), il loro dono è espressione di gratuità e oblatività, è un dare libero e gioioso espressione di un amore che non dà semplicemente qualcosa di diverso da sé ma dà se stesso.

Si può *distribuire tutti i propri beni ai poveri*, dice Paolo in I Cor 13 senza per ciò vivere nell'amore. Il dare qualcosa non significa già donare, poiché non c'è dono senza un coinvolgimento di tutta la persona amante: occorre che ci sia realizzazione di comunione con i fratelli e con Dio che chiama ad entrare nelle sue capacità di amore.

C'è un modo di donare e di chiedere che si concretizza in gesti di generosità e aiuto, che chiede e dà "cose" ma non si interroga sulle logiche dell'agire e non mette in discussione alcunché riguardo al modo di essere. È un dare che non domanda il cambiamento e fa mantenere le distanze tra il donatore e colui che riceve perché si disinteressa della sua vita e delle sue scelte. L'esempio di Cristo non ci permette di accontentarci di dare dei contributi ma mette in discussione le logiche che stanno alla base della dipendenza. Non basta sentirsi "benefattori", perché spesso è mera restituzione di quello che si è "rubato" (vedi colonialismo e multinazionali).

Interrogarci su quali sono le dinamiche del dono piuttosto che sulla tipologia dei doni stessi permette in verità di rendere meno utopistico e superficiale, e perciò più incisivo, l'atto del dono.

L'esperienza del dono nella storia della salvezza del Nuovo Testamento

La realtà del dono è costitutiva della storia della salvezza. Dall'eternità Dio concepisce il disegno di autocomunicarsi all'uomo per farlo partecipe della sua vita divina. Il culmine di questo piano è senz'altro l'Incarnazione: Dio non si è limitato a farci alcuni doni, ma ha donato se stesso nel Verbo incarnato.

«Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni, nelle quali si è espressa sin dall'inizio la ricerca di Dio da parte dell'uomo. Nel cristianesimo l'avvio è dato dall'Incarnazione del Verbo. Qui non è solo l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all'uomo e a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo. ... Il Verbo incarnato è dunque il compimento dell'anelito presente in tutte le religioni dell'umanità: questo compimento è opera di Dio ... È mistero di grazia» (*Tertio Millennio adveniente*, 6).

Questo mistero di grazia è strutturato costitutivamente come dono.

«Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati» (*Ef* 2,4-5).

La salvezza è la rivelazione della generosità del Padre che, avendo dato il Suo Figlio unigenito (*Rm* 8,32), ci fa dono della giustizia trionfando sull'egoismo umano. Dio fa sovrabbondare la grazia là dove si è moltiplicato il peccato (*Rm* 5,15).

Con la redenzione Dio è nell'uomo e l'uomo è in Dio, l'umanità è radunata nella comunione. I credenti perdono il loro "cuore di pietra" per ricevere un "cuore di carne" perché Dio mette in loro il Suo Spirito di comunione (cfr. *Ez* 36); in Lui è superata la divisione dell'uomo dall'uomo, l'oppressione dell'uomo sull'uomo, nello Spirito gli è donata una nuova forza di azione che lo fa capace di amare e di donarsi.

All'uomo tutto è stato donato; tutto ciò che esso è, lo è per accoglienza. Il cristiano è capace dell'oblatività del dono perché già ha accolto il dono di Dio e accettando il Vangelo è stato assimilato al Cristo.

Nella vita aperta alle logiche del dono gratuito diventiamo ricchi, perché siamo solidali e togliamo il dominio e lo sfruttamento: la liberazione portata da Gesù colpisce la radice stessa dell'ingiustizia perché ricrea il cuore dell'uomo, libera dalla tirannia del proprio io, dalla chiusura egoistica.

A questo punto possiamo provare a "rileggere" la teologia soggiacente all'istituzione del giubileo ebraico (JHWH è l'unico Signore della terra e dei suoi frutti, che sono dati agli uomini in uso) alla luce del dinamismo della grazia.

Gesù si annuncia al mondo con le parole di Isaia (cfr. *Lc* 4,14-30):

«Lo Spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (Is 61,1-2a).

In Gesù di Nazaret si compie il vero giubileo. Non proclama una nuova dottrina sociale, tuttavia il Regno si avvicina come esperienza di liberazione e postula la ricerca di un nuovo tipo di uomo e di una società qualitativamente diversa. Gesù indica nella miseria e nell'ingiustizia sociale il frutto di una situazione di peccato che rende l'uomo incapace di fraternità e comunione, di aprirsi all'altro nella gratuità e nella riconoscenza, e pertanto contraria al dinamismo della grazia. La logica del dono, infatti, supera quella del potere oppressivo, dello sfruttamento e della sopraffazione dei diritti altrui e può illuminarci sul significato dell'annuncio di Cristo.

Il Giubileo del 2000 sarà un'utile occasione per la Chiesa e per la società intera nella misura in cui sarà occasione di riconsiderare le logiche che dominano i rapporti economici e sociali a partire dalla vicenda di Cristo, che negò la centralità del potere materiale e l'ansia del possedere.

Stefania Ponti

SECONDA PARTE

PERCORSI PER IL GIUBILEO

- Remissione del debito ai Paesi poveri (*Riccardo Moro*)
- Dignità della pena dei detenuti (*don Piero Stavarengo*)
- Donne estere immigrate: il nodo della "tratta" (*don Fredo Olivero*)
- Contro la disoccupazione nel Sud: la sfida possibile (*Antonio Sandri*)

Debito estero, tratta degli esseri umani e prostituzione, dignità della pena dei detenuti e disoccupazione al Sud sono i quattro ambiti individuati dalla Caritas italiana nella programmazione 1998-2000, quattro temi attuali sui quali le comunità sono invitate a riflettere in preparazione al Giubileo.

Nelle pagine che seguono pubblichiamo una serie di contributi con i quali la "Giornata Caritas '99" della diocesi di Torino si propone di rilanciare l'attenzione su problemi che non possono lasciarci indifferenti: la sensibilizzazione è il primo passo per poter realizzare azioni concrete ed efficaci.

Riccardo Moro affronta il tema del debito estero dei Paesi poveri, aggiornandoci sulla campagna della C.E.I. (una colletta da 100 miliardi) legata al Giubileo; **don Piero Stavarengo** richiama l'attenzione sulla necessità che il tempo della pena, la reclusione di chi commette reati, sia occasione di recupero – e non perdita – della dignità, mentre **don Fredo Olivero** illustra la situazione della "tratta" delle donne estere immigrate, costrette da organizzazioni criminali a prostituirsi, e l'impegno che a livello internazionale si sta portando avanti per l'accoglienza delle vittime e per colpire questo traffico. Infine, **Antonio Sandri** si soffermerà su alcune proposte di intervento – con il coinvolgimento delle Chiese locali – contro la disoccupazione al Sud.

REMISSIONE DEL DEBITO AI PAESI POVERI

Tutti coloro che si sono occupati del debito estero del Terzo Mondo, o che lo hanno subito, sanno molto bene che questo problema strozza da quasi vent'anni le possibilità di sviluppo della maggior parte dei Paesi poveri del pianeta, condannando una parte drammaticamente elevata della popolazione mondiale a convivere con la fame e la malattia. Oggi il tema, all'avvicinarsi del Giubileo, si fa di sempre maggiore attualità, in ragione dell'attenzione prestata all'autorevole appello del Papa per la sua cancellazione (*Tertio Millennio adveniente*, 51). Per orientarsi nella questione, individuare le responsabilità e fondare una richiesta di questo tipo, proviamo ad esaminare le cause che hanno portato alla situazione attuale.

L'origine della crisi

La forte esposizione debitoria dei Paesi in via di sviluppo ha avuto la sua origine in occasione della prima crisi petrolifera internazionale. Tra il 1971 e il 1973 i prezzi delle materie prime quadruplicarono e i Paesi produttori (in particolare i Paesi arabi) si trovarono con una enorme disponibilità finanziaria, largamente superiore alle capacità di spesa interna e al fabbisogno di quei Paesi.

Le banche commerciali raccolsero questa abbondante liquidità (i cosiddetti *petrodollari*) e la offrirono sul mercato internazionale. La grande massa finanziaria disponibile fece scendere i tassi di interesse rendendo poco costoso l'indebitamento (la grande offerta di un bene ne fa diminuire il prezzo e per la moneta il prezzo è costituito dal tasso di interesse). Era un periodo di alta inflazione internazionale, generata dalla impennata dei prezzi petroliferi, e la combinazione di alta inflazione con bassi tassi di interesse rendeva l'indebitamento molto vantaggioso. Per un certo periodo il tasso di interesse reale risultò addirittura negativo¹ e le grandi banche commerciali spinsero fortemente all'indebitamento i Paesi del Sud del mondo, che avevano il maggior fabbisogno di capitali per migliorare strutture e infrastrutture interne.

I Paesi in via di sviluppo si indebitarono e per qualche anno la situazione rimase sotto controllo. Con la seconda crisi petrolifera però, nel 1979, si verificò una nuova impennata dei prezzi del petrolio che generò sì una nuova inflazione internazionale, ma accompagnata questa volta da un *surriscaldamento dei tassi di interesse*. Il fatto nuovo era costituito dalla affermazione delle politiche monetariste e neoliberiste negli Stati Uniti e in Inghilterra, concretizzate in politiche monetarie restrittive che spingevano alle stelle i tassi di interesse². Le

¹ Facciamo il caso di un imprenditore che si indebita per 100 lire. Supponiamo che il tasso di interesse sia del 15% e l'inflazione del 20%. Dopo un anno occorrerà restituire 115 lire (100 di capitale e 15 di interessi). Se all'inizio dell'anno l'imprenditore avrà acquistato con le 100 lire un bene rivendibile, a fine anno potrà rivenderlo a 120. Restituirà le 115 al suo creditore e gli saranno rimaste in tasca 5 lire grazie alla differenza tra inflazione e tassi di interesse nominali. Questo è il caso appunto di tasso di interesse reale negativo (tasso nominale - tasso di inflazione). Se, in alternativa, le 100 lire fossero state investite in attività produttive, avrebbero dato un rendimento di almeno 3 o 4 lire più il tasso di inflazione, che a fine anno avrebbe determinato un valore di 123 o 124, con una differenza rispetto al valore del debito ancora maggiore. Naturalmente per un Paese vale lo stesso meccanismo ed ecco perché con tassi reali negativi è conveniente indebitarsi!

² Le tesi monetariste e neoliberiste sostengono che l'inflazione sia un male perverso per l'economia e che l'unica sua causa sia la eccessiva quantità di moneta in circolazione. Riducendo la quantità di moneta si determina una riduzione della domanda (pochi soldi, pochi acquisti...), quindi è necessario avviare politiche di stretta creditizia che riducano la base monetaria e ostacolino la domanda di moneta rendendola più costosa (= tassi di interesse più alti). Questa politica negli *States* aveva anche un secondo obiettivo: quello di apprezzerne il dollaro.

politiche dei due Paesi determinarono effetti a catena nella stessa direzione negli altri Paesi del Nord e tutta la struttura dei tassi di interesse si innalzò in modo impressionante, determinando notevoli difficoltà per i Paesi indebitati. I prestiti erano sottoscritti in dollari e a tasso variabile. Paesi che avevano iniziato il rapporto debitorio pensando di dover pagare circa il 5% ogni anno, si trovarono a pagare il 30%. In qualche caso l'aumento fu così forte da determinare l'impossibilità di restituire quote di capitale e consentendo solo il pagamento della quote di interesse.

Peraltro, a fronte dell'aumento dei prezzi del petrolio, le materie prime non petrolifere non subirono variazioni di prezzo. Anzi, la recessione che la crisi petrolifera generava spinse verso il basso i prezzi delle materie prime, che costituivano in genere la parte principale delle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo. Si verificò così un *peggioramento delle ragioni di scambio* dei Paesi debitori, che rese più grave il peso del debito e degli interessi. In sostanza a fronte della stessa quantità di merce esportata – e cioè di lavoro – le entrate finanziarie erano inferiori.

Al maggior onere per il servizio del debito determinato dall'aumento dei tassi e dal peggioramento delle ragioni di scambio si aggiunse un ulteriore fattore. Gli Stati Uniti avevano l'obiettivo di innalzare il valore del dollaro e le politiche di stretta monetaria erano funzionali anche a questo³. Il dollaro a partire dal 1979 aumentò il proprio valore rispetto a tutte le altre valute, originando un fenomeno praticamente senza precedenti nella storia dell'economia. Quel fenomeno fu terribile per i Paesi debitori, perché il cosiddetto servizio del debito (la spesa per interessi più le rate di restituzione) non solo era aumentato a causa dell'aumentare del tasso di interesse, ma si moltiplicava per la rivalutazione della moneta americana. Il valore dell'unità di misura (il dollaro) cambiava ai danni della moneta in base alla quale si producevano le risorse per ripagare i debiti contratti (le valute locali dei Paesi in via di sviluppo)⁴.

Questa situazione rese insostenibile il servizio del debito che sino a quel momento era sempre stato onorato dai Paesi in via di sviluppo; nel 1982 il Messico per primo dichiara la propria insolvenza, seguito a ruota da quasi tutti i Paesi debitori, avviando così la crisi del debito estero dei Paesi in via di sviluppo.

Le cause collaterali

La successione dei fatti che abbiamo descritto fu la causa scatenante della crisi, ma altri fenomeni esistono contemporaneamente:

– modelli di sviluppo che scimmiettavano quelli del Nord senza tenere conto delle caratteristiche locali, anche solo dal punto di vista della formazione professionale. (Non si può impiantare “qualunque” impianto industriale in “qualunque” sito senza progettare gli interventi necessari perché quell'impianto possa essere mantenuto in funzione e in efficienza, senza tenere conto delle persone che lo dovranno mantenere);

³ Gli elevati tassi di interesse U.S.A. attiravano capitali (l'investimento finanziario è più remunerativo laddove i tassi di interesse sono più alti). I capitali in arrivo dall'estero venivano cambiati in dollari generando una domanda molto forte di questa valuta a cui corrispose una vera e propria impennata del suo corso rispetto a tutte le altre valute, comprese quelle del Nord.

⁴ Facciamo un esempio con le lire italiane. Chi avesse acceso un prestito di 1.000 dollari prima del 1978, equivalenti a circa 500.000 lire, doveva pagare per gli interessi ogni anno circa il 5% vale a dire 50\$, cioè 25.000 lire. Con l'esplosione dei tassi di interesse si trovò nel 1980 a pagare il 30% e cioè 300\$, un terzo della somma ricevuta in prestito solo per gli interessi. Ma, a causa dell'apprezzamento del dollaro, nel 1980 quei 300\$ non valgono più 500 lire l'uno, ma 2.200, cioè ben 660.000 lire! A fronte di un prestito di 1.000\$ = 500.000 lire, ci si trova a dover pagare 660.000 lire di interessi annuali (più dell'intero capitale allora ricevuto in prestito!). Allo stesso modo i 1.000\$ di debito contratto non valgono più 500.000 lire, ma 2.200.000, una cifra quattro volte più pesante da restituire!

- lo sperpero di denaro pubblico in spese militari;
- la fuga dei capitali (il denaro prestato veniva "rubato" da politici e dirigenti per reinvestirlo al Nord);
- il finanziamento al consumo anziché a investimenti di sviluppo. (Spesso il denaro veniva utilizzato - comprensibilmente - per agevolare i consumi di prima necessità, troppo cari per molta parte della popolazione. Questo impiego però non produceva alcun rendimento, come avrebbe potuto invece fare l'utilizzo per investimenti. Occorre aggiungere però che in molti casi il finanziamento al consumo non beneficiò affatto la popolazione ma esclusivamente le classi dirigenti o i singoli *leader* dei Paesi, senza alcuna destinazione a scopi sociali).

La somma di questi fattori determinò la crisi che perdura tuttora, sottraendo notevoli risorse allo sviluppo. Oggi la situazione non è cambiata significativamente. La comunità politico-finanziaria del Nord ha proposto al Sud al massimo accordi di riscadenzamento e programmi di aggiustamento strutturale che, concepiti per economie sviluppate, hanno ottenuto come risultato il gravissimo impoverimento della popolazione generando, ad esempio, problemi di fame anche in aree dove storicamente non si erano mai verificati.

Le ragioni dell'appello

Effettuata una rilettura delle dinamiche macroeconomiche che hanno portato alla crisi, è possibile esaminare le ragioni che fondano la richiesta di rimettere il debito dei Paesi in via di sviluppo, o quanto meno di ridurlo sino a raggiungere una soglia di sostenibilità.

Una ragione storica

Una tesi che viene espressa con forza soprattutto dal mondo africano è quella che vede il problema del debito in prospettiva storica. Nel periodo del colonialismo il Sud del mondo, e in particolare l'Africa, è stato defraudato delle proprie ricchezze naturali. I Paesi del Nord hanno disposto a proprio piacere delle ricchezze minerarie, agricole e persino umane dei popoli del Sud. Nessuno ha tenuto una contabilità di quanto è stato sottratto. Nessuno può fare un calcolo di quanto valga una vita ridotta in schiavitù. In prospettiva storica le popolazioni del Nord sono debtrici verso quelle del Sud di valori letteralmente "non restituibili". Quando il pagamento degli interessi sul debito in un Paese africano oggi supera in media quattro volte la spesa sanitaria annuale (a fronte di tassi di mortalità infantile entro il quinto anno di vita spesso superiori al 30%), qualunque cittadino africano ha diritto di dire che gli interessi non vanno più pagati e che, anzi, il debito va azzerato, per ridurre di un'inezia il credito di cui egli è titolare verso di noi, a causa delle spogliazioni dei secoli scorsi. Questa posizione ovviamente esula da ogni inquadramento tecnico del problema, ponendolo su un piano prettamente politico. Ma per quanto metta in gioco considerazioni di carattere forse troppo generale è, ovviamente, autenticamente fondata.

Una ragione di convenienza

Una seconda ragione che fonda la richiesta della cancellazione è quella che parte dalla considerazione che i Paesi indebitati partecipano in forma scarsissima al commercio internazionale. Oggi l'Africa, con i suoi 700 milioni di abitanti, partecipa per il 4% al commercio mondiale. Liberare i Paesi dal peso del debito consentirebbe loro di destinare a investimenti produttivi le risorse oggi usate per la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi. Un rilancio della produzione darebbe loro nuova possibilità di accedere con vita-

lità al commercio mondiale, ottenendo come risultato una maggiore domanda anche dei beni venduti dal Nord. Rinunciando al pagamento degli interessi e del debito, i Paesi creditori otterrebbero in cambio la possibilità di avere nuovi clienti per i loro prodotti, quindi maggiori entrate (con benefici, ad esempio, anche sulla occupazione al Nord). In sostanza molti ritengono che cancellare il debito comporti vantaggi non solo per i debitori, ma anche per i creditori, e vantaggi duraturi.

Una ragione di solidarietà

La terza ragione afferma che le condizioni di povertà in cui versano molti Paesi indebitati è scandalosa. I creditori ricchi non possono rimanere indifferenti vedendo il tipo di vita condotto dai debitori e continuare a ricevere da questi il pagamento degli interessi. Qualunque coscienza eticamente sensibile non può non sentirsi provocata. Questa leva, quella morale, clamorosa nella sua evidenza, è quella che ha consentito di arrivare oggi a parlare di cancellazione del debito, sia pure parziale, anche negli ambienti delle istituzioni finanziarie internazionali come Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Una questione di giustizia

Vi è una quarta considerazione, infine, che sostiene le ragioni della sanatoria, ed è una considerazione che fa leva sulla giustizia piuttosto che sulla solidarietà e risale alle dinamiche macroeconomiche che abbiamo esaminato.

Le politiche di U.S.A. e Gran Bretagna, provocando l'impennata dei tassi di interesse e del dollaro, determinarono lo sviluppo della crisi e moltiplicarono gli esborsi, in valuta locale, dei Paesi debitori. Si verificò insomma un fenomeno, provocato volutamente dalle scelte politiche dei creditori, che penalizzò i debitori e avvantaggiò i creditori.

Se si ricalcolano le somme dovute e le somme restituite utilizzando come unità di misura non il dollaro, ma un paniere di monete che tenga conto delle variazioni di valore di tutte le monete, comprese quelle locali, si ottiene che per quasi tutti i Paesi il debito è stato già restituito completamente e in qualche caso anche più volte, dunque nulla più è dovuto.

Questa tesi si fonda sul convincimento che nella logica della giustizia liberale ciò che i sottoscrittori firmano, e dunque ciò che li vincola nel negozio giuridico, è la sostanza del complesso di diritti e doveri individuati. La lettera del contratto altro non è che la rappresentazione di quella sostanza. Se, per qualche ragione, mutano radicalmente le condizioni del contesto all'interno del quale si giocano i diritti e doveri, al rispetto dei quali ci si era reciprocamente impegnati, occorre verificare che la lettera degli accordi sottoscritti mantenga la capacità di rappresentare la sostanza che si era sottoscritta. In questo caso il mutamento del contesto ha fatto cambiare il linguaggio, ha fatto sì che la lettera dei contratti esprimesse una sostanza fino al 1978, ed esprimesse tutt'altro significato appena 18 mesi dopo. Le grandezze cui facevano riferimento i contratti di finanziamento sottoscritti dai Paesi in via di sviluppo sono mutate profondamente dalla stipula, cambiando, sino a snaturarla, la sostanza dei termini che creditori e debitori inizialmente avevano concordato.

In un contesto nazionale la legge tutela le parti di un negozio giuridico e definisce come modificarlo (o rescinderlo) nel caso in cui i termini con i quali il contratto viene "misurato" mutino radicalmente, cambiando in modo sostanziale il complesso dei diritti e dei doveri che le parti avevano sottoscritto. In Italia abbiamo avuto il recente caso della ridiscussione dei mutui casa a seguito del consistente abbassamento dei tassi di interesse. È un esempio di come sia possibile, in un contesto giuridico liberale e di mercato, intervenire legislativamente per garantire il rispetto della sostanza degli impegni presi. A livello internazionale invece oggi non esiste un Organismo a cui fare riferimento per svolgere questa funzione.

È anche a partire dalla questione del debito, in ragione della distorsione che abbiamo descritto che oggi da molte parti si richiede la riforma delle relazioni finanziarie internazionali e, in particolare, delle istituzioni multilaterali, cioè della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale.

Tutt'e quattro le considerazioni elencate portano a individuare nella cancellazione del debito la soluzione da perseguire. Ma la quarta è quella che guarda con più autenticità alle donne e agli uomini del Sud e fa chiedere con maggiore autorevolezza di sanare la contabilità del debito. Non si tratta infatti di condonare, ma di sanare le distorsioni di una contabilità perversa che usa sempre l'unità di misura del Nord e mai quella del Sud. La questione riguarda la giustizia prima della solidarietà. Il debito non va cancellato perché c'è un debitore senza dignità che non sa essere autosufficiente, ha fame e tende la mano. *Le scritture del debito vanno stornate perché il debitore ha già pagato.*

Occorre che questo venga affermato in modo esplicito, per non fuggire l'ammonimento che l'*Apostolicam actuositatem* rivolge con chiarezza: «Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia» (n. 8).

Riccardo Moro

DIGNITÀ DELLA PENA DEI DETENUTI

1. Dei delitti e delle pene

Con un po' di fantasia facciamo un piccolo gioco utile ad attualizzare un punto dell'opera di Cesare Beccaria (1763) *"Dei Delitti e delle Pene"*. Immaginiamo che in una certa città esista una sola persona. Questa avrebbe la massima libertà di azione, di scelta, di iniziativa. Se invece le persone fossero due, ciascuna di loro avrebbe il dovere di non sopraffare l'altra, di non invadere il suo campo d'azione, ecc. Ognuna delle due, cioè, deve rinunciare a una parte della sua libertà perché possa regnare il "Bene Comune" di entrambe. Se poi in città (=società) le persone sono migliaia o milioni, ognuna di loro deve sacrificare una parte (anche notevole) della propria libertà perché in quella città possa regnare il Bene Comune. Star fermi ad un semaforo perché è rosso è un disagio, ma quale caos ci sarebbe, specie in certe ore, se a turno non si accettasse a quel disagio (o sacrificio, come direbbe il Beccaria)!

Uscendo dal nostro gioco diciamo: se c'è una "società" per forza di cose ci devono essere delle "regole" (leggi). E da sempre le società si sono poste il problema di che cosa fare se qualcuno non rispetta quelle regole, cioè se ostacola o "attenta" al Bene Comune. Nasce così il problema delle "sanzioni" vale a dire il problema di che cosa infliggere al trasgressore e di a chi dare l'incarico di infliggere le sanzioni per non lasciarne in balia dell'istinto di vendetta della massa.

2. Sanzioni come "pena"

Nei secoli e nei popoli le sanzioni sono state tante e di diverso tipo: legge del taglione (occhio per occhio ...), taglio di mani o piedi, accecamenti, lapidazione, lavori forzati, ecc. Tra le sanzioni più diffuse e praticate troviamo la "segregazione" (o carcere), e questa è stata pensata per punire il trasgressore, per scoraggiare altri potenziali trasgressori, per risarcire, in qualche modo, il Bene Comune o "la sicurezza" della collettività.

A seconda della civiltà, della cultura, dei principi ispiratori di una Nazione o popolo o società le leggi riguardanti gli attentati al Bene Comune, i trasgressori e le sanzioni hanno avuto nei secoli una certa evoluzione, in genere positiva (anche se piuttosto lenta). Così ad esempio nella Costituzione Italiana, promulgata il 22 dicembre 1947, l'articolo 27 recita:

«La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi di guerra».

Le sanzioni, come si vede, sono chiamate "pene", e il fulcro dell'articolo è il vocabolo "rieducazione". Dobbiamo riconoscere che dalla legge del taglione al concetto di "rieducazione" il cammino è immenso. L'importante però è che non si fermi. Per esempio: le sanzioni devono sempre essere "pene"?; e il concetto di "rieducazione" come deve esser inteso e di che cosa deve sostanziarsi?

3. Chiesa (o Caritas...?) ed evoluzione delle leggi e delle sanzioni

In ogni epoca la Chiesa ha levato la sua voce in favore dell'umanizzazione del sistema penale. Nel cammino compiuto dal diritto penale in duemila anni di cristianesimo, dalla citata "legge del taglione", ancora vigente in certi Paesi, al contenuto dell'articolo 27 della Costituzione Repubblicana, alla moderna edilizia carceraria, alle scuole interne, ai tentativi di risocializzazione, non è possibile non riconoscere l'intuizione biblica secondo cui la sanzione è data per la correzione degli uomini. Intuizione che poi è stata sviluppata dalla patristica e recepita da Giustiniano (527) nella sua codificazione, fino alle attuali acquisizioni dell'antropologia (idea di uomo) e dell'etica cristiane.

Il compito affidato da Gesù con le parole «ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36), la Chiesa ha sempre cercato di assolverlo con l'opera di sacerdoti, religiosi, suore, laici portatori di "Caritas" tra i carcerati, le loro famiglie, le persone colpite dal reato (San Vincenzo de' Paoli, San Giuseppe Cafasso, Giulia di Barolo, ...).

Di certo anche oggi la Chiesa italiana non esclude dall'ambito della sua progettualità il mondo dell'amministrazione della giustizia. Occorre però capire che la sua competenza riguarda la dimensione pastorale e culturale, senza interferire nella sfera dell'autonomia delle istituzioni.

La prima proposta di lavoro pubblicata a cura della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana definisce il progetto culturale: «una dinamica di *ricerca*, di *risposta*, di *proposta* e di *comunicazione*». La Chiesa si sente chiamata, nel suo ordine, ad un impegno creativo nel campo specifico dell'amministrazione della giustizia, perché l'incontro con Cristo sia germe di rinnovamento della società e delle strutture. Deve sentirsi coinvolta l'intera comunità ecclesiale sulla spinta delle vicende che hanno scosso la coscienza del Paese e portato alla ribalta fenomeni fino a ieri semilateni quali la delinquenza minorile, la corruzione nella politica, nell'economia, nelle istituzioni; i conflitti e le interferenze tra l'ambito politico e quello giudiziario; le contrapposizioni tra operatori della giustizia; l'uso distorto o non sufficientemente giustificato della custodia cautelare; la sconcertante lentezza dei procedimenti, la paralisi dell'amministrazione giudiziaria a fronte dell'inarrestabile dilagare dell'illegalità; il fenomeno dei "pentiti".

Ecco l'elenco di alcuni valori che costituiscono il messaggio di base della comunità a tutte le persone impegnate nel mondo della giustizia: la verità e la speranza, il primato e la centralità della dignità della persona, i diritti inviolabili di ogni uomo, la moralità e la coscienza, la ricerca di senso e la responsabilità, l'intangibilità della vita e il carattere sacro dei vincoli familiari, l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e la solidarietà.

Per una quanto possibile adeguata elaborazione pastorale è irrinunciabile il contributo dei Centri di ricerca cattolici (Università del Sacro Cuore) e dei cristiani operanti nel settore, la preghiera dei conventi di clausura e di ogni credente capace di intensa unione con Dio. Ricordando che ogni possibile progetto resterebbe sterile senza la mediazione di tutte le componenti della comunità cristiana (Vescovi, presbiteri, religiosi, religiose, laici), delle parrocchie, comunità religiose, aggregazioni laicali e volontariato; senza un'azione a vasto raggio attraverso i mezzi della comunicazione sociale per influire sull'opinione pubblica e sulla cultura diffusa, indispensabile premessa per la creazione del diritto e per la definizione di politiche penali efficaci e nello stesso tempo rispettose della dignità della persona.

Non sono pochi e tutt'altro che marginali i nodi da sciogliere per i quali occorre offrire un significativo contributo di riflessione. Si pensi, per esempio, alla individuazione di sanzioni sostitutive educanti e socialmente utili, di misure di sicurezza o di difesa sociale proporzionate allo stato di pericolosità del reo non ostative alla sua risocializzazione. A tale riguardo è preziosa la linea suggerita già dalla XXV Assemblea dei Vescovi italiani nel 1985: «Il perdono cristiano sollecita anche una nuova riflessione sulla giustizia, che porti

alla revisione delle pene, al rinnovamento dei Codici, all'esercizio di un diritto alleato all'amore, oltrech  all'impegno per carceri che siano a misura d'uomo, nel rispetto di una giustizia aperta alla speranza».

La psicologia insegna che i sistemi repressivi o solamente punitivi non riabilitano il colpevole, ma sviluppano nella sua coscienza aggressivit  e violenza, odio e bisogno di vendetta.

  accertato da ricerche serie che la pena detentiva distrugge la persona e la sua vita familiare. Ed   vero che il 70% dei detenuti ritorna pi  di una volta in carcere cos  come   vero che, in molti casi, il carcere   scuola di ulteriore delinquenza e che troppo spesso restituisce alla societ  creature spente, svuotate nel pi  profondo dell'essere, senza amore e senza speranza. Stando cos  le cose si deve riconoscere che qualche cosa   sbagliato nel sistema penitenziario e deve essere urgentemente riformato. Contribuire a questa riforma   uno dei modi di visitare Cristo carcerato.

4. Intanto che esiste questo carcere...

Quanto cammino   stato fatto dalla legge del taglione a molti carceri di oggi! Ciononostante il carcere continua ad essere una risposta violenta alla violenza del reato. E la violenza difficilmente   occasione di rieducazione. Quando si dice che il carcere   risposta violenta non si intende per nulla accusare gli operatori del carcere, che anzi molti di essi, siano direttori, amministratori, poliziotti penitenziari, sono persone sensibili e competenti e orientate a umanizzare, per quanto sta a loro, la vita all'interno delle mura carcerarie.   risposta filosoficamente e, quindi, anche concretamente violenta perch  strumento contro la libert  dell'uomo, attuato in modo repressivo, quindi di natura sua violento.   quindi uno strumento in se stesso antiumano.

Per , finch  il carcere di fatto esiste nella forma attuale, occorre fare di tutto perch  esso divenga momento di forte e austera risocializzazione, con programmi mirati e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi che promuovano questi processi nei detenuti. Per questi motivi il carcerato dovr  sempre di pi  sentirsi inserito nella societ  e parte di essa, pur nella situazione di colui che compie un cammino di riabilitazione, di riparazione e di ricupero. Deve anche poter nutrire la fiducia di recuperare il suo stato sociale e sperare che potr  essere seguito all'uscita dal carcere. Altrimenti si rischia di disperdere sforzi ed energie e di ritrovare poco dopo in carcere le stesse persone in condizione peggiore: il famoso 70% di recidivismo gi  citato.

Intanto il cammino   quello che vuole portare a superare la centralit  del carcere e la sua quasi ovviet  ed unicit  di sanzione e di pena, aprendo invece le porte, almeno per certi reati, ad altri modelli sanzionatori quali quelli volti alla riparazione dei danni recati dal reato a beneficio delle persone o gruppi o situazioni che il delinquente ha offeso.

Alla luce della Parola di Dio il cristiano sa che la tensione che ci pu  essere (e di fatto spesso c' ) tra CARIT  e GIUSTIZIA pu  essere superata a imitazione di quel Padre che fa piovere sul campo del buono e del cattivo, sperando nella conversione di quest'ultimo. E quanto discende dalla Parola di Dio pu  essere proposto agli uomini di buona volont  anche non (ancora) credenti.

5. La Chiesa, madre e maestra, così prega per i carcerati

Padre santo e misericordioso,
che vedi i segreti del cuore

tu solo riconosci l'innocenza
e puoi ridonare una vita nuova
a chi ha provato l'amarrezza della colpa,
ascolta la nostra preghiera per i carcerati

perché nella loro pena siano confortati
dalla fiducia e dalla speranza cristiana
e tornando alle loro case
siano accolti nella comunità con amore

cioè giusto ma anche "caritatevole"
cioè anche ciò che tante volte i giudici non
sanno vedere

in carcere sono tanti anche gli innocenti
cioè risocializzare
il reato non paga
cioè fratelli che intervengono per chi conti-
nua ad essere un fratello

cioè l'uomo rimane sempre redimibile

cioè si ripeta infinite volte

don Piero Stavarengo

Dal carcere delle Vallette: gli auguri dei detenuti, per non tagliare i ponti

Carissima "Voce del Popolo",

siamo un gruppo di cittadini italiani e stranieri detenuti nel carcere delle Vallette e insieme ai nostri cappellani vorremmo far arrivare così gli auguri di Buon Natale alla Città di Torino. Crediamo che "i carcerati" non esistano, ma esista ogni singolo detenuto con una storia personale fatta per alcuni di innocenza, per altri di riconosciuta colpevolezza, per altri ancora di una mescolanza di mancate opportunità di vita "normale" che hanno portato al reato. Consapevoli di questo, in occasione del Natale, desideriamo tramite "La Voce" far giungere i nostri auguri a tutta la Città e gli auguri di quanti altri detenuti intendono essere rappresentati da noi.

È nostro desiderio che questi auguri siano impastati di richiesta di perdono e riconciliazione alle vittime del reato e delle loro famiglie; impastati ancora di richiesta di solidarietà umana e cristiana affinché ogni detenuto, scontando il debito contratto con la società, possa sentirsi ed essere accolto come cittadino rieducato alla convivenza civile.

Questo Natale '98 possa essere per tutti, al di qua e al di là delle sbarre, una nuova importante tappa di dialogo tra carcere e cittadinanza. Si uniscono ai nostri auguri per la Città quelli dei nostri bambini e figli, dei nostri familiari.

Grazie, Torino, se accetti questi nostri auguri, perché anche questo è un modo di "visitare Cristo in carcere".

*Dal carcere delle Vallette,
un gruppo di detenuti con i cappellani*

DONNE ESTERE IMMIGRATE: IL NODO DELLA "TRATTA"

**Premessa: la prostituzione non è un problema di ordine pubblico
ma una questione sociale che coinvolge tutti i cittadini**

La società nel suo insieme è responsabile di questo fenomeno; sono responsabili i clienti che con la loro richiesta stimolano un mercato sempre più vario e diversificato anche nella qualità dell'offerta; sono responsabili la povertà, la miseria e le guerre, che inducono migliaia di persone ad affidarsi ai trafficanti internazionali che li sfrutteranno nei mercati del sesso e/o del lavoro nero; c'è infine la responsabilità di un sistema consumistico che propone modelli e stili di vita che inducono a cercare percorsi che sembrano "facili" per raggiungere posizioni economiche e sociali di autentico o falso benessere: c'è un radicato pregiudizio nei confronti di persone considerate "diverse" per le loro scelte sessuali non conformiste e che rende difficile il loro inserimento nel settore del lavoro tradizionale.

Oggi, guardando dentro il mercato del sesso commerciale, queste sfaccettature sono ben visibili; dai *club privé*, alle agenzie per accompagnatrici (ma anche matrimoniali), ai locali notturni (*night club*), agli appartamenti, ai luoghi di *relax* e giù fino alla strada è possibile leggere la storia dei desideri sessuali consumistici dell'uomo di questi anni '90.

Guardare questi consumatori può suscitare incredulità, inquietudine ed altri vari sentimenti, ma è pur vero che essi sono lo specchio di una società e della sua non educazione sessuale, e di una cultura maschilista che non pone su un piano paritario i rapporti uomo-donna, che da sempre ha preteso il dominio e il commercio del corpo femminile. Oggi nel nostro Paese c'è un elevato allarme sociale nei confronti della prostituzione, ma non perché ci sia una presa di coscienza del fenomeno.

L'allarme sociale è dovuto solo al fatto che nuove figure (viados, tossicodipendenti e soprattutto straniere), meno rassicuranti della classica prostituta, creano a volte ingorghi stradali e disturbano la quiete pubblica, ma soprattutto la loro diversità inquieta i benpensanti.

Tutti biasimano lo sfruttamento delle vittime della tratta, ma i cittadini chiedono solo di rimpatriare e far sloggiare le vittime dalle loro strade o di creare delle "zone protette". Infatti atti di sfruttamento sessuale, occulti o lontani geograficamente e quindi meno fastidiosi, non preoccupano nessuno, neanche quando si tratta di minori.

Sondaggi, ormai quasi quotidiani, danno per certo che gli italiani vogliono riaprire le "case chiuse"; che non si pongono il problema del sesso schiavo pagato, della condizione della donna costretta a vendersi, ma del sesso commerciale, legalizzato e sicuro, che non crei tensioni con l'opinione pubblica, che sia poco visibile.

1. Sfruttamento e traffico degli esseri umani a livello europeo e internazionale

Sul piano europeo la lotta contro il traffico internazionale di donne e bambini si trova ad una svolta.

Un libro di Chris de Stoop, edito in Belgio nel 1993 (*Elles sont si gentilles, Monsieur*, ed. Kritak, Louvain, 1993) e pubblicato in Italia nel 1997 dal Gruppo Abele col titolo "*Trafficanti di donne*", ha alzato il velo sul fenomeno e la diffusione delle conoscenze e dei soggetti coinvolti - insieme all'affare Dutroux sulla pedofilia e sullo sfruttamento dei minori - ed ha causato un terremoto internazionale.

Lo stesso Parlamento Europeo (relatrice Maria Paola Colombo Svevo) ha dovuto pren-

dere atto della mutata situazione ed ha approvato all'unanimità il 18 gennaio 1996 a Strasburgo in sessione plenaria il rapporto presentato su iniziativa della "Commissione parlamentare sulle libertà pubbliche e gli affari interni" sul traffico di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale.

Esso contiene:

- *La definizione chiara di "tratta"*

Il primo obiettivo è stato quello di procedere ad una definizione del reato di tratta chiara, generale e applicabile in tutti gli Stati membri. Seguendo il precedente belga, il Parlamento Europeo «intende per tratta di esseri umani l'atto illegale di chi, direttamente o indirettamente, favorisce l'entrata o il soggiorno di un cittadino proveniente da un Paese terzo ai fini del suo sfruttamento utilizzando l'inganno o qualunque altra forma di costrizione o abusando di una situazione di vulnerabilità o di incertezza amministrativa» (art. 1).

Gli elementi essenziali di questa definizione sono lo sfruttamento, l'inganno e la vulnerabilità delle vittime. Questi aspetti, uniti al trasporto delle vittime, sono essenziali per far sussistere il crimine di tratta e lo distinguono dal puro sfruttamento dandogli una connotazione più precisa che dovrebbe facilitarne il riconoscimento anche in sede giudiziaria. Ogni legislazione nazionale deve riconoscere il crimine di traffico di esseri umani e prevedere mezzi specifici per combatterlo.

La distinzione precisa tra sfruttatori e vittime non è inutile come può sembrare. In alcuni Stati, ad esempio, si considerano le prostitute come delle criminali, a causa del loro comportamento e della loro frequente situazione illegale relativamente a visti e permessi di soggiorno. Bisogna invece concentrarsi sulla criminalizzazione degli sfruttatori che consentirà così alle vittime di uscire dall'ambiente in cui sono relegate e di denunciare i criminali che le sfruttano.

La risoluzione del Parlamento Europeo afferma inoltre la necessità di una azione concreta a livello di Unione, dando particolare rilevanza alla «cooperazione internazionale tra gli Stati sia tra gli organi giudiziari che di polizia, al fine di intervenire efficacemente nella lotta contro il traffico di esseri umani» (art. 3).

- *Misure preventive, dissuasive e repressive per lottare contro la tratta*

Chiede di agire con misure preventive, anzitutto "esterne" da promuovere con i Paesi terzi, ma anche di agire sulle cause profonde del traffico.

Queste azioni devono coniugarsi con azioni preventive da svolgere all'interno della Unione: predisposizioni e pubblicazioni di indagini conoscitive, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ... (art. 12).

Misure dissuasive e repressive che consentono il controllo del fenomeno: i Paesi dell'Unione Europea sono invitati a "prevedere pene severe", ad intensificare i controlli (anche bancari e fiscali) utilizzando in questo Europol ed il sistema informatico degli Stati membri.

- *Il sostegno alle vittime*

Facilitare la collaborazione, consentire alle vittime di procedere alla denuncia degli sfruttatori, ed insieme la possibilità alle vittime di rimanere nel Paese in cui sono giunti quando il rientro in patria mette a rischio la loro vita. Infine il ricupero ed il reinserimento sociale delle vittime utilizzando risorse che definiremmo del privato sociale, del terzo settore, del volontariato (ONG).

Queste considerazioni sono la sintesi dell'articolo di "Aggiornamenti sociali", 7-8/96 a cura di M. Paola Colombo Svevo su "Il ritorno della tratta di esseri umani".

Tutto questo si conclude a Vienna con la conferenza del 10-11 giugno 1996, promossa dalla Commissione Europea per una possibile politica dell'Unione Europea riguardo alla

tratta di esseri umani, immigrazioni illegali, protezione delle vittime e loro inserimento, a cui prendemmo parte attivamente.

Tutto quanto era emerso dal 1993 venne confermato, ma ci si accorse che il fenomeno aveva imboccato nuove strade e la prostituzione sia in locali pubblici sia di strada in Italia ed altrove era costituita in gran parte da donne, uomini e minori vittime di violenza: non era prostituzione, ma vera e propria schiavitù, tratta.

1.1. Quali sono gli elementi emersi

1. Vi sono bande criminali che, assieme al traffico di droga e di armi, organizzano internazionalmente un vero traffico di donne e minori in Europa. Molto nota è la "Banda del Miliardario" con sede in Olanda a Rotterdam che - da sola - gestisce circa 3.000 ragazze per la prostituzione forzata attraverso una rete internazionale che va dalle Filippine alla Thailandia, passando per Cipro e per i locali notturni europei.

2. I Paesi coinvolti sono molti: in tutti i Paesi europei (Unione Europea e non) vi sono personaggi, istituzioni pubbliche, polizie conniventi (e talora direttamente implicate), e per la pedofilia gli stessi giudici.

3. I Paesi di provenienza sono soprattutto quelli del Sud-Est asiatico (Filippine, Thailandia), dell'America Latina (Brasile, Colombia, Santo Domingo), dell'Africa (Nigeria, Ghana, Nord-Africa, Madagascar), dell'Est europeo (Albania, Ucraina, Romania, Bulgaria, Ungheria).

4. Ci sono Paesi che fungono da transito per chi parte dal Sud-Est asiatico, viene da Oriente. La piattaforma girevole nonché il luogo di transito in Medio Oriente è Cipro, dove vengono "posteggiate" le ragazze finché non sono pronti i loro documenti. Nel frattempo vengono preparate al duro lavoro che toccherà loro, spezzando la loro volontà dopo l'illusione, "l'offerta di lavoro", si chiariscono le "condizioni". È la "scuola elementare" della schiavitù sessuale. Fin dagli anni '50 era attiva ed avviava donne verso i Paesi arabi. Cipro è un Paese con 600.000 abitanti, con oltre 100 "night club" ("bouzouki") nei quali vengono presentati "show internazionali". Di qui passano Filippine, Thailandesi e poi Romene, Bulgare, Polacche, Ungheresi, Ucraine.

5. Per l'Africa, per l'America Latina, oltretutto per l'Asia e per l'Est europeo, il luogo di smistamento è Rotterdam in Olanda (arrivo aereo ad Amsterdam), base del grande traffico dove c'è la sede dell'organizzazione che fornisce personale ai "night club", alle case chiuse, agli alberghi.

6. I Paesi di transito sono ancora Svizzera, Belgio, Grecia, Ungheria, Austria e la stessa Germania. Grande peso ha attualmente la Russia, dove le organizzazioni criminali coordinano parte dei traffici ed ora fungono in parte da Paese di "stage" (prima scuola di schiavitù sessuale). Paesi di destinazione: l'Europa dei 15 (Unione Europea).

Questa è la grande organizzazione che funziona dagli anni '80 ad oggi. Quasi tutte queste informazioni sono documentate nel libro *"Trafficanti di donne"* di C. de Stoop, su atti processuali ed altri documenti, testimonianze dirette ed inconfutabili delle vittime. Lo confermano inoltre documenti del Parlamento Europeo e dell'OIM, presentati alla Conferenza internazionale di Vienna sulla *"Tratta degli esseri umani"* (10-11 giugno 1996), dove si evidenziò come «il traffico degli esseri umani è diventato un ramo della criminalità organizzata grazie all'appoggio silenzioso dei Governi» (Chris de Stoop).

1.2. Quali tipologie di prostituzione forzata

Se analizziamo il modo in cui le persone vengono fatte prostituire, potremmo identificare queste tre tipologie, comunemente riconosciute:

1. una prostituzione in locali pubblici e/o notturni, mascherata da attività professionali (ballerina, *entrepreneuse*, estetista, accompagnatrice). È la più diffusa nel Nord Europa, meno visibile da noi, ma molto presente nei locali notturni pubblici e nei club privati;

2. una prostituzione in locali chiusi (appartamenti privati, case-vetrine di quartieri a luci rosse, pensioni, alberghi), quella di maggior livello economico, più protetta da occhi indiscreti e più tollerata dall'opinione pubblica;

3. la prostituzione di strada, in luogo aperto, la più visibile, diffusa, dove finisce gran parte delle donne estere immigrate, costrette a vendersi in condizione di semischiavitù o schiavitù.

Comunque, per quanto riguarda le donne straniere, da quanto emerge dalle ricerche e dalle analisi di C. de Stoop la differenza di condizione rispetto alla scelta tra quelle che esercitano in strada e quelle in locali chiusi è ben poca. Talvolta la violenza più coperta ed elegante nasconde condizioni di vita durissime e meno controllate.

2. La tratta per la prostituzione in Italia: da prostitute a prostituite

2.1. La prostituzione oggi in Italia è divisa in due

1. La prostituzione delle donne italiane fatta in *night club*, in casa, in alberghi e pensioni. Si tratta di prostituzione che è quasi lavoro, scelto per gli alti guadagni, svolto normalmente per un certo periodo.

2. La prostituzione di strada è la prostituzione di donne (e uomini) tossicodipendenti che si vendono per comprare la droga per sé e per il compagno di vita; di donne anziane che chiudono il loro ciclo di vita e lo fanno per sopravvivere. Sulla strada, da 10 anni è dominante la presenza della prostituzione immigrata, con prevalenza diversa a seconda delle città e delle Regioni. In molte domina la prostituzione africana (sub-sahariana, dell'Africa nera), in altre è mista a quella dell'Est (albanese, polacca, russa, ucraina), in altre Regioni è molto mescolata con forti presenze latino-americane (Brasile-Colombia) e asiatiche (Thailandia, Filippine)

Ma per la quasi totalità dei nuovi soggetti che si vendono in strada, le prostitute immigrate, questo è un lavoro schiavo: sono portate dai trafficanti di esseri umani a scopo di abuso sessuale. La ricerca fatta dal Parsec e dalla Università di Firenze nell'aprile 1996 per la conferenza di Vienna stima il loro numero – a detta di testimoni privilegiati – tra le 18.800 e le 25.100. Si tratta di dati approssimativi che avrebbero bisogno di maggiori conferme, ma globalmente ne danno le dimensioni.

2.2. Prostituzione straniera immigrata

Il nostro interesse specifico riguarda la tratta delle donne straniere immigrate. È con questa attenzione particolare che leggeremo il fenomeno che in Italia ha alcune caratteristiche comuni (ad es. la prevalenza assoluta della prostituzione di strada) ma tempi e caratteristiche diverse.

Già nel 1989 si comincia a parlare di prostituzione immigrata straniera agli angoli dei parchi, delle strade, dei marciapiedi (ASPE, V/89, pag. 95).

A Torino, Milano, Roma, Napoli, Palermo, Verona, Padova, Bologna, come in tutte le altre città d'Italia si vedono, agli angoli di strada e sotto i portici, molte persone in attesa, spesso al freddo, di giorno e di notte, e non sono le prostitute di ieri... «Sono per lo più straniere e tossicodipendenti. Sono rimasti ormai quasi solo loro, con molti travestiti e qualche transessuale a contendersi il mercato della strada. Le straniere sono il volto nuovo della strada di questi anni. Hanno invaso le nostre città e spesso sono sfruttate, legate a grossi racket».

Vi è anche una prostituzione maschile, diffusa tra i giovani nordafricani, per lo più saltuaria e non costretta. Qualche segnale viene invece dai ragazzi albanesi minori, che in alcune città del Nord sono giunti di recente e sono vittime della stessa organizzazione che sfrutta le donne. Sono offerti ad una clientela di omosessuali e pedofili molto coperta ma diffusa.

L'arrivo di donne estere per la prostituzione coincide con la coscienza che l'AIDS può essere trasmesso per via eterosessuale, dunque è pericoloso, e diventano così "carne da macello" per clienti.

La cifra potrebbe essere molto superiore se si considerano tutte le donne fatte transitare per l'Italia e destinate ad altri Paesi europei.

Le Regioni con maggior presenza stimata sono il Lazio (5.000 unità, di cui la metà a Roma) seguita dalla Lombardia (4.000 unità stimate, con un forte concentramento nella provincia di Milano, 2.500 circa); seguono le Regioni Campania (2.000), Piemonte (1.800), Emilia (1.800) e Veneto (1.200).

In alcune grandi città vi sono intere aree, strade, direttrici di transito dove il sesso comprato da donne straniere è permanente (giorno e notte), con presenza da alcune decine a qualche centinaio. Pensiamo in Campania alla Baia Domizia sulla direttrice Nord, all'area di Caserta; al parco della Pellerina, a Stupinigi, a Italia '61 a Torino, alle strade tra Verona e il lago di Garda, ai grandi viali e parchi milanesi, ai quartieri centrali e periferici di Roma, a tutte le aree di turismo di massa, dalla Romagna alla Toscana, alla Campania, alla Calabria, alla Sicilia.

2.3. L'evoluzione del fenomeno

L'evoluzione del fenomeno segna gli anni 1988-91 come quelli del cambiamento radicale in tutto il Paese. Potremmo individuare tre fasi:

- la prima: anni '80 fino al 1988/89. Il fenomeno riguarda l'America Latina (Brasile, Colombia, Perù, Santo Domingo). Erano donne singole che – per ragioni familiari in patria o qui – erano illuse o costrette a scegliere la strada. Fenomeno parallelo ma più limitato: la prostituzione maschile (*viados* e altri). Accanto a questo vi erano situazioni di donne dell'Est per il canale *night-club*, club privati, dove vengono offerte prestazioni sessuali a pagamento;

- la seconda fase inizia nel 1988/89 e si prolunga fino al 1992. È legata ad un fenomeno centrale: la coscienza che l'AIDS si trasmette per via eterosessuale. È la bomba che cambia i soggetti del commercio del sesso (soprattutto in strada). Si ritirano le donne italiane, restano anziane e tossicodipendenti. Ma chi gestisce questo mercato ricorre al sesso esotico.

Accanto a questo, la caduta del muro di Berlino e la guerra iniziata nell'ex Jugoslavia aprono all'Est. Diventano più consistenti i flussi migratori (sanati poi dalla legge Martelli 39/90) dall'Africa sub-sahariana e dai Paesi dell'Est (in parte minore) che segnano la prostituzione che – in questo preciso momento – diventa "tratta di donne, uomini e minori per sfruttamento sessuale". Si tratta di diverse migliaia di donne provenienti dall'Africa sub-sahariana (Nigeria, Ghana, Togo) e, in misura minore, dall'Est. Il mercato è gestito direttamente in Africa e all'Est da concittadini che irretiscono e convincono con forme amicali, con forti connivenze di alcune ambasciate (in evidenza quella italiana di Lagos). È prostituzione esclusivamente di strada. La quasi totalità delle donne africane giunge in questo periodo (14/15.000 unità);

- la terza fase (ancora attuale) è caratterizzata da una breve stasi (1993-94) ed una forte ripresa con le donne albanesi (dal 1994 ad oggi). Sono i connazionali gli sfruttatori diretti, molto legati alle autorità locali (criminalità e polizia in primo luogo) che forniscono documenti di viaggio, veri o falsi, visti di ingresso, biglietti aerei o via nave, passaggi in gommone. Ma vi sono forti connivenze con la nostra criminalità organizzata: oggi il fenomeno ha una dominante albanese, sulla strada stanno sostituendo le donne africane e latino-americane e rappresentano il nuovo gruppo dominante. Dal 1995 siamo in presenza di nuovi filoni di arrivi dall'ex-Jugoslavia, dai Paesi dell'Est (Ungheria, Bulgaria, Ucraina, Russia, Polonia, Repubblica Ceca) con caratteristiche diverse e forse meno schiave, anche stagionali.

Chi volesse vedere in questo un aspetto del disagio immigrato (anche per fermarlo e criminalizzarlo) farebbe un'operazione totalmente falsa, che non aiuta a capire quanto sta avvenendo.

Percorriamo ora 11 anni di tratta da un osservatorio privilegiato, quale è stato Torino dal 1988 al 1998, includendo gli aspetti emersi in alcuni grandi processi per riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione, per puntualizzare gli aspetti rilevanti. Evidenzieremo anche le risposte date in diverse fasi corrispondenti a diversi momenti, prese di coscienza nel gruppo di donne prostitute (cioè costrette a prostituirsi).

3. La tratta delle donne africane (Nigeria, Ghana)

Riprendo da ASPE un'intervista al gruppo di lavoro che allora coordinavo come Ufficio Stranieri del Comune di Torino (1982-1993), completandola con nuovi elementi raccolti dal 1994 ad oggi.

L'immigrazione organizzata e massiccia in Italia di donne africane dell'area sub-sahariana (Nigeria in particolare, Ghana con passaporto nigeriano, ...), iniziato a fine '88, ha avuto un forte incremento nell'89-'90 (soprattutto negli ultimi mesi quando era in discussione la legge Martelli), è continuata in misura minore nel '91 fino ad oggi.

In Italia, secondo dati raccolti nelle città capoluogo di provincia nel 1989, sono almeno 6.000 le donne nigeriane giunte con visto dell'Ambasciata italiana in Nigeria (Lagos) che svolgono il lavoro di prostituta in strada.

Nella sola provincia di Torino sono oltre 600 quelle che vivono e rappresentavano la quasi totalità delle donne nigeriane presenti sul territorio, ed esercitano la prostituzione di strada in tutta la Regione.

Provengono tutte dalle stesse aree del Sud della Nigeria, dalle città di Benin City, Lagos o da qualche cittadina dell'interno e appartengono alle tribù Igbo, Yoruba, Benin, Edo. Molte sono sposate, altre più giovani no. Parecchie sono separate, abbandonate dai mariti e hanno figli, lasciati ai genitori. Alcune sono giovanissime (anche minorenni). Mediamente hanno un'età che va dai 17 ai 35 anni. Molte di loro avevano un lavoro o erano studentesse e avevano passato un periodo di inurbamento (di solito alla periferia di Benin City o Lagos).

Dal 1993 ad oggi (terza fase) il fenomeno è cambiato ancora: il loro numero è cresciuto, si è diffuso su gran parte del territorio nazionale (dal Piemonte alla Sicilia) e sono fino al '95 certamente la comunità più numerosa.

Si sono poi regolarizzate con la "sanatoria Dini" del 1995/96 ed una parte consistente ha lasciato il lavoro di prostituta.

3.1. Come arrivano in Italia

Vi riportiamo i dati delle testimonianze di centinaia di ragazze, confermate da prove e riscontri oggettivi. Ho voluto aggiornare e completare i dati riferiti agli ultimi 5 anni con atti processuali che contengono centinaia di intercettazioni telefoniche, e confrontando le analisi e le valutazioni con persone esperte del settore, che da anni stanno lavorando su questo fenomeno su due poli centrali: Torino e Rimini.

L'arrivo – per quasi tutte, fino al 1991 – è l'aeroporto di Roma ed ultimamente Linate e Malpensa, ma anche Amsterdam, Londra, Bruxelles, Parigi, e la partenza – per tutte – è l'aeroporto di Lagos (Nigeria), con visto di transito da 3 a 15 giorni rilasciato dall'Ambasciata italiana di Lagos, ottenuto attraverso qualcuno che "ha preso a cuore" la loro pratica, pagando l'equivalente di 4-5 milioni di lire normalmente a cittadini nigeriani che "hanno accesso agli uffici consolari dell'Ambasciata", con cui collaborano, e riescono ad ottenerlo, oppure in agenzie di cambio o di viaggi vicino all'Ambasciata. La corruzione

dei funzionari avviene non solo alla nostra ambasciata a Lagos, ma anche in molte ambasciate europee (Inghilterra, Francia, Olanda, Germania, ...).

Il passaporto viene ottenuto direttamente dalla polizia locale che lo prepara e lo vende. Sono passaporti "regolari", acquisiti attraverso l'organizzazione criminale che poi sostituisce la fotografia. Questo vale anche per chi è già in Italia: gli verrà inviato per posta, o attraverso un amico o un parente.

Ci sono casi di donne che hanno avuto lo stesso giorno il rifiuto di visto e – dopo poche ore – il visto per i buoni auspici di questi signori ed il versamento della "tangente" corrispondente. Il visto di transito prevederebbe un biglietto aereo per altre località ma in questi casi non serve!

In questi ultimi anni ('93-'98) stanno arrivando, assieme a molte Nigeriane, anche cittadini del Benin e Ghanesi, via Parigi o via Bucarest, Sofia, Larnaca, Mosca, Vienna, Amsterdam e Bruxelles. I gruppi più numerosi di nigeriane arrivavano a Roma con visto di transito o visti di ingresso collettivi per "pellegrinaggio religioso a luoghi sacri" (il numero delle donne registrate per ogni visto è di circa 15-20). Questo fino al 1993. Poi – con un controllo più serio – devono spostarsi solo su Londra, Amsterdam, Mosca, Atene, Amsterdam, Zagabria, Tokyo, Manila.

Le ragazze per poter partire (avere il visto di transito, il biglietto aereo di A/R delle linee nigeriane, una quantità di almeno 1.000 \$ da scrivere sul passaporto, il "lavoro" di prostituta in strada, il riferimento e l'indirizzo di una pensione) fanno un contratto. Ci sono due elementi nel contratto. Secondo le testimonianze raccolte, tutte convergenti, si tratta di:

a) "patto di sangue", per quelle dei villaggi interni per le quali la parola ha grande valore ed è fatto davanti all'anziano del villaggio ed allo "sponsor". Esso costituisce un elemento di ricatto per la famiglia se non viene rispettato (per questo si utilizzano i rituali religiosi *Woo-Doo*);

b) contratto legale, dando garanzia con i beni di tutto il clan per "il pacchetto di servizi" che viene anticipato dall'organizzazione (costo per l'organizzazione 4-5.000 dollari).

3.2. Come vengono contattate

Il reclutamento avviene in Nigeria (Benin City, Lagos) dove esiste una vasta organizzazione dedita a questo lavoro ed allo sfruttamento sistematico in Italia delle donne indotte alla prostituzione con l'inganno, la minaccia e la soggezione psicologica alle "maman".

Due sono le figure centrali nell'organizzazione criminale:

lo "sponsor" (uomo o donna) che si occupa dell'importazione delle ragazze, della loro vendita, del procacciamento dei passaporti e dei visti, del superamento dei controlli di frontiera; fa il contratto prima di partire;

la "maman" o "madame", che gestisce le donne nigeriane in condizione di schiavitù, alla stregua di merce, ricuperando a fine serata il denaro. Ritira i documenti, gestisce gli spostamenti, l'albergo o le stanze, minaccia, picchia, accompagna le ragazze sul posto, tiene il conteggio dei pagamenti parziali, provvede ai vestiti, ai beni di prima necessità.

In particolare dal processo di Rimini (Corte d'Assise, 1996) risulta che:

a) le "madame" comprano dagli "sponsor" – per prezzi dai 15 ai 20 milioni – una ragazza, diventandone proprietarie fino al pagamento del prezzo imposto;

b) la ragazza viene assoggettata mediante condizionamenti di natura psicologica, economica e sociale;

c) i documenti sono tenuti in garanzia dalla "madame" o, già prima, dallo "sponsor";

d) la ragazza è costretta a convivere con altre ragazze (e talora con la stessa "madame") sotto controllo continuo della "madame" o di altre "madame" amiche;

e) chi resiste viene aggredita, picchiata, violentata a titolo di esempio per le altre;

f) vengono utilizzati in forma coercitiva rituali magici eseguiti secondo la cultura di origine (riti *Woo-Doo*);

g) viene evitata qualunque occasione di formarsi rapporti e radici con amici in Italia, e minacce per contatti con le forze dell'ordine;

h) mancanza di autonomia economica (poche decine di migliaia di lire la settimana);

i) pagamento del riscatto (oggi 100-120 milioni) nel periodo di qualche anno al massimo e festa finale del riscatto, in presenza di altre "*madame*" e "*sponsor*", con nuovo vistoso regalo alla "*madame*".

Rare sono le ragazze "autonome"; queste arrivano, portate da altre che già lavorano, dietro compenso delle stesse dimensioni ed il loro arrivo è tollerato dall'organizzazione, o sono elementi che "collaborano". È facilmente intuibile il meccanismo perverso che si instaura tra la ragazza e coloro che l'aiutano ad emigrare: l'estinzione del debito prima di tutto. Questo la obbliga a stare in strada tutta la notte o il giorno, fino a pagare (oltre l'albergo ed il vitto o il posto letto in un alloggio) i 25-30-35 milioni del "contratto" (e dal '97 100-120 milioni). È dubbio se all'inizio sapevano il "lavoro" che avrebbero fatto (talora, all'inizio, al Sud d'Italia, erano avviate per qualche giorno in zone agricole per coprire l'attività), ma poi, con un indirizzo di pensione, di casa, con un numero di telefono di un compaesano partivano per altra destinazione. Oggi molte sanno, alla partenza, che tipo di lavoro faranno, ma non conoscono la condizione coatta. A spingerle sono la voglia di fuggire dal Paese, una situazione senza prospettive, sognando l'Occidente ricco, dove vi è tutto, dove si può guadagnare molto senza che nessuno sappia o veda come avviene il guadagno.

A raccogliere ogni mese le "quote" del debito, pagabile in 12-18 mesi, sono le "*madames*" o "*maman-loa*" (nigeriane) o – in qualche caso – uomini nigeriani che fanno da collettori per l'organizzazione che li invia a cercare pensioni, alberghi, affitta-camere disponibili ed ora anche alloggi. Sono gli stessi che hanno in mano i loro passaporti e soggiorni (che usano, nel frattempo, per farne arrivare altre con gli stessi soggiorni) e che le accompagnano sulla strada.

Il lavoro di prostituta in strada, svolto dalle donne nigeriane ed africane, fino al 1995 non ha quasi concorrenti. Solo dalla fine del '95 si evidenzia il fenomeno della tratta di donne dell'Est, per lo più albanesi che sono – negli stessi luoghi – dirette concorrenti.

Ma dietro i collettori vi è un'organizzazione internazionale con aspetti criminali rilevanti, finalizzata al massimo guadagno, ben ramificata, che va dalla Nigeria, alla Russia, fino al Sud-Est asiatico, attraverso Italia, Olanda, Germania, Austria, Romania, Cipro, ex-Jugoslavia, con consistenti depositi nelle banche e finanziarie nei soliti Paesi europei compiacenti o nei paradisi fiscali.

In Italia certamente è la criminalità organizzata anche di tipo mafioso (tutte sono beneficiarie) che gestisce la prostituzione, cede la zona di lavoro, cerca e fornisce persone per la parte logistica, alberghi e alloggi.

Nessuna tensione significativa tra criminalità straniera ed italiana è avvenuta in questi anni, quindi si presume un patto di cogestione. Le tensioni avvengono invece all'interno delle bande straniere che fanno una gestione diretta e cercano spazi autonomi.

3.3. Le loro condizioni di vita

Vivono in gruppo, ammassate in case, soffitte, ex magazzini, alberghetti o pensioni ai margini della società in cui sono inserite dalle "*madames*" forzatamente. Espongono nelle loro "case" i piccoli segni affettivi (foto di figli, del fidanzato) e nelle borse, ai piedi del letto, spezie, creme e simboli del Paese d'origine. Pur essendo giovani hanno seri problemi di salute, che vengono affrontati con mezzi rudimentali e non appropriati, o con medicinali non conosciuti, presi in dosi eccessive, magari accompagnati da bevande alcoliche.

Il loro linguaggio è un inglese misto al dialetto africano (*igbo*, *bini*, *yoruba*) e, rara-

mente – vivendo chiuse in gruppo o sul lavoro – sanno andare oltre per comunicare. Poche frequentano inizialmente corsi di alfabetizzazione o di lingua finché svolgono questo lavoro. Viaggiano molte ore andando in altre città (es. da Torino ad Aosta, Genova, Milano, Novara, Biella, Bergamo, Brescia, Fidenza, da Parma a Bologna, Firenze) e tornano presto al mattino. Se lavorano nella stessa città si fanno accompagnare in gruppo da taxisti o da “amici” stabili (per lo più italiani), ma talora connazionali e parenti che vivono sul loro lavoro.

Passano molto del tempo libero a comprare nei mercati: sono attratte dalla quantità di beni di consumo durevoli che vi trovano. Mandano alla famiglia, via aerea (appena hanno pagato la quota mensile del debito, o riescono a sottrarla) ogni tipo di merce che dia un segno del benessere acquistato in Europa, illudendo altre giovani donne come loro che qui “si guadagna con facilità”.

Da altri elementi processuali e testimonianze confermati dai fatti, si colgono nuovi dati più specifici:

a) nella prima fase le ragazze si fermano in pensioni, case e alberghi di infimo ordine fino a che la “*maman-loa*” (*madame*) abbia liquidato allo “*sponsor*” la quota dovuta;

b) poi passano in alloggi occupati da altre ragazze di proprietà della stessa “*maman*”, sotto la supervisione di una di fiducia;

c) per evitare contrasti etnici si preferisce occupare alloggi con donne della stessa etnia (*Igbo, Benin, Yoruba*);

d) all’inizio (fino al 1992) alcune donne venivano portate in Italia e poi messe in vendita mediante asta. Di recente, per i rischi ed i costi, si portano solo su ordinazione;

e) la donna prostituita giunge sapendo di dover pagare un riscatto per liberarsi del “debito”, ma non conosce le prove che ha da affrontare in più: il posto di lavoro (o “*joint*”) cioè il diritto di “battere” su quel marciapiede, affitto di case, vestiario quotidiano e da lavoro, mantenimento. Per ciascuno di questi aspetti è previsto un rituale religioso *Woo-Doo* che le sottometta.

Un aspetto rilevante è l’organizzazione del pagamento del riscatto soprattutto nell’ultimo periodo (dal 1994 in poi); sono le “*contributions*”.

Appare evidente, in base a quanto sopra descritto e tenuto conto dell’esiguo guadagno (circa 20/30.000 lire a prestazione sessuale) ottenuto, che la cifra liberatoria è enorme e difficilmente raggiungibile; in realtà l’affrancamento avviene in tempi relativamente brevi tramite uno stratagemma che caratterizza inequivocabilmente il fenomeno come evento consociativo.

Per velocizzare i guadagni, infatti, spesso le “*maman*” si associano in gruppetti che fanno capo ad una di loro che offre maggiori garanzie di stabilità e reperibilità (preferibilmente una persona in possesso di permesso di soggiorno, di fisso domicilio e magari anche di un regolare lavoro) e che funge da cassiera. Quest’ultima, con cadenza settimanale/mensile, si occupa di raccogliere o far raccogliere e custodire i proventi della prostituzione di tutte le ragazze di proprietà delle *maman* consociate. Ciascun mese, poi, la somma raccolta viene consegnata, a turno, ad una delle *maman* in questione per l’affrancamento di una sua ragazza. Tale meccanismo, conosciuto con il nome di “*contributions*”, ottiene contemporaneamente più risultati: agevola e velocizza il guadagno delle “*maman*”, stringe il loro vincolo associativo e ne cementa il carattere omertoso, coinvolge ciascuna ragazza da affrancare in un’attività di reciproco controllo con le sue sventurate colleghe poiché l’eventuale fuga di una di loro le danneggerebbe tutte.

Il denaro così accumulato viene reinvestito, per la maggior parte, in attività criminali: fatta salva una piccola parte che raggiunge le famiglie originarie nei Paesi africani per il loro sostegno, la rimanenza viene usata per ripetere i meccanismi di cui sopra e, non raramente, per finanziare il traffico di sostanze stupefacenti.

Per fare ciò, è evidente, necessitano "corrieri" affidabili che si incarichino di raccogliere e trasportare ingenti somme di denaro (cambiato per l'occasione in dollari USA o in marchi tedeschi) dall'Italia all'estero: costoro, che lavorano a percentuale, rappresentano i veri condotti di alimentazione del fenomeno criminale ed a tutt'oggi vengono purtroppo sottovalutati e considerati di secondo piano. In realtà, attesa l'entità dell'emorragia valutaria ad essi riconducibile, sono il più semplice ed evidente esempio di cosa sia il "riciclaggio".

Da circa un paio di anni a questa parte, peraltro, si è potuto osservare con maggiore chiarezza come alcuni capitali, di provenienza "non certificata", abbiano consentito l'apertura di attività gestionali previo reperimento di "teste di legno"; è il caso di numerosi ristoranti/tavole calde e negozi di acconciature; più recentemente le attività si sono estese con maggiore determinazione verso due aspetti "vitali" e perciò assai redditizi ovvero verso la gestione di centralini di telefonia (i cosiddetti *payphone*) ed agenzie di trasporti e spedizioni (in alternativa alla nota *Western Union*).

3.4. Solo business?

Traspare da molti dialoghi che a spingerle sono il bisogno economico, la mancanza di prospettive, la condizione di inferiorità della donna ed il mito dell'Europa. Sono anzitutto donne immigrate per motivi economici, dalle aree del Sud, di cultura cristiana e animista, di recente urbanizzazione, per lo più già sradicate in precedenza dalle loro tribù. Hanno provato a sostituire i valori tradizionali, che non le convincono più, con quelli "moderni" del "benessere" del consumismo, delle possibilità del business, dell'emancipazione offerta dall'Europa. Fare il lavoro di prostituta all'estero, in Europa, non è giudicato grave come farlo nel proprio Paese. L'Europa resta un mito, con il suo benessere di cui impadronirsi per ritornare a casa con i frutti (denaro, elettrodomestici piccoli e grandi, vestiti firmati di taglio occidentale, stereo, tv color) e comprarsi un negozio o un banco in un grande mercato della città, oltre ad aiutare la propria famiglia allargata. La modernizzazione passa anche attraverso il modo "europeo" di vestirsi e truccarsi in modo vistoso. Ma quello che alla partenza non colgono è la condizione di schiavitù e gli elementi che la aggravano.

3.5. Immigrazione e prostituzione: quale connessione

La prostituzione immigrata non è frutto del disagio portato dall'immigrazione (semmai del disagio che le ha spinte a partire): non si diventa prostituta/o per la crisi creata dalla difficoltà di integrazione, ma perché qualcuno l'ha organizzata fin dal Paese d'origine.

Per l'Est la via è normalmente quella delle società che forniscono personale ai locali pubblici, ai *night-club*, discoteche, *sex-club* che da tempo hanno sperimentato questo traffico con il Nord e Centro Europa.

Diversa è la situazione albanese: sono gli stessi "clan criminali" di Albanesi immigrati a gestirla.

Per il Sud-Est asiatico si tratta per lo più di organizzazioni legate ai *night-club* come per quelle dell'Est.

Il numero complessivo è difficile da definire, ma è indicato intorno a 14-15.000 persone venute in Italia dal 1988 ad oggi.

4. La prostituzione dell'Est: la prima risposta alla tratta delle Albanesi (1995-96)

Fin dagli anni '80 vi sono piccoli flussi di cittadini provenienti dalla Russia, dalla Polonia, dall'ex-Jugoslavia, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia. In genere non è una vera e propria tratta: è soprattutto il canale che confluisce nei locali notturni, collegato alla prostituzione con i clienti. Raramente in Italia si può configurare la tratta; lo è invece in Olanda e in Centro Europa.

Dal 1994 in Italia inizia in forma massiccia l'arrivo di ragazze albanesi accompagnate da loro connazionali già regolarizzati in Italia. Quanto scriviamo è frutto di testimonianze dirette: vittime, ex protettori, cittadini albanesi ed operatori italiani che per varie ragioni (lavoro, mediazione culturale, volontariato) hanno contatto diretto con questo settore.

A livello nazionale il loro numero oggi è indicato in forte crescita, ma ancora limitata: circa 6.000. La spinta iniziale, quasi esclusiva, fino al '95 è partita da "amici e fidanzati" (quindi all'interno di rapporti affettivi e sentimentali) legati in Italia a gruppi di microdelinquenza o di persone con pochi scrupoli.

In questa seconda fase (1995-98) domina l'aspetto gestito dai "clan familiari" qui e in Albania (qui si sfrutta, là si investe). Alcuni "rifugiati" sono noti perché vennero in Italia con la prima ondata (1990, Ambasciata italiana e navi) fatta di pochi oppositori, criminali liberati e agevolati, poliziotti, gente comune, ...

Si tratta di grandi famiglie all'interno delle quali persone senza scrupoli e delinquenti utilizzano tutti i mezzi più efficaci: rapporti amicali-affettivi, l'illusione di guadagni facili, il consenso dei genitori che vedono nel fidanzato che promette un lavoro all'estero una buona soluzione per la giovane figlia disoccupata e senza prospettive di lavoro, oppure le ragazze vengono "comprate" nei bar delle grandi città da intermediari che poi le sottraggono alle famiglie. In città e nei villaggi la paura di avere una figlia rapita da mettere sulla strada è grande, anche nelle famiglie benestanti.

Partono nei modi più disparati:

- con passaporto valido e soggiorno contraffatto sulla nave di linea per Trieste o per la costa pugliese con passaporti dell'ex-Jugoslavia, della Grecia;
- senza documenti su motoscafi o gommoni per le coste della Puglia, poi arriva per posta o con un "corriere" il passaporto o altro documento vero.

A procurare il passaporto è il *racket* albanese, in pieno accordo con la polizia locale e la criminalità organizzata italiana (sacra corona unita, poi mafia, camorra, ...) che accetta questa presenza di buon grado per comuni interessi. È certo lo scambio "donne contro droga". Diverse dichiarazioni di testimoni privilegiati albanesi ci confermano che «la polizia albanese – aumentata a dismisura – è totalmente coinvolta... lo fa quasi apertamente... vende passaporti falsificati e visti per l'Italia, si procura somme straordinarie di denaro».

La quasi totalità della prostituzione albanese è coatta, anche se a convincerle a partire sono state la miseria, la mancanza di lavoro, la distruzione del tessuto sociale, la mancanza di prospettive, il sogno del consumismo, l'"Occidente" visto in TV. E poi perché una ragazza "chiacchierata" o di strada non può rientrare a casa: la tradizione, la psicologia, il senso dell'onore lo proibiscono: è una vergogna.

La prostituzione vera non è accettata dalla cultura albanese (e non esisteva se non coperta in alcuni locali da ballo gestiti dalla minoranza egiziano-albanese).

Secondo le leggi medioevali di Lec Ducayini – accettate ancora dalla tradizione soprattutto contadina e montanara – «una ragazza chiacchierata si poteva sposare solo con il proiettile nella sua dote di sposa e poteva essere uccisa in ogni occasione dal marito, suocero, cognato o dal figlio perché la pallottola era stata pagata dalla sua famiglia. In queste occasioni il padre, prendendo il cadavere della figlia, doveva dire: "Beato il tuo fucile, o padrone di casa!"» (da una testimonianza albanese). La tratta a scopo di abuso sessuale riguarda anche minori maschi ma il fenomeno non è ancora esploso.

Una serie di altri testimoni privilegiati ce la descrivono così:

«Sul territorio albanese la gestione delle attività illecite è in mano a clan, gruppi formati soprattutto da amici con interessi in comune o, con meno frequenza, da membri della stessa famiglia. Le città più importanti per le attività illecite sono Valona, Durazzo, Skutari.

A Valona esiste il commercio di droghe leggere come marijuana o hashish, prodotte in Albania, oppure pesanti, cocaina ed eroina, provenienti da Turchia e Grecia.

Da Valona parte anche il trasporto dei clandestini e delle ragazze indirizzate alla prostituzione. Anche a Durazzo e Skutari ci sono le stesse attività, ma di dimensioni più modeste. Volendo indicare un ordine di importanza per il trasporto delle armi e droghe troviamo al primo posto Valona, seguita da Skutari e Durazzo. Per il trasporto dei clandestini l'ordine è invece il seguente: Valona, Durazzo e Skutari.

I gruppi formati in Italia sono composti da persone della stessa città che rimangono sempre in contatto con chi viene in Italia e chi rimane in Albania.

Il gommone parte da Valona, Durazzo, Skutari e arriva a Bari, Trieste, Lecce, Brindisi, ecc. Sul gommone ci sono di solito tre responsabili: i due scafisti e un accompagnatore che ha la responsabilità di far sì che i clandestini non vengano scoperti e riportati indietro dalla polizia italiana. Quest'ultimo scende cioè dal gommone insieme alle persone e le fa attendere nascoste in qualche posto. Con il suo cellulare oppure da una cabina telefonica chiama i complici che sono quasi sempre italiani (o, meno probabilmente, albanesi), i quali portano alcuni camion per trasportare i clandestini nelle varie città italiane. Questo perché l'espulsione immediata avviene nelle città di frontiera, mentre nelle città più lontane un clandestino espulso ha 15 giorni di tempo a disposizione per dileguarsi o cambiare identità.

In Albania ed in Italia ci sono personaggi italiani che affittano i loro scafi o gommoni ai clan albanesi per il trasporto della droga, armi o clandestini in Italia.

Da 2-3 anni a questa parte gli scafisti hanno organizzato un archivio con nome e fotografia dei clandestini che trasportano, in modo da riconoscere la persona che richiede il rimborso oppure un nuovo viaggio. Infatti, se un clandestino viene espulso e riportato immediatamente in Albania entro tre giorni, ha diritto di chiedere indietro i soldi pagati per il viaggio oppure un nuovo viaggio gratis.

Un clandestino decide già in Albania la città di destinazione, e paga il biglietto completo, cioè viaggio via mare e trasporto via terra, di solito presso amici o parenti in grado di ospitarlo. Il costo del viaggio scende nei mesi estivi per la facilità dei viaggi (mare calmo) e aumenta negli altri mesi dell'anno. Nei mesi estivi il costo del viaggio è all'incirca di 900.000 lire, mentre nei mesi invernali può salire a 1.200.000 lire.

L'impegno per fermare i traffici è soltanto da parte della polizia italiana, perché quella albanese è corrotta: il livello di corruzione è molto alto a livello governativo e anche negli uffici, ambasciate e polizia. Di solito vengono corrotti personaggi degli alti comandi, ufficiali. Per quanto riguarda invece la corruzione all'interno della polizia italiana potrei dire che è molto inferiore.

Solitamente i clan che si occupano dello sfruttamento sono gli stessi che gestiscono il traffico di armi e droga. Le armi sono quelle prese dai depositi durante la rivolta in Albania, però possono anche provenire dalla ex-Jugoslavia. Le armi di solito vengono portate in Puglia, dove le persone interessate a comprare (mafia italiana) pagano immediatamente.

Le donne non vengono scambiate né con la droga né con le armi perché ogni cosa ha il suo valore. La droga costa molto di più delle armi e delle donne. In Italia le donne albanesi sfruttate sono intorno alle 6-7.000 unità. La prostituzione delle donne albanesi è diffusa su tutto il territorio italiano ma le città maggiormente toccate sono Torino, Milano e Roma. Se dovessimo fare una percentuale direi:

- il 10% delle ragazze prostitute viene "venduto" dalla famiglia a causa della povertà e della miseria, soprattutto dalle famiglie zingare molto più numerose;
- il 20% delle ragazze sa che verrà a fare questo tipo di attività; chi le sfrutta dà a loro una percentuale del guadagno che può arrivare fino al 50%;
- il 70% viene rapito o totalmente ingannato con la promessa di un matrimonio, di una bella vita in Italia. Non sanno che verranno sfruttate. Per obbligarle a lavorare vengono usate soprattutto la violenza (stupri di gruppo) ma anche il ricatto sentimentale.

In Italia il controllo delle strade per la prostituzione (albanese, nigeriana, ecc.) al 60% è nelle mani della mafia italiana; il 20% è controllato dalla mafia albanese e un altro 20%

da altri stranieri con relativi scambi e affitti di strade. Il prezzo dell'affitto del posto lavoro per ogni ragazza sfruttata è di circa 200.000 al giorno.

I soldi guadagnati non vengono mai tenuti in casa propria. Di solito si tengono in custodia presso un italiano che può essere un amico, il padrone di casa, uno sfruttatore, ecc. Possono anche essere nascosti presso un concittadino non pregiudicato e con regolare permesso di soggiorno e lavoro (che non ha a che fare con la malavita e non è quindi perseguito dalla legge). Quando la somma è sostanziosa (circa L. 50.000.000), viene portata in Albania, dalle proprie famiglie o clan. Inoltre ci sono i soldi che servono per l'organizzazione, cioè affittare la casa o l'albergo, comprare le macchine, armi per la protezione, beni immobiliari in Italia.

La malavita albanese ha sempre un legame con quella italiana, soprattutto con la mafia che solitamente è nelle mani dei meridionali.

Un albanese può vendere in Albania il suo regolare permesso di soggiorno con le proprie generalità cambiando la fotografia, per cui in circolazione ci possono essere due o più permessi di soggiorno con gli stessi dati. L'ambasciata italiana rilascia il visto a chi vuole, oppure – dicono – a chi paga».

4.1. Nuove vittime dall'Est e dal Nord-Africa (Maghreb)

Oggi è segnalato un nuovo fenomeno: l'arrivo dall'Est ha ripreso forza. Si tratta di donne e minorenni ucraine, russe, moldave, ceche, romene, irretite da organizzazioni albanesi o di "compatrioti" che – in pieno accordo con la criminalità organizzata italiana (mafia locale) – gestisce questi flussi sia al chiuso (locali, pensioni, case) che sulla strada, che resta il luogo di maggior richiamo.

Qualche segnale vi è anche tra le comunità maghrebine; qui a gestire le prostitute sono o connazionali o la stessa criminalità dell'Est o italiana.

don Fredo Olivero

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- ASPE, *Agenzia gruppo Abele*, Rassegna stampa "prostituzione", 1983-1994.
- ASPE, *Speciale prostituzione: un mondo che attraversa il mondo*, n. 18/19, ottobre 1996.
- ASPE, *SPECIALE MIGRAZIONI*, n. 19/94.
- ASPE, *SPECIALE SCHIAVI O BAMBINI: Prostituzione infantile e turismo sessuale*, n. 21/95.
- GARATTO-OLIVERO, *Immigrati. La sfida di una società multietnica*, Piemme - Caritas, 1995
- COMITATO PER I DIRITTI CIVILI DELLE PROSTITUTE, *Analisi sulla prostituzione e soluzioni possibili*, documenti 1994.
- AUGUSTA'S WAY, *Safe sex*, a cura di Tampep Italy, settembre 1993.
- DE STOOP CRIS, *Elles sont si gentilles, Monsieur*, La longue vie, Paris, 1993.
- O - GRADY RON, *Schiavi o bambini? Storie di prostituzione infantile e turismo sessuale in Asia*, Ed. Ega, Torino, 1996.
- PARSEC - UNIVERSITÀ DI FIRENZE, *Il traffico delle donne immigrate per sfruttamento sessuale: aspetti e problemi. Ricerca ed analisi della situazione italiana*, aprile 1996.
- OLIVERO FREDO, *Un mondo che attraversa il mondo. La tratta delle donne straniere immigrate in Italia, rapporto per la Conferenza di Vienna*, giugno 1996.
- DA PRA MIRTA, *Ragazze di vita*, Editori Riuniti, 1996.
- ATTI del Convegno *La tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale*, Roma, 6-7 dicembre 1996.
- AMBROSINI-ZARDINI (a cura di), *La tratta infame*, Ed. Oltre, Milano, 1996.
- ATTI del Convegno *"La tratta delle donne ci interroga"*, Bologna, aprile-maggio 1998.
- COLOMBO SVEVO M. PAOLA, *Il ritorno della tratta di esseri umani*, in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8/96, pp. 559-574.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE NEL SUD: LA SFIDA POSSIBILE

Le difficoltà che si presentano a qualsiasi persona voglia affrontare il problema del Mezzogiorno, sono dovute alla vastità delle variabili implicate, alla dimensione temporale che data prima della rivoluzione industriale in Italia e si acuisce ora che si tende verso la globalità in economia, dalla mole degli studi, riflessioni, interventi che si sono succeduti.

Sono decenni che ci si interroga come intervenire efficacemente nel Sud per renderlo omogeneo prima alle Regioni avanzate del Nord, poi per integrarlo a pieno titolo nella geografia economica dell'Europa. A conclusione di queste riflessioni, studi, convinzioni si sono approntati interventi vari e costosi.

Ma il Mezzogiorno rimane un problema per il quale non si è trovata la formula efficace per risolverlo e, a detta di molti, per avviarlo a soluzione.

Tutto ciò non è senza significato: deve convincerci della complessità del problema e di come la trasformazione auspicata sia azione di lungo periodo, non di una sola modalità di intervento né di un unico ambito.

Il problema del Sud ora si chiama disoccupazione; la sua dimensione può essere considerata l'icona di una situazione e di un processo contemporaneamente effetto e causa di storture sociali.

Intervenire in maniera positiva sulla disoccupazione significa riuscire a modificare la situazione economica, in una realtà di economia di mercato globale.

Anche intervenire in termini di dono comporta il riconoscere questo vincolo, poiché anche il dono, se vuole essere efficace, deve misurarsi col contesto sociale, politico ed economico di coloro verso i quali vogliamo agire con la logica del dono.

Ho rinunciato immediatamente, non appena mi hanno proposto il tema, a tentare una sintesi del Sud, dei suoi bisogni, delle cause recenti e remote che hanno determinato l'attuale situazione. Innanzi tutto perché fuori della mia portata, ma anche per un personale senso di frustrazione nei confronti di analisi che, quasi sempre, rimangono libri polverosi a disposizioni di futuri studiosi.

Ho scelto la strada della esperienza personale compiuta cinque e più anni or sono.

La Federazione Nazionale delle Industrie tessili (Federtessile) e il Ministero dell'industria mi hanno affidato un progetto da realizzare nel Sud. L'obiettivo del progetto era fare decollare l'industria tessile nel Sud. Avevamo, infatti, calcolato che le persone che nel Mezzogiorno prestano una attività lavorativa, in massima parte sommersa, nel tessile sono numericamente più numerose di quelle del Nord.

Quanto dirò, nasce da questa esperienza che come tale ha il difetto di non essere generalizzabile, ma il pregio di essere immediata; non manipolata né artefatta da studi ed analisi particolari: lascia spazio alla riflessione e al dissenso.

Ho condensato la mia esperienza in punti.

1. Nel Sud sono presenti, e da molto tempo, i principali fattori che avrebbero potuto rendere possibile uno sviluppo autopropulsivo: disponibilità di capitale e risorse umane. La tecnologia ed il *know how* si possono comprare.

Nel Sud, questi fattori non giungono a sintesi operativa, rimangono inerti.

Non va sovrastimata come causa di questa non reattività dei fattori di crescita, la indisponibilità e la insufficienza delle infrastrutture. Esse sono reali, ma in molte altre zone d'Italia, ivi compreso il Nord-Est, dopo l'ultima guerra la situazione si presentava uguale e pur tuttavia il processo di sviluppo economico è partito, utilizzando il lavoro conto terzi che,

come nel Sud, era per la massima parte sommerso. Anche attualmente il Nord-Est non dispone di infrastrutture tali da supportare il tumultuoso sviluppo economico. Eppure...

L'economista Giorgio Fuà ha studiato questa discrasia tra possibilità e realtà di sviluppo in Europa (il fenomeno, infatti, non è solo del Sud d'Italia) e ha sottolineato l'importanza del fattore da lui chiamato 0-1, la cui definizione è piuttosto complessa, ma per facilità la identifichiamo in un "atteggiamento mentale" nei confronti dei fattori economici.

2. Il fenomeno del sommerso. Nessuna critica né morale, né economica a questo fenomeno, sia perché ha permesso a molte zone di farsi le ossa per lo sviluppo, sia perché i maggiori beneficiari del sommerso sono le ditte committenti che nella massima parte non hanno sede nel Sud. Purtroppo nel Mezzogiorno, a differenza del Nord e di numerose zone del Centro (Marche ed Abruzzo, per esempio), il lavoro conto terzi non ha generato nessun sviluppo autonomo.

Per adempiere all'incarico che mi era stato affidato ho convocato i piccoli imprenditori della piana Vesuviana dei quali sono venuto a conoscenza. Centinaia di indirizzi e di inviti. Risultato: imprenditori che si sono fatti vivi solo in tre o quattro, qualche decina di commercialisti, avvocati, consulenti. Identico risultato in Puglia.

Il messaggio era chiaro: una azienda, tutta racchiusa nel sommerso, non può andare in Banca a chiedere un prestito, dovrebbe dare delle garanzie e quindi uscire dal sommerso. La stessa situazione se si tratta di usufruire delle agevolazioni regionali, nazionali o della CEE: per ottenerle è necessario rendersi visibili, almeno un po'. Quindi non potevano accettare il mio invito, anche se c'era la speranza di un intervento finanziario. La via utilizzata nel Sud è l'intermediario: il professionista che, possedendo gli agganci giusti, può fare avere i benefici alla attività sommersa permettendole di rimanere sommersa. Anzi, costringendola ad essere sommersa.

Infatti, la stessa situazione si verifica per tutta la catena produttiva: si deve comprare senza I.V.A., non si possono mettere in regola i dipendenti, non si può vendere sul mercato, ma solo attraverso intermediari che determinano il prezzo ed acquistano direttamente tutta la produzione: il mercato non è in mano all'azienda, ma ancora una volta agli intermediari.

Non avendo in mano il mercato di sbocco, di fatto sono al di fuori di una valida competizione e quindi il loro prodotto rimane scadente e non sopporta un marchio di qualità. Lo sbocco è costituito da mercati tipo Porta Palazzo (l'Italia ne è piena). Noi, quando compriamo a prezzi impossibilmente bassi un paio di jeans o un maglione diveniamo l'anello finale della catena. In quel momento diveniamo parte del sommerso.

La classe dirigente del Sud è costituita da questi professionisti intermediari ed essi non possono permettere che la piccola iniziativa imprenditoriale cresca autonomamente uscendo dal sommerso: loro perderebbero il loro ruolo ed i guadagni.

3. Ho girato il mondo, ma ho visto in poche parti lavorare come si lavora nel Sud. La gente del Sud lavora, ma la produttività è bassissima e quindi la redditività.

Il problema del Sud non sono le maestranze, ma il sistema in cui sono costrette a formarsi ed a lavorare. Le aziende, specialmente le piccole, funzionano e si sviluppano se possono disporre di quadri preparati, quelli che nell'esercito si chiamerebbero i sergenti: i periti industriali ed i ragionieri, non i laureati. Queste professionalità acquisite in grande parte in Istituti scolastici di secondo livello funzionanti, sono la base dello sviluppo industriale di zone come Biella, Prato, Vicenza, ecc.

Il Sud è privo di Istituti tecnici all'altezza e quindi le aziende isteriliscono: non possono disporre della spinta data dal contenuto di base della professionalità che si acquisisce solo nella scuola. Mancando ciò viene meno la spinta data dalla emulazione e da ambienti capaci di valorizzare la preparazione scolastica.

Mancando i "sergenti" vengono a mancare i caporali, cioè coloro che dovrebbero uscire dalla formazione professionale. Il motivo è semplice non ci sono i formatori e manca

l'ambiente in cui si possano formare. Purtroppo, ancora una volta siamo di fronte ad un problema che si mangia la coda.

Una soluzione avrebbe potuto essere lo sviluppo attraverso il cambio generazionale.

Una delle delusioni più grandi l'ho avuta visitando una scuola di Ercolano. Si organizzava, in uno dei posti più suggestivi della Campania, un Master da fare invidia non tanto a quelli della Bocconi, ma a quelli del MIT di Boston ai quali si ispirava.

Una riflessione mi è venuta spontanea: vi è posto nelle aziende del Sud per diplomati ad un simile Master? La risposta è: No! Anzi si tolgono alle aziende del Sud capacità ed intelligenze. Non sono riusciti a fare decollare un Master adatto ad aumentare il tasso di professionalità dinamica utilizzabile dalle aziende del Sud.

Si potrebbe forse continuare, ma le riflessioni fin qui fatte mi sembrano sufficienti per determinare una linea di condotta. Ne ho tratto le seguenti considerazioni:

a) qualsiasi azione si intraprenda nel e per il Sud, tanto più se questa assume la caratteristica del dono, ha significato ed efficacia se coinvolge il Sud come protagonista sia nella progettazione, che nella esecuzione;

b) gli imprenditori del Sud devono avere il coraggio di uscire dal sommerso. Per gli imprenditori cattolici è un dovere morale. Lo è anche per gli imprenditori cattolici del Nord che hanno rapporti di lavoro con il Sud (commesse e lavoro per conto terzi);

c) una responsabilità precisa incombe su coloro che esercitano la professione di intermediazione. Il sistema attuale genera il pizzo e l'usura;

d) nel Sud, i cattolici hanno una posizione preminente nel mondo scolastico statale e della formazione professionale. È un punto di forza su cui è necessario agire.

Rimane da considerare che aiuto noi, del Nord, possiamo fornire al Sud per avviare un meccanismo virtuoso che faccia diminuire la disoccupazione.

Indico solo due percorsi:

1. agli imprenditori cattolici del Nord si deve rivolgere l'invito ad investire nel Sud. Che accettino un maggior rischio di impresa uscendo dal vincolo del massimo profitto, ma rimanendo all'interno del profitto. Le condizioni ci sono;

2. aiutare il Sud nella sua capacità progettuale. Si tratta di collaborare a costruire quella che io chiamo la mappa delle piccole opportunità. Esistono al Nord professionalità manageriali disponibili in termini di dono che possono essere mobilitate in questo senso. È a me noto che vi sono Associazioni di manager disponibili sia a Torino che a Milano che a Vicenza e chissà in quanti altri posti che io non conosco. Quella che prospetto alla riflessione di tutti noi è la politica non dei grandi proclami né dei grandi interventi, ma quella dei piccoli e magari piccolissimi passi, a misura del nostro dono che non toglie al Sud il diritto-dovere di essere protagonista, ma lo aiuta. Ripeto, è possibile collaborare con il Sud per costruire la mappa delle piccole opportunità. È una sfida possibile.

Antonio Sandri

TERZA PARTE

FATTI DI VANGELO

- Uomini nell'ombra (*Patrizia Spagnolo*)
- Il macchinista con le ali (*Mariapia Bonanate*)
- Se i condòmini... (*Francesco Antonioli*)
- Quello che i giornali non dicono (*Beppe Gandolfo*)
- Gli amici della signora Maria (*Patrizia Spagnolo*)
- Asmina, un'ordinaria storia di umanità (*Gian Mario Ricciardi*)
- Ornella, in scena dietro le sbarre (*Beppe Gandolfo*)
- Una vita per l'Africa (*Mariapia Bonanate*)
- Quando la carità è "Hospitale" (*Adriano Moraglio*)
- Piccole donne crescono (*Patrizia Spagnolo*)
- È Francesc@ e basta (*Francesco Antonioli*)
- Da Mostar con amore (*don Kresimir Pulijc*)
- Le tigri fuori dalla porta (*Marco Bonatti*)
- Cercasi angelo per Lina (*Maria Teresa Martinengo*)

UOMINI NELL'OMBRA

«Oggi ho incontrato un angelo. Stavo tornando con le bambine dalla spesa, ero carica di borse, le braccia mi facevano male e non vedevo l'ora di arrivare a casa. Ad un certo punto si è rotto un sacchetto e le arance che c'erano dentro sono rotolate tutte per terra: stavo per scoppiare a piangere, mi sentivo sola e disperata, le piccole piangevano. Non dimenticherò mai ciò che è accaduto dopo: un autista di pullman si è fermato, è sceso, ha raccolto le arance e mi ha sorriso».

È bastato un gesto per riaccendere la luce negli occhi di Anna, pochi minuti per inondarla di tenerezza e sollievo. In quel momento era in difficoltà e qualcuno che nemmeno conosceva l'ha aiutata. «La sera – racconta – sono stata a riflettere a lungo e ho pensato: forse anch'io sono stata o sarò un angelo per qualcuno».

Li incontri ovunque, angeli in tuta o in divisa da lavoro che ti danno una mano quando meno te l'aspetti. A volte sono sufficienti un sorriso, una gentilezza, una parola di conforto per scaldare un po' il cuore e far diventare meno grigia una giornata iniziata male, accumulando ottimismo per una vita che – dopotutto – non è fatta solo di spine.

Chi tra noi non è stato testimone o protagonista di un atto di dono gratuito nei confronti di persone magari mai viste prima? Storie di dono che non sono necessariamente collegate a gruppi, parrocchie, associazioni, ecc.: basta guardarsi intorno con più attenzione, fermarsi ad osservare, per riscoprire quella dimensione "quotidiana" della carità fatta di gente normale – il postino, il tassista, l'impiegato, la pensionata – che vive nell'ombra, che non ha i riflettori puntati addosso e non compare né sui giornali né alla TV.

Ecco allora la scelta di documentare la ricchezza di questi piccoli e grandi "fatti di vangelo". A raccontare le storie che seguono sono giornalisti torinesi¹: l'esperienza professionale, maturata a stretto contatto con la gente, e la "penna" facile fanno di loro i narratori più indicati per gettare un po' di luce – almeno per una volta – su quell'esercito di "angeli" che non si vedono ma ci sono.

Patrizia Spagnolo

¹ In ordine alfabetico: Francesco Antonioli (*Avvenire*), Mariapia Bonanate (*Il nostro tempo*), Marco Bonatti (*La Voce del Popolo*), Beppe Gandolfo (*Canale 5*), Maria Teresa Martinengo (*La Stampa*), Adriano Moraglio (*Ansa*), Gian Mario Ricciardi (*Rai*), Patrizia Spagnolo (*La Voce del Popolo*).

IL MACCHINISTA CON LE ALI

Ha trascorso la sua vita sui treni, quelli con la locomotiva a vapore, poi quelli elettrici. Ha svolto il suo lavoro con entusiasmo, guidava i convogli con fierezza e con passione, nella luce del giorno e nel buio della notte, felice quando riusciva a farli arrivare in orario e le persone non dovevano aspettare. Felice anche di non avere mai avuto un incidente e di avere attraversato nebbie e furiosi temporali, neve e gelo, passaggi a livello rimasti incustoditi, senza mai un incidente.

Le rotaie erano il suo regno, dove la vita dei sudditi-passeggeri dipendeva dalla sua abilità e dalla sua capacità di non abbassare mai la guardia, di vigilare e di prevenire. Spesso mentre guidava i suoi convogli, come un capo carovana, sorrideva e lanciava un saluto ideale alle migliaia di persone che abitavano lungo la linea ferroviaria. E quando il fischio della locomotiva lacerava l'aria, pensava allo stupore che sempre suscita, soprattutto nei bambini, quel serpente nero che guizza nella notte con tanti occhi illuminati.

Era un uomo semplice e buono, gioiva della felicità altrui. Quando era di riposo, a casa, nel quartiere dove viveva con moglie e figlio, indossava abiti di una normalità grigia ed anonima. Uno fra i tanti nella geografia urbana della città. Anche in chiesa lo si vedeva di rado, a causa delle sue lunghe assenze sulle strade d'Italia e d'Europa.

Poi un giorno andò in pensione, pochi mesi dopo che era rimasto vedovo e il figlio si era sposato. Dopo qualche tempo iniziò ad uscire di casa ad ore fisse. Si recava da un amico, prigioniero del letto a causa di una sclerosi multipla. Lo imboccava, lo puliva, rassettava la stanza. Si erano intesi quando l'amico, rimasto solo e senza nessun parente che si potesse occupare di lui, gli aveva confessato con un tremito nella voce che i volontari dell'associazione che lo assistevano gli avevano trovato un posto in un ricovero per anziani. L'amico glielo aveva detto piangendo. Aveva trascorso la sua vita in quel quartiere e in quella casa, dove conosceva tutti, dove era vissuto con la moglie, non poteva pensare di andarsene. Lui lo aveva guardato con l'affetto di una lunga amicizia ed aveva promesso: «Fin che ci sarò io, tu rimarrai nel tuo appartamento». Era andato dall'assistente sociale e si era offerto come garante: «Sono in pensione, mio figlio è sposato e non ha bisogno di me, potete stare tranquilli, lo assisterò io». Accettarono.

Un giorno purtroppo l'amico si aggravò e divenne indispensabile ricoverarlo per le cure. L'ex macchinista continuò ogni giorno ad andare in ospedale a imboccarlo, anche se le ginocchia cominciavano a fare male e faceva sempre più fatica a camminare. Ma quando arrivava vicino al letto dell'amico e prendeva il cucchiaino per dargli da mangiare, ergeva il busto e scherzava sul «come da vecchi si ritorni tutti bambini».

Così per tre anni, e quando l'amico morì, si offrì per aiutare altre persone rimaste sole e costrette a letto. Riprese ad imboccare questa volta sconosciuti che gli divennero subito amici. Riusciva sempre a farli ridere, raccontando la sua vita di macchinista, i malati aspettavano con ansia la sua visita quotidiana. Adesso anche lui è costretto a letto, in una casa di riposo, e ogni tanto le infermiere lo vedono sorridere, come se vedesse qualcuno che gli è gradito. Non sanno che parla con tutti gli amici scomparsi che ha aiutato e che vengono a trovarlo. Me lo ha confidato una volta che sono andata a trovarlo e ha aggiunto che gli tengono una grande compagnia nelle lunghe ore del giorno e della notte. Gli restituiscono il dono che un giorno ha loro fatto.

Mariapia Bonanate

SE I CONDÒMINI...

Non amo Milano. La subisco. Ci lavoro: avanti e indietro con i treni delle nostre scalinate e insopportabili Ferrovie. E poi, da piemontese, la trovo una città grigia e aggressiva. La fiammata di delinquenza degli ultimi tempi non c'entra nulla. Forse è persino una metropoli spocchiosa... E non amo i condomini: dove abito, qui a Torino, mi hanno incastrato come "consigliere". Capisci perché l'Italia è ingovernabile: in genere, nelle rituali assemblee, anche le persone apparentemente più a modo, danno il peggio: si litiga per stupidaggini, c'è chi accampa e rivendica assurde pretese. Tra Natale e Capodanno ero ancora più storto: richiamato in servizio dalle ferie per seguire l'incontro dei giovani di Taizé.

Centomila da tutta Europa, soprattutto dall'Est. Almeno la metà sono stati ospitati in famiglia. Un'accoglienza gigantesca. All'incirca in venticinquemila abitazioni. Proprio in quei condomini dove spesso si litiga. A San Siro, per esempio: dove per liberare spazio per Luis e Ricardo, portoghesi, i signori Tarantini hanno mandato uno dei figli a casa di amici «per lasciare libera la stanza». Inaspettate persone sono riuscite a trovare un angolo per una branda. Ci si arrangia con l'inglese, si divide il bagno, la cucina, il salotto. Mattino e sera, essenzialmente, perché il resto della giornata i ragazzi l'hanno passato in incontri nelle parrocchie o alla Fiera. Certo, in ampia misura è gente già "sensibile". Oppure, anni addietro, in epoca giovanile, era stata ospitata per analoghi *meeting* in altre città europee. Persino il Cardinale Martini ha messo a disposizione l'appartamento degli ospiti in Curia, per gli appena ventenni Damien e Sébastien, francesi, e Peter e Tomas, slovacchi.

Molti, però, non avevano questo "retroterra". Come il signor Tarantini, appunto: «I miei figli hanno 20 e 25 anni. Sono bravi ragazzi, ma in parrocchia non vengono. Forse, incontrando dei giovani che affrontano un viaggio come questo per ritrovarsi a pregare...». Materassino e sacco a pelo. Su e giù per le scale condominiali. Proprio a Milano. In un altro palazzone Luisa, casalinga energica, tre figli tra scuola media e primo anno di liceo scientifico: «Ce l'hanno proposto. Così, su due piedi, non me la sono proprio sentita di dire di no». Carlo, *slang* ambrosiano, padre di due figli, dirigente in una "fabbrichetta": «Con mia moglie ci siamo trovati d'accordo. Perché non provare? I nostri bambini sono ancora piccoli, ma... chissà, forse ci piacerebbe che potessero trovare una famiglia disposta ad accoglierli se da grandi andranno anche loro a iniziative come queste». Elisa e Sergio, quasi nonni, l'ultimo dei figli ancora in casa, «ma già fidanzato», assicurano: «È stato un po' come ringiovanire, non l'avremmo mai pensata una cosa del genere se non ce l'avessero chiesta».

Porte aperte, sorrisi, strette di mano, pacche sulle spalle. È solo perché si è trattato di pochi giorni? I centomila sono tornati a casa. Dopo aver trasformato la Fiera in moderna cattedrale della preghiera. E, forse, dopo aver persino compiuto un piccolo miracolo: sparpagliandosi in mille case della grande città del commercio. Accade ormai da diverso tempo, in qualche metropoli europea tra Natale e Capodanno. Ma a Milano ci voleva. Che quei jeans e quelle giacche a vento con gli zaini colorati abbiano soltanto destato dal torpore cuori appannati dalla routine? La signora Maria torna ai fornelli: «Basterebbe così poco...».

Francesco Antonioli

QUELLO CHE I GIORNALI NON DICONO

Giuseppe, Marisa, Carlo. Tre nomi, tre normalità che non faranno mai notizia, che non finiranno sulle pagine dei giornali o sui teleschermi. E – sicuramente – loro sono proprio contenti di questo. Tre persone che con i loro gesti quotidiani non cambiano il mondo, ma lo migliorano, fanno sì che qualcuno stia meglio, soffra un po' meno.

Giuseppe ha una sessantina d'anni. È riuscito ad andare in pensione con la sfilza di prepensionamenti che tante ditte hanno applicato. Ha un buon reddito e potrebbe godersi la vecchiaia e i nipotini. Certamente lo fa. Ma riesce a ritagliare un paio d'ore al giorno per andare a casa di chi è malato di cancro. Proprio così, di cancro. Qualche anno fa ha conosciuto l'ANAPACA, associazione per l'assistenza psicologica dei malati oncologici, ha frequentato i corsi di preparazione e poi ha intrapreso il suo cammino di volontario.

Le prime volte è stata dura: entrare in case dove regna il dolore e la sofferenza non è semplice, ci si sente impotenti di fronte al dramma che è piombato all'improvviso. Poi ci si accorge dell'immenso bisogno di parlare, di sfogarsi che i malati e i loro familiari hanno, della gioia e della serenità che si riesce a donare soltanto con una presenza, con qualche parola di conforto. Adesso Giuseppe è un veterano. Partecipa ai corsi dell'ANAPACA in qualità di docente, ma i momenti migliori sono ancora gli incontri individuali, quel prendere le mani dei malati e tenerle nelle proprie, quel cercare dietro uno sguardo, una lacrima, la forza del coraggio di andare avanti, di affrontare la malattia e le cure che a volte sono ancor più atroci.

Giuseppe compie il suo cammino fino in fondo, in alcuni casi fino al cimitero, in altri – e per fortuna sempre più spesso – alla fine del tunnel c'è la gioia della guarigione. In ogni caso quelle due ore, quella stretta di mano, quella carezza valgono tanto quanto una medicina o una chemioterapia perché il cancro non colpisce solo le cellule, ma anche lo spirito, l'umore, la sensibilità e Giuseppe cerca di intervenire proprio su questo.

* * *

Marisa è una nonna, rimasta vedova da qualche anno. La casa da tirare avanti, il bilancio da far quadrare con quella pensione che è sempre scarsa, i nipotini da guardare perché i figli lavorano e poi la sua chiesa. Una chiesa della periferia di Torino, grande che sembra una basilica eppure sempre così linda, pulita, profumata. Merito di Marisa e di qualche sua amica. Lei c'è sempre, due o tre volte alla settimana: scopare, pulire, lucidare, dare la cera a quei pavimenti; quei banchi, quell'altare li tratta come i suoi mobili, il suo comodino. «Ah, quei matrimoni dove tirano il riso, quelli mi fanno proprio disperare... poi però penso alla gioia di quella coppia e prego tanto per loro...». Marisa è così, estate e inverno, a pulire la sua chiesa e quando il parroco le offre un compenso, lei risponde con un sorriso... «Pregi tanto per me e per il mio povero marito...».

* * *

Anche **Carlo** è un pensionato. Per anni in parrocchia si è occupato di tutto, sempre come volontario. «Quando questo virus ti prende non ti molla più, non riesci a vivere disinteressandoti completamente degli altri» dice. Non fa nulla di eccezionale, si occupa della Caritas parrocchiale e cerca di dare una risposta ai tanti che bussano alla porta della chiesa: chi ha bisogno di un'infermiera, chi vuole un aiuto per le pratiche per l'esenzione del ticket sanitario, chi cerca un lavoro, chi deve presentare i documenti per il permesso di soggiorno... Insomma, ogni giorno una fetta di umanità sofferente o bisognosa si presenta al suo ufficio.

Carlo è una banca-dati, raccoglie le richieste e poi cerca una risposta. Non sempre la trova, ma quantomeno indica qualche strada per trovarla. «Ti accorgi di essere impotente di fronte alle tante persone che vengono a chiederti un lavoro: vorresti avere la bacchetta magica perché ti rendi conto che quel lavoro non serve solo per uno stipendio, ma per dare un senso alla vita del quarantenne che si sente un fallito o del giovane che rischia di prendere una cattiva strada». Un'occupazione Carlo non riesce a trovarla, però si sbatte, aiuta la gente a preparare i curriculum, le domande, dà una spinta, una speranza a non perdersi d'animo. Ed è già molto.

* * *

Giuseppe, Marisa, Carlo. Tre nomi, tre realtà ma – per fortuna – sono migliaia le persone che fanno il loro stesso lavoro, contribuiscono nel loro piccolo a migliorare un pochino il mondo, ad aiutare chi fa più fatica. Fa molto più rumore un albero che cade che una foresta che cresce: Carlo, Marisa e Giuseppe non finiranno mai sui giornali.

Ed è giusto così.

Beppe Gandolfo

GLI AMICI DELLA SIGNORA MARIA

Quando arrivo da lei, la signora Maria è lì che traffica al tavolo della grande e luminosa cucina: sta cercando di preparare dei pacchi regalo in cui mettere un peluche e scatole di biscotti, caffè e pasta. «Dai, aiutami che non sono brava a fare queste cose», mi dice. Mi mette davanti un paio di forbici, della carta e del nastro riciclati – in quella casa non si spreca mai niente! – e mi spiega che più tardi porterà quei doni a Lucia. «Chi è Lucia?», le chiedo incuriosita, sapendo che ha un'altra storia interessante da raccontare.

«Lucia è una mia nuova amica – comincia –. È una signora separata con un figlio di 20 anni che non vive più con lei. Ha dei problemi psichici, poverina, soffre di depressione e spesso viene ricoverata. Non lavora, non guadagna, vive con i soldi che le passano i servizi sociali, poco più di 300 mila lire al mese. Meno male che non deve pagare l'affitto: il padre le ha lasciato, quando è morto, una casa minuscola. Indossa i vestiti che le dà la parrocchia, ogni tanto vado a trovarla e le porto qualcosa. Non ci crederai ma lei, nonostante le privazioni, è contenta. È contenta di quel poco che ha e della nostra amicizia; quando in parrocchia ci sono feste e altre iniziative la invito a venire, e lei viene».

È proprio un bel tipo, la signora Maria. Mentre parla non sta ferma un attimo: mette la legna nella stufa, gira il sugo che poi mette in vasetti e distribuisce – insieme con altre squisitezze – ai tre figli sposati con prole, prepara le tagliatelle, risponde a una delle tante telefonate che riceve, va nell'orto a prendermi dell'insalata e a dar da mangiare alle galline e ai gatti. Tutto questo e altro in nemmeno un'ora di tempo. Poi mi congeda perché deve andare a una riunione in parrocchia, si veste, monta sulla sua 126 e va... Mi pare di vedere suo marito, morto 20 anni fa, che da lassù la guarda e dice: «Non cambierà mai...».

La parrocchia, la San Vincenzo, la Compagnia San Paolo (di cui è delegata, con il compito di seguire alcune famiglie povere assistite), gli scout e i ragazzi per i quali ogni tanto

prepara da mangiare nei campi estivi. E poi i figli, i nipoti, la casa, l'orto... Le giornate della signora Maria trascorrono tra un impegno e l'altro, in mezzo ai suoi poveri con molti dei quali ha instaurato un bel rapporto di amicizia.

«Vado a trovarli, porto loro soldi [quelli del San Paolo, *n.d.r.*], vestiti, alimenti e la mia compagnia. A volte mi fanno proprio arrabbiare per la loro incapacità di gestirsi, per la loro irresponsabilità: com'è possibile che una donna sola con due figli, senza lavoro e casa (adesso gliene hanno data una popolare) firmi delle cambiali per acquistare un videoregistratore? Sono fatti così, a volte mi sembra di buttare acqua in un lavandino senza tappo. Ma non mi scoraggio: se non spazzassi le foglie ogni volta che cadono mi ritroverei un tappeto alto un metro».

«E poi mi diverto – continua –. Mi piace quello che faccio, mi fa sentire viva, mi allarga gli orizzonti: conosco tanta gente con cui confrontarmi, imparo sempre nuove cose. Io l'ho sempre detto: la prima beneficiaria sono io, nessuno deve dirmi grazie».

Questa è la signora Maria, e di persone come lei, per fortuna, ce ne sono tante.

Patrizia Spagnolo

ASMINA, UN'ORDINARIA STORIA DI UMANITÀ

Era sola Asmina con i suoi 33 anni, le doglie e due figli piccoli che cercavano inutilmente d'aiutarla. È scesa in strada, in via Chiesa della Salute, per cercare un taxi. Ma s'è dovuta fermare sul ciglio della via, bloccata dai dolori. Era una notte fredda di gennaio, i rari passanti si sono immediatamente fermati, hanno chiamato ambulanza e 113. Passava, per caso, una volante. Il poliziotto non ha esitato un secondo; ha fatto salire in auto la donna e l'ha portata in ospedale.

Asmina ha quasi subito partorito. Stanno bene sia lei che il figlio.

Una storia d'ordinaria civiltà nella Torino delle contraddizioni. Una vicenda che, sui giornali, ha avuto pochissimo spazio. E, naturalmente, non è finita sulle pagine nazionali. C'era stato invece per giorni e giorni quell'altro fatto della donna egiziana che ha perso il bambino forse perché non subito soccorsa o aiutata dai passanti e da un taxista. Così è la vita. Anzi, così è l'informazione, purtroppo.

La civiltà non fa notizia. Lo fanno invece quell'agente di polizia e le persone che, come lui, si sono avvicinati ad una donna in difficoltà. Nulla di eroico, semplice umanità. Di eroico ci sono la discrezione e l'umiltà con la quale poliziotto e passanti hanno "gestito" la vicenda.

Nessuno di loro ha telefonato ai giornali, nessuno s'è fatto intervistare dalle TV. Hanno accompagnato Asmina al pronto soccorso del Giovanni Bosco. Le sono stati vicini finché non è arrivato il marito, poi sono scomparsi, tornati nella normalità. Quei loro gesti, così spontanei, così genuini sono un segnale di profonda speranza che illumina la fine del '900. Non conosceremo mai i loro nomi, non vedremo i loro volti, ma possiamo sempre immaginare le loro mani che stringono una persona in difficoltà e rilanciano valori troppo spesso dimenticati.

Gian Mario Ricciardi

ORNELLA, IN SCENA DIETRO LE SBARRE

«Anche se voi vi credete assolti, siete per sempre coinvolti». Voi, cioè noi tutti. Lo scriveva De André, il poeta-cantautore che ci ha invitato a scoprire come «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori». E bisogna sentirsi davvero coinvolti per sporcarsi le mani, per mettersi in gioco, per fare quello che sta facendo Ornella Gaido con la sua associazione "Mondo Nuovo".

Cinque spettacoli teatrali scritti, allestiti e messi in scena con i ragazzi delle "Vallette", altri due con le donne delle "Nuove"; più di cento detenuti coinvolti in un lavoro di discussione, di confronto e anche di scontro, per poter agire dentro il carcere pensando al dopo-carcere, «perché la vita è fatta di porte che si aprono e che si chiudono e noi vogliamo, vorremmo, cerchiamo di aprire sempre più porte».

Ma quel che colpisce nell'esperienza di Ornella è l'assoluta normalità della vita e delle cose che fa. È la conferma che non occorre né essere santi né rivoluzionari per fare qualcosa per gli altri, basta averne voglia, crederci, sentirsi coinvolti. Funzionaria in un ente pubblico, passione ed esperienze decennali nel teatro amatoriale, affetti, palestra, amore per il mare e la montagna, dopo aver aiutato dopolavoristi bancari e compagnie dialettali a salire sul palcoscenico, cinque anni fa arriva la fulminazione. «Non tutti nasciamo con le stesse possibilità – dice – chi ha qualche strumento in più è giusto che lo metta a disposizione di chi non l'ha avuto».

E così dal '95, quasi ogni giorno, finito l'orario di lavoro, comincia a frequentare le Vallette con quest'insolita volontà: portare in scena i detenuti con spettacoli pensati e scritti da loro. «Non è solo un modo per dare un po' di svago a chi è dentro e non sa come trascorrere il tanto, troppo tempo vuoto – spiega –, c'è qualcosa di più. È trovare il coraggio di andare in scena davanti a un pubblico di persone che sanno che tu sei un recluso, c'è qualcosa che non si limita alla sera della rappresentazione».

"Il Signore degli dei", "Solo parole", "Quattro bamboline" sono soltanto alcuni dei primi titoli, poi si arriva agli anni più recenti con *"Un posto per davvero"*, che tratta della disoccupazione e delle porte chiuse in faccia a chi esce dal carcere e alla *"Morte in diretta da un palcoscenico"*, riflessioni sulla pena capitale. Spettacoli che sono usciti dalle sbarre delle Vallette, che sono stati rappresentati a Torino, in teatri veri: ragazzi con pene pesanti che hanno potuto varcare quella soglia per una sera per recitare. «Per noi recitare è importante, ma non è tutto – precisa Ornella –, è un progetto, è un gridare all'esterno che tutti si è coinvolti, che tutti si è in gioco, che anche noi abbiamo qualcosa da dire al pubblico di giornalisti, politici, amministratori, gente che ha responsabilità e che spesso – dopo averci applaudito e fatto i complimenti – torna nelle proprie case calde e si crede assolta, mentre invece dovrebbe essere per sempre coinvolta».

Difficoltà? «Enormi – risponde –: ostacoli burocratici, impedimenti di ogni genere, scetticismi, quel modo di guardarti che significa ...ma chi te lo fa fare... E poi ricevi biglietti come questi: "Grazie per avermi ridato la voglia di sognare" oppure "Stasera ho di nuovo la voglia di vivere", e riparti ancora con più forza per abbattere i muri dell'indifferenza». Il lavoro non finisce nel carcere, con tanti detenuti prosegue anche fuori alla ricerca di un'occupazione, di una casa, altri si sono persi (chi è morto ammazzato, chi stroncato da overdose). «Allora ti prende l'amarezza, la delusione per non avergli saputo dare quell'occasione in più, ma anche la voglia di picchiare ancora più duro perché la prossima porta si apra e resti aperta». Perché la vita può anche essere spericolata, ma devi andare sempre al massimo. E questo è Vasco Rossi, altro amore di Ornella.

Beppe Gandolfo

UNA VITA PER L'AFRICA

Ha quasi quarant'anni e li ha donati, giorno dopo giorno, ora dopo ora, agli altri. Chiara Castellani, da quando si è laureata in medicina, ha fatto della sua giovane esistenza un dono gratuito e permanente nei confronti del prossimo, senza chiedere nulla in cambio. Per otto anni nel Nicaragua della scommessa e della speranza sandinista lei, fresca di laurea, ha fatto nascere bambini e operato al lume di candela; sulle montagne insanguinate dalla guerra, ha salvato i feriti dell'una e dell'altra parte, ha cercato di portare la pace dove risuonavano solo gli spari delle armi e le grida dell'odio.

Terminata la missione in America Latina è rientrata in Italia, ma per poco. Dopo una specializzazione in malattie tropicali, è andata in Africa per continuare la sua missione di amore e di dedizione. C'era un ospedale nel cuore della foresta dell'ex Zaire dove gli ammalati dormivano per terra e morivano per mancanza di medicine e di cure. L'associazione "Amici di Raul Follereau" glielo ha affidato e lei è partita con una scorta di medicinali e la ferma volontà che qualunque cosa fosse accaduto non sarebbe tornata indietro.

Ma anche lì l'attendevano feriti, bambini in fin di vita per denutrizione e per epidemie, donne distrutte dalla fatica e dalla fame, adulti coinvolti in quella violenza crudele che sta insanguinando il Continente nero. Così, mentre cercava di curare i suoi ammalati e di rendere più ospitale il piccolo ospedale dove continua a mancare l'acqua e dove lei spera di portarla con l'aiuto di tanti amici italiani, una della tante guerre civili ha travolto l'ex colonia belga e il sangue ha cominciato a scorrere.

Cacciato il dittatore Mobutu, gli è subentrato Kabila, non meno crudele e spietato nella sua dittatura sostenuta dalle potenze occidentali che hanno interessi economici nel Paese, ribattezzato Congo. Stragi, ragazze stuprate ed uccise, giovani ammazzati, adulti torturati hanno accompagnato il cambio del tiranno. Ma Chiara non si è mossa dal suo ospedale a 300 chilometri da Kinshasa, dove si mangia una volta sola al giorno e non sempre, dove i bimbi continuano a morire di verminosi e la gente macina a piedi chilometri e chilometri per farsi medicare.

Lei stessa, durante un viaggio verso la capitale sulle strade che non esistono, ha subito un incidente che poteva esserle fatale. Si è salvata, ma le hanno dovuto amputare un braccio. Anche allora non ha abbandonato i suoi amici e fratelli zairesi. Dopo un breve periodo di cure in Italia, con la protesi che ha sostituito l'arto perduto, è ritornata nel suo ospedale a donare ogni giorno la sua vita agli altri, fra rischi e pericoli di ogni genere, compreso quello della presenza ostile dei militari del nuovo dittatore: basta una parola o un rifiuto perché, nel caos in cui vive il Paese, tutti si sentono in diritto di far prevalere la ragione del più forte. Ma Chiara continua a rimanere sul campo, decisa a non dimettersi perché c'è Lui.

Anche quando i conti vanno in rosso e le perdite sono molto superiori ai successi, anche quando si sente una "serva inutile", non si dispera. «Nei momenti in cui la tentazione della resa si fa più forte perché nulla pare avere più un senso, guardo il Crocifisso, sconfitto, vilipeso e oltraggiato, abbandonato da tutti. Penso alla totale gratuità della sua donazione nei confronti di un'umanità che sembra non essersi accorta del suo sacrificio e che ogni giorno contribuisce a rinnovare il suo martirio sui tanti Golgota che si stanno moltiplicando in tutto il mondo, in particolare nel Continente in cui oggi mi trovo. Allora chiudo gli occhi e dico: "Signore, dammi la forza e il coraggio di continuare ad offrire ogni giorno la mia vita, anche se può parere una vita sprecata di fronte agli orrori e alle crudeltà che vanificano i miei poveri sforzi, ma tu ci hai insegnato che il significato di un dono sta nella sua totale gratuità"».

Mariapia Bonanate

QUANDO LA CARITÀ È "HOSPITALE"

Insieme ai loro amici, hanno accompagnato lungo il calvario che conduce alla morte oltre 250 persone malate di AIDS nel corso di dieci anni di volontariato. A partire dal febbraio scorso, si dedicano anche ai malati di cancro terminali. Il loro passato, presente e futuro farebbe pensare solo a lacrime e dolore per tutte quelle persone condotte alla tomba e per tutti gli altri che seguiranno, eppure il giudizio di Giorgio, la moglie Anna e le figlie Silvia e Sonia è stupefacentemente positivo: «Con un certo *humor* nero potrei dire che sono stati dieci anni belli da morire – spiega Giorgio – ma lo sono stati per davvero. Abbiamo fatto del bene a noi stessi, abbiamo custodito noi stessi e i nostri migliori amici».

Giorgio, la sua famiglia, e i circa 30 volontari che con loro danno vita, ogni giorno, all'Associazione "L'Hospitale", hanno maturato in questi anni delle certezze fondamentali: «La presenza reale nella nostra vita – spiega Giorgio – di tutti gli amici morti e il fatto che questi gesti di carità ci hanno dimostrato è che la proposta cristiana vale anche per i più disperati. Le conversioni sono state tante, e anche significative. Cristo è proponibile ovunque e a chiunque».

La storia dell'Associazione "L'Hospitale" inizia dall'amicizia che Giorgio, la moglie Anna e altri allacciano con i ragazzi della comunità "Incontro" di don Gelmini. È da questa frequentazione che scaturisce un'amicizia bella con Salvatore, un uomo che il terribile male, l'AIDS, sta poco alla volta conducendo alla morte. Non c'è nulla di speciale da fare con lui: basta la convivenza, sempre più frequente, con lui, con la sua famiglia; Giorgio e gli altri che con lui hanno apprezzato il valore di questa opera caritativa parlano di tutto: certo, anche di Dio e della Chiesa, quella Chiesa che sono loro stessi mentre gli stanno insieme. Da Salvatore, sepolto nella terra del cimitero di Sassi, inizia la storia di una vocazione.

Non è una scelta: Giorgio e i suoi amici sono stati scelti per questa missione. Una missione che ha portato nelle case dei malati di AIDS, ma soprattutto nelle tristi stanze dell'ospedale delle malattie infettive di Torino. Anni di frequentazione hanno fatto conquistare la fiducia dei medici verso l'Associazione, ed è da tempo che è sorta una collaborazione strettissima – anche con lezioni di prevenzione nelle scuole e in altre realtà – con i medici della Divisione B dell'ospedale Amedeo di Savoia. Qui è sorto uno specifico ambulatorio per le malattie trasmesse sessualmente e presto, insieme, daranno vita a un camper mobile che girerà per la città.

Giorgio e gli amici fanno prevenzione anche nelle scuole elementari, con linguaggio adatto e immagini appropriate, senza mettere paure e senza dare le facili illusioni di chi vuol far credere che ogni problema è risolto dal preservativo. Per la famiglia di Giorgio questa storia ha voluto dire uno stravolgimento della vita: l'anima di tutto è la gratuità, già provata su loro stessi. E allora è possibile allacciare rapporti veri d'amicizia con tutti, specialmente con chi soffre di più la violenza della prostituzione oggi a Torino, le donne nigeriane e i transessuali. L'Associazione porta a tutti loro il volto buono di Cristo.

Adriano Moraglio

PICCOLE DONNE CRESCONO

Sono tutte ragazze, vivono in comunità e probabilmente alcune di loro non pensavano che avrebbero vissuto un periodo così intenso. L'Anno di Volontariato Sociale – un anno di servizio ai più poveri, proposto dalla Caritas – si è rivelato un'esperienza "forte", arricchente: prima di tutto le ha fatte crescere come persone, aprendo loro gli orizzonti ed educandole alla condivisione. Anna e Katya, entrambe ventenni, sono approdate in via Massari a Torino, dove ha sede la comunità AVS, nell'estate '98: la prima viene da Val della Torre, la seconda dalla Germania, accomunate dal desiderio di mettersi alla prova lontane da casa prima di spiccare il volo.

«Avevo letto su un giornale dell'iniziativa – racconta Anna – e ho telefonato per curiosità. Mi ero diplomata da poco e non sapevo ancora cosa fare, se proseguire gli studi o andare a lavorare. Volevo vedere se ce la facevo a vivere in comunità, se ero responsabile, e volevo rendermi utile agli altri con un impegno di volontariato. Anni fa facevo la volontaria in un canile, ma era tutto più facile: mettersi al servizio di esseri umani è ovviamente tutta un'altra cosa, più bella e più difficile».

Così Anna è entrata all'AVS nel settembre scorso, insieme con altre 5 ragazze che non conosceva e con le quali avrebbe trascorso un anno a stretto gomito. Ogni giorno va al Pozzo di Sichar, dove per almeno 7 ore si mette al servizio delle madri e bambini in difficoltà che qui vengono accolte. «Faccio loro compagnia, lavo, stiro, bagno i fiori, cerco di rendermi utile insomma. Mi piace, anche se spesso la sera torno a casa distrutta. All'inizio ho avuto un po' di difficoltà, mi sembrava di non fare abbastanza, mi facevo tante domande, stavo male, finché ho chiesto aiuto alle mie compagne e ho scoperto che anche loro avevano i miei problemi. Mi sono subito rassicurata, non ero sola».

Nel progetto AVS, la crescita personale e religiosa, la condivisione, la capacità di accogliere e rispettare l'altro pur nelle diversità sono obiettivi non meno importanti del servizio ai più poveri. Obiettivi che si realizzano attraverso l'esperienza di vita comunitaria: a vitto e alloggio provvede la Caritas, ma sono le ragazze che devono prepararsi da mangiare, pulire casa, organizzare i turni e riuscire ad andare d'accordo. Sono in servizio tutta la settimana, mentre il *week end* ce l'hanno libero e tornano a casa (chi può farlo). La proposta educativa della Caritas prevede per loro anche momenti di preghiera, dialogo e informazione sulle problematiche politico-sociali, con serate guidate da esperti nei diversi settori.

Le giornate delle ragazze sono intense, a volte molto faticose, ma sono contente di viverle, di imparare ogni giorno qualcosa. Al mattino ognuna raggiunge in pullman la struttura di accoglienza cui è stata destinata. Katya, per esempio, fa servizio sia alla "Camminare insieme" – che presta cure mediche agli extracomunitari – sia in un doposcuola.

Suscitano tenerezza quando raccontano tutto quello che fanno: lontane dalla rete protettiva della loro famiglia, in cui crescevano coccolate e al sicuro, si sono ritrovate – per loro scelta – ad affrontare responsabilità che prima nemmeno conoscevano, a confrontarsi con persone diverse da loro, a sperimentare in prima persona la difficoltà di donare gratuitamente, senza pretendere che gli altri ti siano riconoscenti.

«Impariamo a stare insieme e ad essere responsabili – conclude Katya in un italiano ancora un po' stentato –. Qui, in comunità, siamo solo noi e ognuna deve fare la sua parte. Siamo molto diverse ma ci sforziamo di capirci, di superare i contrasti. Stiamo bene insieme, e quando la sera non arriviamo stanche morte con il solo desiderio di mettere la testa sul cuscino, riusciamo anche a divertirci, preparando magari delle cose buone per cena o andando sul terrazzo a cantare».

Patrizia Spagnolo

È FRANCESC@ E BASTA

È una storia nata su Internet per colpa di una pubblicità. Sbagliata. E così Luigi Vittorio Berliri, di Roma, manda una lettera a un *newsgroup* – cioè a un gruppo di discussione – protestando per la campagna «Nostro figlio è venuto male». Si tratta di una campagna dell'Anffas, l'associazione delle famiglie con figli subnormali. Lui lavora in una casa famiglia dove sono ospitati handicappati, ha una moglie e una bambina.

Un anno fa, via *e-mail* (la posta elettronica che corre sul filo del telefono in Internet) gli risponde Milena Portolani. Da Forlì. Ha due figlie: Giorgia, 9 anni, e Francesca, 15 mesi. Quest'ultima le è «venuta male». Soffre di «labiopalatoschisi» (malformazione al volto che unisce il labbro leporino alla completa assenza del palato) ed è down. Scrive: «Hai ragione. Lei non è venuta male, lei è perfetta così com'è. È Francesca e basta». Da allora è iniziata una corrispondenza stretta, quotidiana. Luigi Vittorio, classe 1968, e Milena, 1964, per alcuni mesi ragionano insieme su alcuni grandi temi della vita, affrontano con grande schiettezza la questione del dolore, del male, della fede. Si scambiano le riflessioni e gli scritti di autori che hanno affrontato questi aspetti. Escono alla scoperta, svelando aspetti e vicende della loro vita particolarmente intensi. Milena è sincera, critica, persino aggressiva. Non sopporta l'ipocrisia di chi abbassa lo sguardo di fronte a Francesca, s'innervosisce per la retorica di altre madri, che in realtà pensano soltanto: «Meno male che non è toccato a me».

Dopo un po' di tempo racconta a Luigi Vittorio di un amico che le disse: «Dio vi ha fatto una grazia. Non sapete quanto siete stati fortunati perché siete stati scelti. Potete offrire la vostra sofferenza a Dio». Milena batte sulla tastiera: «Non credo che Dio scelga. Tutti i bambini sono una grazia di Dio. Dio ti pone davanti a una scelta. Sta a te accettare il suo dono, e scegliere. E non credo neppure che lui voglia le nostre sofferenze. Me lo hai insegnato tu e avevi ragione».

Avanti e indietro via Internet cresce un'amicizia. C'è una forza tutta particolare nei dialoghi tra i due. «Francesca mi ha resa migliore – dice Milena ad un certo punto –. Ma non mi sento al di sopra di tutto. Anzi, molte volte rispetto agli altri mi sento fuori posto e a disagio. Non ho la fissa della dieta, della palestra, dei bei vestiti e di tante altre cose...». Vittorio le parla sovente della casa famiglia e dei ragazzi che segue: «Sono qui perché è una situazione migliore della loro famiglia. Non tutte le mamme, e i papà, hanno la stessa tua capacità, voglia di vivere, spalle larghe. Ma non sono egoisti. Non hanno abbandonato i loro figli. Ma non ce la fanno. In situazioni simili un bimbo senza problemi in qualche modo cresce. Ma un uccellino dalle ali corte...».

Tra poco i dialoghi sull'autostrada informatica tra Milena e Luigi Vittorio diventeranno un libro. Lo pubblica *La Meridiana*. I diritti d'autore andranno a favore di un progetto per una casa famiglia per persone con gravi handicap. Si chiamerà «casa blu», perché ricorda la poesia «La rosa blu», che è servita alla discussione telematica fra i due. L'aveva scritta Gerda Klein, sopravvissuta all'Olocausto. Il volume, poco meno di duecento pagine, s'intitola *È Francesc@ e basta*.

Francesco Antonioli

DA MOSTAR CON AMORE

Le due esperienze seguenti sono tratte da una lettera inviata da don Kresimir Puljić, direttore della Caritas della diocesi di Mostar - Duvno j Trebinje in Bosnia Erzegovina in data 26 novembre 1998. Con Mostar la diocesi di Torino è gemellata dal 1991, quando scoppiò la crisi dei Balcani.

In questi territori la gente da secoli è vissuta abbastanza poveramente, perché è stata sempre sotto l'oppressione e dominazione di qualcuno. Ad eccezione di alcuni con maggiori disponibilità economiche – che hanno saputo ben approfittare della guerra – la stragrande maggioranza della popolazione ha sempre dovuto lottare per sopravvivere.

Da due anni stiamo cercando di educare e motivare bambini e ragazzi nelle scuole e al catechismo nelle parrocchie, perché sappiano "accorgersi" e aiutare chi è più povero di loro anche attraverso piccoli segni di amore cristiano. A tale scopo abbiamo confezionato e distribuito loro piccoli salvadanai (scatolette in cartone), in particolare in Avvento. I risultati sono stati ottimi. Siamo rimasti veramente stupiti nel vedere come i bambini, proprio quelli delle zone e parrocchie più povere e più danneggiate dalla guerra, abbiano saputo essere anche più generosi di quelli che avevano maggiori possibilità.

* * *

Riportiamo un altro esempio di dono che merita di essere pubblicato. Un povero signore tutto mal vestito, anziano e profugo, un giorno è venuto in Caritas e ci ha portato 50 marchi tedeschi dicendoci: «Oggi ho preso la pensione, ve la lascio perché la possiate dare a chi è più povero di me»!

Da due anni, poi, in occasione della *domenica della Caritas* (terza domenica di Avvento) organizziamo la raccolta di offerte per i più bisognosi. Mi sono accorto che ci sono state molte persone che hanno dato tutto quello che avevano, come la vedova del Vangelo.

Molti tra i più poveri, che non possono dare niente, assicurano sempre di pregare tutti i giorni per i nostri benefattori, così che possiamo dire di essere veramente una Chiesa orante che prega per la Chiesa offerente, e non soltanto una Chiesa sofferente. Ed è il modo migliore per esprimere tutta la riconoscenza e gratitudine che nutriamo verso quanti ci sono stati vicini e ci hanno aiutato.

don Kresimir Puljić

LE TIGRI FUORI DALLA PORTA

La porta dell'Arsenale della Pace, a Borgo Dora, è sempre ben chiusa, bisogna almeno suonare per farsi aprire. Non è mancanza di accoglienza, ma un minimo di ordine, altrimenti tutto il disordine della piazza si riverserebbe in ogni momento del giorno (e della notte) sotto le arcate, e anche lo spazio interno diventerebbe disordine.

È chiusa, ma si apre molte volte al giorno. Non solo agli extracomunitari e ai poveri, ma a tanti che arrivano, suonano il citofono e non entrano nemmeno: avvicinano un sacco dietro il portone, e se ne vanno. Ogni giorno si accumula qualche decina di sacchi, grandi e piccoli. Dentro i sacchi c'è di tutto. Ultimamente, per esempio, vi si trovarono i soldi necessari per un'operazione che ha salvato la vita a una donna, in Romania. Una volta quei sacchi finivano più spesso nelle canoniche delle parrocchie o nei cortili dei Salesiani, ma questo non è poi così importante.

Quante porte dell'Arsenale ci sono a Torino? I giornalisti le hanno contate? Credo di no; anche perché il bello di queste porte è che sono tutte discrete, e quasi tutte nascoste.

Nascoste, dico, agli occhi del "turista" (e il mondo è pieno di turisti che non si muovono mai da casa loro, e passano tra i palazzi "muti" solo perché loro non sanno interrogarli, sono ignoranti o sprovveduti. Chi scrive ha ammirato tante volte col naso in aria la bella teoria di finestre di piazza Castello verso via Po, sopra Baratti; ma ha dovuto essere invitato dentro, per scoprire che quel bel primo piano ospita una delle logge massoniche più antiche di Torino, con relativo tempio).

Per arrivare alle porte, bisogna saperlo prima: che ci sono, dove sono, a che servono. E la magia – la magia vera, di Torino e non solo di Torino – è che queste notizie passano da bocca a orecchio, da una generazione all'altra. Senza tanto bisogno di giornali e di pianificazioni catechistiche.

La porta più famosa in assoluto non è quella del Sermig, ma quella del "14", il portoncino di via Cottolengo dove da 150 anni circa si accumulano doni. Se i doni dipendessero dalla buona grazia di chi li riceve, al 14 non porterebbero neanche le cicche usate: di solito a vigilare c'è una suora scorbutica (o 40 suore scorbutiche che si danno il turno, tutte con la stessa espressione in faccia. E questo la dice lunga su quante siano importanti ed efficaci le tecniche di *marketing*).

Al 14, si sa, arriva di tutto: la domenica pomeriggio e il lunedì le paste fresche, sotto Natale lunghe teorie di confezioni regalo piene di cibarie sfiziose e di lusso, doni obbligati a una segretaria importante, a un funzionario con cui ci si deve sdebitare; doni "mirati", fatti per ottenere un favore da richiedere – con più autorevolezza – nell'anno successivo. E le segretarie e i funzionari sprovvisti di famiglie sterminate "girano" i pacchi regalo ai buoni figli: chissà se, arrivate all'ultima tappa, le delizie gastronomiche sono riuscite anche a "purificarsi" di tutti i significati di cui sono state caricate lungo il viaggio (ma questo è il bello, delle leccornie e del dono: perché non si sa chi stabilisce quali sono pagani e quali no. Per i credenti è facile: solo il Signore lo sa, e solo il Signore ne giudica; a chi sta dietro la porta non rimane che accogliere e usare il dono, mettendoci – lui sì – tutta l'intenzione di carità che gli è propria).

Le porte discrete di Torino presentano interessanti fenomeni merceologici. A parte il periodo natalizio, dove si concentrano le leccornie, spesso arriva alle porte troppa merce dello stesso genere, e manca altra roba che potrebbe servire. Per esempio; arrivano la pasta e l'olio, ma non il caffè. Oppure ci sono tantissime scarpe, ma niente mutande, da uomo e da donna. È una scoperta non di poco conto: perché implica una lunga serie di relazioni tra chi bussa alla porta e chi sta dietro alla porta. È impossibile sussurrare: «Mi servono delle mutande» a chi bussa e fugge lasciando il pacco; ma a chi entra e dice: «Vorrei offrire qualcosa, di che c'è bisogno?» diventa possibile indicare, nelle forme dovute, una certa necessità.

Tra il donatore anonimo e solitario e colui che entra – al 14 di via Cottolengo come al 20 di via Nizza o al 2 di via Saccarelli – c'è la stessa differenza che corre tra la tigre e il gatto. Sono creature del Signore entrambi, felini entrambi (e dunque con la stessa selvaggia fascinosa e incancellabile); ma la tigre sta fuori, per definizione. Mentre il gatto sa tutto della casa che c'è oltre la porta – anzi, ne sa molto di più di chi nella casa abita: perché è abituato a guardare la casa in cerca di quel che gli serve, e finisce sempre per trovarlo; è abituato ad ascoltare le parole che gli abitanti si scambiano e dar loro il senso che gli serve. Dunque, ai gatti si possono chiedere le mutande, la tigre qualunque cosa porti va bene. Per questo una ragazza che ha finalmente trovato un lavoro viene a sapere che mancano non le maglie di lana ma la biancheria intima femminile, e la compra e la fa portare o va di persona in via Nizza. Per questo un ragazzo lascia metà del suo primo stipendio in una buca della chiesa di via San Pietro in Vincoli e scappa via, sperando che nessuno l'abbia visto.

A guardar le cose in un certo modo, si scopre che sotto ogni dono c'è, almeno all'inizio, un patto pagano, uno scambio tra il tuo desiderio e la divinità che supponi l'ha esaudito. Ma non è anche vero che "l'elemosina copre la moltitudine di peccati", e che tutte le porte si aprono, misteriosamente o meno, sulla carità di Cristo?

Marco Bonatti

CERCASI ANGELO PER LINA

Anche se questa storia non è in linea con le altre, ha ragione di essere pubblicata perché rappresenta uno "spazio" di possibili doni. È una storia ancora incompiuta...

Ci sono storie che stanno in una sorta di zona grigia, ai confini della notizia. Le racconta un'umanità carica di sofferenze, di difficoltà quotidiane, di drammi grandi ma comuni. Un'umanità che spera in un aiuto – a volte "miracoloso" – attraverso il giornale. Eppure per queste storie spesso esemplari, che potrebbero insegnare qualcosa ad altri, difficilmente c'è spazio. Semplicemente perché non sono abbastanza "notizia".

Ma questa umanità che arriva all'improvviso, che trova il modo di insinuarsi nella tua giornata, ti fa fermare: se ha superato l'imbarazzo, la vergogna dell'estraneo, ha almeno diritto all'ascolto. Lina ne fa parte. È una donna di mezz'età, piccola, lo sguardo di chi ha pianto molto, ma senza smettere di combattere. Vestita e pettinata con cura, spiega che vive facendo le pulizie, che ha sempre vissuto così perché è sola da tanti anni. Ma che oggi per mettere insieme 800 mila lire fa fatica, «perché mica tutti danno 12 mila lire l'ora. C'è tanta concorrenza che ti prendono per fame, ti danno quel che vogliono».

A poco a poco la sua storia, il perché adesso è qui, davanti a un'estranea con il tempo contato, prende forma. Lina ha-aveva una figlia bravissima, «un fiore di ragazza che lavorava sodo». Barbara aveva un fidanzato, bravo lavoratore anche lui, che aveva un amico. Un giorno questo amico molto stimato, molto frequentato, convince la figlia di Lina a prestarle dei soldi, a firmare delle cambiali. Lina è una donna semplice e in Barbara – così ben avviata, tranquilla – vede una persona che non può sbagliare. Ha qualche decina di milioni da parte, frutto di risparmi feroci, di una piccola eredità. Si fida delle promesse e tutto viene consegnato a quell'uomo tanto per bene.

Mi mostra le carte bollate, mi ripete il nome di un legale che sa tutto. E la storia continua. Il raggio è solo l'inizio: di fronte al disastro nel quale ha fatto precipitare la sua famiglia, Barbara dimentica se stessa. Il fidanzato, che ha incominciato (o sta continuando?) a drogarsi, la convince a dimettersi e a ritirare la liquidazione. «I figli non si perdono solo da ragazzini. La mia Barbara aveva lavorato dieci anni nello studio di un avvocato. E l'ho persa».

Lina non dice che sua figlia si buca. Piange e non dice. Allora, per mettere insieme tutte le tessere di questa storia, per vedere se è possibile darle una mano, devo insistere, domandare, immaginando il dolore e la vergogna. Lei racconta che è riuscita a trovare una stanza a Barbara in San Salvatore e che tutte le sere, dopo il lavoro, va a vedere come sta. Anche adesso, quando uscirà dalla Stampa, andrà in via Nizza ad aspettare sua figlia sotto i portici, a spiarne i movimenti rallentati dall'eroina mentre entra in qualche androne accompagnata da un cliente o da uno spacciatore col giubbotto di pelle e i capelli crespi. Lina le porta un po' di soldi e qualcosa da mangiare. «Così – dice – magari domani non ci va, in via Nizza».

La sofferenza di questa madre mi sembra insopportabile. Me la immagino con la sua borsa stretta al braccio, il suo sacchetto di scatolette e panini. In cerca di una ragazza che «era un fiore e me la invidiavano tutti. Davvero, i figli si possono perdere anche a trent'anni. Sa che ha avuto un bambino due anni fa, ma non è stata capace di tenercelo. La primavera scorsa lo hanno adottato. È stata una tragedia».

Adesso Lina spiega il suo pensiero. Un pensiero assurdo, perché il giornale ha le sue regole e non può farsi portavoce di una richiesta del genere. Ma niente affatto assurdo se si pensa a quanto ognuno di noi spreca quotidianamente. «Se potessi liberarmi dei debiti che ho fatto per quel signore là, mia figlia, lo so, potrebbe rinascere. Se solo metà dei torinesi

mi regalasse mille lire. Che cosa sono mille lire...». Già, mille lire. C'è qualcosa di più insi-
gnificante, di più "leggero", ormai, di mille lire?

Poi, in questa sera che finirà ancora una volta frugando nell'inferno di via Nizza, Lina tira fuori il suo peso più grande: «Come posso fare a portarla via di lì, come faccio se non mi ascolta? E dove potrei ricoverarla, io?». Sì, Lina. Ci vorrebbe qualcuno: un prete, uno psicologo, un angelo, che ti accompagnasse da Barbara e le dicesse – vi dicesse – che si può ricominciare, che si deve ricominciare, che la vita può cambiare rotta tante e tante volte. Che si può essere stati ingenui e indifesi, ma che non è una colpa. E che esiste un posto in questo mondo, e dei compagni di cammino, per ritrovare se stessi.

Ma quella sera, nella mia agenda di cronista, l'angelo, anzi, l'essere umano che con un gesto gratuito di amore potrebbe andare con Lina all'inferno a cercare di riprendere Barbara, io non l'ho trovato.

Maria Teresa Martinengo

RELAZIONE CONCLUSIVA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

DONO E GIUBILEO

La significativa e bella iniziativa della *Giornata Caritas* è giunta ormai alla sua decima edizione. E di questo dobbiamo innanzi tutto ringraziare il Signore, fonte di ogni dono e di ogni bene, ed esprimere la nostra gratitudine a tutti coloro che ne hanno curato la realizzazione. L'esperienza di questi anni è stata davvero positiva. Lo possiamo dire scorrendo i titoli dei dieci appuntamenti, ricordando la buona e fedele partecipazione di quanti hanno seguito l'iniziativa sin dal principio. Quanto ai frutti, come ho detto sovente, non tocca a noi giudicare, anche se non ci dobbiamo esimere da oneste verifiche per vedere come rispondere sempre meglio alle importanti richieste della carità in tutte le sue sfumature.

1. Il Vescovo e il dono

Per quanto riguarda il tema di questa decima Giornata: *Dono e Giubileo*, mi è parso di dover innanzi tutto guardare alla mia esperienza di Vescovo, a quella di chi mi ha preceduto sulla Cattedra di San Massimo e alla grande tradizione che discende da Sant'Ambrogio. Non mi riferisco tanto all'esperienza dei doni che un Vescovo fa o riceve, quanto al fatto che un Vescovo è chiamato ad essere apostolicamente un dono per la Chiesa alla cui guida è stato posto. Ripensando alla storia dei Vescovi che ho conosciuto più da vicino, non posso sottrarmi all'impressione di una crescente sollecitazione al dono connaturata con il ministero episcopale stesso. Trovo nell'esperienza di quei Pastori una costante, un assiduo impegno nel ridurre nel cuore e nella vita della loro gente la distanza dal Signore Gesù; questo impegno sostanzia la loro missione e dedizione. Nell'esperienza dei Vescovi che ho conosciuto c'era un modo di essere discepoli da presentare, uno spirito di fede da ravvivare, una illuminata carità da riscaldare: quella distanza era il terreno d'azione, di dono, appunto, di quei Vescovi. Tanto più era radicata e resistente la distanza, tanto più disinteressato e grande diventava il dono. Non di rado accompagnato dal segno delle lacrime. Era il terreno d'azione ma anche di tentazione, dove provvida giungeva la paolina rassicurazione: «*Ti basta la mia grazia*». Questi brevi cenni – che lascio nella loro essenza senza preoccuparmi di accompagnarli con nomi e date – esprimono quanto il tema *Dono e Giubileo* mi abbia coinvolto. Le considerazioni ascoltate questa mattina sollecitano ulteriormente la nostra riflessione. Vorrei ricordare, per inciso, l'Enciclica *Fides et ratio* che ci incoraggia a coltivarli entrambi al di là di reciproche esclusioni o riduzioni.

2. Dal dono al Giubileo, dal Giubileo al dono

Nel mio breve intervento conclusivo mi voglio soffermare sul legame che unisce l'esperienza del dono a quella del Giubileo.

2.1. Un primo aspetto di questo legame mi sembra di coglierlo nell'esperienza del limite e dell'ambiguità di ogni dono umano. Don Aime ci ha aiutati a coglierla nelle ricostruzioni della cultura riflessa ma anche nella consapevolezza della cultura popolare. La dottoressa Ponti ci ha aiutati a rivisitarla nella Rivelazione e nella Tradizione ecclesiale. La tradizione sapienziale, come attestata dalla Sacra Scrittura, è interprete felice di questo aspetto del dono: ce ne mostra volentieri i rischi, gli inconvenienti. Da quell'esperienza di limite e di ambiguità può scaturire un disincantato cinismo ma può scaturire anche un appello, un'attesa, una invocazione ad un dono perfetto di cui i doni degli uomini sono copia più o meno riuscita. Nasce forse su questo terreno del dono incompiuto e insoddisfatto, ma non placato, l'attesa e la speranza di un dono perfetto che ha la forma prima nel perdono? Mi pare che questa eventualità abbia qualche fondamento. Lo ravviso nella Scrittura stessa¹ là dove scandisce il tempo del Primo Testamento come tempo della promessa, e quello del Nuovo Testamento come tempo del compimento, che in qualche modo – nella forma di germe, come dice il Concilio – è già in mezzo a noi. E il dono come perdono ed indulgenza di Dio in Cristo è proprio il Giubileo che ci prepariamo a celebrare.

2.2. Un secondo aspetto del legame tra esperienza dei doni e Giubileo mi sembra di coglierlo nella rivisitazione del secolo che si sta chiudendo con le ingiustizie che l'hanno caratterizzato. Il Santo Padre, con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, ci invita a ripercorrere la nostra storia anche per favorire la purificazione della memoria, come chiede anche nella Bolla *Incarnationis mysterium* (n. 11). È vero che da quella esperienza di male può nascere un risentimento forte, un desiderio di rivincita e di vendetta, una conflittualità rancorosa e perfino irriducibile. Ma è anche vero che può nascere una grande nostalgia di indulgenza, di comprensione che faccia tornare i conti di una contabilità assolutamente fuori controllo, contabilità del dare e dell'avere della vita. Ricordo di aver letto una incisiva e commovente lettera al Direttore di *Avvenire* di un lettore torinese. La lettera si soffermava su alcune pagine più buie del secolo che si sta chiudendo e faceva notare come da questa storia, anche giudiziaria, si levasse un grido struggente di indulgenza sia delle vittime come di coloro che sono stati spettatori più o meno coinvolti, come pure dei responsabili di quelle malefatte. E chiedeva che il Giubileo fosse avvicinato soprattutto così. È possibile dargli torto? Più radicalmente, è possibile pensare che noi uomini da soli siamo capaci di pareggiare i conti di una giustizia così gravemente violata?

Voglia di Giubileo, dunque, a partire dai doni fatti e ricevuti, che conservano il loro limite e la loro ambiguità, ma anche a partire dai doni mancati, dall'umanità ferita che però non ha smarrito il senso della sua dignità, e la speranza di ritrovarla.

¹ Cfr. *DONO*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1965, pp. 257-260.

3. Un'icona biblica

A questo punto delle mie considerazioni desidero rimandare ad una pagina del profeta Ezechiele, che disegna un'icona potentemente rappresentativa, la storia di Israele sposa amata, castigata e perdonata². Nel racconto di questa storia, un rilievo non secondario è assegnato alle premure e ai doni fatti. Dice il Profeta: «Ti feci il bagno, lavai il tuo sangue e ti spalmai di olio; ti misi una veste variopinta, ti infilai calzature preziose, ti cinsi con una fascia di bisso e ti avvolsi in veli. Ti abbellii di ornamenti: ti misi braccialetti alle braccia e una collana al collo, ti misi un anello al naso e pendenti alle orecchie e una corona elegante sulla testa; ti ornai di oro e di argento; bisso, veli preziosi e stoffe variopinte erano il tuo vestiario; mangiavi farina purissima, miele e olio. Diventasti molto, molto bella e riuscisti ad arrivare al regno. Si diffuse la tua fama tra le genti per la tua bellezza: eri semplicemente perfetta, negli ornamenti di cui ti avevo rivestito, oracolo di Dio, mio Signore» (Ez 16,9-14). La storia continua con l'elenco dei tradimenti, documentati proprio dall'uso distorto dei doni ricevuti. Sappiamo che i rimandi sono agli adulteri culturali (vv. 15-22) e a quelli politici (vv. 23-34). Chiude il drammatico racconto il verdetto implacabile del Signore (vv. 35-43).

L'icona mi pare quanto mai efficace anche per forza descrittiva. Il Profeta descrive i modi di una premura che si potrebbe dire paterna e materna ad un tempo (dalla pulizia rituale al vestito, dagli ornamenti preziosi ai cibi ricercati) e si sofferma con compiacenza a godere del risultato di tale premura. È così rappresentata l'avventura del dono che appare poi in tutta la sua gloria quando si trova di fronte al tradimento. Insieme con il castigo e la pena, viene sorprendentemente ribadita l'Alleanza: «Io mi ricorderò dell'Alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna. (...) Io ratificherò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore» (vv. 60-62). Per concludere: i doni degli uomini, anche quelli più comuni, sono immagine e figura dei doni di Dio!

4. Alcune proposte

Vengo infine a qualche considerazione sui temi che abbiamo affrontato nella seconda parte del nostro incontro, temi che suggeriscono – in comunione con le altre Chiese d'Italia – un modo concreto di interpretare lo spirito del dono nella prospettiva del Giubileo. Mentre ringrazio i singoli relatori, formulo l'augurio che gli argomenti possano essere ripresi nelle nostre comunità, sia per favorire una retta informazione sia per istruire una incisiva azione, nel segno della testimonianza cristiana.

4.1. Quanto al tema della *remissione del debito ai Paesi poveri*, richiamo in questa sede quanto dichiarato dal Consiglio Episcopale Permanente³ (che ha istituito il Comitato Ecclesiale Italiano per la riduzione del debito internazionale dei Paesi poveri, in cui anche la nostra Chiesa torinese è presente

² Cfr. Ez 16,1-43. Tra i tanti commenti rimando a G. RAVASI in *Parola Spirito e Vita*, 10, pp. 50-64.

³ Cfr. *Avvenire*, 27 gennaio 1999, p. 20.

in modo qualificato). Ricordo pure che nel Convegno missionario di Bellaria la questione è stata puntualmente richiamata e rilanciata, anche con riferimento al ruolo che il nostro Paese ha nella gestione delle quote del debito. Mi pare di dover suggerire una pista concreta di lavoro: verifichiamo quanto i programmi elettorali delle prossime campagne si mostreranno sensibili alla questione. Vedo qui in evidenza il ruolo dei laici che, sono sicuro, sapranno essere all'altezza della loro vocazione e di questa sfida molto grave. Seguiremo poi i lavori del Comitato e cercheremo di collaborare per la buona riuscita dell'iniziativa giubilare.

4.2. Circa il tema della *dignità della pena dei detenuti*, mi piace ricordare quanto si sta facendo di significativo: il progetto *Arcobaleno* per favorire il recupero della piena responsabilità di detenuti tossicodipendenti ancora all'interno del carcere; la *Fondazione Carcere e lavoro*, a cui ha dato un buon contributo il Gruppo Abele di don Ciotti; le iniziative di accoglienza per chi ha lasciato il carcere da parte del Ser.Mi.G., della Società di San Vincenzo de' Paoli e dei Gruppi di Volontariato Vincenziano; l'impegno di alcuni preti e comunità religiose. Spero che il Giubileo ci dia la possibilità di realizzare concrete iniziative coerenti con la nostra Carta Costituzionale e con lo spirito evangelico.

4.3. Quanto al tema della *prostituzione coatta e alla tratta delle straniere* raccolto volentieri in questa sede l'appello che le Suore di Carità di Santa Giovanna Antida – insieme con altre Suore – recentemente hanno rivolto. Rimando a quel testo e auspico che sia preso sul serio³. Mi pare saggio e necessario insistere nei confronti dei cosiddetti "clienti" sia in modo preventivo, attraverso una più corretta educazione anche affettiva che parta dai primi anni di vita, sia a livello di costume. È da correggere quell'atteggiamento di "indulgente" comprensione verso i clienti. Questa forma di indulgenza è cedimento, e finisce di diventare complicità. Il costume si deve riappropriare delle sue funzioni di sano orientamento delle scelte delle persone anche con il discredito e lo sdegno nei confronti dei comportamenti mercenari.

4.4. Quanto al tema del *rapporto tra Nord e Sud d'Italia per una più efficace lotta alla disoccupazione* voglio sperare che Torino e il Piemonte riescano ad esprimere particolare sollecitudine ed intraprendenza. Due motivi mi sembrano valere in tal senso: la nostra gente è fatta di Nord e Sud, le nostre famiglie si sono arricchite dell'incontro portato, non senza dolore e problemi, dall'immigrazione degli anni '50 e '60. Inoltre, Torino sperimenta più che altrove nel Piemonte il dramma della disoccupazione e va cercando una via strutturale, e non solo congiunturale, per superarlo. Per quanto anche questa impresa sia ardua, non bisogna lasciare intentato nessun buon progetto.

³ Cfr. *Avvenire*, 27 gennaio 1999, p. 20.

⁴ SUORE DI CARITÀ DI S. GIOVANNA ANTIDA THOURET, *Storie sul filo del rasoio*, Borgaro Torinese 1999 (edizione extracommerciale).

4.5. Vorrei ancora aggiungere, anche per rilanciare un tema già affrontato nella *Giornata Caritas* del 1994, una parola sul *dono degli organi*⁵. So che è all'attenzione del Parlamento un disegno di legge che prevede il silenzio-assenso informato. Il progetto all'esame del Senato, dopo aver già ricevuto l'approvazione della Camera, è stato contestato ed è contestabile, da diversi punti di vista. Condivido quanto scritto da un Magistrato: «Se il silenzio vale "sì", tanto vale risparmiarsi la fatica della risposta. Errore: così non si saprà mai se il consenso silenzioso viene dall'amore, o dalla pigrizia, o dal disinteresse. Meglio sarebbe stato un diverso congegno, e la legge può ancora fare in tempo a rimediare. Ma se la legge non rimedierà, sarà bene che noi cittadini lasciamo in soffitta il silenzio-assenso, con un coro di "sì" chiaro e forte, con una motivazione di solidarietà e d'amore»⁶. Anche questa forma eminente di dono può essere sciupata. Sta a noi approfittarne nel modo migliore.

Il mio intervento termina qui. Vi ringrazio per la vostra attenzione e per il bene che fate.

Grazie!

⁵ Rimando a questo proposito anche al *Libro Sinodale*, n. 65.

⁶ G. ANZANI, in *Avvenire*, 14 febbraio 1999, p. 13.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***

•
DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51



Arredi e paramenti sacri

DOVENDO CESSARE L'ATTIVITÀ EFFETTIAMO
UNA SVENDITA DI TUTTA LA MERCE
CON SCONTI DAL 20% AL 50%

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Ostensione Santa Sindone - Segreteria

via XX Settembre n. 87 - tel. 011/521 59 60 - fax 011/521 59 92

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/839 92 10

- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RD')

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1999 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 3 - Anno LXXVI - Marzo 1999

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino

(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 9/1999

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Giugno 1999